Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

M. MAZZIOTTI
SENATORE DEL REGNO

UNIV. OF
CALIFORNIA

NAPOLEONE III
E L'ITALIA

STUDIO STORICO

19

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"
MCMXXV

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

NAPOLEONE III E L'ITALIA

STUDIO STORICO

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DELLO STESSO AUTORE

LA BARONIA DEL CILENTO — Roma, Tipografia Ripamonti e Colombo, 1904.

LA RIVOLTA DEL CILENTO NEL 1828 NARRATA SU DOCUMENTI INEDITI — « Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano », serie IV, n. 9. Roma, 1906.

MEMORIE DI CARLO DE ANGELIS (1828-1860) — Nella stessa « Biblioteca », serie V, n. 4. Roma, 1908.

COSTABILE CARDUCCI E I MOTI DEL CILENTO NEL 1848 — Nella stessa « Biblioteca », serie V, nn. 10-11. Roma, 1909.

LA REAZIONE BORBONICA NEL REGNO DI NAPOLI — Nella stessa « Biblioteca », serie IV, n. 9. Roma, 1909.

IL CONTE DI CAVOUR E IL SUO CONFESSORE — Bologna, Zanichelli, 1915.

LE COMTE DE CAVOUR ET SON CONFESSEUR — Traduit de l'italien par le Commandant Weil — Paris, Plon-Nourrit, 1919.
(Traduz. dell'opera precedentemente indicata).

RICORDI DI FAMIGLIA (1780-1860) — Nella « Biblioteca Storica » cit., serie VIII, n. 5. Roma, 1916.

LA CONGIURA DEI ROSAROLL — Bologna, Zanichelli, 1920.

LA RIVOLUZIONE DEL 1820 IN PROVINCIA DI SALERNO — Nell'« Archivio Storico della Provincia di Salerno », 1920.

COMMENTO DELLE LEGGI POSTALI ITALIANE — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1899.

LA LEGISLAZIONE SUI TELEFONI — Roma, Idem, 1900.

LA POSTA, IL TELEGRAFO, IL TELEFONO — Monografia pubblicata nel « Trattato di Diritto amministrativo » di V. E. O r l a n d o, vol. VII, 1914.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

M. MAZZIOTTI
SENATORE DEL REGNO

NAPOLEONE III E L'ITALIA

STUDIO STORICO

UNIV. OF CALIFORNIA

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"
MCMXXV

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 1925 by Società Editrice Unitas

STAMPA PERIODICA - Viale Piave, 12 (già Monforte) - MILANO

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A

L'ONOREVOLE BENITO MUSSOLINI

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1. - NAPOLEONE III IMPERATORE

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INTRODUZIONE

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La storia infelice di un monumento

Volgono ormai oltre cinquanta anni dal 9 gennaio 1873 in cui morì in Chiselhurst Napoleone III. Spariva, senza pronunziare un lamento nè una protesta contro l'avverso destino, contro l'ingratitudine e l'ingiustizia umana, il principe che da i supremi fastigi del potere e della gloria, arbitro quasi per circa un ventennio delle sorti di Europa, era di un tratto precipitato, tra l'esecrazione di un popolo, nell'esilio e nell'abbandono!

Il 10 gennaio, quando ancora si dubitava della notizia, nella Camera italiana, l'on. Massari ed il Lanza, presidente del Consiglio, parlarono con profonda commozione dell'estinto. Al Senato, il 15 successivo, il sen. Borromeo commemorò il grande amico che l'Italia perdeva. Disse fra l'altro: « Napoleone III (chi non lo ricorda con grande entusiasmo?) scese tra noi nei giorni del pericolo e del dolore e, unendo le nostre a le sue invitte schiere, ruppe il primo e secolare ostacolo, che si opponeva al nostro risorgimento, e ci schiuse una via, percorrendo la quale con inauditi miracoli, giungemmo al sublime conforto di avere finalmente anche noi una patria ». Dopo le nobili parole del presidente del Consiglio e di varii senatori, l'alto Consesso votò unanime quest'ordine del giorno: « Il Senato, associandosi al sentimento dell'intera Nazione, deplora altamente la morte dell'imperatore Napoleone III che, amico dell'Italia, condusse le armi confederate di Francia a rivendicare la nostra indipendenza ».

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

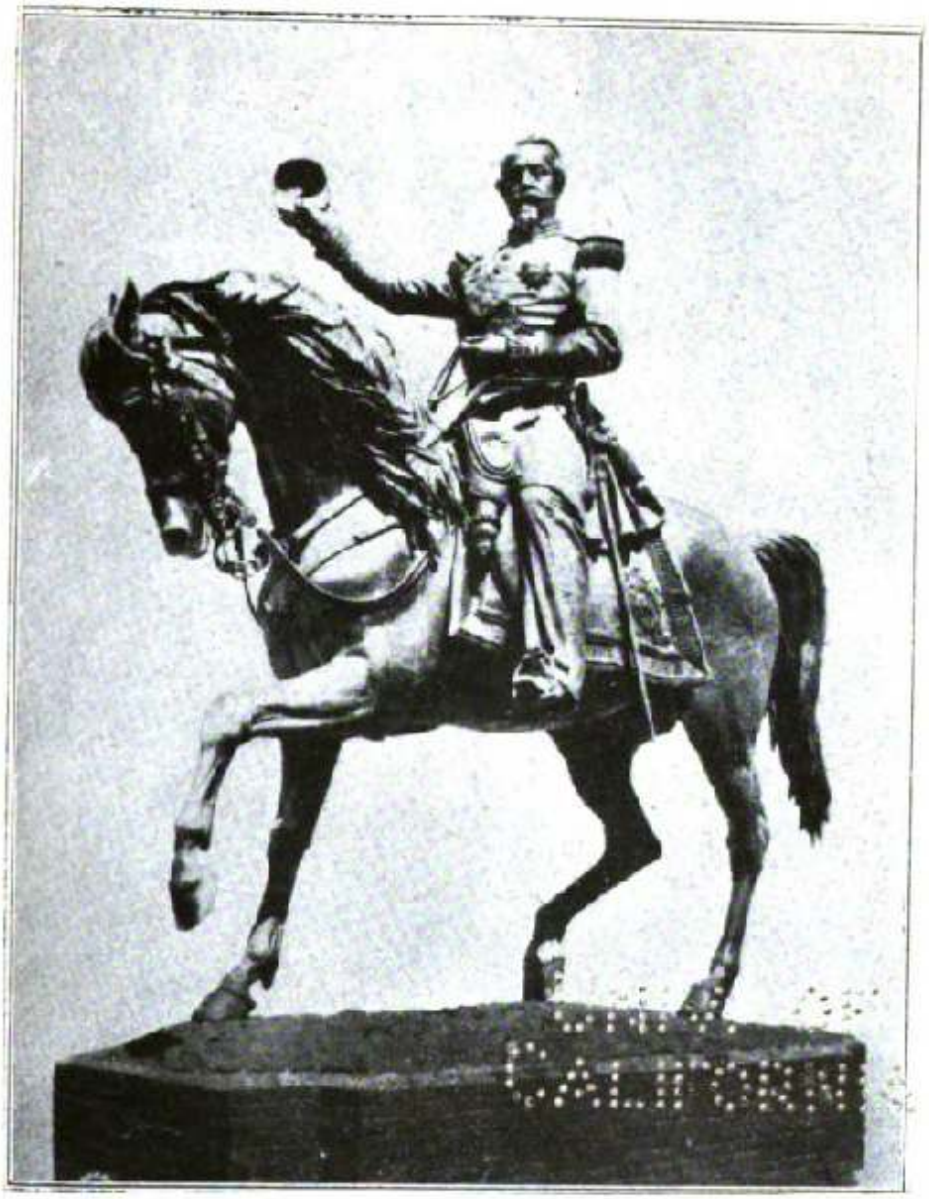
La stampa di Milano promosse nello stesso mese di gennaio una sottoscrizione per elevare nella città un monumento in onore di lui. L'iniziativa incontrò le più favorevoli accoglienze in tutto il Regno. Concorsero, scrisse l'insigne sen. Beltrami, accomunati in un impeto di sincera riconoscenza, migliaia di cittadini di ogni classe sociale, da le più elevate a le più umili (1). Cito alcuni nomi illustri: Manzoni, Verdi, Capponi, Cavalletto, Raffaele Cadorna, Minghetti, Sirtori, Spaventa, Finzi, Massarani, Bonghi, Tenca, Verga, Fogazzaro, i due grandi artisti Morelli e Hayez, Paolo Ferrari, Villari, Cremona, Alessandro Rossi, Annoni, Fiorelli, D'Ancona, Raffaele Conforti, Gabrio Casati, Giorgini, Pasolini, Pepoli, Chiaves, Pisanelli, Peruzzi, Arese.

Il Consiglio comunale di Milano dispose che il monumento dovesse sorgere anche in memoria dell'esercito francese; la Giunta nominò, il 15 febbraio 1873, una Commissione scelta tra gli oblatori e presieduta dal sindaco per provvedere a l'esecuzione dell'opera d'arte. Essa doveva comprendere: una statua equestre in bronzo dell'Imperatore in atto di salutare, nel suo ingresso glorioso in Milano, la cittadinanza festante, e due bassorilievi, pure di bronzo, rappresentanti l'uno la vittoria di Magenta, l'altro l'entrata delle truppe liberatrici nella capitale lombarda. Grandi lapidi di bronzo avrebbero indicato i nomi dei Francesi caduti per l'indipendenza italiana. In un lato della base doveva incidersi l'ultima parte del proclama dell'Imperatore dell'8 giugno 1859: « il vostro desiderio d'indipendenza, così vagamente espresso, così sovente caduto, si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi adunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere del Re Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente mostrato la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito; e ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese ».

L'opera d'arte, affidata a lo scultore Barzaghi, riuscì veramente mirabile; ma non le volse propizia la fortuna. A la sua non lieta e non degna storia debbo accennare perchè essa è l'origine, come chiarirò tra qualche istante, di queste pagine. Un gruppo di ra-

(1) *In memoria di Napoleone III*, pag. 13.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA



2. - Monumento a Napoleone III in Milano

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dicali e la Società politica democratica di Milano insorsero subito contro la proposta del monumento, imprecando a Napoleone III come « *il distruttore della repubblica e della libertà in Francia, il traditore della causa italiana, il genio malefico che armò i meravigliosi « chassepots » di Mentana* » (1).

Si accesero, per il monumento, vivaci polemiche nei giornali, sostenendolo da una parte la *Perseveranza*, il *Pungolo*, il *Corriere di Milano* e la *Lombardia*, avversandolo invece la *Gazzetta di Milano*, la *Voce del Popolo*, il *Gazzettino rosa* ed il *Secolo*. Singolare spettacolo! Mentre i radicali e i repubblicani vituperavano l'estinto quale nemico dell'Italia e sostegno del Papato, i reazionari ed i clericali lo esecravano come vero autore della rivoluzione italiana, complice dei frammassoni, spogliatore della Santa Sede! (2).

Quasi contemporaneamente, per contrapposto a l'iniziativa, sorse l'idea di un monumento a i caduti di Mentana. Delle due proposte si discusse nel Consiglio comunale di Milano nella seduta del 26 maggio 1875, nella quale il consigliere deputato Mussi, presidente del Comitato per il monumento di Mentana, capo della parte radicale nella Camera dei deputati, disse, tra il consenso del Consiglio: « Il monumento di Mentana serba il debito equilibrio nell'apprezzamento degli avvenimenti storici, non attenua la riconoscenza e la gloria di Magenta. La storia deve una pagina ad entrambi gli eventi ».

La Commissione esecutiva risolse di consegnare il monumento al Municipio cui competeva di destinarne la sede. Gli oppositori persistettero nel loro contegno ostile e violento, nonostante l'equanime ed autorevole giudizio del deputato Mussi. Al Consiglio comunale, chiamato a deliberare su l'offerta della Commissione, il sindaco della città, Gaetano Negri, cittadino e scrittore illustre, fece nel 1886 una splendida relazione (3). Dimostrò con lucida e vibrante sintesi le alte benemerenze del vincitore di Magenta e di Solferino verso l'Italia ed il nostro sacro dovere di gratitudine a la memoria di lui. Il Consiglio, con voto quasi unanime (68 contro 6), accogliendo la proposta del sindaco, accettò l'offerta e determinò di collocare il

---

(1) *Gazzettino rosa* del gennaio 1873.

(2) *Civiltà Cattolica*, 1873, IX, pag. 498.

(3) Pubblicata nel primo volume delle *Opere* del NEGRI, pag. 255. Il Labadini ha narrato diffusamente le lunghe pratiche amministrative occorse per il monumento, nel suo diligente lavoro *Milano ed alcuni monumenti del risorgimento italiano*, pag. 408 e seguenti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mónumento nel parco dinanzi l'Arco della Pace. Ma tale deliberazione non venne eseguita per la tenace resistenza della parte più avanzata della cittadinanza, esigua, ma battagliera. Il monumento per Mentana era stato inaugurato fin dal 2 marzo 1880.

Stante questi contrasti la Società di S. Martino e di Solferino domandò al Municipio di Milano di cederle l'opera d'arte per collocarla su quel glorioso campo di battaglia (1). Ma la Giunta comunale rispose: « La deliberazione consiliare del 29 dicembre 1886 relativa a la collocazione del monumento nel parco innanzi all'Arco della Pace, siccome rispondente a la condizione sotto la quale il monumento venne offerto in dono a la città di Milano e da questa accettato, impedisce che del monumento il Municipio possa diversamente disporre ».

Le polemiche si riaccesero nel 1909 nella ricorrenza del cinquantenario della guerra lombarda. La statua equestre dell'imperatore rimase, e si trova anche attualmente, nel cortile del palazzo dell'antico Senato: il basamento, le grandi tavole di bronzo raffiguranti la battaglia di Magenta e l'ingresso dell'imperatore in Milano ed indicanti i nomi dei Francesi morti per la causa della nostra indipendenza, giacciono sotto una tettoia provvisoria addossata ad una cortina del Castello Sforzesco.

Il fatto suscitò aspri commenti in Italia ed in Francia. Emilio Ollivier in un articolo nella *Revue des deux mondes* e poi nella sua bell'opera *L'empire libéral* (2) scrisse: « I più pessimisti non avrebbero mai osato predire che verrebbe un giorno in cui, Napoleone colpito a sua volta da la sventura, i piccoli italiani successi a i grandi italiani del Risorgimento non avrebbero, quarant'anni dopo, posta la statua del loro liberatore su una di quelle vie trionfali attraverso le quali egli avanzava il dì 8 giugno 1859 sotto una pioggia di fiori ». Ed il Masson domandava: « Quale storia s'insegna dunque in Italia, perchè il nome di Napoleone III non debba figurare nè nei discorsi, nè nei brindisi, nè su i monumenti, nè su i piedistalli delle statue? » Difatti, mentre le piazze e le vie delle nostre città e le sale del Parlamento sono adorne di statue anche di modesti fattori del nostro Risorgimento, non v'ha in tutta Italia, per quanto io sappia, tranne il

(1) Una prima richiesta aveva già fatta nel febbraio 1883.
(2) Ollivier, vol. IV, pag. 175.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nome di lui ad una piccola strada di Roma, alcun ricordo in onore di colui che nel 1859 la Lombardia acclamava con tanto entusiasmo suo liberatore!

Anche più aspro rimprovero ci rivolgeva un altro illustre storico francese, il De la Gorce. Attribuisce questi ad imperdonabile errore di Napoleone III l'aver creato un'Italia che necessariamente avrebbe contribuito a scalzare le fondamenta dello stesso suo impero. « Solferino doveva fatalmente condurre a Sedan... Napoleone III fu per l'Italia un costante, cavalleresco benefattore, onde riuscì per la Francia sconsigliato ed incauto » (1). E in un altro suo lavoro aggiunge queste parole, in cui alla lode si unisce un biasimo doloroso al nostro cuore: « Gli Italiani sono il popolo più seducente, il più fine ed il meno accessibile a la gratitudine » (2). E l'Ideville: « Confessiamolo altamente, poichè il fatto è vero: noi siamo tanto meno cari a gli Italiani in quanto i servizi, che noi abbiamo resi loro, sono più recenti e più estesi » (3).

Qualche anno fa mi occorse, per caso, di leggere le strane vicende di quel monumento, le accuse lanciate da la stampa radicale e repubblicana al vinto di Sedan, i rimproveri di irriconoscenza mossici da gli scrittori francesi. Confesso che mi sentii turbato nel sentimento di profonda riverenza e di memore affetto trasmessomi da i miei maggiori verso lo sventurato esule di Chiselhurst. Uno studio completo, particolareggiato dell'opera sua per il nostro Paese non esiste, per quanto è a mia notizia. Nelle storie del Secondo Impero, in quelle del Risorgimento nazionale e dei suoi varii periodi essa è naturalmente indicata; ma nella grandezza e complessità degli avvenimenti narrati, accade spesso che le figure, anche dei protagonisti, non emergano in tutta la loro luce. Non manca in verità qualche scritto che ne tratti. Uno davvero singolare è di Luigi De la Varenne, molto benevolo al nostro Paese. Comunque pubblicato nel 1861, durante la vita dell'imperatore, porta per titolo *La mort de Napoléon III par rapport à l'Italie!* L'autore prende a dimostrare che la Francia non ha mai giovato a l'Italia prima dell'avvento al potere di Napoleone; che questi le ha arrecato grandi benefici e che

(1) *Histoire de la seconde République*, vol. II, pag. 249.
(2) *Histoire du second Empire*, vol. II, pag. 149.
(3) *Journal d'un diplomate*, I, 277.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la scomparsa di lui sarebbe un grave danno per il nostro paese. Ma il libro si riduce ad una serie di affermazioni con ben poco contenuto storico. Il discorso del Negri, poc'anzi accennato, limitasi naturalmente, trattandosi di una relazione consiliare, ad una sintesi degli avvenimenti; e così parimente l'articolo del Rothan, *Napoléon III et l'Italie*, edito nella *Revue des deux mondes* del 1899 e che termina con i preliminari della pace di Villafranca.

Un solo lavoro svolge veramente il tema: quello del conte Pier Gaetano Venino, pubblicato nella *Rivista di Roma* del 1909: pregevole per altezza di concetti, fervore di sentimenti e nobiltà di forma, tanto da farmi venire il dubbio se non dovessi rinunciare ad un tentativo su lo stesso argomento. Non vi ho rinunziato anzitutto perchè lo scritto del Venino, facendo parte di un fascicolo commemorativo del 1859, non oltrepassa naturalmente quell'anno. Or l'intervento di Napoleone nelle vicende d'Italia, cominciato nel 1831, proseguito nel 1848 e 1849 come presidente della repubblica francese e quindi, dal 2 dicembre 1852, come imperatore, continuò non solo fino a la guerra del 1859 ed a la pace di Villafranca, ma per tutta la durata dell'impero. Si estende quindi al periodo delle annessioni, dell'impresa dei Mille, della spedizione delle Marche e dell'Umbria, a l'alleanza dell'Italia con la Prussia, a la guerra del '66 e finalmente a quella del 1870. Tutto un laborioso ventennio da percorrere, nel quale l'Italia, divisa, discorde ed oppressa, dopo tanti secoli di sventure e di lotte, si costituì a nazione attraverso i più sorprendenti avvenimenti, come l'unione mirabile delle forze democratiche e repubblicane con una delle più antiche dinastie, e fra ansie crudeli, pericoli immani, inaudite audacie. In tutte queste vicende Napoleone III ebbe una parte di grande rilievo, che non può, nè deve essere dimenticata.

Inoltre il valoroso scrittore milanese ha dovuto, scrivendo in una rassegna, limitarsi a i tratti principali dell'opera di Napoleone III verso l'Italia. Ma tale opera s'è svolta non solo nei grandi avvenimenti della nostra storia, ma altresì in una lunga serie di episodi, riferiti in moltissime pubblicazioni venute in luce dopo il 1909. Infine gli articoli del Venino richiedono, per poterli degnamente pregiare, una conoscenza esatta di quel non breve periodo storico. Or la grande maggioranza degli Italiani di ordinaria coltura

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non conosce, dell'opera di Napoleone III verso l'Italia, se non la guerra del 1859 ed il triste episodio di Mentana: storia spesso travisata con i più falsi colori per cieca passione di parte. Nozione non sincera, incompleta e frammentaria, che non può dare luogo ad un'imparziale e coscienzioso giudizio.

A le apostrofi contro di lui per Mentana si sono aggiunte in prosieguo le più singolari leggende. Si è preteso, ignorando o non tenendo conto delle circostanze in cui si trovava, e non comprendendone il pensiero, ch'egli fosse mosso non da devozione sincera al nostro Paese, ma da ambiziosi disegni — di riporre sul trono di Napoli i Murat e di insediare suo cugino Napoleone Girolamo nel Granducato di Toscana —, e che avversasse le annessioni delle provincie centrali al Piemonte e l'unità italiana.

Da un esame accurato, compiuto con l'animo sgombro da ogni preconcetto, ho desunto la falsità di tali accuse, come dimostrerò in queste pagine, ed ho rilevato altresì che egli rese a noi beneficî cospicui, continui, ancora del tutto ignoti a la generalità degli Italiani. Non trascurò mai nessuna occasione per giovarci. A ragione il Bollea, storico acuto del nostro Risorgimento, scrive: « che la Francia tutta sia stata sempre contraria a l'unità politica nostra, non è un mistero per gli studiosi non legati al giogo massonico: il Curatolo stampò un aureo libro a dimostrazione di ciò (1), ed un altro ben più importante si potrebbe scriverne per presentare nella sua vera luce l'aiuto francese nel 1859. Napoleone III avrebbe dovuto da i Milanesi non essere relegato in effige nel chiuso cortile del Senato, ma issato su la loro maggiore piazza, come il vero ed *unico* in Francia che li aiutò a tradurre in realtà vera le fallite cinque giornate » (2).

A l'imperatore incombevano però alte responsabilità e sacri doveri, come a sovrano di un grande Stato i cui interessi non collimavano sempre con i nostri. Uno scrittore, del quale ora non mi sovviene il nome, ha detto che la riconoscenza non può spingersi fino al suicidio. Neanche si può pretendere che vi si spinga il beneficio! Anche questo trova necessariamente dei limiti, massime se trattisi d'uomini

(1) *Italia e Francia*, Torino, 1918.

(2) *Cavour e la spedizione delle Marche*, in « Il Risorgimento », 1917, pp. 201 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che reggono i destini delle Nazioni. Or se si tiene conto di ciò, come l'equità impone, neanche il ricordo, per quanto amaro al nostro cuore, dei nostri gloriosi volontari caduti a Mentana, potrà cancellare od oscurare così grandi benemerenze. Il compianto unanime, le generali manifestazioni di cordoglio per la morte di quel possente artefice dell'indipendenza nazionale documentano che il popolo italiano vibrò di sincera ed affettuosa commozione al triste annunzio, e volle dare solenne testimonianza dell'animo suo, deliberando che nella città redenta da le armi di lui sorgesse un monumento per ricordare a le generazioni avvenire la mirabile opera liberatrice.

Forse a la parte dirigente dell'eroica città delle Cinque giornate mancò l'energia per vincere le mene di un nucleo di audaci oppositori del monumento. La graduale prevalenza, occorsa dipoi, della parte avanzata della cittadinanza milanese, le agitazioni che turbarono a più riprese l'Italia, le preoccupazioni interne della pubblica finanza, il disastro di Adua, la guerra libica, l'ingrandirsi del partito socialista, la guerra mondiale hanno rivolto le menti a più pressanti e purtroppo tormentosi problemi. Ma in tutti gli taliani consapevoli della storia della nostra redenzione la devota riconoscenza verso Napoleone non è spenta. Nè si estinguerà mai! Io confido che nel nostro Senato, ove in nessun tempo lo spirito settario ha ottenebrato le menti e dove seggono ancora uomini che vissero i dolori e le glorie del nostro Risorgimento, si innalzi a colui che tanto vi contribuì un solenne ricordo.

Nè si sollevi il dubbio, del tutto infondato, che il collocare in degna sede il monumento, possa destare suscettibilità nella vicina repubblica. Ormai dopo cinquanta anni le ingiuste ire contro l'uomo sono scomparse. Inoltre il monumento è dedicato non solo a Napoleone III, ma anche a l'esercito francese che combattè e vinse la guerra liberatrice. È nostro indeclinabile dovere di riconoscenza l'onorare l'uno e l'altro; ed a questo dovere ci richiamano, come abbiamo visto, gli stessi storici francesi, e dei più illustri. Sarà grato a la Francia veder tolte da l'oscurità e risplendere al sole le due magnifiche lapidi di bronzo: l'una che rappresenta la gloriosa vittoria francese di Magenta, l'altra che indica i nomi dei soldati francesi morti per la causa italiana. La stessa repubblica ha fregiato di una medaglia d'onore i nostri combattenti del 1859.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I miei modesti studi intendo di esporre in queste pagine, seguendo le varie fasi in cui si svolse l'opera di Napoleone III. Naturalmente l'ho inquadrata nelle vicende italiane del tempo e1 in quelle della sua vita, trattando con qualche larghezza degli avvenimenti più intimamente connessi a l'opera sua o che rivelino la vera fisionomia dell'uomo così indegnamente travisata da la passione di parte, limitandomi ad accennare gli altri per quanto lo richiegga la continuità della narrazione.

Luigi Napoleone, d'animo profondamente italiano, amava teneramente il nostro Paese. Divenuto imperatore, egli disse un giorno a i suoi congiunti: « Noi non dobbiamo dimenticare che l'Italia è stata la culla della nostra famiglia; che quando noi eravamo perseguitati, scacciati da per tutto, vi abbiamo trovato un asilo ospitale, nel quale è trascorsa la nostra infanzia in mezzo a cuori che battevano a l'unisono coi nostri » (1). In tutta la sua vita egli ebbe per l'Italia fervidi entusiasmi; ne parlò in ogni circostanza con sincero affetto, non omise occasione per giovarle, la volle indipendente da ogni soggezione straniera, libera e felice, degna dell'antica grandezza. Ed a i suoi sentimenti corrispose sempre l'opera sua.

Per i fatti comprovati da documenti ufficiali, concordemente ritenuti veri da gli storici, reputai inutile ingombro il facile lusso di numerose citazioni. Allorchè invece mi è occorso riferire testualmente discorsi, lettere, particolari, episodi, rivelazioni risultanti da diarii, memorie, epistolari, ho procurato di designare esattamente le fonti. Nel riportare brani di lettere e di documenti redatti in francese, ho preferito volgerli in italiano, salvo quando la traduzione ne poteva scemare l'efficacia o sbiadire il colorito del testo originale.

Gli atti degli archivi di Stato, posteriori al 1857 in Francia, al 1847 in Italia, sono ancora segreti; ma non potranno forse, allorchè saranno resi pubblici, dare molto maggior luce al periodo storico cui si riferiscono queste pagine. Moltissimi furono già, per speciale concessione, riscontrati da gli studiosi ed indicati nei loro scritti. Inoltre intorno ad esso v'ha una massa così ingente di lavori, di memorie, di ricordi personali, di epistolari, di documenti, tra cui quelli dell'archivio imperiale salvati da l'incendio delle Tuileries

(1) GIACOMETTI, *L'Unité italienne*, parte I, pag. 46.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e dati a le stampe, da trovarci di fronte a la difficoltà, anzichè di scarsezza di materiali, di una vera sovrabbondanza. In Francia specialmente vige il lodevole costume, purtroppo raro tra noi, che ogni uomo politico, diplomatico o militare di rilievo, che abbia avuto parte in avvenimenti storici, lasci per il paese, per la propria famiglia, qualche memoria dei suoi tempi e dell'opera sua. La grande cortesia del conte Giuseppe Primoli mi ha concesso di leggere l'interessante corrispondenza, ancora inedita, del principe Luigi con la madre dal 1831 al 1837, e di attingervi varie notizie.

Accennerò di soventi nel corso del mio scritto a Giuseppe Napoleone, figlio di Girolamo ex re di Vestfalia (1), che esercitò una costante influenza a prò della causa italiana massime sul potente cugino. Se questi, nella sua benefica azione a favore dell'Italia, ebbe per le terribili responsabilità che affrontava, per i gravi pericoli cui esponeva la Francia e la dinastia, ore di incertezza e di esitanze, la parola vivace, franca, spesso impetuosa del giovane congiunto lo sorresse, lo rinfrancò in ogni più arduo cimento. L'azione assidua del principe negli ambienti a noi ostili della Corte imperiale, nel Corpo legislativo, nelle sfere dirigenti della politica francese non poteva rifulgere in tutta la sua luce se riferita in modo frammentario, quasi incidentale. L'hanno meritamente esposta con appositi scritti il Bonghi nella *Nuova Antologia* dell'aprile 1891, poco tempo dopo la morte del principe, il Vayra nell'opuscolo *Il principe Napoleone e l'Italia* ed il compianto Comandini nel volume *Il principe Napoleone nel Risorgimento Italiano*.

Mi proponevo di astenermi da ogni giudizio su l'opera dell'imperatore nei rapporti della Francia, potendo apparire non imparziale la parola di uno straniero, appartenente ad una nazione cui incombe un dovere di riconoscenza verso l'insigne uomo. Ma l'indegnità di alcune accuse a lui rivolte e l'incoscienza con cui si propalano, hanno sollevato nell'animo mio un'intima ribellione contro sì aperta ingiustizia e flagrante offesa al vero. Se su di lui

---

(1) Nato a Trieste il 9 settembre 1822. Morì in Roma a l'Albergo di Russia il 17 marzo 1891. Comunemente gli scrittori lo chiamavano Napoleone Girolamo. Mi atterrò anche io a tale denominazione per non dar luogo ad equivoci. Neanche una modesta lapide ricorda che in quell'edificio terminò la sua nobile vita un grande benefattore del nostro Paese!

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gravassero davvero le colpe che gli si addossano, se egli avesse con la sua politica condotto la Francia ad un disastro per favorire l'Italia, un'ombra sinistra coprirebbe la sua memoria anche a gli occhi nostri e la penna, innanzi a tanto danno, mi cadrebbe di mano. Mi è parso quindi opportuno trattare anche delle pretese sue responsabilità per la guerra e per i rovesci militari francesi nel 1870. Nè tale esame trascende il tema del mio scritto, perchè quelle colpe si connettono proprio, secondo le accuse, a l'azione dell'imperatore verso il nostro Paese e perchè egli, anche in quell'angoscioso periodo, mostrò la sua devozione a l'Italia.

Nel corso del mio lavoro dovrò esprimere qualche volta opinioni non favorevoli ad alcuni atteggiamenti delle classi dirigenti francesi. Non vorrei che le mie parole venissero attribuite a sentimenti poco benevoli verso la Nazione vicina cui professo invece sincera ammirazione. Ogni paese ha avuto errori e colpe, sventure e aberrazioni, periodi di decadenza e di gloria.

Nel seguire le vicende di un lungo periodo della vita di Napoleone III, quasi di tutta la sua vita, si è venuta formando nella mia mente a larghe linee la sua figura morale di uomo e di sovrano in modo assai diverso da quella apparsa a la maggior parte degli storici del tempo. Mi sarebbe sembrato imperdonabile tacere il mio pensiero. Niuno, scrive il D'Hauterive di Napoleone III e del cugino, « è stato più attaccato di questi due uomini e più ingiustamente. Per tutti e due la passione politica e, ciò che è peggio, la passione religiosa, se ne sono mischiate. Durante la loro vita, anche al momento della loro potenza, poi più tardi dopo la caduta dell'uno con un furore appena spento a i nostri giorni » (1).

Le ire private o di parte, le ambizioni deluse, le invidie che suscitò il meraviglioso ascenso e la potenza di Napoleone III, restano ormai una vana e fugace memoria. Rivelazioni inattese, documenti, testimonianze solenni sopravvenute in sì lungo spazio di tempo hanno posto in chiaro la nobiltà dei suoi intenti e la niuna sua colpa nei rovesci francesi del 1870. L'immagine di lui si presenta ora a

(1) *Lettres de Napoléon III et du prince Napoléon*, in « Revue des deux mondes », 15 dicembre 1923.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

le nuove generazioni assai diversa da quella che apparve a le anteriori in giorni di supremo sconforto, di dolore e di umiliazione per una immane sventura. Una grande vittoria ha ridestato le antiche glorie della Francia!

Il decorso degli anni compirà questa opera doverosa di giustizia!

M. M

Roma, 1924.

Debbo, al principio del mio studio, ad un dovere, ricordando che il dottor F. Pintor, bibliotecario del Senato, mi ha dato un prezioso aiuto nella correzione tipografica di questo lavoro. A lui il più affettuoso segno del mio animo riconoscente.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIV. OF
CALIFORNIA

CAPITOLO PRIMO

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I figli dell'ex re di Olanda. — Le sommosse dei Carbonari in Roma. — L'insurrezione degli Stati Pontifici nel 1831.

I. Il principe Napoleone Luigi a Roma. Sue relazioni con i Carbonari. Si trasferisce a Firenze. Sposa sua cugina Carlotta. Giura la liberazione dell'Italia. Sua vita a Firenze. La *divina Giulietta*. Lavori e pubblicazioni di lui. — II. Suo fratello Luigi e la madre. Il conte Arese. Il principe Luigi vuole arruolarsi tra gli insorti della Grecia. Opposizione del padre e della nonna. Nobili parole di lui a gli esuli polacchi. — III. Ritratto morale e fisico dei due principi. — IV. Arrivo a Firenze di Ortensia e del figlio più giovane. Questi si ascrisse a la setta? Sommosse a Roma. Scopo occulto di esse. Un tentativo di rapimento del re di Roma. Il principe espulso da la città. — V. Disegni per una grande insurrezione nei Ducati e nello Stato del Papa. Assicurazioni del governo francese. Colloquio di Ciro Menotti con il giovane Napoleone. La rivolta fissata per il 5 febbraio. Assalto delle truppe ducali di Modena a la casa del Menotti. Partenza dei due principi per unirsi a gli insorti. Vane premure della madre e dei congiunti per farli tornare a Firenze. — VI. La Cancelleria austriaca e la Curia Vaticana affermano che si tratta di un moto bonapartista. Piccoli scontri con gendarmi e soldati pontifici. Gravi pericoli del principe Luigi. Una lettera del principe Napoleone al Papa. Preoccupazioni dei capi della rivolta. Ordine di essi a i due giovani di lasciare gli insorti. Loro fiera risposta. Pratiche del generale Armandi. — VII. L'occupazione austriaca. I due principi a Forlì. Malattia e morte del maggiore di essi. Una commovente iscrizione. — VIII. Ortensia a la ricerca dei figli. Un bando di fucilazione per il principe Luigi. Straziante incontro della madre e del figlio. — IX. I due profughi nelle stanze

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

contigue a la dimora del generale austriaco. Fine accorgimento della madre. La loro partenza. Le ansie del viaggio. — X. L'arrivo a Parigi. Una udienza del re Luigi Filippo. Ordine di lasciare la Francia. Dichiarazioni del principe. Ritorno ad Arenenberg. Pubblicazioni di lui. Il conte Arese suo ospite. — XI. Considerazioni su l'opera del Principe durante gli avvenimenti narrati.

I. - Luigi Buonaparte, fratello del grande imperatore e re di Olanda, ebbe dal suo matrimonio, avvenuto nel 7 gennaio 1802, con Ortensia Beauharnais, tre figli. Il primo morì ancora bambino; il secondo, a nome Napoleone Luigi, nacque il dì 11 ottobre 1804; il terzo, con lo stesso nome paterno, il 20 aprile 1808 (1). I due coniugi vivevano separati: i loro figliuoli stavano con la madre; ma su istanza del marito, il Tribunale della Senna, con sentenza del 7 marzo 1815, dispose che Ortensia rilasciasse a lui il maggiore (2).

Rovesciato l'impero, l'ex re Luigi prese dimora con il figlio Napoleone a Roma, e vi soggiornò alcuni anni nel palazzo Salviati al Corso. A Roma parimenti si erano rifugiati, dopo quella tempesta, nel palazzo Rinuccini poi Buonaparte a l'angolo di Piazza Venezia, la madre del grande imperatore, *mater regum*, e nel palazzo a Via Bocca di Leone ora Torlonia, il più giovane fratello di lui, Girolamo ex re di Vestfalia.

L'ex re Luigi, accortosi, dopo la rivoluzione napoletana del 1820, che suo figlio giovanetto, d'indole vivace ed inclinato a le idee liberali, aveva relazioni con qualche capo della Carboneria, stimò prudente d'allontanarsi da Roma e si trasferì nel 1822 in una villa a Montughi nei dintorni di Firenze, ove lo raggiunse nel maggio del 1823, da Pisa, la sorella Paolina. Nell'8 gennaio 1825, il giovane sposò sua cugina Carlotta, del pari ventenne, figlia di Giuseppe Bonaparte già re di Napoli e di Spagna. Gli sposi andarono ad abitare anch'essi a Firenze con la madre di lei, l'ex regina Giulia, che aveva seco una sorella maritata Villeneuve ed una figlia di questa di nome Giulietta (3).

---

(1) Il suo vero nome era Carlo Luigi Napoleone; ma si chiamò sempre Luigi Napoleone.

(2) LEREY, *Les trois coups d'Etat de Louis Napoléon Bonaparte*, pag. 13.

(3) Carlotta, dopo la prima abdicazione, era vissuta con i genitori a Prangins, sul lago di Ginevra: tornò a Parigi nei Cento giorni; quindi, dopo una dimora nel Belgio,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il Lamartine (4) descrive così la sposa : « mince, grêle, flexible comme un rosau, qui n'a pas encore ses nœuds, était plus semblable à un enfant qu'à une jeune femme. On n'entrevoyait sa puissance d'attraction future qu'à l'extrême finesse de sa physionomie et à la profondeur précoce de son regard ; la passion encore absente pouvait un jour se répandre de là sur les traits pour tout animer. C'était un visage qui ne charmait pas au premier regard, mais qui saisissait l'oeil et qui forçait à y revenir. La beauté de son mari jetait encore une ombre de plus sur elle. A cette époque, cette femme était quelque chose de fragile qui pouvait se consolider ou se briser, selon le sort. Telle était cette princesse ; elle devait tuer un jour, bien involontairement, le jeune peintre qui aurait pu devenir le Raphaël de son siècle et qui ne fut que Léopold Robert... (5). Il Leopardi scrisse di lei : « Elle est charmante, pas belle, mais douée de beaucoup d'esprit et de goût, fort instruite. Elle dessine bien, elle a de beaux yeux » (6).

Il giovane principe, che per le sue doti di intelletto e di cuore e per la sua devozione a l'Italia merita il nostro più grato ricordo (7) intendeva nel 1829, durante la rivoluzione in Grecia, accorrere in difesa di essa. Gli si obbiettò che il suo nome avrebbe potuto nuocere a la causa, che voleva propugnare. Egli rispose che avrebbe combattuto sotto altro nome ; ma dovette cedere a le preghiere del padre vecchio ed infermo. Cominciate le agitazioni in Polonia, egli scriveva il 17 agosto 1830 a gli esuli di quella infelice nazione « Anche io, espulso da la mia patria, gemo spesso sotto la legge di esilio, che colpisce la mia famiglia ; ma intanto quando si vede che oggi tutti quelli, che hanno l'animo nobile, sono scacciati da la terra natale o perseguitati dal potere, allora si è fieri di essere tra le file degli oppressi e dei proscritti » (8).

Durante la rivoluzione di Parigi del luglio 1830 giunse al principe da molte parti della Francia fervido invito ad accorrere in essa per

---

segul il padre negli Stati Uniti di America. Nel 1824 venne in Italia per sposare il cugino Napoleone.

(4) *Souvenirs et portraits*, II, 82.

(5) Chiarirò in seguito questo funesto episodio.

(6) *Epistolario*, II, 427.

(7) Di lui scrisse degnamente il conte GIOVANNI SFORZA, in un articolo pubblicato nella *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, 1898, fasc. V, e poi nell'opuscolo : *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia*. Nuovi studi. Lucca, 1920.

(8) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. VII, pag. 121.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

propugnare i diritti del figlio dell'imperatore, del re di Roma. Rispose: « Il popolo è il solo padrone, esso ha riconosciuto il nuovo sovrano. Andrei io a portare la guerra civile nella mia patria, mentre io vorrei servirla a prezzo di tutto il mio sangue ». Egli sperava che il nuovo governo liberale abolisse le leggi di proscrizione contro i Buonaparte, sicchè gli fosse dato finalmente, dopo quindici anni di doloroso esilio, tornare con i suoi congiunti in Francia. Vana speranza! La ferrea legge restò in vigore, anzi fu rinnovata qualche anno dopo.

La Toscana, meravigliosa terra, che ha dato al nostro paese i più potenti genii (Dante, Machiavelli, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Galileo) era allora, sotto il mite governo del granduca Leopoldo II e di Vittorio Fossombroni (9), l'asilo dei proscritti di ogni regione della penisola. A Firenze il principe entrò in relazioni amichevoli con persone di fervidi sentimenti liberali, tra cui G. B. Niccolini, Guglielmo Libri, il celebre matematico, Gino Capponi, Pietro Giordani ed il generale De Laugier.

Questi narra: « Il bellissimo, buono, sommamente istruito giovane Napoleone era avido di racconti di guerra. Il 15 ottobre 1830 entra di buon mattino nella mia stanza e mi grida: « Levati pigro, bisogna salire a cavallo e correre a Viareggio, dove è giunto un bastimento con la bandiera tricolore. Corriamo a salvarlo ». Lungo la via il principe raccontava al generale di ricordare come suo zio, il grande imperatore, prendendolo fanciullo, su le ginocchia, gli aveva detto prima della nascita del re di Roma: « Cerca di studiare e di apprendere, perchè un giorno tu devi regolare i destini dei due primi popoli d'Europa, i Francesi e gl'Italiani ». « Ed io sono, esclamava dolorosamente il giovane, bandito di Francia, rifugiato in Toscana, senza nessuna speranza d'essere utile a la Francia e tanto meno a l'Italia, nostra seconda patria ». Ed avendogli il generale osservato che la rivoluzione del luglio di quell'anno a Parigi gli aveva aperto la porta del trono di Francia e raccomandandogli di ricordarsi dell'Italia sua seconda patria, il principe volgendo gli occhi al cielo esclamò: « Giuro su quanto vi è di più sacro ed anche in

(9) Napoleone I, grande conoscitore di uomini, diceva del Fossombroni, accennando al piccolo Stato cui questi era preposto, che era *un gigante in un mezzanino*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nome dell'intera nostra famiglia che, se il tuo presagio si avvererà, l'Italia sarà » (10).

A Firenze la vita degli esuli trascorreva non lieta, ma serena. Vi affluivano da ogni parte d'Italia, accolti con cordiale ospitalità, gli uomini più illustri e numerosi proscritti per ragione di Stato. Fra gli altri il barone Giuseppe Poerio con i due figli Carlo ed Alessandro, il grande storico Carlo Troya, il generale Pietro Colletta che lavorava a la storia del Reame, il colonnello Gabriele Pepe, Pietro Giordani, Pasquale Borrelli, il potente oratore nel Parlamento napoletano del 1820. Si adunavano di frequente nel famoso gabinetto Vieusseux, insieme con uomini insigni della città, tra cui i liberali or ora menzionati. Certamente il principe Napoleone conobbe parecchi di essi e li accolse spesso nella sua casa. La frequentava assiduamente il Giordani, innamorato della nipote della regina Giulia, giovane bella e vezzosa, che lo scrittore piacentino chiama nelle sue lettere la *divina Giulietta,* la quale sposò poi un cugino, Gioacchino Clary. In una lettera (11) il Giordani narra : « Ieri mi trovai impensatamente a desinare con la musa francese Delfina Gay da la buona regina Giulia. A tavola eravamo soli, la regina, la figlia, il genero, le due *Galle,* come direbbe l'Alfieri, ed io... Idolo e Apollo della Delfina è il sig. Alfonso... » (12). Probabilmente frequentava quella casa anche il colonnello Gabriele Pepe, che ebbe nel 1826 il famoso duello col Lamartine. In quei familiari convegni si parlava di lettere e di arte. La principessa Carlotta dipingeva molto bene. Varii *albums* di suoi disegni e figure si trovano nella importante collezione napoleonica del conte Giuseppe Primoli congiunto dei Buonaparte.

Il giovane principe era molto colto. Pubblicò nell'*Antologia* nel 1828 due lettere intorno a la direzione degli acrostati, una tra-

---

(10) *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano*, I, 95. — Cesare De Laugier, nato il 1789 in Portoferraio, fece le campagne napoleoniche e nel 1848-49 quelle contro l'Austria nelle provincie Lombarde-Venete.

(11) GIORDANI, *Epistolario*, lettera del 12 giugno 1827, V, 432.

(12) Alfonso Lamartine, allora addetto presso la Legazione francese a Firenze. Egli era intimo dell'ex re Luigi, che spesso la sera si recava segretamente nella villa del Lamartine e vi si tratteneva fino ad ora inoltrata discorrendo di letteratura e di filosofia. L'ex re gli leggeva le sue composizioni letterarie. Il poeta conosceva pure il principe Luigi: si vedevano spesso a la Corte del Granduca e, data la posizione ufficiale del Lamartine, si parlavano senza avvicinarsi, fingendo di rivolgere la parola a terze persone (LAMARTINE: *Souvenirs et Portraits*, II, 74, 78).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

duzione in francese della *vita di Agricola* di Tacito, un ragguaglio storico redatto da un suo lontano antenato, Giacomo Buonaparte, circa il sacco di Roma del 1527. Scrisse pure una storia di Firenze, che fu pubblicata a Parigi nel 1833. Volse in tedesco la tragedia: *Antonio Foscarini*, del Niccolini.

II. — Una deliberazione del 27 agosto 1815 dei ministri degli Stati della Santa Alleanza aveva stabilito che l'ex regina Ortensia, la quale dopo la caduta dell'impero assunse il nome di duchessa di Saint Leu, potesse soggiornare in Svizzera sotto la sorveglianza di essi (13). Dopo un breve pellegrinaggio per varii Cantoni Svizzeri ed in Baviera, ella comprò il 10 febbraio 1817 il castello di Arenenberg sul lago di Costanza, nel cantone di Turgovia; ma, occorrendo tempo per i lavori necessarii a quell'edificio, accolse l'offerta di suo fratello Eugenio e divenne sua ospite ad Augsburg in Baviera con il figlio minore Luigi. Questi, dopo gli insegnamenti di maestri privati, seguì i corsi di artiglieria e genio nella scuola militare di Thun nel cantone di Berna.

La madre e il figlio solevano fare qualche viaggio per rivedere a Firenze il giovane Napoleone e l'ex re Luigi, ed a Roma la vecchia principessa Letizia. Appunto a Roma il principe Luigi conobbe, nell'estate del 1825, un giovane quasi suo coetaneo, il conte Francesco Arese, ardito liberale. La comunanza di idee, la scambievole simpatia crearono fra loro un'amicizia fraterna, affermatasi anche fra le più dure vicende e che riuscì in seguito altamente benefica per il nostro Paese (14).

Anche il principe Luigi, come il fratello, ardeva di combattere per una causa nobile. Il 19 gennaio 1829 scriveva al padre per chiedergli il permesso di arruolarsi come volontario nell'esercito russo per la guerra contro la Turchia. La madre aveva consentito a le vive preghiere del figlio. Ma il padre ricusò assolutamente ed il principe, per devozione ed obbedienza a lui, dovette

(13) Per muoversi da le residenze loro assegnate i componenti della famiglia Buonaparte dovevano provvedersi di passaporti vistati da gli ambasciatori delle cinque grandi Potenze!

(14) L'Arese era nato nel 1895. Il Bonfadini ne ha narrata la vita. « Il Risorgimento italiano » del 1910, pag. 257, pubblicò una bella commemorazione dell'Arese fatta dal generale Carlo Pagani. Dello stesso possono riscontrarsi circa l'Arese due articoli pubblicati nella « Nuova Antologia », del 1° e 16 gennaio 1931.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

con dolore rinunziare al suo desiderio (15). L'Ollivier narra, senza però riferire la fonte da cui attinge la notizia, che la vecchia madre di Napoleone I, Letizia, sdegnata che un suo nipote volesse vestire l'uniforme militare di uno Stato, che aveva contribuito al disastro della famiglia Buonaparte ed a l'esilio di S.ta Elena, chiamò il nipote e, levatasi in piedi, gli domandò fieramente: « Quale è il vostro cognome? ». « Napoleone », egli rispose. « Ebbene, ora uscite! » (16). Il principe non esitò a donare il suo peculio a prò degli insorti della Grecia.

III. — Nell'ottobre del 1830 l'ex regina Ortensia partì per Firenze. Era già colà da vari giorni il principe Luigi, che suo padre aveva chiamato da la Svizzera. Il fratello maggiore informò del giuramento prestato Luigi che lo assunse con entusiasmo anche per conto proprio. L'Ollivier così ha delineato in una splendida pagina il loro ritratto, valendosi anche d'espressioni di Lamartine (17): « Les deux fils... étaient des jeunes gens d'élite: doux et soumis envers leur père, tendres envers leur mère, laborieux, modestes, actifs, dévorés du désir de se dévouer et de s'illustrer... Une affection d'autant plus tendre unissait les deux frères que leurs idées se ressemblaient: tous les deux républicains et en même temps fanatiques de leur grand oncle; tous les deux patriotes, fervents et dévoués aux peuples opprimés; tous les deux impatients d'une occasion de se montrer dignes du nom dont ils étaient fiers, sans en être accablés ». Il maggiore dei due fratelli aveva « l'extérieur d'un héros de roman. Sa taille était élégante; sa tête, dégagée de ses épaules minces, semblait s'incliner de peur d'humilier la foule; son œil était limpide, sa bouche ferme; sa physionomie intéressait avant qu'on eût appris son nom; il avait dans ses traits cette dignité qui survit aux éclipses du sort. Il n'y avait pas de mère qui n'eût désiré l'avoir pour époux de sa fille, pas d'homme qui n'eût voulu en faire son ami »... Luigi non aveva « l'extérieur aussi triomphant que celui de son frère aîné. L'âge emportait chaque jour quelque chose de sa beauté enfan-

(15) GIRAUDEAU, nel *Napoléon III intime*, pag. 23, trascrive la lettera del principe.

(16) *Empire Libéral*, II, pag. 21.

(17) Riferisco questi periodi da l'OLLIVIER. *L'Empire Libéral*, II, 23-25, il quale cita da LAMARTINE, *Souvenirs et portraits*, II, 77.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tine; agile et musculeux, de petite taille, le buste disproportionné par sa longueur avec l'ensemble du corps, il ne paraissait grand que à cheval. Sous le front élevé, large, droit, puissant, le visage s'allongeait à la Beauharnais et, quoique l'agrément aimable de sa mère s'y trouvât encore, le sérieux mélancolique de son père s'accentuait. Il s'était donné un air militaire en laissant pousser ses moustaches et une légère impériale. Son abord grave, presque sévère, s'adoucissait vite par l'accent pénétrant de sa voix harmonieuse, par l'expression bienveillante de son œil d'un bleu grise, par le charme d'insinuation et de politesse cordiales de ses nobles manières. Plus interrogateur que parleur, s'inquiétant de s'informer, non de briller, il eût paru par fois lent d'intelligence si l'on n'eût été détrompé par ses reparties heureuses pleines de raison et de finesse, indices d'un ésprit à la fois vif et réfléchi. On avait quelque peine à deviner, sous la douceur calme de ses propos, l'intrépidité obstinée de son caractère. Sans effort, il se faisait aimer parce qu'il était simple, compatissant ».

IV. — Ortensia ed il figlio Luigi giunsero a Roma il 15 novembre e presero alloggio in un appartamento del palazzo Ruspoli al Corso a l'angolo della piazza di S. Lorenzo in Lucina. Il giovane avvicinò ben presto alcuni Carbonari della città. Gli storici e i biografi discutono se egli appartenesse a la setta. Il conte Arese suo compagno di giovinezza, il fido e costante amico di lui durante tutta la sua vita, scrisse in una lettera del 1873 a M. B. Ierrold. « Prima di quell'epoca (1831) io so che il principe, quando soggiornava nell'Italia centrale, lavorava con suo fratello a lo stesso compito, che io seguiva da parte mia in Lombardia... Io non posso affermare che a quell'epoca egli fosse carbonaro, perchè egli mi appariva piuttosto *nemico* di tutte le sette, anche quando l'intento ne era generoso. Ma io posso affermare che egli lo divenne più tardi, poichè erano carbonari tutti coloro, il cui scopo era diretto a scacciare gli Austriaci da l'Italia » (18). L'argomento non parmi in verità molto convincente, perchè non tutti coloro che si prefiggevano questo intento erano carbonari. Il principe continuò sempre nella sua ripugnanza

(18) Duval, *Napoléon III, Enfance, jeunesse*, pag. 93.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

da ogni legame con le sette; e ritengo, con l'Ollivier il quale lo conobbe intimamente, che non vi si ascrivesse mai (19). Non tardò a lui l'occasione di appagare l'ardente impulso di combattere per la causa dei popoli oppressi.

Avvennero in quei giorni alcune sommosse riferite con molto divario da gli storici. Mi attengo a la versione che ne dà un volume di *ristretti informativi* (20) redatti dal magistrato inquirente del tempo, completandola con alcuni particolari, che reputo degni di credito, di un confidente di polizia che si trovava in Roma ed in grado, per il suo ufficio, di conoscere il vero (21). I cospiratori avevano divisato di impadronirsi di sorpresa di Castel Sant'Angelo e dell'armeria pontificia il 10 dicembre 1830 in cui dovevano trovarsi di guardia alcuni affiliati a la setta. Una schiera di loro compagni doveva arrestare i cardinali, mentre questi in solenne processione andavano al conclave per la elezione del nuovo papa, stante la morte, avvenuta il 30 novembre precedente, di Pio VIII. Con le armi sottratte a i depositi avrebbero armato il popolo, occupato il Campidoglio, issato su di esso la bandiera tricolore. Stando ad una relazione del ministro napoletano a Roma, Luigi Carafa, del 25 gennaio 1831, al suo governo (22), l'occulto disegno sarebbe stato ordito proprio dal principe Luigi per eccitare una insurrezione e proclamare re di Roma, con il titolo di Napoleone II, il figlio del grande imperatore, allora gelosamente custodito da la Corte di Vienna. Una cugina di lui, la contessa di Camerata, figlia di Elisa Baciocchi ex regina di Etruria, macchinava nella capitale austriaca di rapirlo e condurlo in Italia; ma la polizia viennese, intercettata una lettera di lei, espulse la giovane da la città (23).

Il principe Luigi si recò, giusta le intese stabilite, la mattina del 10 in piazza S. Pietro per porsi a la testa dei cospiratori; ma molti di essi mancarono al convegno. La polizia, venuta a cogni-

---

(19) *Op. cit.*, II, pag. 28.

(20) DEL CERRO: *Cospirazioni romane*, pag. 150. Egli indica anche i nomi di parecchi dei cospiratori, tra cui alcuni Corsi e dipendenti della famiglia Buonaparte.

(21) *Carte segrete della polizia austriaca in Italia*, II, 408.

(22) BIANCHI, *Storia della diplomazia europea in Italia*, III, 31, 333.

(23) Elisa Baciocchi, figlia di Felice e di Elisa Buonaparte, maritata con il conte di Camerata, da cui si divise nel 1830, morì nel 1869. Suo figlio, il conte Napoleone Camerata, si suicidò nel 1853 a Parigi per un misterioso amore.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione del complotto, aveva preso energiche misure, sicchè il tentativo fallì completamente. Nel giorno successivo i cospiratori assalirono la guardia in piazza Colonna; ma sopraffatti da la forza pubblica si sbandarono (24). Al tafferuglio presero parte con il principe il suo medico dottore Conneau (25) ed un valoroso artista corso, Giulio Pasqualini, che riportò una grave ferita. Il principe lo ricoverò nel suo appartamento e lo fece assistere e curare dal dottore.

Poche ore dopo un ufficiale con cinquanta carabinieri circondò la casa del principe, gli ingiunse di lasciare immediatamente la città e lo fece accompagnare sotto buona scorta al confine. Lo stesso ordine la polizia emanò per il conte di Monfort, di sedici anni, figlio primogenito dell'ex re di Vestfalia, Girolamo Buonaparte (26); di quel sovrano così gaio ed originale che, secondo una frase arguta del Lumbroso, amò tutte le donne fuorchè la sua! (27). Il padre ottenne di far restare il giovinetto a Roma, ma per breve tempo, perchè Ferdinando II, re di Napoli, indusse il nuovo Papa Gregorio XIII, eletto il 2 febbraio 1831, ad espellere subito l'uno e l'altro. Essi presero dimora a Quarto presso Firenze, ove l'ex re restò fino al 1837, quando ottenne la facoltà di ritornare in Francia. Il principe Luigi, nel partire da Roma, raccomandò a sua madre ed al dottore che vi restavano, il ferito. Si recò a Firenze presso il fratello.

V. — Intanto un grande movimento si ordiva nell'Italia centrale. La rivoluzione di Parigi del 1830 aveva destato vive speranze nei liberali italiani, infervorati da le solenni dichiarazioni del governo di Luigi Filippo. Il primo ministro francese barone Lafitte dichiarò il primo dicembre al Parlamento che « mentre la Santa Alleanza intendeva soffocare la libertà dei popoli ovunque si

---

(24) MASUYER, *La Reine Hortense et le prince Louis* (« Revue des deux mondes », 1 agosto 1914, pag. 855). Il Dal Cerro riferisce che, per questa seconda sommossa, vi furono due condanne a morte, due a la galera a vita ed altre a pene minori (*Cospirazioni romane*, pag. 6).

(25) Di lui, prezioso amico del nostro paese, ho tessuto la vita nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1922.

(26) TURQUAN, *Le Roi Gerôme*, pag. 274 e seguenti. Girolamo abitava in Roma nel suo palazzo a Bocca di Leone, che poi, con rogito del 30 novembre 1837 per notar Calvaresi, vendette con tutta la mobilia ed oggetti d'arte per scudi 84,000 al duca Marino Torlonia (notizia avuta dal compianto duca Leopoldo Torlonia).

(27) A. LUMBROSO, *Attraverso la rivoluzione e il primo impero*, pag. 397.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

manifestasse, il nuovo principio (del *non intervento*) proclamato da la Francia, avrebbe tutelata la libertà ovunque fosse nata ». E fieramente, tra il plauso della parte liberale, soggiunse : « Noi marceremo forti del nostro diritto e della potenza dei nostri principî ». Confermò rigorosamente tali dichiarazioni, il giorno 8 successivo, il ministro della guerra generale Soult il quale aggiunse : « Il non intervento ormai è il nostro principio : noi lo rispetteremo senza dubbio, ma a patto che gli altri l'osservino pure ».

Due esuli italiani, Enrico Misley di Modena, operoso ed ardente carbonaro, e Carlo Linati di Parma, per maggior sicurezza dei liberali italiani, informarono a Parigi il generale marchese La Fayette della rivolta che si preparava nella penisola, e gli chiesero se potevano fare assegnamento, su le promesse del soccorso francese, se l'Austria fosse intervenuta. Il generale rispose che avrebbe su di ciò interrogato il Sebastiani, ministro degli esteri, cui confidò gli intendimenti dei cospiratori italiani. Il ministro comunicò loro per inscritto che, avendo consultato anche gli altri componenti del governo, poteva dare le più ampie assicurazioni (28). Ed il giorno successivo, 31 gennaio 1831 dichiarò a la Camera dei deputati che la Francia avrebbe fatto rispettare l'indipendenza e la libertà dei popoli. I due esuli informarono della risposta i liberali italiani, spronandoli ad una pronta azione (29).

A capo della congiura stava Ciro Menotti di Modena che doveva, secondo le intese stabilite con gli altri dirigenti di essa, iniziare la rivolta cui avrebbero fatto seguito le altre città. Parve a l'ardito modenese assai utile procurarsi il concorso dei figli dell'ex re Luigi e pregò i suoi amici, ferventi carbonari, l'avvocato Filippo Canuti di Bologna e Piero Maroncelli, il fido compagno di sventura di Silvio Pellico nella fortezza dello Spielberg, di fissargli con uno dei due principi un colloquio. Questo ebbe luogo a Fi-

(28) BIANCHI : *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, dal 1814 al 1861, III, 44-45. Egli afferma che il colloquio con il Lafayette e la risposta di lui risultano *da documenti di irrefragabile autorità*. Qualche scrittore asserisce che il Lafayette ne parlò anche a Luigi Filippo, il quale approvò interamente le assicurazioni da lui date (STERN PINTOR, *I segreti politici di Enrico Misley*).

(29) RINAUDO, *Il Risorgimento italiano*, *Conferenze*, II ediz., I, pag. 252. Come il valoroso scrittore riferisce, il Comitato si chiamava « dell'emancipazione italiana » ed era formato da Filippo Buonarroti, Pietro Mirri, Giovanni La Cecilia, Francesco Salfi, il Linati e il conte Porro Lambertenghi. Su l'azione degli esuli italiani a Parigi può consultarsi l'articolo del Marliani nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1881.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

renze il 28 dicembre, con il principe Napoleone Luigi. Il cospiratore modenese lo rese edotto del suo disegno e lo pregò di concorrervi con suo fratello, assicurandolo del grande vantaggio che avrebbe arrecato al movimento il prestigio di un nome così illustre. Il principe rispose: « Se il nostro nome potrà essere utile a la causa italiana noi mostreremo la nostra devozione ad essa subito che la Romagna si sarà sollevata » (30). A quel convegno seguì nel gennaio del 1831 un carteggio. Il principe concesse anche importanti sovvenzioni pecuniarie. Di tutto questo informò suo fratello Luigi, che era in corrispondenza con i rivoluzionari francesi (31).

In seguito ad intelligenze con i fuorusciti italiani a Parigi venne stabilito l'inizio della rivolta a Modena per il 5 febbraio. Ma il duca di Modena, avvertito segretamente di ciò che si macchinava per la città, fece d'improvviso arrestare Nicola Fabrizi ed altri capi del movimento. Il Menotti, prevedendo che ogni indugio avrebbe dato campo a la polizia di compiere altri arresti e di sventare il complotto, divisò di affrettare l'iniziativa e raccolse a l'uopo nella sua casa la notte del 3 febbraio un forte manipolo di cospiratori. Com'è noto, il duca circondò con molte forze la casa e fece tirare con un cannone contro di essa, costringendo, dopo breve ma valorosa resistenza, i congiurati ad arrendersi. Alcuni di essi riuscirono a fuggire: sessanta, fra cui il Menotti, Manfredo Fanti, Luigi e Carlo Fabrizi, che ebbero poi tanta parte negli avvenimenti italiani, caddero prigionieri. La casa venne saccheggiata e data a fuoco. Il duca scrisse al governatore di Reggio: « Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani, mandatemi il boia ».

La notizia di tale avvenimento si diffuse subito. A norma degli accordi convenuti insorsero Bologna, Forlì, Ravenna e così altre

---

(30) Il Canuti scrisse una breve relazione su i moti del 1831 inserita nelle *Memorie* del Pepe, II, 232. — Su le relazioni tra il Menotti ed il Misley si possono riscontrare gli articoli assai pregevoli del Conte Sforza, *Ciro Menotti ed il Duca di Modena* (« Rassegna storica del Risorgimento », 1918, pag. 818); *Un fratello di Napoleone III, morto per la libertà d'Italia* (« Rivista storica del Risorgimento »), 1899, pag. 429); *Le trame di Enrico Misley e di Francesco IV* (« Rassegna storica del Risorgimento », 1917, pag. 409).

(31) Guido Ruffini, *Un contributo a gli studi della congiura estense*, (« Rassegna storica del Risorgimento », 1921, pag. 491). Il Ruffini dimostra le relazioni del principe Luigi con i rivoluzionari francesi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

città dei Ducati e dello Stato romano. I due principi, ottemperando a la promessa data, partirono a la volta di Terni, ove si unîrono ad una massa di Carbonari comandati dal generale Sercognani (32). Avevano in precedenza scritto a la madre di venire a Firenze, non essendo più tranquilla la dimora di Roma. Temevano che la loro partecipazione al movimento potesse procurare a l'augusta donna molestie da parte della polizia pontificia. A non destare apprensioni nei loro congiunti di Firenze per l'improvvisa partenza, addussero che andavano incontro a la madre. Ella, cedendo a le esortazioni dei figli, mosse per Firenze, attendendosi durante il viaggio di incontrarsi con loro. Delusa nella sua aspettativa, turbata dal sospetto che essi prendessero parte a la rivolta, giunse a Firenze. Trovò ivi una lettera del principe Luigi che rivelava il vero. Vi si leggeva: « Noi abbiamo degli impegni, cui non possiamo mancare; il nome che portiamo ci impone di soccorrere i popoli infelici, che ci invocano. Fate che io passi presso mia cognata per aver trascinato suo marito, che soffre di averle nascosto un'azione della sua vita ».

L'insurrezione aveva destato nei popoli un gran fervore di libertà, un vero giubilo. Il principe Luigi il 19 febbraio da Spoleto, ove era ospite del conte di Campello (33), scrisse a la madre: « Noi siamo avvivati da la più grande gioia nel trovarci fra popoli ebbri di patriottismo. Inviateci più denaro che potete. Non è il tempo di pensare ad economie ». Ed il giorno 26: « Ecco la prima volta che mi accorgo di vivere. Prima io non facevo che vegetare. La nostra posizione è altamente onorevole e splendida. L'entusiasmo cresce da ogni parte... Solo ci affligge il pensiero di sapervi inquieta, o madre; ma presto ci rivedrete coronati di alloro » (34). A Terni grandi feste li accolsero. Da là il principe Napoleone scriveva il

---

(32) Giuseppe Sercognani, nato il 1781 in Faenza. Arruolatosi con i Francesi per le campagne di guerra napoleoniche, avanzò in esse fino al grado di colonnello. Nei moti del 1831 divenne generale. Domata la rivolta emigrò in Francia, ove pubblicò, con C. Borgia, nello stesso anno le *Memorie su le ultime commozioni politiche dell'Italia centrale*. Morì povero nell'ospedale militare di Versailles il 9 dicembre 1844. Traggo queste ed altre notizie dalle *Memorie di* Federico Comandini, *Cospirazioni di Romagna e di Bologna*, pag. 21 sgg.

(33) Frattalini, *Spoleto nel Risorgimento nazionale*, pag. 38. Il Thouvenel (*Le secret de l'empereur*, pag. 267) racconta che il vescovo Mastai (il futuro Pio IX) favorì il 2 febbraio 1831 i due principi e che per ciò fu poi trasferito ad Imola.

(34) Gerbeau, *Napoléon troisième intime*, pag. 44.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

28 febbraio al Sercognani: « Fino a questo momento io non sono che un semplice volontario; ma mi porrò con soddisfazione sotto i vostri ordini se voi mi giudicherete utile a la sacra causa, che abbraccio con ardore, e per la quale io sogno da dieci anni » (35).

VI. - A capo del movimento stavano il marchese Pepoli, il conte Rasponi, stretti parenti dei Murat, i generali Zucchi e Sercognani, il colonnello Armandi e molti altri militari delle guerre napoleoniche noti per le loro aderenze a la famiglia Buonaparte. Si diffondeva la voce che l'insurrezione, al pari delle sommosse di Roma, avesse per segreto intento di elevare al trono nelle provincie insorte il re di Roma. L'arrivo dei due principi, il clamore da essi suscitato confermavano i sospetti. Il cardinale Bernetti, segretario di Stato del governo pontificio, in una circolare del 1° marzo 1831 a i ministri esteri in Roma, scriveva: « Trovansi in mezzo a loro (i rivoltosi) i due figli di Luigi Buonaparte che, percorrendo l'una dopo l'altra le insorte provincie, di tutto dispongono, assoldano quanti loro si offrono per il servizio di guerra, ricevono ovunque onori di supremi imperanti e, muniti di copiose risorse pecuniarie, esigono ovunque ed ottengono soggezione e rispetto ad ogni loro cenno » (36). Di tali circostanze si valse il principe di Metternich gran cancelliere dell'impero austriaco per sollevare gli sdegni e le apprensioni delle Corti del nord e del re Luigi Filippo. Notificò senz'altro a i rappresentanti del governo imperiale a l'estero che trattavasi di una cospirazione buonapartista (37). Così rendeva inclini le Corti straniere, ed anche quella di Parigi, nonostante le platoniche dichiarazioni di questa di volere tutelare l'indipendenza dei popoli, ad accettare l'intervento austriaco per ridurre a l'obbedienza le provincie insorte.

La certezza, ormai acquistata dopo la lettera di Luigi Napoleone, che questi ed il fratello erano tra i rivoltosi, suscitò le più vive preoccupazioni nel padre di essi, nella giovane Carlotta, nello zio Girolamo che scrissero loro pregandoli vivamente di ritornare

---

(35) *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, VII, 121.

(36) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, III, 51.

(37) Metternich, *Mémoires*, vol. V, pag. 151 e seguenti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

3. - NAPOLEONE LUIGI,
MORTO A FORLÌ NEL 1831

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a Firenze. Ma ogni esortazione riuscì vana. Essi procedevano avanti: Luigi si impadronì di Civita Castellana per liberarvi i detenuti politici (38). Ebbero scontri con soldati pontifici e gendarmi. Uno degli insorti di quel tempo narra che, mentre il principe Luigi passava a cavallo, un contadino gli tirò un colpo di fucile che non lo raggiunse; il principe gli si avventò con la pistola in pugno e generosamente gli disse: « va, io ti dono la vita ». Il contadino, preso un fucile da un ferito, tirò contro il valoroso giovane; ma un maresciallo dei carabinieri, che era con questo, uccise il villano (39).

Il principe Girolamo, per persuadere i nipoti a ritirarsi da l'impresa, inviò loro un suo ufficiale di ordinanza a nome Stoelting, il quale disse al principe Napoleone che il Papa ignorava i desideri dei ribelli. Allora il giovane, per mezzo dello stesso ufficiale, fece pervenire al Papa una lettera, in cui esponeva le aspirazioni del Comitato di Terni per la separazione del potere temporale da quello spirituale ed adduceva che i capi del movimento erano tra le persone più stimate e più religiose (40).

Vista inutile ogni pratica per indurre i due giovani a tornare a Firenze, opponendo essi gli impegni assunti, i parenti si rivolsero al generale Pier Damiano Armandi, antico precettore del principe Napoleone. Il generale comandava allora la maggior parte delle forze insurrezionali e venne dal governo provvisorio, riunito a Bologna il 26 febbraio, nominato ministro della guerra. I capi del movimento, ancora fidenti nelle fallaci promesse del governo di Luigi Filippo, temevano che il sospetto di un complotto buonapartista potesse convertire le simpatie francesi in aperta avversione. Il governo provvisorio di Bologna risolse perciò di allontanare i due giovani e di farli ritirare ad Ancona.

Questo ordine li indignò vivamente. Risposero con fierezza: « Così si vuol farci passare per vili. È impossibile per noi tornare a Firenze. Ci si facciano pure tutti i torti immaginabili; non ci

---

(38) Duval, *op. cit.*, pag. 94.

(39) « Rivista del Risorgimento », 1919, III, Zanolini, *La rivoluzione dell'anno 1831 in Bologna*, pag. 13-14.

(40) Pacifico Valussi, *Napoleone III*, pag. 16. — Il Bolton King, *Storia dell'unità italiana*, traduzione francese, I, 131, attribuisce quella lettera al principe Luigi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si invii danaro (da i parenti) : noi ne faremo a meno, vivendo a razione, ed invece di essere volontarii, noi saremo a gli ordini del primo venuto. Abbiamo fatto ciò che dovevamo e non indietreggeremo mai » (41). L'Armandi, che cercò di persuaderli, narra : « Confesso che mi costò di calmare l'ardore da cui erano animati. Non pervenni a calmarli che dimostrando loro che la loro devozione diventava molto dannosa a la nostra causa, lungi dal favorirla. Ed io non dimenticherò mai la replica eroica che mi fece il principe Napoleone, dicendomi che se la loro presenza poteva nuocere a i nostri interessi, essi erano disposti a consegnarsi a l'Austria ed a restare prigionieri a vita piuttosto che servire di pretesto al risentimento di questa Potenza contro il nostro Paese ». Il dubbio che una mera ambizione personale li avesse guidati li colpì fortemente, ed il maggiore di essi aggiunse : « Originario d'Italia, io porto al bel paese un vivo affetto; laonde avendo appreso che queste provincie, incoraggiate da una promessa della Francia, si sollevavano per essere libere e indipendenti, accorsi volontariamente ad offrir loro la mia spada. Non poteva nascermi il dubbio a cui accennate » (42). Ad eliminare qualsiasi diffidenza, si offrivano di combattere come semplici gregarii; ma il governo provvisorio rimase irremovibile nel suo divieto. I due principi dovettero ritirarsi prima in Ancona e poi a Bologna presso l'Armandi, il quale fece revocare, per prudenza, i decreti già emessi di nomina di Napoleone a capo squadrone e di Luigi a capitano.

VII. — Il re Luigi Filippo, tutto intento a consolidare il trono così inopinatamente acquistato ed a conciliarsi le buone grazie dell'Austria, non tenne fede a le dichiarazioni dei suoi ministri al Parlamento. Assicurò segretamente il principe di Metternich della sua astensione da ogni ingerenza negli interessi degli altri Stati e del suo concorso per conservare la pace della penisola e la tranquillità dell'Europa (43). Cambiò i ministri chiamando al governo

---

(41) L'OLLIVIER, II, 31, non indica la fonte, nè quale dei due principi avrebbe pronunziato queste parole.

(42) VICCHI, *Il Generale Armandi, biografia, documenti, lettere*. Imola, Galeati, 1893; ZANOLINI, *op. cit.*, pp. 13-14.

(43) BIANCHI, Opera e volume citati, 45-48.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Casimiro Périer, ed era giunto perfino, secondo qualche scrittore, ad avvertire in precedenza la Cancelleria di Vienna e il duca di Modena della trama ordita dal Menotti e da i liberali italiani.

Un esercito austriaco al comando del generale Geppert, in seguito a richieste di soccorso da parte del Papa, procedendo oltre il Po, si impadronì di Bologna il 21 marzo e quindi delle altre città ribelli. L'avanzarsi di quelle forze e gli ordini del governo provvisorio indussero i due principi a recarsi il 9 marzo a Forlì. Un amico loro, certo G. B. Baratti, li fece alloggiare nell'albergo detto il *Cappello,* posto ove trovasi ora il caffè Rossini. Imperversava allora in quella città la rosolia; ed il giovane Napoleone fu preso da questo morbo e di poi da forte congestione polmonare. L'infermo non voleva presso di sè, per timore di contagiarlo, il fratello; ma questi, resistendo ad ogni premura, non volle staccarsi dal letto di lui. Gli prestò le necessarie cure il dottore Versari, il più rinomato medico della città, e lo assistè anche Luigi Carlo Farini, allora studente in medicina, accorso nelle masse rivoluzionarie con la scolaresca dell'Università di Bologna (44). L'infermo morì a le tre pomeridiane del 17 marzo, a solo ventisette anni, tra le braccia del fratello (45).

Le sue spoglie mortali, deposte temporaneamente nei sotterranei di S. Croce in Firenze (46), vennero poi trasportate in Francia e tumulate a Saint Leu il 29 settembre 1847. Pietro Giordani non facile a la lode, esclamò a l'annunzio di quella morte: « Oh che perdita, ed irreparabile ha fatto la povera Italia! » (47). Su la tomba del giovane il padre fece incidere questa commovente iscrizione:

---

(44) RAVA, *Introduzione al libro del* MESSEDAGLIA, *La giovinezza di un dittatore*, p. X e 16. RAVA, *Il maestro di un dittatore*, pag. 20. — Farini stesso riferì al conte de Reiset di aver servito il fratello di Napoleone con devozione. Il Farini aveva allora 19 anni, essendo nato nel 1812. Divenne poi medico del conte di Monfort e con lui fece parecchi viaggi.

(45) BOSIO, *Vita di F. D. Guerrazzi*, pag. 57. — Lettera del principe Luigi al padre in GIRAUDEAU, op. cit., pag. 26.

(46) Il DUVAL, op. cit., pag. 97, indica invece la chiesa di Santo Spirito. Il Comandini dice nella chiesa di S. Trinità, ove il 16 aprile fu celebrato un solenne funerale. Accompagnarono la salma da Forlì a Firenze il nobile G. B. Baruffi, il cappellano Pietro Severi ed il sostituto cancelliere vescovile Serafini Fornasari (*L'Italia nei cento anni*, vol. II, 16 aprile 1831).

(47) *Epistolario*, VI, lettera del 22 aprile 1831, pagg. 75-76.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A LA MÉMOIRE DE NAPOLÉON LOUIS BONAPARTE
NÉ À PARIS LE OCTOBRE MDCCCIV
MORT À FORLÌ, EN ROMAGNE, LE XXVII (48) MARS MDCCCXXXI
ENTRE LES BRAS DE SON FRÈRE, MAIS LOIN DE SON PÈRE MALADE
ET SOUFFRANT
DONT IL ÉTAIT LA CONSOLATION
LOIN DE SA MÈRE ET DE SA JEUNE ÉPOUSE,
FRANC ET LOYAL
IL UNISSAIT UNE GRANDE AMENITÉ DE CARACTÈRE A UNE FERMETÉ RARE
IL PRATIQUAIT SA RELIGION AVEC RESPECT ET SINCERITÉ
IL ÉTAIT BON FILS, TENDRE FRÈRE ET LE MODELE DES ÉPOUX
PAR SON AMOUR ET SA FIDÉLITÉ EXEMPLAIRES.
FRANÇAIS DE COEUR ET D'ÂME
IL NE SE RAPPELAIT L'EXIL ET LE MALHEUR DES SIENS
QUE POUR AIMER DEVANTAGE SA PATRIE
IL AVAIT POUR LE BIEN TOUT L'ENTHOUSIASME DE LA JEUNESSE
ET POUR LA VANITÉ DU MONDE LA CALME ET LE FROIDEUR DE L'ÂGE MÛR
BIENFAISANT, GENEREUX, CONFIANT,
SES TRAITS PORTAIENT L'EMPREINTE DE SON ÂME.
LA RELIGION CHRÉTIENNE ET L'ESPOIR DE LE RETROUVER LÀ HAUT
POUVENT SEULS ASSOUPIR LA DOULEUR INEFFAÇABLE
DE SON PÈRE SON MEILLEUR AMI,
ET DONNER À CELUI-CI LA FORCE DE SUPPORTER UNE PAREILLE PERTE.
FLORENCE, VI AVRIL MDCCCXXXI.

VIII. — La madre ignara, in quei giorni turbinosi di rivolta e di invasione austriaca, dove si trovassero i figli, non potè anche per le difficoltà oppostele dalla polizia, muovere da Firenze a la ricerca di essi prima dell'11 marzo. La nuora dovette restare presso la propria madre gravemente inferma. La giovane, colta da un triste presentimento, esclamava: « Io non vedrò più il mio diletto Napoleone » (49). Un solenne proclama del generale austriaco

(48) Deve dire XVII.

(49) La principessa Carlotta, stabilitasi a Roma presso la nonna, madama Letizia, vi conobbe il pittore svizzero Leopoldo Robert, il quale si innamorò perdutamente di lei che non gli corrispose. L'artista disperato si suicidò gettandosi nel Tevere. Alcuni anni dopo ella celette ad un altro amore. Per nascondere a la famiglia le conseguenze del proprio fallo le disse che intendeva recarsi in Francia presso alcuni congiunti, e partì.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

comandante l'esercito di occupazione aveva promesso completa amnistia a i ribelli, che spontaneamente si arrendessero, eccettuando il generale Zucchi ed il principe Luigi che dovevano essere fucilati! (50). Si diresse, accompagnata da la sua lettrice signorina Masuyer, a Foligno nella speranza di trovare colà i figli. Dovette viaggiare con le maggiori ansie, tra continui ostacoli per i disordini e le agitazioni d'allora. Durante il non breve e spesso interrotto viaggio, voci sinistre si sussurravano intorno a lei. Seppe che essi potevano trovarsi a Pesaro e si diresse colà. Quelle voci la colpirono in guisa che a l'arrivo svenne; e dovettero trasportarla a braccia al suo alloggio. Ivi potè abbracciare l'unico figlio che ormai le restava. Può immaginarsi l'angoscia di quelle ore! Solo il pensiero di salvarlo da gli Austriaci e da la morte le diede la forza di dominarsi. Insieme con il suo diletto partì per Ancona, ritenendo di potersi colà imbarcare per lidi più sicuri.

IX. - Ancona capitolò e gli Austriaci la occuparono. Il generale Geppert fissò la dimora sua e del suo Stato Maggiore nello stesso palazzo Leuchtenberg, ove appunto aveva preso alloggio l'ex regina con il figlio, nel quale si manifestò allora la rosolia. Le stanze abitate dal generale erano contigue a quelle della povera donna, la quale dovette ricorrere a i più fini accorgimenti per nascondere la presenza del giovane. Per evitare sospetti diffuse, essa stessa, la voce che egli si fosse già imbarcato per Corfù. Navi austriache esercitavano una rigorosa sorveglianza su la rada di Ancona e su tutto quel litorale: quindi partendo di là si correva certamente il rischio dell'arresto, come avvenne al generale Zucchi ed a i suoi seguaci. Attraversare la Toscana per raggiungere un porto del Tirreno? Un ordine del Buon Governo del Granducato aveva ingiunto precedentemente a tutte le autorità del confine di respingere i due principi Bonaparte « partiti per le provincie ponti-

---

Ma presa da grave malore per lo strapazzo del viaggio e le scosse della vettura, dovette fermarsi in un modesto albergo a Sarzana e subire ivi una grave operazione chirurgica, in seguito a la quale morì il 13 marzo 1839, come ha narrato diffusamente il conte Sforza nell'articolo già citato *Un fratello di Napoleone III, morto per la libertà d'Italia*. La madre gli fece erigere dal grande scultore Lorenzo Bartolini un monumento nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

(50) MASUYER, *Diario citato*, pag. 325; COMANDINI, *L'Italia nei cent'anni*, 1831, 17 marzo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ficie in stato di insurrezione senza regolare passaporto » (51). Meglio però incontrare difficoltà al confine toscano che esporsi a cadere nelle mani degli austriaci!

Stabilirono la partenza per il 3 aprile, prima dell'alba. Dovevano passare per stanze ingombre di soldati austriaci che dormivano su la paglia! Le attraversarono, evitando qualsiasi rumore. Il principe Luigi ed un giovane liberale che lo accompagnava, il marchese Zappi, prozio dell'attuale senatore dello stesso nome, figuravano come camerieri delle due donne. Lo Zappi era stato incaricato dal governo provvisorio di Bologna di portare lettere segrete a i liberali francesi. Mossero in vettura per Loreto e di là per Tolentino e Perugia. Nel corso del viaggio, a grandi tappe, compiuto per lo più nelle ore della notte, la sventurata madre soffrì terribili ansie, massime nelle brevi fermate necessarie al riposo od al cambio dei cavalli. Il principe poteva essere riconosciuto e tratto in arresto. Un ispettore di polizia al confine, che ebbe qualche sospetto, comunicò a i viaggiatori l'ordine ricevuto di lasciare libero il passo soltanto a lei. Riuscirono però a persuadere il funzionario che il principe era a Corfù, ed a permettere loro di proseguire.

Con un passaporto falso i viaggiatori poterono percorrere la Toscana e giungere a la Spezia. Ivi il principe notava la meravigliosa attitudine del golfo per un gran porto militare. Osservava a tale proposito la Masuyer: « Era questa una delle idee del povero Napoleone, uno dei sogni, al compimento del quale egli voleva lavorare, dopo aver strappato l'Italia al giogo austriaco. Se è doloroso averlo veduto scomparire prima che avesse potuto far nulla per la causa della libertà, è commovente che il suo pensiero sopravviva tutto intero in Luigi e che la stessa devozione a la causa unita dell'Italia e della Francia, queste due sorelle latine, si mescoli a i rimpianti fraterni che gli sono dati » (52). Pervennero finalmente al confine francese. Ivi un nuovo pericolo! Severe prescrizioni di legge vietavano allora a i Buonaparte l'accesso in Francia. La sorte volse propizia a i viaggiatori; la polizia del confine non li riconobbe ed essi poterono arrivare a Parigi.

---

(51) Archivio di Stato di Firenze, Doc. del Buon Governo, 1831.

(52) « Revue des deux mondes », 15 novembre 1914, pag. 246.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

X. — Intanto nelle provincie centrali terminava miseramente l'insurrezione, che il governo francese e i liberali di Parigi avevano contribuito a suscitare e promesso di difendere! Dopo tante assicurazioni il primo ministro di Francia, Casimir Périer dichiarò nel *Moniteur* del 19 marzo 1831 che la Francia « manteneva il principio del non *intervento,* ma che *solo l'interesse e la dignità* di essa potevano farle prendere le armi ». Dice bene il Minghetti: « Se nessuno aveva il diritto di pretendere, come allora facevasi suonare molto alto, che la Francia versasse il suo sangue e spendesse il suo denaro per altri popoli, non era però giustificata la lusinga data a quelle popolazioni, per tradirle poscia nelle mani dell'Austria ». Ed il conte di Cavour scrisse: « Quante speranze fallite, quante illusioni non avveratesi! Quante sventure sono cadute su la nostra bella Patria! Io non accuso alcuno; sarà stata la forza delle cose che ha voluto così; ma il fatto è che la rivoluzione del luglio, dopo averci fatto concepire le più belle speranze, ci ha ripiombati in uno stato peggiore di prima! » (53). Ed il Mazzini in una lettera di parecchi anni dopo al principe Napoleone Girolamo (54): « La Francia, voi lo sapete, è scaduta grandemente nel concetto dei popoli. E l'ha meritato, perchè non bisogna dimenticare che essa non ha prodotto, da la restaurazione in poi, se non disinganni in Europa: Italia, Spagna, Polonia, Belgio, Svizzera, tutti abbiamo a dolerci di lei. Voi sapete cosa sia divenuto il magico nome di Francia; scorrete tutti i giornali, non troverete che doglianze, recriminazioni, sfiducia! ».

L'ex regina ottenne una udienza dal re Luigi Filippo, che le si mostrò benevolo, ricordando che ella aveva procurato, durante l'impero, una pensione di quattrocentomila franchi a la madre di lui. Intervennero trattative con il governo, che era disposto a radiare il nome di lei e del figlio da la lista di proscrizione, ad ammettere questo anche nell'esercito; ma a patto che egli rinunciasse al cognome di Bonaparte, assumendo il titolo di duca di Saint-Leu. Rifiutò sdegnosamente. Il governo gli ingiunse allora di partire sollecitamente con la madre (55). Arrivarono il 13 maggio a Londra.

---

(53) Il passo del Minghetti in *Miei ricordi*, I, 150; le parole di Cavour in una lettera del 4 gennaio 1832 alla contessa di Sellon, *Lettere*, I, 278.

(54) Lettera del 18 dic. 1848, in A. COMANDINI, *Il principe Napoleone*, pag. 79.

(55) Secondo il Duval invece (op. cit., pp. 100-101) il governo di Parigi lo espulse per due ragioni: la prima che il principe Luigi conferì colà con alcuni dei capi del partito

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Avendo alcuni giornali francesi attribuito a ragioni politiche la presenza dell'ex regina a Londra, il giovane con una pubblica dichiarazione del 17 giugno dello stesso anno, lo smentì soggiungendo che ella non aveva voluto separarsi da l'unico figlio che le restava. Proseguiva: « Ayant pris parti pour la cause sacré de l'indipendence italienne, j'ai dû me refugier en Angleterre: la France m'étant encore fermée. Ma mère n'aspire que au repos et à la tranquillité ». Terminava dichiarando che aveva la sola ambizione di servire la sua patria o la libertà in altri paesi, e si sarebbe di già iscritto come semplice volontario nelle file gloriose dei Belgi o degli immortali Polacchi, se non avesse temuto che si fosse imputato il suo contegno a mire di interessi personali.

Da Londra andarono negli ultimi giorni dell'agosto 1831 ad Arenenberg. Ivi, narra uno scrittore, i capi dell'insurrezione polacca gli offrirono il comando delle loro legioni e la corona del loro paese. Egli consentì solo a combattere come volontario. Si era messo in via, quando Varsavia cadde in mano dei Russi (56). Chiese allora a Luigi Filippo il favore di tornare in Francia; ma ne ebbe un diniego: anzi il nuovo governo rinnovò nel 1832 la legge di proscrizione contro tutti i Buonaparte. Dopo questo rifiuto, serenamente riprese i suoi studi. Pubblicò nel 1832 le *Rêveries Politiques* e nel 1833 le *Considerations politiques et militaires sur la Suisse*, uno schema di costituzione per la Svizzera, *Deux mots à M. de Chateaubriand sur la duchesse de Berry;* compilò un manuale di artiglieria che diede poi a le stampe. Completò allora le *Massime di guerra* di Napoleone, a le quali premise questa dichiarazione: « Il desiderio di essere utile a gli Italiani mi ha fatto cominciare questo opuscolo prima del loro eroico sollevamento (quello del 1831): dopo, l'entusiasmo mi ha fatto lasciare la penna per il brando ».

Ad Arenenberg arrivò da l'Italia e vi rimase lungo tempo, ospite gradito, il conte Arese che aveva dovuto fuggire da la Lombardia dopo la scoperta di alcune carte compromettenti anche per il

---

repubblicano; l'altra che proprio in quel giorno, cinque maggio, ricorrendo l'anniversario della morte di Napoleone I, ebbero luogo presso la colonna Vendôme dimostrazioni al grido: « Viva l'imperatore » ed uno squadrone di cavalleria dovette caricare la folla. Parimenti il LOLIÉE (*Rêve d'empereur*, pag. 77).

(56) FR. CHARLES-ROUX, *Alexandre II, Gortchakoff et Napoléon III*, pag. 316, dice che il principe giunse fino a la frontiera russa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

principe. Nel maggio del 1831 era stato arrestato a Napoli e tradotto in Milano il giovane marchese Camillo D'Adda, appartenente ad un gruppo di cospiratori lombardi. In una visita domiciliare si rinvennero lettere commendatizie del conte Arese per il principe. Il D'Adda figurava nei registri della polizia austriaca con i più neri colori sapendosi da essa che egli aveva conferito a Genova con Mazzini ed era quindi partito per Livorno e dipoi per Napoli e per la Sicilia a raccogliere proseliti (57).

XI. — Dal moto delle Romagne il principe Luigi comprese la poca o niuna efficacia delle sommosse per conseguire l'indipendenza italiana e la necessità invece di eserciti regolari. Ispirandosi a questo concetto scrisse nel maggio 1833 un opuscolo (58) intitolato: *Onore militare*, con la sottoscrizione « *Un vecchio soldato italiano* », sostenendo che gli eserciti dei varii Stati italiani dovessero concorrere a tanta opera *prestando orecchio al grido di dolore che sale da ogni parte della penisola* (59). Frase che, per una reminiscenza giovanile, Luigi Napoleone volle, come dirò in seguito, aggiungere nel discorso di Vittorio Emanuele al Parlamento subalpino del 10 gennaio 1859, e che risuonò in tutta Europa come uno squillo di guerra.

Da le circostanze esposte si trae chiaramente che il principe mostrò fin da i più giovani anni un vivo ardore per i popoli oppressi e specialmente per la causa italiana. Per questa non esitò, nonostante la contrarietà di tutti i suoi parenti, ad affrontare i pericoli di sommosse popolari, di combattimenti, di severe pene e le ansie terribili di un fuga. Per affetto a l'Italia perdette l'unico suo fratello. Anche se l'opera sua a prò del nostro paese si fosse arrestata a questo punto, ogni coscienza serena dovrebbe ritenerlo degno dell'ammirazione e della gratitudine degli Italiani. La sua benefica azione a favore di essi continuò per tutta la sua vita!

---

(57) BONFADINI, *Vita di Francesco Arese*, pag. 27; JESSIE WHITE MARIO, *La vita di Giuseppe Mazzini*, pag. 79.

(58) Pubblicato anche da la *Rivista Europea* del febbraio 1873.

(59) LA CECILIA, *Memorie*, II, 67; MAZZINI, *Epistolario*, edizione nazionale, II, 224; LUZIO, *Studi e Bozzetti di storia letteraria e politica* 11-189. Il principe inviò il suo scritto, per farlo pubblicare nella *Giovane Italia*, al Mazzini, che difatti ne curò la stampa, a Marsiglia; però non nel fascicolo di quella rivista, perchè, pur elogiandolo, si trovò in dissenso con l'autore su qualche punto che rifletteva Napoleone I. ed il principio monarchico. Si conobbero poi, come vedremo, personalmente a Londra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO SECONDO

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La guerra lombarda del 1848-49. — La disfatta di Novara. — Le trattative di pace.

I. La morte del re di Roma. Il principe Luigi tenta una sollevazione a Strasburgo. È arrestato con i suoi compagni. Sue nobili dichiarazioni. Il Governo lo costringe ad imbarcarsi per gli Stati Uniti d'America. Un amico prezioso. Grave malattia dell'ex regina Ortensia. Ritorno del Principe in Europa. Arrivo a Londra. Sue relazioni con Mazzini. Morte della madre. — II. Il governo francese impone a la Svizzera di espellere il Principe. Questi prende dimora a Londra. Riannoda i rapporti con Mazzini. — III. Un suo nuovo tentativo. Un altro arresto. La condanna a la prigionia perpetua. Attende nella fortezza di Ham a gli studi. Romanzesca sua fuga. — IV. La rivoluzione a Parigi. È eletto deputato. — V. L'insurrezione di Milano e di Venezia. Solenne mónito del Conte di Cavour. Proclama del re Carlo Alberto. Fervide speranze italiane. Una nota rivelatrice del ministro francese a Torino. — VI. Il Governo francese raccoglie un'armata presso le Alpi ed invia navi a Genova. Un problema storico. Dichiarazioni del Lamartine su l'aiuto al Piemonte nella guerra. Voto dell'Assemblea francese. Diffidenze e sospetti del re Carlo Alberto. Occulti intendimenti del governo di Parigi. Un' adunanza segreta del Comitato francese degli esteri. — VII. La sconfitta dell' esercito sardo a Custoza. La missione del marchese Ricci. Contegno ambiguo del governo francese. Carlo Alberto domanda soccorso a la Francia. Aspre dichiarazioni di quel Governo. L'armistizio Salasco. Vane trattative con il generale Cavaignac. — VIII. Condizioni della Francia. L'elezione del presidente della repubblica. Candidatura del principe Luigi. Trionfo di essa. Missione del conte Arese a Parigi. Contegno leale del Principe. — IX. Ripresa della guerra tra il Piemonte e l'Austria. La sconfitta di Novara. Il Principe vuol portar soccorso di armi. — X. Contegno suo, del governo provvisorio e dei ministri francesi verso il Piemonte.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I. — Trascorsero da gli avvenimenti narrati parecchi anni, durante i quali il principe Luigi, proscritto da la Francia e da l'Italia, non ebbe alcuna opportunità di giovare al nostro Paese, cui aveva dedicato il suo affetto. Li trascorse, dopo un viaggio nel Belgio ed in Inghilterra, per lo più ad Arenenberg presso la madre, dédito a gli studi ed a qualche pubblicazione. Non mancarono in quella dimora ospiti e visitatori illustri, tra i quali lo Chateaubriand, Casimir Delavigne, Alessandro Dumas padre, l'illustre storico Sismondi e dame eleganti e celebri, tra cui Madame Récamier, donna di rara bellezza, dal fascino potente, e Delfina Gay, la rinomata poetessa (1). Lo Chateaubriand, che in tale circostanza avvicinò il principe, lo dice « giovane studioso, pieno di cuore e naturalmente grave » (2).

Intanto moriva in Vienna, il 22 luglio 1832, lo sventurato re di Roma, come è raffigurato nei meravigliosi versi del Carducci:

... di baci sazio, in austriache
Piume e sognante su l'albe gelide
Le dïane e il rullo pugnace,
Piegò come pallido giacinto.

Le leggi dell'impero (senatoconsulto dell'anno XII, art. 6) stabilivano: « In mancanza di Giuseppe Napoleone Buonaparte e dei suoi discendenti maschi, la dignità imperiale è devoluta a Luigi Buonaparte ad a i suoi discendenti naturali e legittimi ». Or Giuseppe non aveva prole maschile e tanto egli quanto suo fratello Luigi facevano vita da privati cittadini, alieni da ogni ambizione. I due fratelli maggiori del principe Luigi erano morti; quindi la legittima rappresentanza dei Napoleonidi ricadeva su lui. A la mente del giovane apparve una luminosa visione dell'avvenire, un grande ideale da raggiungere: richiamare il popolo francese a gli splendori ed a le glorie del primo impero e ad eleggersi con libero suffragio un nuovo regime. Sembrò al principe agevole abbattere il trono vacillante di Luigi Filippo e propizia l'occasione, poichè allora si ridestava in Francia il culto verso la memoria del grande imperatore.

---

(1) DUVAL, *Napoléon troisième, Enfance, jeunesse*, p. 138.

(2) *Mémoires d'outretombe*, V, p. 478.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il 29 ottobre 1836 con un fido manipolo di compagni, tra cui il Persigny (divenuto poi ministro nel secondo impero) si reca a Strasburgo con il disegno di sollevare la guarnigione della città, avendo a l'uopo preso accordi con alcuni ufficiali e specialmente con il colonnello Vaudrey del quarto reggimento artiglieria, cui aveva appartenuto il grande imperatore a l'inizio della sua carriera militare. Il colonnello, nelle prime ore del mattino successivo, presenta il Principe a i soldati, che lo acclamano al grido: *Viva l'Imperatore*. Quindi tutti costoro, con la musica in testa, si dirigono a casa del generale Voirol sperando di trarlo con l'entusiasmo dalla loro; ma egli ricusa. Procedono quindi verso la caserma del 46° fanteria e penetrano nel cortile, ove trovansi numerosi ufficiali e soldati. Questi non sono concordi: avvengono piccoli conflitti tra essi ed i ribelli; lo stesso Principe è costretto a far uso delle armi a sua difesa; ma ben presto egli ed i suoi compagni restano sopraffatti e prigionieri. Venne arrestata anche una bellissima signora, Madame Gordon, che l'aveva aiutato nelle sue trattative con gli ufficiali. Il Persigny potè fuggire.

Nell'interrogatorio, che subì dopo l'arresto, il Principe, richiesto degli intendimenti, che lo avevano guidato, rispose che voleva stabilire un governo su la base di una elezione popolare. Dichiarò generosamente che egli solo aveva ordito l'audace disegno, che i suoi compagni ne erano stati del tutto ignari: a lui solo spettare quindi ogni responsabilità ed ogni pena. Durante la prigionia fidi e segreti amici gli offrirono il modo di salvarsi: egli rispose nobilmente che ne avrebbe approfittato soltanto a patto che anche i suoi compagni avessero potuto evadere con lui. Scrisse a la madre raccomandandole vivamente di aiutarli; ed ella, secondando così nobili sentimenti, provvide a le spese per la loro difesa, assegnò una pensione a ciascuno dei figli del colonnello, mandò denaro per tutti gli imputati (3).

Il governo di Luigi Filippo si preoccupò vivamente dei gravi inconvenienti, che potevano derivare da un clamoroso giudizio contro il giovane principe, e da la rievocazione, che nel corso del dibattimento sarebbe certamente avvenuta, dei fasti e delle glorie

(3) Giraudeau, op. cit., pp. 59 e 64.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del primo impero. Deliberò quindi di limitare il processo soltanto a i compagni di lui, di farlo imbarcare per gli Stati Uniti di America e di lasciarlo colà. Difatti condotto a Parigi e di poi a Lorient, venne imbarcato il 21 novembre su la fregata *Andromède*. Egli, avendo appreso che sua madre aveva invocato la clemenza del re, le scrisse: « Ma chère mère. Je reconnais à votre démarche toute votre tendresse pour moi; mais vous n'avez pas pensé à mon honneur qui m'obligeait à partager le sort de mes compagnons d'infortune. Ça a été pour moi une douleur bien vive que d'abandonner ces hommes, que j'avais entraînés à leur perte, lorsque ma présence et mes dépositions auraient pu influencer le jury en leur faveur ». La lettera terminava con la preghiera di rinunciare al pensiero di partecipare al suo esilio: « ce qui serait aux yeux du monde une tache indélébile; pour moi et pour mon cœur un chagrin cuisant ». Le raccomandava di vegliare che nulla mancasse a i suoi compagni di Strasburgo. Il giurì, nel gennaio del 1837, ritenendo con molto buon senso ed equità, di non poter condannare i complici quando l'autore principale del delitto era stato liberato, li assolse del tutto.

Al governo interessava di impedire, durante il processo, ogni comunicazione degli imputati con il Principe. Aveva dato quindi ordine al comandante della nave di prolungare la navigazione, recandosi da prima a Rio Janeiro. Soltanto dopo quattro mesi, il 30 marzo 1837, il Principe approdò a Norfolk (4). Al suo arrivo ebbe la lieta sorpresa di vedere il conte Arese, giunto appositamente da l'Europa per tenergli compagnia nell'esilio. A New-York, dove prese dimora con l'amico, ebbe cordiali relazioni con i cugini Achille e Luciano Murat e Pietro Buonaparte, con gli esuli italiani liberati da la prigionia dello Spielberg, Confalonieri, Castiglia, Felice Argenti, Borsieri, Albinola, Maroncelli, Bargnani, Benzoni (5). Egli scrisse il 30 aprile, al suo antico precettore, Vieillard: « Ricuperando la mia libertà io non ho pensato che a la bandiera ed a i compatriotti, che lasciavo, e non ho provato che un sentimento di dolore profondo » (6).

---

(4) Duval, p. 167; Giraudeau, p. 66.

(5) *Carteggio Confalonieri*, parte II, sez. II, p. 718; Bonfadini, *Vita di F. Arese*, p. 49.

(6) Loliée, *Rêve d'empereur*, p. 119.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Durante la sua dimora colà gli pervenne, il 3 giugno, questa lettera della madre:

« *Mon cher fils,*

« On doit me faire une opération absolument nécessaire. Si elle ne réussissait pas, je t'envoie par cette lettre ma bénédiction. Nous nous retrouverons, n'est-ce pas, dans un meilleur monde où tu ne viendras me rejoindre que le plus tard possible; et tu penseras qu'en quittant celui-ci, je ne regrette que toi, que ta bonne tendresse, qui seule m'y a fait trouver quelque charme. Cela sera une consolation pour toi, mon cher enfant, de penser que par tes soins tu as rendu ta mère heureuse autant qu'elle pouvait l'être. Tu penseras à toute ma tendresse pour toi et tu auras du courage. Songe qu'on a toujours un œil bienveillant et clairvoyant sur ce qu'on laisse ici-bas: mais bien sûr on se retrouve... Crois à cette douce idée: elle est trop nécessaire pour ne pas être vraie. Ce bon Arese, je lui donne aussi ma bénédiction comme à un fils. Je te presse sur mon cœur, mon cher enfant. Je suis bien calme, bien résignée, et j'espère encore que nous nous reverrons dans ce monde-ci. Que la volonté de Dieu soit faite.

« Ta tendre mère,

HORTENSE ».

A sì triste notizia pervenutagli con lungo ritardo il Principe, molto addolorato, stabilì di ritornare con la maggior sollecitudine presso la madre, e difatti, subito che gli riuscì possibile, si imbarcò per l'Europa. A discreditare il giovane, il governo di Parigi fece diffondere nei circoli politici della capitale la voce, del tutto falsa, che egli avesse assunto l'impegno, nel lasciare la Francia, di restare in America; ma il Principe la smentì recisamente per le stampe. Il 12 giugno soltanto potè partire sul *George Washington*. Da bordo scriveva il 9 luglio a la madre: « Je n'ose encore croire au bonheur de vous revoir dans si peu de temps! Oh! comme l'idée de monter la côte d'Arenenberg me fait déjà battre le cœur. Si le ciel permet que dans quelques semaines je sois auprès de vous, je croirai que tout ce qui m'est arrivé était un rêve; lorsque, me retrouvant auprès

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

huit mois dans les mêmes lieux, je penserai a tout ce qui m'est arrivé et à mon voyage dans les deux Amériques » (7).

Giunse il 10 luglio a Londra. Di là scriveva lo stesso giorno al padre dolendosi dei suoi congiunti, che fieramente lo biasimavano per il tentativo di Strasburgo... « Se voi sapeste, mio caro padre, come io sono triste, solo in mezzo a questo tumulto di Londra, solo in mezzo a parenti, che mi fuggono, ed a nemici, che mi temono... Mia madre è morente ed io non posso portarle le consolazioni di un figlio; mio padre è malato ed io non posso sperare di andare a trovarlo. Che cosa dunque ho mai fatto per essere così il paria dell'Europa e della mia famiglia? Io ho portato per un istante in una città francese la bandiera di Austerlitz e mi sono offerto in olocausto al ricordo del prigioniero di Santa Elena ». Sperava di ottenere da l'ambasciatore d'Austria un passaporto per recarsi in Svizzera; ma gli si rispose con un rifiuto (8).

In quei giorni conobbe personalmente Giuseppe Mazzini con cui era stato, come precedentemente accennai, in corrispondenza per la pubblicazione dell'opuscolo su l'*Onor militare* (9). Frequentavano entrambi i salotti di famiglie liberali, tra cui quello della signora Milner Gibson, moglie di un ministro del gabinetto di Lord John Russel e devotissima del Mazzini (10). Il Luzio narra: « I contatti con il Mazzini avvalorarono nel Buonaparte il convincimento che bisognasse osare, tentar sempre ostinatamente con la visione del trionfo finale, sfidando le derisioni degli scettici e dei miopi » (11). Nell'ambiente delle case frequentate dal Principe e dal Mazzini questi esercitava un vero fascino. Uomini e donne gli baciavano le mani, lo colmavano di fiori e di doni; una signora avendo saputo che gli piacevano le camere piccole, quando lo invitava, trasportava tutte le sue cose da una stanza grande, ove abitualmente riceveva, a la più piccola della casa. Anche il Principe ammirava la mente, l'entusiasmo, la tenacia del Mazzini (12).

---

(7) DUVAL, op. cit., p. 214.

(8) LEBEY, *Les trois coups d'Etat de Louis Napoléon*, I, 198.

(9) LUZIO, *Studii e bozzetti*, II, 189.

(10) *Scritti inediti di* MAZZINI, XXXII, 140 nota; LUZIO, *Carlo Alberto e Mazzini*, p. 241 sgg.

(11) LUZIO, *Napoleone III* (« Bollettino del Gabinetto di coltura della scuola di guerra », n. 2, maggio 1923).

(12) *Lettere di Mazzini a la madre* del febbraio 1847; *Epistolario*, XVII, pagg. 40, 51. — Il Mazzini conservò per molti anni buone relazioni con il principe Luigi. Il 19 dicembre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Finalmente il Principe con il passaporto di un amico riuscì a partire e a giungere ad Arenenberg il 5 agosto 1837. Quale profonda commozione, quale crudele strazio nel rivedere la madre diletta in preda ad atroci sofferenze, irremissibilmente condannata ad una prossima fine! I medici le avevano pietosamente detto non occorrere più l'operazione chirurgica, per non confessargliene l'inutilità. Egli assistette la sventurata donna, insieme con il fido suo amico, il dottor Conneau, con tutta la devozione inesauribile di un figlio. Ma niuna cura valse, nè poteva valere a salvarla! Spirò tra le braccia del giovane il 5 ottobre.

II. — La presenza di lui in Svizzera turbò i ministri francesi, che ne chiesero l'espulsione, rifiutata recisamente dal governo federale. Il Gabinetto di Parigi minacciò di rompere le relazioni con questo e raccolse presso il confine un buon nerbo di truppe. Il Principe, edotto di tali circostanze, volle nella generosità del suo animo evitare al paese che lo aveva così ospitalmente accolto, ogni conflitto, ed in data del 28 ottobre 1838 scrisse al governo del Cantone di Turgovia: « ... La Svizzera ha mostrato da un mese con le sue energiche proteste ed ora con le risoluzioni dei grandi Consigli riunitisi finora (il Consiglio cantonale e quello della Dieta) di essere pronta a i più grandi sacrifizi per mantenere la sua dignità ed il suo diritto. Essa ha saputo fare il suo dovere come nazione indipendente: io saprò fare il mio e restare fedele a la voce dell'onore. Si può perseguitarmi, ma mai avvilirmi! Avendo il governo francese dichiarato che il rifiuto della Dieta di ottemperare a la sua dimanda, sarebbe il segnale di una conflagrazione, di cui la Svizzera potrebbe essere vittima, non mi resta più che di lasciare un Paese, ove la mia presenza è oggetto di così ingiuste pretese, e dove sarebbe il pretesto di grandi sventure... ». Ottenuti i passaporti necessarî si recò a Londra, ove giunse il 24 ottobre del 1838 insieme con il dottore Conneau e con il Persigny (13).

1848 dopo l'elezione di questo a la presidenza, scrisse a Napoleone Girolamo, di cui era amico fin dal 1846 a Londra, di esortare il cugino a tener fede a la repubblica (COMANDINI, *Il principe Napoleone*, pag. 79). Divenne nemico di Luigi Napoleone dopo il colpo di stato.

(13) Il castello di Arenenberg venne da l'imperatrice Eugenia negli ultimi anni della sua vita donato al cantone di Turgovia per costruirvi una scuola di arti e mestieri. Ciò per evitare che fosse destinato ad albergo od a sanatorio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A Londra il Principe ebbe liete accoglienze da parte di alti personaggi politici, dell'aristocrazia e di grandi dame. Visitò molte parti dell'Inghilterra, riprese gli studi e le relazioni con Giuseppe Mazzini. Questi scriveva nel 1838 a sua madre: « Non so se il giovane Buonaparte sia in Londra ancora, ma vi è o deve arrivarci oggi o domani ». E nell'8 novembre dello stesso anno riferendosi parimenti a lui: « ... Egli del resto parte o è partito per la provincia: è stato qui assai bene accolto e so, da chi l'ha veduto, che si tien certo di essere un giorno a la testa della Francia: io non divido la sua opinione » (14). Durante la dimora in Inghilterra pubblicò, nel 1839, un lungo studio *Idées Napoléoniennes* ove esaltò i concetti politici dell'esule di Santa Elena. A lo scritto premise questa epigrafe: « Ce ne sont pas seulement les cendres; ce sont les idées de l'empéreur qu'il faut ramener ».

III. — Il Principe volle, tenace più che mai nei suoi propositi, compiere un altro tentativo, giudicando favorevole il momento per il fervido entusiasmo, che suscitava in Francia il ritorno delle ceneri dell'imperatore da S. Elena. Preso a nolo un piroscafo, *La città di Edimburgo,* parte il 4 agosto 1840 con circa settanta seguaci, tra cui il dottor Conneau, il Persigny, il generale Montholon compagno d'esilio del grande imperatore. Approda con essi a Boulogne il giorno sei, accolto da un ufficiale e da alcuni sottoufficiali, precedentemente intesisi con lui, tra acclamazioni che si ripeterono al suo ingresso in una caserma. Ma altri ufficiali e guardie nazionali accorrono. Sorge un conflitto. Il Principe nel difendersi ferisce gravemente al viso un granatiere. Le forze sopravvenute sconfiggono gli audaci i quali, vista ormai fallita l'impresa, fuggono verso la spiaggia per salvarsi, ed entrano in una barca. Le guardie nazionali li inseguono, tirano molti colpi contro la barca; questa si rovescia; uno dei cospiratori affoga, un altro è ferito a morte, il Principe e i restanti sono presi e condotti in carcere.

Il governo deferì il giudizio a la Camera dei Pari costituita in Alta Corte di Giustizia. Innanzi ad essa il giovane dichiarò di non essere stato mosso da ambizione personale, di non avere inteso di

(14) MAZZINI, *Epistolario*, I, 232, 243.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

compiere una restaurazione dell'impero e di aver voluto soltanto promuovere un appello a la Nazione perchè questa avesse deciso dei suoi destini. Aggiunse di non aver complici: niuno dei suoi compagni avere in precedenza conosciuti i suoi propositi. Una sentenza del 9 ottobre 1840 condannò lui a la prigionia perpetua, alcuni dei coimputati a venti anni di detenzione, altri a pene minori. Allorchè il suo avvocato, il celebre Berryer, gli comunicò la condanna, egli sorridente e calmo, bene esperto dei facili mutamenti del suo Paese, rispose: « Ma esiste la perpetuità in Francia? ».

Il pensiero che gli ispirò tali audaci tentativi emerge da queste sue parole: « Se io ho voluto fare la rivoluzione per mezzo dell'armata, era per impedire i turbamenti ineyitabili di un moto popolare. Con un colpo di mano si realizzava in un giorno l'opera di dieci anni; poichè se ciò riusciva, io risparmiavo a la Francia le lotte, i torbidi, i disordini di un rovescio che nel mio convincimento deve avvenire presto o tardi. Lo spirito delle rivoluzioni, dice il Thiers, si compone di passioni, quanto a lo scopo che ci si propone, e di odio in rapporto a quelli che gli fanno da ostacolo. Se noi avessimo potuto trascinare il popolo per mezzo dell'armata, noi avremmo avuto per noi le nobili passioni senza l'odio, poichè l'odio non nasce che da la lotta tra la forza fisica e la forza morale » (15).

Detenuto nel castello di Ham con il generale Montholon e con il dottor Conneau, ritornò serenamente a gli studî. Compose un saggio storico su Carlomagno, pubblicò uno scritto su l'estinzione del pauperismo, una traduzione dell'*Ideale* di Schiller, l'*indirizzo a i Mani dell'imperatore,* una risposta ad un articolo del Lamartine, un articolo *Alcune parole su Giuseppe Buonaparte* (morto nel 1844 a Firenze); varii opuscoli su la questione degli zuccheri, su la tratta dei negri, su le relazioni della Francia con le altre potenze d'Europa, su la pace, su l'ordinamento militare in Francia, su i governi ed i loro appoggi, su le esche fulminanti, sul taglio del canale di Nicaragua, e molti altri articoli (16). Faceva esperimenti di fisica e di

---

(15) LUBEY, *Louis Napoléon Bonaparte et la révolution du* 1848, 1, 145. Non indica in quale occasione scrisse o disse queste parole, probabilmente nel processo che seguì il tentativo di Boulogne.

(16) Riferisco in appendice l'elenco delle sue pubblicazioni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chimica. Fu un periodo intenso di studî per ben sei anni, tanto che soleva dire di poi: « la prigione di Ham è stata la mia università ».

Durante quei lunghi anni mai perdette la pazienza ed il coraggio, nè si pentì dei tentativi compiuti. Il 23 settembre scriveva al cugino Napoleone Girolamo: « Io non sono infelice poichè credo che le mie sofferenze non siano inutili ed ho il convincimento di aver fatto il mio dovere, anzi di essere il solo della mia famiglia che l'abbia fatto, perchè io ho sacrificato la mia giovinezza, la mia fortuna, la mia vita al trionfo della causa, che noi non possiamo disertare senza disonore ». Era in tali angustie di danaro da dover vendere tutto ciò che possedeva, anche cimelî preziosi di famiglia! (17).

Verso la fine del 1845 l'ex re Luigi cadde gravemente infermo. Desideroso di rivedere il figlio, iniziò pratiche presso il gòverno francese, perchè gli si concedesse questo estremo conforto. Il giovane chiese al ministro dell'interno di permettergli di accorrere a Firenze presso l'infermo, promettendo che, compiuto questo sacro dovere, sarebbe ad ogni richiesta del governo ritornato in prigionia. Si rivolse anche a Luigi Filippo. Alcuni deputati si interessarono della domanda e gli proposero una lettera al re, che equivaleva ad una istanza di grazia a la quale non volle prestarsi. Il Consiglio dei Ministri, il 2 gennaio 1846, non aderì a i desideri del Principe. Ogni ulteriore pratica riuscì vana ed egli allora meditò di evadere dal carcere.

Non narrerò la sua fuga romanzesca: egli stesso ne diede i più diffusi particolari in lettere dirette a Miss Howard, gentile sua amica di Londra ed al signor Degeorges, pubblicate poi da i giornali e da i biografi. Il 26 maggio del 1846, profittando della presenza di molti muratori nel castello per alcune riparazioni al fabbricato, travestito da operaio, con i baffi rasi, scese da la sua stanza; giunto nel cortile si pose in testa, per nascondere il viso, una grossa tavola che serviva a i lavori, e non riconosciuto nè da la guardia, nè da l'ufficiale a la porta del castello, potè uscire da questo. Il suo domestico, che l'attendeva di fuori, gli fornì altri abiti. Possono immaginarsi le ansie del dottor Conneau, che lo coadiuvò nella fuga ed impedì al comandante del forte durante l'intera

(17) D'HAUTEVILLE: pagg. 769, 774, 776.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giornata di entrare nella camera del giovane, asserendo che questi era infermo e dormiva. Il Principe era risoluto, ove fosse stato scoperto con quel travestimento, a por fine a i suoi giorni, per non esporsi al ridicolo. Ma potè giungere al confine belga e di là recarsi a Londra. Il dottore che, scontata la pena di cinque anni, aveva per devozione a lui chiesto ed ottenuto di restare in prigione, subì per la complicità nella fuga un'altra condanna a tre mesi di carcere.

A Londra il Principe pubblicò l'opuscolo *Il prigioniero di Ham* e iniziò subito pratiche per ottenere il permesso di recarsi a Firenze. Uno scrittore clericale afferma che non si curò di accorrere presso il padre (18). Documenti pubblicati dal compianto comandante Weil, l'operoso storico francese, attestano che non potè ottenere i passaporti per recarsi in Toscana, perchè dal governo francese e da quello del granduca si temeva la sua venuta in Italia, stante l'agitazione che vi dominava (19). Nonostante la mancanza di passaporto, risolse di andarvi, a costo di un arresto; ed era atteso verso la fine di luglio a Livorno dal padre. Ma questi, il giorno 25, colto da apoplessia, soccombè in poche ore. Le lettere scrittegli da Ham e da Londra mostrano l'affetto reverente e devoto del figlio.

IV. — Avvenuta il 24 febbraio 1848 la rivoluzione a Parigi e proclamata la repubblica, il principe Luigi vi fece subito ritorno e ne diede avviso a la Commissione esecutiva presieduta dal Lamartine, dichiarando che ambiva soltanto di servire il proprio paese. Ma ne ebbe in risposta un ordine di lasciare la Francia entro ventiquattro ore. Egli scrisse al governo provvisorio: « Dopo trenta anni di esilio e di persecuzioni io credevo avere acquistato il diritto di ritrovare un focolare sul suolo della mia patria. Voi pensate che la mia presenza a Parigi è ora oggetto di imbarazzi. Io mi allontano adunque momentaneamente. Voi vedrete in questo sacrificio la purezza dei miei sentimenti e del mio patriottismo » (20).

(18) VILLEFRANCHE, *Napoléon troisième*, p. 1.

(19) Nel settembre del 1845 erano avvenuti i moti di Rimini, nel 26 lo scontro di truppe a le Balze con alcune bande, che sconfinarono in Toscana. Inoltre ferveva allora tutto il movimento suscitato in Italia dal *Primato* di Gioberti, da *Le Speranze* di Balbo, e da tutta la letteratura patriottica.

(20) OLLIVIER, II, 90.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Intanto i tentativi di Strasburgo e di Boulogne avevano richiamato l'attenzione sul suo nome. Indette le elezioni nel maggio 1848, quattro dipartimenti lo elessero deputato a la Assemblea Costituente. Ciò diede luogo a manifestazioni ed a qualche disordine a Parigi. Allora, ad evitare nuovi torbidi, con alto sentimento di patriottismo, si dimise da deputato dichiarando, in una lettera del 14 giugno al presidente: « Io non ho cercato l'onore di essere rappresentante del popolo poichè sapevo i sospetti ingiuriosi, di cui ero oggetto. Nè cercherei molto meno il potere. Se il popolo mi imponesse dei doveri, saprei compierli ». Nelle elezioni suppletive del 3 giugno, nonostante che egli avesse declinato la candidatura offertagli, sei dipartimenti lo elessero di nuovo, ed egli accettò.

V. — Gravi avvenimenti si svolgevano intanto in Italia. Il 18 marzo, Milano, levatasi in armi, dopo cinque giorni di barricate e di combattimenti, scacciò gli Austriaci. Venezia insorse il 22. Il giorno 23 il conte di Cavour pubblicava nel *Risorgimento* questo solenne mònito: « L'ora suprema per la Monarchia Sabauda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora da cui dipendono i fati degli imperi e le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Venezia l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili. Essi sarebbero la più funesta delle politiche. In questo momento l'audacia è la vera prudenza; vi è più saviezza nella temerità che nella circospezione. Una sola via è aperta per la Nazione, per il Governo, per il Re: la guerra, la guerra immediata senza indugio ».(21).

Carlo Alberto non aveva bisogno di esortazioni. Nel 30 ottobre 1845 aveva detto a Massimo D'Azeglio « Presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà consacrato a la causa italiana » (22). L'esercito sardo passò il Ticino per combattere l'Austria. Il re Carlo Alberto, con un proclama dello stesso giorno del passaggio, diceva a le popolazioni insorte: « Seconderemo i vostri giusti de-

(21) BIANCHI, *La politica del Conte di Cavour*, p. 11.
(22) D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, vol. III, p. 87.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sideri, fidando nell'aiuto di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi *pone l'Italia in grado di fare da sè* ». Egli sperava nel concorso a la guerra degli eserciti della Toscana, dello Stato Pontificio e di Napoli, nel vivo entusiasmo del paese, nelle gravi difficoltà dell'Austria per la rivoluzione scoppiata a Vienna ed in Ungheria. Pari fede nel trionfo animò gli Italiani, rinvigorita da i successi dell'8 aprile a Goito, del 9 a Monzambano, dell'11 a Valeggio (23).

Il ministro di Francia a Torino, Alessandro Bixio, riferì in una nota del 7 aprile 1848 al suo governo il pensiero predominante in Italia in quei giorni: « Disgraziatamente regna a Milano come a Torino la più pazza e la più pericolosa fiducia. Nei ministeri, nei convegni, nelle vie non si vede e non si ode che gente, a la quale la questione della indipendenza italiana non sembra più se non una di quelle questioni storiche, per le quali è passato il tempo di occuparsi. Nell'opinione generale l'Austria non è che un fantasma e l'esercito di Radetzky un'ombra. Il re condivide queste speranze aumentate da la battaglia di Goito e dal passaggio del Mincio » (24).

VI. - Il governo provvisorio francese non rimase indifferente a i gravi avvenimenti d'Italia. Inviò una squadra navale a Genova e raccolse presso il confine piemontese, sotto il comando del generale Oudinot, un corpo di trentamila uomini che assunse il nome di *Armata delle Alpi*. Intendeva davvero soccorrere il Piemonte? Mentre scrittori nostri rimproverano al governo francese del 1848 di non averlo fatto, pubblicisti di oltre Alpi ne addebitano la colpa al governo di Torino. Chi ha ragione tra essi?

A la Francia certamente non incombeva alcun dovere di sovvenire con le armi il Piemonte. Il suo interesse era limitato ad

---

(23) Il Bersezio (*Il regno di V. E.*, libro V, pag. 40) dice: « Questo era il pensiero universale degli Italiani ». Il Tivaroni (*L'Italia sotto il dominio austriaco*, II, 247) cita tra coloro, che pubblicamente lo affermavano, il Mamiani, Alessandro Poerio, il poeta Prati. Il Minghetti dice (*Ricordi*, vol. II, pag. 1): « Porre in dubbio il trionfo della nostra causa pareva follia. »

(24) Alessandro Bixio, fratello di Nino, nato in Chiavari il 20 nov. 1808, era uomo di alto intelletto e di animo generoso. Bambino, venne da un parente condotto ed allevato in Francia, ove acquistò una posizione importante. Fu ministro di agricoltura durante la repubblica; poi incaricato di affari a Torino: ufficio che lasciò il 29 maggio 1850, per occupare il suo posto nell'Assemblea francese. Serbò sempre una profonda devozione a l'Italia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

impedire che l'Austria lo invadesse. Nota saggiamente il Quentin Bouchart: « La Francia ha sempre considerato l'integrità del territorio piemontese come una delle condizioni essenziali della sua sicurezza. In tutti i tempi, sotto tutti i regimi, il passaggio del Ticino per parte degl'imperiali è stato considerato altrettanto minaccioso come il passaggio del Varo » (25). Quindi il governo francese, difendendo il territorio del re di Sardegna, avrebbe fatto il proprio interesse. Ma intendeva, al di là di questo, aiutarlo davvero, secondo le sue solenni promesse? La politica estera francese durante la repubblica non restò sempre sotto la stessa direzione; la regolò da prima il Lamartine, quindi il Bastide, da ultimo il principe Luigi: tre periodi diversi, per cui va partitamente esaminata (26).

Il Lamartine, che aveva dimorato a lungo a Firenze, ove per alcuni suoi versi offensivi al nostro paese ebbe il famoso duello con l'esule napoletano Gabriele Pepe, afferma nei suoi scritti che « l'Italia avrebbe dovuto un giorno reclamare le sue spoglie mortali come *la terra da lui più amata* ». (27). Niuno invero manifestò sentimenti più favorevoli al Piemonte. Ministro degli esteri, assicurò il generale Guglielmo Pepe, pochi giorni dopo la rivoluzione di Parigi, che la Francia era disposta ad inviare centomila uomini in Italia per proteggerne l'indipendenza (28). Il Pepe gli osservò che bastavano trentamila (29). Al Mazzini e ad alcuni componenti dell'Associazione italiana di Parigi i quali partivano per l'Italia e gli esprimevano voti per l'appoggio della Francia nella guerra contro l'Austria, rispose: « Andate a dire a l'Italia che essa ha dei figli anche da questa parte delle Alpi; ditele che, se essa fosse aggredita nella sua anima, nei suoi confini o nella sua libertà, che se le vostre braccia non bastassero a difenderla, noi non le offriremmo semplicemente dei voti, ma la spada della Francia per preservarla da ogni invasione. E non vi turbate, non vi umiliate di queste parole, cittadini dell'Italia libera! Il tempo ha

---

(25) *Etudes et Souvenirs sur la deuxième republique et le second empire*, I, 225.

(26) CHIALA, *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida*, p. 105. — Il Chiala dedica un intero capitolo a l'Intervento francese.

(27) *Souvenirs et Portraits*, vol. II, pag. 163.

(28) Diresse la politica estera della Francia da l'inizio del governo provvisorio fino al 10 maggio 1848, quando venne nominata una commissione esecutiva, di cui fece parte e che decadde il 24 giugno.

(29) PEPE, *L'Italia negli anni 1846, 1848, 1849*, p. 19.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

illuminata la Francia e le ha dato nella ragionevolezza, nella saviezza, nella moderazione ciò che ella ebbe altre volte in impazienza di gloria ed in sete di conquiste. Noi non vogliamo più conquiste che con voi e per voi! » (30). E solennemente dichiarò a l'Assemblea costituente del maggio 1848: « Io spero che l'Italia non avrà bisogno del nostro concorso; ma gli amici d'Italia si rassicurino che, se si udisse il grido di soccorso, se le circostanze lo rendessero necessario e legittimo, la Francia interverrà nel modo e al momento opportuno. Qualunque cosa avvenga, l'Italia non ricadrà sotto il giogo, che ha scosso così gloriosamente. *A qualunque costo* la Francia non mancherà a questa fratellanza verso ventisei milioni di uomini, che è stata la sua legge nel passato e ch'è il suo dovere per l'avvenire » (31). E scriveva al Tommaseo, ministro degli esteri della repubblica veneta: « Nessun cuore in Europa racchiude più amore del mio per l'Italia e più ammirazione ed entusiasmo per Venezia.... ». Fece anche promessa di inviare fucili; ma non la mantenne.

A quei sentimenti si uniformò l'Assemblea approvando, il 24 maggio, un ordine del giorno nel quale invitava la Commissione esecutiva, nominata pochi giorni prima, a tenere ancora a norma della sua condotta i voti unanimi proclamati, cioè: « *Patto fraterno con la Germania, ricostituzione della Polonia indipendente e libera, affrancamento dell'Italia* ». Nonostante queste dichiarazioni, Carlo Alberto ed il Piemonte diffidavano degli intendimenti e del disinteresse della politica della repubblica. E non a torto. Una dolorosa esperienza di secoli insegna i funesti effetti di ogni intervento di armi straniere in Italia! Una nota del ministro sardo a Parigi, marchese Di Brignole, del 23 luglio 1848 diretta al suo governo rivelava che, in una seduta segreta del Comitato francese degli affari esteri, lo stesso Lamartine, espresse il suo intimo pensiero, circa la condotta da tenere verso il Piemonte durante la guerra, in questi termini: « Temoigner interêt au Roi de Sardaigne, ne pas prendre cependant fait et cause pour lui, garder l'armée des Alpes, en apparence pour lui porter secours, mais en réalité pour la faire agir dans le *seul intérêt* de la

(30) Ollivier, vol. II, p. 139.
(31) Ollivier, vol. II, p. 148.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

France, attendre les evenements et s'y préparer. Si la fortune sourit aux armes italiennes, si le roi de Sardaigne, engrandissant ses Etats, devient roi de la Haute Italie, declarer alors que l'équilibre européen étant rompu, la France peut le rompre aussi, pour son propre avantage, et qu'elle ne doit pas rester dans la situation humiliante et peu sûre, où l'ont circonscrite les traités du 1815, faire suivre *ipso facto* cette déclaration par l'envahissement de la Savoie et du comté de Nice et s'approprier ces pays. Si la guerre tournerait par contre à l'avantage de l'Autriche, appuyer le Roi de Sardaigne par la force des armes, et aprés avoir de concert avec lui repoussés les Autrichien de l'Italie prendre aussi à titre de compensation les pays surindiqués » (32).

Carlo Alberto ed il suo governo temevano appunto che un esercito francese, venendo in Piemonte, profittasse della circostanza per impadronirsi della Savoia e di Nizza, antica aspirazione francese, e per esercitarvi propaganda repubblicana. Timore certamente non vano! Lo stesso Bastide, ministro degli esteri, aveva data questa istruzione al ministro francese a Torino: « La Francia è repubblica e deve, senza far propaganda *armata,* favorire con i suoi voti e le sue simpatie tutte le nazioni, che sono o vogliono essere repubblicane ». E nella stessa nota dichiarava la sua avversione ad ogni ingrandimento del Piemonte (33).

VII. — Ma ben presto le fortune della guerra volsero contrarie al Piemonte con la sconfitta del 25 luglio a Custoza. A maggiore sconforto degli italiani erano sopravvenuti: l'allocuzione del Papa del 29 aprile 1848, in cui dichiarava che, come padre di tutti i fedeli, non poteva far guerra a nessuno Stato; l'ordine dato da Ferdinan-

---

(32) Il Bianchi, che pubblica questa nota nel testo italiano, vol. V, pp. 291-3, dice che il Brignole ebbe una relazione precisa, comunque sommaria, di quella seduta. L'Ollivier invece asserisce che il Lamartine era completamente favorevole al Piemonte, ma i colleghi del comitato non seguirono il suo avviso (op. cit., II, 142). Però il Lamartine stesso nel suo libro *Le passé, le présent et l'avenir de la république,* sostiene che, in caso di vittoria del Piemonte e di ingrandimento di questo, la Francia doveva impadronirsi della Savoia e di Nizza: nella ipotesi invece di disfatta del Piemonte, la Francia doveva offrire la sua mediazione armata. Nel suo volume *Trois mois au pouvoir* (pagina 17), dichiara che intendeva aiutare il Piemonte con il maggior disinteresse!

(33) BIANCHI, vol. V, p. 290. — Il Bastide era stato segretario generale a gli esteri con il Lamartine, divenne ministro nel maggio 1848, allorchè fu nominata la Commissione esecutiva decaduta il 24 giugno. L'Assemblea conferì ampi poteri al generale Cavaignac. Il Bastide restò ministro degli esteri fino al 20 dicembre 1848.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

do II, dopo la giornata sanguinosa del 15 maggio in Napoli, a la spedizione mandata in Lombardia, di tornare nel Regno, ordine in massima parte eseguito. Inoltre un altro poderoso esercito austriaco al comando del generale Nugent si era avanzato già attraverso il Friuli, in rinforzo al maresciallo Radetzky. L'animo degli italiani, memore del voto dell'Assemblea costituente e delle solenni parole del Lamartine, smessa la prima baldanza, si rivolse a la Francia. Però le condizioni di questa erano cambiate. L'insurrezione avvenuta a Parigi nel giugno aveva profondamente turbato il paese.

Il governo sardo inviò colà il 30 luglio il marchese Alberto Ricci per trovar modo di ottenere il sussidio delle armi francesi, evitando però i pericoli temuti. Il generale Cavaignac, successo al governo della repubblica il 24 giugno, ed il ministro degli esteri Bastide ricevettero il Ricci ed il marchese Guerrieri mandato dal governo provvisorio di Milano. I due ministri della repubblica non potevano certamente rinnegare gli espliciti impegni presi da l'Assemblea! Il Bastide aveva manifestato pochi giorni prima, nell'adunanza segreta del Comitato degli esteri, il suo pensiero così: « Non dissento che la Francia debba desiderare di vedere la penisola sgombra da gli Austriaci, ma credo che non debba prestare mano al sorgere di uno stato monarchico, la cui influenza non tarderebbe a stendersi, e forse assumerebbe un atteggiamento contrario a gli interessi della repubblica ». Egli dichiarò a gli inviati italiani che la Francia non desiderava la formazione di un forte regno costituzionale nell'Alta Italia, perchè il nuovo Stato sarebbesi presto collegato con l'Austria contro la Francia. Dopo vane discussioni il Bastide concluse che egli aveva iniziato trattative con l'Inghilterra per una mediazione che sperava di condurre a buon termine; in tal caso le due Potenze mediatrici avrebbero intimato a i due belligeranti di sospendere le ostilità (34). Il governo francese non contestava le promesse precedenti, ma cercava di sfuggire a l'adempimento di esse.

Il Gabinetto di Torino, messo a le strette da l'avanzarsi degli Austriaci, deliberò il 3 agosto una esplicita domanda di inter-

(34) CHIALA, *La vita ed i tempi del generale Giuseppe Dabormida*, pp. 83-5. Notizia desunta da un telegramma del Guerrieri del 3 agosto 1848 al governo provvisorio di Milano.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vento della Francia, essendosi fin allora limitato a sondare il terreno circa la probabilità di successo d'una simile domanda (35). Però preoccupandosi dei gravi inconvenienti di tale intervento, chiese che l'esercito di soccorso non dovesse sorpassare i cinquantamila uomini e che il governo francese s'impegnasse a non fare propaganda repubblicana, nè a pretendere compensi territoriali. Intanto Carlo Alberto era costretto da le circostanze a convenire il 9 agosto con il Maresciallo austriaco l'armistizio che prese il nome dal generale Salasco che lo firmò. Il Bastide, svelando finalmente l'animo suo contrario ad ogni aiuto al Piemonte per quanto trattenuto dal confessarlo apertamente da le solenni promesse del governo francese, rimproverò in una nota del 29, con sprezzanti parole, al governo sardo di avere precedentemente ricusato un soccorso; di aver perduto, per una vanitosa ostinazione; di non aver fatto verso la Francia alcun atto che non fosse *désobligeant* ed ostile; e conchiuse: « l'Italia deve stimarsi felice che la repubblica consenta a dimenticare l'accoglienza fatta a le sue manifestazioni generose » (36).

La dura necessità impose a Carlo Alberto, nonostante il contegno scortese del governo della repubblica, di non insistere di troppo su le condizioni poste e di autorizzare il Ricci, ancora a Parigi, a stabilire un accordo con il generale Cavaignac per il caso, assai probabile, d'una ripresa delle ostilità. Il generale dichiarò che non intendeva assumere *l'impegno di non domandare compensi territoriali*, di volere che ogni spesa di mantenimento dell'esercito repubblicano dovesse andare a carico del Piemonte e che il comando delle truppe alleate dovesse essere dato ad un generale francese. Ogni ulteriore pratica del Ricci restò senza effetto.

VIII. — In Francia fin dal sorgere della repubblica succedevano continue agitazioni e tumulti. Nel giugno del 1848 era sopravvenuta, come già ho accennato, per la questione del diritto al lavoro negli opifici nazionali, una nuova sommossa con barricate e combattimenti nelle pubbliche vie. Un profondo disagio, una generale sfiducia, un'intensa preoccupazione perturbavano la vita

(35) Bianchi, vol. V, p. 303 sgg.

(36) Bastide, op. cit., p. 81.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del paese. I vecchi ricordavano ancora con raccapriccio i giorni del terrore e delle stragi del 1793; i giovani ne avevano inteso da bambini il racconto. Si temette in Francia che le scene selvaggie, i lutti, i dolori di quel periodo nefasto dovessero ripetersi. Sorse un profondo movimento nelle sfere conservatrici e nelle masse, per scongiurare il pericolo. Si sentiva l'imperiosa necessità di un nome che per il suo prestigio e la sua forza lo sventasse. Chi meglio indicato dell'erede del grande imperatore che aveva ristabilito l'ordine e dato grandezza e gloria a la Francia? Amici devoti al principe Luigi, trascinati da la sua fede irremovibile nell'avvenire, incoraggiati da l'elezione plebiscitaria di lui in sei dipartimenti, posero la sua candidatura a la presidenza della repubblica. Le sue franche e recise dichiarazioni di voler tutelare l'ordine pubblico e dare la tranquillità al Paese, il suo nome che rievocava una gloriosa tradizione, gli procurarono larghe simpatie sovratutto nell'esercito e nelle popolazioni rurali. Ottenne il 10 dicembre 1848 un vero trionfo conseguendo 5.434,226 voti contro un milione e mezzo di voti dati al generale Cavaignac. Il 20 successivo prestò giuramento.

Pochi giorni dopo il Gioberti divenuto presidente del Consiglio dei ministri (37) inviava il conte Arese ad esprimere al principe le congratulazioni del re Carlo Alberto e le speranze degli Italiani nel suo antico affetto a la loro causa. Il Conte, giunto a Parigi negli ultimi giorni del dicembre ed accolto assai cordialmente, disse al principe nel solenne ricevimento: « La vostra elezione ha rianimato il nostro coraggio, e la nobile terra d'Italia, che tante volte ha inviato i suoi figli a mescolare il proprio sangue su gli stessi campi di battaglia con quello dei gloriosi soldati della Francia, volge i suoi occhi a voi e spera che il potente soccorso della Francia ed il vostro non sarà per mancar loro per riconquistare la sua nazionalità » (38).

Volgevano allora momenti molto difficili per il presidente della repubblica. L'Assemblea Costituente apertamente avversa a l'ele-

---

(37) Il Gioberti fu dapprima ministro senza portafoglio nel Ministero Casati, dal 27 luglio al 15 agosto 1848, poi presidente del Consiglio dei ministri dal 18 dicembre 1848 al 21 febbraio 1849, quindi di nuovo ministro senza portafoglio dal 27 marzo al 7 maggio 1849.

(38) PAGANI: *La missione del conte Arese a Parigi* nel 1849, in « Nuova Antologia », del 30 dicembre 1922, p. 195; studio importante per notizie e documenti del tutto inediti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione di lui, aveva — scrisse uno dei più autorevoli uomini di quel tempo, il De Falloux — « grande desiderio di lottare contro l'eletto del 10 dicembre e per condurla a l'assalto dell'Eliseo aveva capi eloquenti, esperti in questa specie di tattica, appoggiati dai *salons*, sostenuti da numerosi e potenti giornali ». Il Principe stesso confessava di sentirsi isolato. Da pochi mesi soltanto il Governo e l'Assemblea avevano sdegnosamente respinto l'invocazione di soccorso del Piemonte. Sarebbe stato assurdo sperare che egli, in aspro conflitto con l'Assemblea e dopo lo sprezzante rifiuto di essa, potesse trascinarla ad una guerra per il Piemonte. Negli intimi colloqui con l'antico amico gli confidò la dolorosa impossibilità, in cui si trovava, di sovvenire con le armi l'Italia, assicurandolo però del proposito di giovarle subito che le circostanze glielo consentissero.

Il 27 dicembre 1848 l'Arese scriveva al suo governo: « Se non avessi veduto che il presidente, credo che nutrirei maggiori speranze di quelle che ora mi sia permesso d'avere per essermi io trovato in contatto, semplicemente come F. Arese e nulla più, con uomini politici i quali nella loro opinione, mi assicurano che, quando anche il presidente od il ministero volessero la guerra, essi troverebbero un forte ostacolo nell'Assemblea e nello spirito della nazione, ora volto interamente a l'interesse materiale e nulla più, oltre a la difficoltà positiva di un tesoro esausto ». Giuseppe Verdi in quei giorni scriveva a la contessa Maffei: « In Francia chi non è contrario a l'Italia, le è indifferente. L'idea dell'unità italiana spaventa questi uomini piccoli che sono al potere. La Francia non interverrà a meno che qualche avvenimento impossibile a prevedere non la trascini suo malgrado » (39).

IX. — Il Piemonte usciva dalla guerra sconfitto, rovinato nelle finanze, disilluso dei suoi generali, senza alcuna luce di speranza avvenire. Il governo di Vienna ricusava di concedergli, in dispregio dei patti dell'armistizio, onorevoli condizioni di pace. Il fiero popolo del piccolo Stato non avrebbe accettato una pace umiliante!

---

(39) Lettera del 24 agosto 1848 in *I copialettere di Giuseppe Verdi*, pubbl. da G. Cesari ed A. Luzio, p. 467.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Venezia resisteva eroicamente al nemico: Roma si accingeva a tener fronte ad ogni prepotenza straniera. Il governo di Torino, deponendo le armi, avrebbe abbandonato nella lotta le due valorose città ed infranto ogni solidarietà con i destini d'Italia. Il Paese volle, pur presentendo nuove sventure, affrontarle arditamente e, come cantò il Carducci,

il popolo de' morti
Surse cantando a chiedere la guerra.

Carlo Alberto denunciò il 14 marzo l'armistizio. Commise militarmente un errore, ma legò indissolubilmente il suo nome e le sue fortune a la causa d'Italia. Sopravvennero purtroppo, il 23 marzo 1849 la dolorosa sconfitta di Novara, l'abdicazione del Re, l'ascesa al trono del giovane Vittorio Emanuele, il nuovo armistizio concluso il 24 con il maresciallo Radetzky. A l'annunzio di tali avvenimenti, il principe Luigi, risoluto a soccorrere con le armi il Piemonte, chiamò a sè il Thiers, l'uomo di maggiore autorità nell'Assemblea, per concretare i provvedimenti a l'uopo necessari.

L'illustre parlamentare narrò, egli stesso, il suo colloquio con il Presidente « Noi invieremo subito, questi gli disse, una armata da l'altro lato delle Alpi ». Il Thiers gli obbiettò che una spedizione avrebbe potuto farsi con vantaggio del Piemonte un mese prima; che ormai era troppo tardi, potendo già gli austriaci muovere su Torino ed occuparla. Addusse il rischio di una guerra generale, la necessità di un esercito a piè delle Alpi e d'uno di duecentomila uomini sul Reno e di duecento milioni per le spese di guerra. Il Principe, notando con tristezza che mai l'Assemblea gli avrebbe concesso tutto questo, esclamò: « Dobbiamo dunque assistere tranquillamente a la presa di Torino da parte degli austriaci ed a la rovina del Piemonte per una requisizione di duecentocinquanta milioni! ». « No, ribattè il Thiers, negoziamo ».

La sera stessa il Thiers conferì con l'Hübner, ministro dell'Austria a Parigi. Questi manifestò aspri propositi contro il Piemonte; ma allorchè il Thiers gli dichiarò che il Presidente era disposto anche a la guerra, addivenne a più miti consigli e promise che nelle trattative di pace il suo governo avrebbe ridotto le pre-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tese (40). Occorse, rileva il De la Gorce, tutta l'influenza del Thiers e la difficoltà grave del consenso dell'Assemblea per dissuadere il Principe da l'indire la guerra a l'Austria! (41). L'Hübner riferisce nelle sue memorie « che il Principe aveva fermamente deciso di attaccare l'Austria in Italia, che la dichiarazione di guerra non era che questione di giorni, che soltanto a lui, Hübner, con l'aiuto dei maggiori capi dell'Assemblea, era riuscito di salvaguardare la pace dell'Europa la quale ormai pendeva da un filo ». Il Thiers stesso confermò al Castelli che Luigi Napoleone lo aveva autorizzato a pronunciare con l'Hübner la parola guerra (42); l'Assemblea nazionale seguì l'opinione del Thiers. Il 31 marzo votò questo ordine del giorno che si riferiva, come dirò in seguito, anche a la questione romana: « Dichiara che se, per meglio garentire l'integrità del territorio piemontese e meglio salvaguardare gli interessi e l'onore della Francia, il potere esecutivo creda di dovere appoggiare le sue trattative con una occupazione parziale e temporanea dell'Italia, troverà nell'Assemblea nazionale il più completo concorso ». Il De la Gorce commenta così quella deliberazione: « L'ordine del giorno, a esaminarlo nei suoi stretti termini, sembrava dare al ministero una specie di bianco segno per negoziare o per combattere; ma per chiunque andava al fondo delle cose, quel linguaggio un *po' ambiguo* non era che una soddisfazione a l'amor proprio nazionale ed un artificio per raccogliere una più importante maggioranza. Era evidente che la politica del buon senso prevaleva su quella delle illusioni e delle avventure » (43). Ben a ragione adunque il presidente della repubblica, convinto dell'invincibile opposizione dell'Assemblea a concedergli i mezzi di intervenire nel conflitto, dovè rinunziare allora al suo generoso pensiero a prò dell'Italia. Però se non potè giovarle con le armi in quella circostanza le arrecò, come vedremo a momenti, altri cospicui benefici.

---

(40) Bollea, *Silloge citata*, p. 19. — Egli riporta questo dialogo da una copia autografa del marchese D'Azeglio ministro sardo a Londra. Il Thiers riferì questo colloquio al signor Nassau Senior, il quale soleva raccogliere in appositi quaderni i suoi colloqui con uomini eminenti del tempo. La verità di quel dialogo è confermata da l'affermazione dello Hübner e da due lettere dello stesso D'Azeglio, una del 31 luglio 1849 al Principe: un'altra del 4 agosto successivo e finalmente da una lettera del Marchese di S. Marzano al Duca di Genova dello stesso giorno 4 da Parigi.

(41) De La Gorce, *Histoire de la seconde République*, vol. II, p. 83; Bastide, op. cit., p. 89.

(42) Castelli, *Ricordi*, 94 n.

(43) De La Gorce, vol. II, p. 84.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

X. — Iniziate le trattative per la pace sorsero gravi difficoltà sovratutto perchè la Cancelleria austriaca rifiutava l'amnistia a i cittadini della Lombardia e della Venezia che avevano combattuto nell'esercito piemontese. Il governo sardo, ritenendo giustamente trattarsi di una questione d'onore e che sarebbe stato una vergogna abbandonarli al rigore delle pene austriache, era disposto, anzichè cedere, ad affrontare ancora la ripresa delle ostilità (44). Per ottenere la protezione della Francia in questi negoziati andò a Parigi da prima, nello stesso mese di marzo, il Gioberti, surrogato dopo pochi giorni dal conte Gallina, il quale ottenne che il Principe interponesse di nuovo la sua autorità a prò del Piemonte nelle trattative di pace (45).

Altre pratiche presso il governo francese iniziò il d'Azeglio, ministro sardo a Londra. Egli chiese al ministro degli esteri della repubblica, Alessio di Tocqueville, se il Piemonte potesse, ove fallissero le trattative di pace, fare assegnamento sul concorso della Francia. Il Tocqueville rispose che informazioni giunte da Vienna eliminavano ogni inquietudine, mostrando la Corte austriaca disposta a risolvere in modo onorevole la questione dell'amnistia; e quindi egli riteneva di non dover impegnare la propria libertà d'azione in vista di semplici ipotesi, che sembravano non doversi realizzare. Il D'Azeglio non si sorprese della risposta, al certo poco rassicurante, sapendo la niuna simpatia dei ministri francesi per la causa italiana. Però confidava nel presidente della repubblica, cui poteva parlare con ogni libertà, avendogli permesso di andare da lui per una scaletta segreta dell'Eliseo (46). E per dare maggior valore a le sue dichiarazioni il Principe fece accrescere l'armata di Lione e concentrarla più vicino a le Alpi.

Luigi Napoleone si trovava allora anche in maggiori difficoltà di prima, perchè le elezioni politiche del 13 maggio 1849 avevano accresciuto le ostilità contro di lui portando nell'Assemblea legislativa ben cinquecento deputati legittimisti ed orleanisti. Egli

---

(44) *Nota del Consiglio dei ministri del Piemonte del* 25 aprile 1849 (ZINI, *Doc.*, vol. II, parte 1, pag. 5).

(45) SFORZA, *V. Gioberti, ministro plenipotenziario a Parigi*, in « Rassegna storica del Risorgimento », anno VIII (1921), pag. 595.

(46) BOLLEA, *Silloge* cit., pp. 16 e 17.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non mancò di proporre nel Consiglio dei ministri di coadiuvare con le armi il Piemonte; ma tutti gli si opposero. Lo confidò egli stesso al colonnello di S. Marzano inviato da Carlo Alberto a portargli il collare dell'Annunziata (47). Il dottore Enrico Conneau, che conosceva a fondo i più riposti pensieri di lui, scrisse il 4 giugno a l'Arese: « Oh se si potesse, quanto diverse sarebbero la Francia e l'Italia nostra! » (48). Il Principe, non potendo intervenire con le armi, fece scrivere il 25 luglio 1849 al governo di Torino: « La natura delle esigenze dell'Austria e la violenza dei suoi procedimenti ci darebbero ragione di credere che essa non agisca solamente in vista della pace, ma che minacci l'integrità del territorio piemontese o almeno l'indipendenza del governo sardo. *Noi non lasceremo, a le nostre porte, compiere tali disegni. Se in queste condizioni il Piemonte è attaccato, noi lo difenderemo* » (49).

L'atteggiamento energico e risoluto del Principe (50) ed i buoni uffici dell'Inghilterra piegarono la Cancelleria austriaca a recedere da le più esorbitanti pretese. Nel trattato di pace stipulato a Milano il 9 agosto, essa accettò l'obbligo dell'amnistia e vi adempì sollecitamente. Inoltre ridusse le sue richieste per l'indennità di guerra da duecentotrenta a settantacinque milioni. Nella relazione al Parlamento del 20 agosto, premessa al trattato, il governo piemontese dichiarò: « ad onore della verità la Francia e l'Inghilterra ci hanno portato grandi aiuti morali e sicuramente senza di loro le nostre condizioni sarebbero state peggiori di quelle che non furono ».

Quanto diverso il contegno ambiguo, contradditorio, non disinteressato e qualche volta anche offensivo dei ministri francesi verso il Piemonte, da quello alto, schietto e generoso del Principe! Il Chiala scrisse: « Durante il triennio presidenziale i ministri sardi avevano trovato in lui (in Luigi Napoleone) ciò che nè in Luigi Filippo, nè in Lamartine, nè in Cavaignac non avevano mai

---

(47) Bollea cit., pp. 24-25.

(48) Bonfadini, *Vita di F. Arese*, p. 105.

(49) Ollivier, II, p. 242. — Nota del Consiglio dei Ministri di Torino del 25 aprile 1849 riferita da lo Zini: *Doc.*, vol. II, parte I, pag. 5.

(50) Des Ambrois, *Notes et Souvenirs*, p. 30, accenna a le pratiche del Principe a favore del Piemonte.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

trovato: un capo di governo che mostrava di intendere la ragionevolezza degli interessi nostri nazionali, e che, con parole ispirate a sentimenti di affetto e di simpatia, esprimeva assai di frequente il desiderio vivo, sol che una buona occasione gli si presentasse, di « far qualche cosa per l'Italia ». Conforme a questi sentimenti, e nella misura dei suoi poteri, Luigi Napoleone ci aveva recato valido aiuto, e forse più che richiedesse l'utile solo della Francia, nelle difficili congiunture in cui noi ci trovammo dopo la disfatta di Novara » (51). Egli disse nel 1858 al generale Della Rocca: « Io amo l'Italia e particolarmente il Piemonte ed io sarò sempre il suo alleato contro l'Austria... Se nel 1849, io avessi occupato il posto che occupo ora (cioè d'imperatore), avrei aiutato Carlo Alberto (52). La guerra del 1859 dimostrò la sincerità delle sue dichiarazioni.

Niuno meglio del conte di Cavour ha rilevato il grande divario tra il contegno tenuto verso il Piemonte, in quegli anni, da i repubblicani di Francia ed il contegno del principe Luigi. Nella discussione del trattato di Crimea a la Camera subalpina l'eminente statista nostro disse: « Nei Consigli di essa (della repubblica) sedevano nei primi tempi gli uomini che hanno voce di rappresentare le opinioni più spinte della rivoluzione, i Ledru Rollin, i Bastide; e che cosa fece essa? Ci negò ogni sussidio, non solo d'uomini e di denaro, non solo d'armi, ma perfino il sussidio di un generale che noi avevamo avuto il torto immenso d'andarle a chiedere (vivi applausi). Quando poi, mutata in parte la forma di quello Stato, si approssimò essa alquanto di più al governo monarchico, quando il ministero sardo deliberò di rompere nuovamente la guerra, e si rivolse per aiuti al capo di quel governo, sapete quel che accadde? Io vel dirò, e non so se commetto un'imprudenza; ma un fatto storico accaduto nove anni or sono, io penso sia bene si sappia da tutti. (Segni d'attenzione.) Il capo di quel governo era deciso ad ascoltare l'invito fattogli dal re Carlo Alberto di prestare aiuti materiali, efficaci, onde rompere la guerra con l'Austria; e sapete chi impedì ciò? Lo impedirono i capi dell'Assemblea nazionale, lo impedirono i ministri, tra i quali sede-

(51) CAVOUR, *Lettere raccolte da L. Chiala*, vol. I, II ediz., p. 218.

(52) DELLA ROCCA: *Autobiografia di un veterano*, pag. 200.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vano alcuni degli odierni repubblicani. Questo io lo posso dire con piena sicurezza, poichè l'ho inteso con immenso rammarico da la bocca stessa di un illustre oratore, che aveva il triste coraggio di vantarsi meco di aver avuto parte principale nella funesta risoluzione che il governo impose in certo modo al suo capo (53). Questa è la generosità delle repubbliche! (Profonda sensazione) ». Ancora una volta i ministri francesi illusero i liberali italiani. Parve così compiersi allora il triste presagio espresso in un indirizzo che illustri cittadini italiani presentarono al governo francese : « Malheur aux peuples qui ont foi dans les promesses de la France! » (54) : presagio che il 1859 nobilmente smentì.

(53) *Discorsi parlamentari*, X, 462.

(54) *Copialettere di Giuseppe Verdi* cit., p. 467.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO TERZO

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La spedizione francese a Roma nel 1849.

I. L'assassinio di Pellegrino Rossi in Roma. L'assalto al Quirinale. La fuga del Papa a Gaeta. Il governo francese gli offre ospitalità. Voto dell'Assemblea di Parigi. Lettera di Luigi Napoleone. Proteste del Papa contro gli avvenimenti di Roma. Invito della Spagna a le Potenze cattoliche per la restaurazione di lui. — II. Il principe Luigi eletto presidente della repubblica richiama le truppe imbarcate. Colloqui del conte Arese con il presidente. — III. Offerta del Piemonte al Pontefice. Questi ricusa di ricevere l'inviato sardo. Buoni uffici del principe Luigi. Sentimenti delle popolazioni francesi La proposta del Gioberti di un intervento piemontese a Roma. Il Pontefice chiede l'aiuto delle Potenze cattoliche salvo il Piemonte. Protesta del Gioberti. Contegno ambiguo del ministro degli esteri di Francia. Assicurazioni del principe Luigi al conte Arese. — IV. La vittoria di Radetzky a Novara. Inizio della Conferenza di Gaeta. Esplicite dichiarazioni della Francia contro l'intervento austriaco. Discorso di Odilon Barrot a l'Assemblea legislativa. Deliberazione di questa. Indugi del principe Luigi. — V. Risoluzione del governo di Parigi a l'intervento. L'Assemblea consente i crediti necessari. Sbarco dei Francesi a Civitavecchia. Istruzioni al comandante della spedizione. Proclama di lui a i Romani. Arrivo di forze napoletane e spagnuole. — VI. Il governo romano delibera la resistenza. Il generale Oudinot avanza su Roma. Combattimento del 30 aprile. Una lettera del principe Luigi al generale francese. — VII. La missione Lesseps. Sua convenzione con i triumviri di Roma. Il governo francese richiama il Lesseps. — VIII. Avanzata dell'esercito napoletano. Scontro di esso con Garibaldi. Sbarco degli Spagnuoli a Fiumicino. Loro proclama. Garibaldi muove contro le truppe napoletane a Velletri. Ritirata dei Regi. La verità storica su di essa. — IX. Comunicazioni del generale Oudinot a i comandanti napoletani, spagnuoli

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ed austriaci. Episodî dell'assedio di Roma. Resa della città. Partenza di Garibaldi. Non riesce a recarsi a Venezia. Capitolazione di questa. — X. Restaurazione del governo pontificio. Lievi riforme concesse dal Papa. Dichiarazioni del principe Luigi. — XI. Un giudizio su la spedizione di Roma.

1. - Il lieto periodo di speranze e di entusiasmi suscitato da l'elezione di Pio nono al pontificato, avvenuta il 17 giugno 1846, da le sue famose parole « Gran Dio, benedite l'Italia » e da la concessione degli ordini costituzionali, si chiuse con l'allocuzione sua del 29 aprile 1848 al Sacro collegio. In essa affermò che come padre di tutti i fedeli, egli non poteva prendere parte a la guerra contro l'Austria. Si determinò da allora una serie di agitazioni e di tumulti, che condussero il 16 novembre successivo a l'orrendo assassinio del ministro Pellegrino Rossi e dipoi a l'assalto del Quirinale, a la fuga del pontefice a Gaeta, a la proclamazione della repubblica romana (1).

Questi avvenimenti destarono negli Stati cattolici, massime in Francia, vive apprensioni per la sicurezza del Papa. Il 25 novembre 1848, dopo l'assalto del Quirinale, il generale Cavaignac (allora capo del governo francese), offrì a Pio IX ospitalità in Francia. E per garentirne la persona inviò a Civitavecchia alcune navi e tremila soldati (2). Riteneva il generale che « l'andar in soccorso del Papa e strapparlo a le fazioni, che lo tenevano prigioniero, condurlo a Marsiglia in mezzo ad un popolo rispettoso ed inginocchiato, era non solo riprendere la tradizione della politica nazionale, ma, a la vigilia delle elezioni per la presidenza della repubblica, guadagnarsi i suffragi dei cattolici e riunire attorno a sè (come candidato) tutta quella massa fluttuante, cui piace sempre una iniziativa ardita » (3).

Il gabinetto francese dovette chiedere a l'Assemblea i crediti necessari per la spedizione. Su tale domanda riferì favorevolmente

---

(1) Il conte di Cavour in una lettera a la contessa di Circourt (CHIALA, *Lettere di Cavour*, I, pag. 288), dice di Pellegrino Rossi: « L'homme le plus spirituel de l'Italie, le génie le plus flexible de l'époque, l'esprit le plus pratique de l'univers ». Il Rossi si trovava a Roma da l'aprile del 1845 come rappresentante della Francia, ufficio che lasciò a la caduta di Luigi Filippo. « La morte del Rossi », disse il conte di Cavour al Parlamento italiano, « fu una delle più grandi sventure che sia toccata a l'Italia ».

(2) Il generale Cavaignac annunciò il 28 novembre a l'Assemblea francese tali provvedimenti.

(3) DE LA GORCE, op. cit., vol. I, p. 473.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Jules Favre. L'Assemblea votò il 30 novembre 1848 così: « Approvando completamente le misure prese dal governo per assicurare la libertà del Santo Padre e riservandosi di prendere una decisione su i fatti ulteriori ancora imprevedibili, passa a l'ordine del giorno ». La grande maggioranza ottenuta dal governo in tale circostanza (quattrocentottanta voti contro sessanta) dimostra la quasi unanimità dell'Assemblea per la spedizione. Il principe Luigi allora deputato si astenne dal voto e pubblicò nel *Constitutionnel*, il 2 dicembre, questa lettera:

Signor Redattore,

Sapendo che è stata osservata la mia assenza nella votazione per la spedizione di Civitavecchia, credo dover dichiarare che, quantunque deciso ad appoggiare tutte le disposizioni proprie a garantire la libertà e l'autorità del Sommo Pontefice, non potei però approvare con il mio voto una dimostrazione militare, che sembravami pericolosa anche per gli interessi sacri, che si vogliono proteggere, e fatta per compromettere la pace europea.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

Pio IX, nei primi giorni del suo arrivo a Gaeta, inviò una fiera protesta a tutti gli Stati cattolici contro le violenze avvenute in Roma, invocando l'aiuto di essi. Il governo spagnuolo, accogliendo l'invito, propose a la Francia, a l'Austria, a la Baviera, al Portogallo, a la Toscana, al Piemonte ed al regno di Napoli « una conferenza per deliberare sul modo come rimettere il capo della Chiesa in quello stato di libertà, di indipendenza, dignità ed autorità imperiosamente richiesto da le sacre sue funzioni e quindi non solamente proteggere la libertà del Papa minacciato da l'usurpazione dei propri sudditi, ma benanche ristabilirne l'autorità in modo stabile e duraturo, assicurandolo anche contro la minima apparenza di violenza ».

II. - Il 10 dicembre 1848, con voto plebiscitario, il principe Luigi venne eletto presidente della repubblica, come precedentemente accennai. Due giorni dopo, un suo ordine improvviso in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giunse a i soldati già imbarcati per Civitavecchia di tornare a terra (4). Questo reciso ordine dimostra quanto egli fosse avverso, come del resto aveva già dichiarato, a la spedizione. Verso la fine del dicembre giunse a Parigi il conte Arese inviato dal re Carlo Alberto per esprimere felicitazioni al Principe ed interessarlo a le sorti del Piemonte per una eventuale ripresa della guerra. Il governo sardo inoltre desiderava qualche solenne manifestazione a suo favore da parte della Francia per accrescere il proprio prestigio di fronte a l'Austria. Il presidente della repubblica condiscese al desiderio dell'amico ed inviò a Torino il generale Pellet a complimentare Carlo Alberto (5). Certamente i due antichi amici conferirono circa gli avvenimenti occorsi a Roma.

III. - Il Gioberti, allora capo del governo sardo, per evitare ogni intervento straniero a Roma, offrì al Papa di ospitarlo a Nizza o in altra città dello Stato, di conciliarlo con i suoi sudditi e, a l'occorrenza, di ricondurlo con forze piemontesi sul trono e tutelarne la sicurezza. Ma al cardinale Antonelli, segretario di Stato del Pontefice, non piacque l'offerta di un governo liberale e promotore della guerra con l'Austria. Non solo respinse la proposta, ma impedì che Pio IX ricevesse ufficialmente il conte Martini, inviato da Torino a propugnarla. Il cardinale preferiva ad ogni altro l'aiuto dell'Austria, la quale iniziò pratiche a Parigi per intervenire con la Francia o da sola. Il governo piemontese invocò i buoni uffici del principe Luigi per rimuovere le difficoltà opposte al Martini e scongiurare l'intervento austriaco. Il Principe, aderendo a tali premure, mandò appositamente a Gaeta il diplomatico Latour d'Auvergne, il quale indusse il Papa a ricevere il Martini. Il governo francese rispose a l'Austria che non intendeva intervenire con le armi, nè poteva permettere che essa agisse da sola (6).

Le popolazioni francesi eminentemente cattoliche si sentivano turbate nella loro coscienza religiosa a lo spettacolo del capo della

---

(4) TORRE, *Memorie storiche sull'intervento francese a Roma nel* 1849, vol. I, pp. 71-72.
(5) BIANCHI, op. cit., vol. VI, p. 218.
(6) BIANCHI, op. cit., vol. VI, p. 42.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cristianità espulso dal trono, che la Chiesa teneva da secoli. Il partito liberale voleva l'intervento per impedire una restaurazione reazionaria. Tutte le parti politiche, massime gli uomini di governo, erano convinti che l'occupazione austriaca a Roma avrebbe assicurato l'egemonia dell'Austria nella penisola e distrutto in questa l'influenza ed il prestigio della Francia. Al principe Luigi ripugnava profondamente ogni intervento straniero, anche della Francia, come aperta offesa al principio di nazionalità. Teneva sovratutto ad escludere qualsiasi ingerenza dell'Austria per non accrescerne il potere in Italia e per tema che riuscisse, al ritorno del Papa sul trono, a far ripristinare l'antico assolutismo e compiere persecuzioni e vendette.

In contrasto tra i sentimenti del popolo francese e quelli dell'animo suo, il Principe accolse favorevolmente l'idea del Gioberti di un intervento del Piemonte solo e la sostenne a Gaeta. Ma l'Autonelli escogitò invece di escluderlo addirittura. Ed a l'uopo il 18 febbraio, protestando contro la decadenza del potere temporale, pronunziata dall'Assemblea romana, e la proclamazione della repubblica, chiese a tutte le Potenze cattoliche il loro intervento morale, e soltanto a l'Austria, a la Spagna, a la Francia ed al regno di Napoli quello delle armi, adducendo che questi Stati per la loro posizione geografica si trovavano in grado di accorrere prontamente (7). Così si eliminava il Piemonte. Il Gioberti protestò contro tale esclusione. Il Gabinetto francese, nella fiducia che trattative diplomatiche potessero porre di accordo i varii governi, accettò la proposta spagnuola di una conferenza a Gaeta.

L'Austria che già occupava, da l'agosto del 1847, Ferrara (8), diede ordine a le sue truppe di avanzare verso Roma. Il governo francese teneva grandemente ad impedire che esse vi arrivassero. Il modo più diretto ed efficace per riuscire nell'intento era di prevenire con truppe francesi l'avanzata austriaca. Il ministro degli esteri di Francia, Drouyn de Lhuys, si mostrava incerto circa la convenienza di impedirla. Il conte Arese, che trovavasi ancora a Parigi,

(7) SPADA: *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio* dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849, vol. III, pag. 237-238.

(8) Il governo austriaco aveva ottenuto dal Congresso di Vienna di occupare con un migliaio di armati la cittadella di Ferrara. Le caserme, le porte erano occupate da soldati del Papa. Il maresciallo austriaco Auesperg aveva occupato il 13 agosto 1847 la città.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si meravigliò di tale indecisione con il Principe il quale gli rispose « Ebbene, il signor Drouys de Lhuys avrebbe dovuto dirvi nettamente che la Francia non lo tollererà » (9).

IV. - Intanto la sconfitta del re Carlo Alberto a Novara, il 23 marzo, debellava il Piemonte, accresceva la baldanza dell'Austria, assicurava il ritorno sul trono dei principi spodestati della Toscana e dei Ducati, suoi ligi vassalli. Sotto così cattivi auspicî per le sorti del Piemonte si aprì il 30 marzo a Gaeta la conferenza presieduta dal cardinale Antonelli. Il duca di Harcourt ed il conte Reyneval inviati della Francia sostennero che si dovesse anzitutto invitare il Piemonte a la conferenza, porre in atto ogni pratica amichevole per conciliare il Papa con i suoi sudditi, evitare in qualsiasi caso qualunque intervento straniero, affidando il mandato al Piemonte da solo, ovvero con il regno di Napoli: in ogni modo assicurare a gli Stati romani gli ordini costituzionali ed un governo mite e civile.

Le proposte francesi caddero per la tenace opposizione del cardinale, sorretto dal conte Esterhàzy, dal Martinez de la Rosa e dal conte Ludolf inviati da l'Austria, da la Spagna e da Napoli. Il cardinale, approfittando dell'ambiente a lui così propizio, affacciò l'idea che più gli stava a cuore, di affidare il còmpito a l'Austria che già aveva spontaneamente offerto di assumerlo: al che il duca di Harcourt dichiarò recisamente che le istruzioni ricevute dal suo governo gli ingiungevano di adoperarsi ad ogni costo per *escludere tanto l'intervento dell'Austria che quello della Francia stessa, sia unite, sia separate.*

Non tardò l'occasione al Principe di manifestare solennemente il suo pensiero. Sorto un dibattito nell'Assemblea di Parigi a proposito della sconfitta piemontese di Novara e della questione romana, il primo ministro della repubblica, l'Odilon Barrot, dichiarò « Se noi lasciamo a l'Austria il tempo di andare nella città eterna, sarà un danno per l'influenza francese in Italia ed il ripristino dell'assolutismo a Roma, come al tempo di Gregorio XVI. Interveniamo noi stessi adunque per non lasciare rompere l'equi-

(9) PAGANI, artic. cit., pp. 10-12.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

librio delle influenze in Italia a profitto del Gabinetto di Vienna ed anche per salvaguardare la libertà romana » (10). L'Assemblea votò il 31 marzo a grande maggioranza quest'ordine del giorno già citato, che si riferiva tanto a le vicende del Piemonte che a quelle di Roma: « Dichiara che se, per meglio garentire l'integrità del territorio piemontese e meglio salvaguardare gli interessi e l'onore della Francia, il potere esecutivo creda di dovere appoggiare le sue trattative con una occupazione parziale e temporanea dell'Italia, troverà nell'Assemblea nazionale il suo completo concorso ». Con questa deliberazione il governo francese aveva facoltà di intervenire con le armi nella questione di Roma; ma il presidente esitava sempre nella speranza che nella nuova riunione della conferenza di Gaeta potesse evitarsi l'intervento dell'Austria.

Però anche in quel dì non si giunse ad alcun risultato. I rappresentanti della Francia insistettero perchè a i Romani si garentissero gli ordini costituzionali: ma la proposta incontrò ancora l'ostilità dell'Antonelli e degli altri convenuti a l'adunanza. Qualche scrittore afferma che si addivenne ad una intesa per una azione simultanea dell'Austria, della Spagna, della Francia e di Napoli in zone diverse dello Stato Pontificio (11). Indubbiamente l'Antonelli avanzò tale proposta, affidando a la Spagna il compito di occupare Roma e stabilirvi un presidio (12); ma non sembra che simile disegno approdasse, stante la decisa opposizione degli inviati francesi. Il duca d'Harcourt, con il nobile pensiero che più stava a cuore al principe Luigi, di evitare a lo Stato romano, con il ritorno del Papa, la ripresa del cieco assolutismo dei tempi di Gregorio XVI, chiese quali istituzioni la Santa Sede intendesse adottare nel governo dei suoi sudditi. L'Antonelli e gli altri convenuti opposero l'indipendenza sovrana del Pontefice. La conferenza venne ancora rinviata.

V. - Il disegno risoluto dell'Austria di intervenire, la fallita speranza che la riunione di Gaeta lo escludesse, costrinsero il

(10) Il Barrot aggiunse anche che la Francia non aveva e non voleva concorrere al rovesciamento della repubblica romana! Dichiarazione poco sincera ben presto smentita da i fatti.

(11) De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* dal 1847 al 1861, vol. II, p. 166.

(12) Bianchi, op. cit., vol. VI, p. 223.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Principe a troncare ogni incertezza. « La Francia — egli disse al ministro De Falloux, che lo spronava a provvedere nell'interesse del Pontefice, — non può consentire ad alcun costo che l'Austria, già troppo preponderante in Italia, invada il resto della penisola e vi renda esclusivo il suo dominio: essa non può restare spettatrice impassibile; ed in presenza della bandiera austriaca trionfante la nostra sarà salutata in Italia con acclamazioni unanimi » (13). I suoi ministri chiesero il 16 aprile a l'Assemblea un credito straordinario per l'impresa. L'Assemblea lo concesse con 388 voti contro 161 (14).

Il 24 aprile navi francesi giunsero a Civitavecchia con forte nerbo di uomini al comando del generale Oudinot, accolte amichevolmente da la cittadinanza stante le dichiarazioni pacifiche e benevole del generale. Nelle istruzioni dategli dal suo governo si legge: « Facendo questa spedizione, non è nostro pensiero di imporre al popolo romano un sistema di amministrazione rigettato da la sua volontà. Neanche vogliamo obbligare il Papa, richiamato che sia a l'esercizio della sua autorità sovrana, ad attuare tale o tal'altro sistema di governo. Noi sempre più siamo convinti che il governo, inaugurato in Roma dopo la rivoluzione del novembre decorso, non sia destinato a rimanere. Noi crediamo del pari che il popolo romano si assoggetterà volentieri al governo pontificio, ottenuto che abbia salde guarentigie contro i pericoli della reazione » (15). A tali concetti si informò un proclama del generale francese dello stesso giorno 24 a le popolazioni degli Stati della Chiesa (16). Intanto il 29 un corpo d'armata napoletano, passato il confine a Portella, occupò Terracina. E verso gli ultimi di maggio sbarcava a Gaeta un contingente di truppe spagnuole.

Il governo di Parigi credette bene di chiarire a le Potenze gli intendimenti che lo avevano guidato nel risolversi a la spedizione. Con nota del 3 maggio in via ufficiale dichiarò che la Francia si era risoluta al grave provvedimento dopo avere constatato

(13) DE FALLOUX, *Mémoires*, vol. I, pp. 442-445.

(14) Il TORRE (*Opera citata*, vol. I, pag. 95), dice invece 325 contro 283, ma non indica la data. Forse si tratta di due diverse votazioni.

(15) Dispaccio di Drouyn de Lhuys, da Parigi dell'11 aprile 1849 riferito dal BIANCHI, vol. VI, p. 225).

(16) D'AMBROSIO, *Relazione della campagna militare fatta dal corpo napoletano negli Stati della Chiesa l'anno 1849*, p. 88.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'insuccesso di ogni trattativa per un intervento esclusivo di armi italiane e nella fiducia di assicurare a gli Stati del Papa le istituzioni liberali.

VI. - La speranza del principe Luigi, di una amichevole accoglienza da parte dei Romani a le truppe francesi, svanì prontamente. I triumviri di Roma, Mazzini, Saffi ed Armellini, con manifesto del giorno 25 dichiararono: « Qualunque sia l'intenzione, la salvezza del principio liberamente consentito dal popolo, il diritto della nazione, l'onore del nome romano, comandano a la repubblica di resistere e la repubblica resisterà ». « E l'Assemblea romana lo stesso giorno protestava in nome di Dio e del popolo contro l'inattesa invasione e dichiarava il suo fermo proposito di resistere e rendere mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze » (17).

Il generale Oudinot il 30 aprile avanzò su Roma ma, incontrata una fiera resistenza massime da parte della legione di Garibaldi, dovette con non lievi perdite ripiegare. L'insuccesso destò stupore ed indignazione in Francia, così giustamente gelosa del suo prestigio militare. L'esercito reputato invincibile sconfitto da masse rivoluzionarie! I capi dell'esercito francese, l'Assemblea, l'opinione pubblica imponevano concordi una pronta riparazione, che salvasse l'onore militare della repubblica. Il Principe dovette scrivere l'8 maggio a l'Oudinot: « Io speravo, voi lo sapete, che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi a l'evidenza, avrebbero accolto con premura una armata, che veniva a compiere presso di essi una missione benevola e disinteressata. Accadde altrimenti: i nostri soldati furono accolti da nemici, il nostro onore militare è impegnato: io non permetterò giammai che sia macchiato. I rinforzi non vi mancheranno: dite a i vostri soldati che tengo conto del loro valore, che divido le loro fatiche e che potranno sempre essere sicuri del mio appoggio e della mia riconoscenza ».

VII. - Nonostante gli sdegni e le impazienze francesi per una pronta rivincita e le pressioni della parte clericale, resa più

(17) D'Ambrosio, *Relazione citata*, pp. 90 91.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

numerosa ed ardita per la vittoria conseguita nelle elezioni generali, il Principe volle tentare ancora le vie conciliative. Inviò a Roma, per trattare con il governo della repubblica, Ferdinando Lesseps, allora console generale, divenuto poi famoso per il taglio dell'istmo di Suez, uomo, dice uno scrittore francese, abile, fecondo in risorse e *depositario del pensiero intimo del capo del governo* (18). Nelle istruzioni ufficiali il ministro Drouyn de Lhuys diceva: « Lo scopo, che noi ci proponiamo, è di sottrarre ad un tempo gli Stati della Chiesa da l'anarchia che li affligge e di impedire che il ristabilimento di un potere regolare sia rattristato e forse compromesso nell'avvenire da una stolta reazione ».

Il nuovo inviato del governo francese, giunto in Roma il 15 maggio, fece prontamente sospendere tutte le operazioni militari e, dopo brevi trattative, addivenne con i triumviri, il giorno 31 maggio, ad una convenzione con la quale si stabilì: 1) l'appoggio della Francia è assicurato a le popolazioni degli Stati romani, le quali considerano l'esercito francese come un esercito amico, che viene per concorrere a la difesa del loro territorio. 2) D'accordo con il governo romano e senza immischiarsi per nulla nell'amministrazione del paese, l'esercito francese prenderà gli accampamenti esterni tanto per la difesa del Paese che per la salubrità delle sue truppe. Le comunicazioni saranno libere. 3) La repubblica francese assicura da qualunque invasione straniera i territori occupati da le sue truppe. 4) La presente convenzione dovrà essere sottomessa a la ratificazione della repubblica francese.

La convenzione, implicando un manifesto riconoscimento della repubblica romana, escludeva di conseguenza la restaurazione del Pontefice voluta da la Francia e da tutti gli Stati cattolici. Nè l'Austria, nè la Spagna avrebbero potuto aderirvi, ed avrebbero occupato Roma. Il generale Oudinot ricusò il suo assenso ed il governo francese richiamò a Parigi il Lesseps.

VIII. - L'esercito borbonico procedendo verso Roma occupò Albano, Castel Gandolfo e Marino e mosse su Palestrina. Il comando napoletano spedì al generale Oudinot, il 6 maggio, il colon-

(18) VILLAFRANCHE, *Histoire de Napoléon troisième*, vol. I, p. 77.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nello D'Agostino per stabilire, come difatti vennero stabilite, le opportune intese. Intanto Garibaldi mosse contro le truppe napoletane. In un lieve scontro a Palestrina i regi dovettero ritirarsi, concentrandosi a Colonna (19): Garibaldi rientrò a Roma il dì 11 per ordine del governo, probabilmente perchè si temeva un assalto da parte di truppe spagnuole (20), essendone approdate altre il giorno 6 presso Fiumicino. Il comandante di esse, con un pomposo proclama dello stesso giorno, esortava « le rispettabili autorità militari, civili ed ecclesiastiche, pregando Iddio che loro conceda molti anni di vita » (*sic*), ad inalberare la bandiera di S. S. Pio IX, come hanno già fatto le popolazioni di Terracina, Nettuno e Porto D'Anzio ed altre della riviera » (21). Ma il maggior nucleo di forze spagnuole destinate a la spedizione era ancora in viaggio e sbarcò a Gaeta soltanto nel 27 e 29 maggio. Il pericolo più grave del momento veniva da i Napoletani.

Il generale Garibaldi con circa undicimila uomini mosse la sera del 16 maggio contro di essi verso Velletri, con il proposito di sconfiggerli e tagliar loro la ritirata. A Velletri avvenne il 19 un piccolo scontro con vantaggio dei Romani, che giunsero ad occupare la città. I regi si ritirarono in buon ordine, nè Garibaldi credette di inseguirli. Di questo ripiegamento dei regi si menò a Roma molto vanto: ma la relazione ufficiale dello Stato Maggiore napoletano spiega il fatto così (22).

Il governo e le alte sfere militari della Francia reclamavano un successo come riparazione dello scacco subito il 30 aprile. Il principe Luigi voleva assolutamente impedire che gli Austriaci, i quali procedevano verso Roma, occupassero la città. Da Parigi giunse al generale Oudinot ordine, per l'onore dell'esercito francese, di agire da solo ed impadronirsi di Roma senza concorso di altre

---

(19) Per l'azione delle truppe romane vi è una relazione da Velletri di Carlo Pisacane, tra i documenti dell'accennata relazione D'Ambrosio, p. 92.

(20) *La cronaca civile e militare delle Due Sicilie* del Del Pozzo, pag. 569, narra che i regi, ritornato Garibaldi in Roma, occuparono Palestrina.

(21) Torre, op. cit., vol. II, p. 156.

(22) Lo Spada, op. cit., vol. III, p. 528 sgg., discute largamente sul risultato dello scontro; Farini, vol. IV, pp. 94-95. *Relazione D'Ambrosio*, p. 35; Vaillant, *Siège de Rome en* 1849 *par l'armée française*, pp. 14-15. — Si vede anche l'importante articolo di H. Nelson Gay, *Garibaldi e F. Colonna alla battaglia di Velletri*, in « Nuova Antologia » del 1° marzo 1923, pp. 23-42.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

truppe. L'Oudinot avvertì delle nuove istruzioni ricevute il comandante austriaco ed il napoletano. In seguito a tale avviso, per non suscitare un conflitto con la Francia, il re Ferdinando avrebbe ingiunto a i suoi di ritirarsi.

IX. — Gli Austriaci avanzavano intanto nello Stato romano. Il generale Wimpfen loro comandante dichiarò con un proclama a gli abitanti « di essere entrato nelle loro contrade per ricondurre con il commissario straordinario di Sua Santità il legittimo governo del Sommo Pontefice Pio IX rovesciato da una fazione perversa » (23). Ad evitare che essi proseguissero su Roma l'Oudinot scrisse al Wimpfen : « Ho appreso che voi siete arrivato a Perugia con una parte delle vostre truppe e che vi proponete di continuare la vostra marcia in avanti, mettendovi in comunicazioni con l'armata napoletana negli Abruzzi. Debbo comunicarvi che l'armata francese ha cominciato da sola l'assedio di Roma, che essa è sul punto di impadronirsi di Ponte Molle ed è in comunicazione con la strada di Firenze e di Ancona. Io sono risoluto di far avanzare la mia armata verso questa direzione : sospendete dunque la vostra marcia : *l'onore delle nostre armi lo esige*. Io imparai ad onorare sul campo di battaglia le truppe austriache : ma in questo momento qualunque dimostrazione da parte loro sopra Roma sembrerebbe ostile ed offensiva a la Francia. Se in queste condizioni i nostri soldati si incontrassero, potrebbero risultarne conflitti che entrambi abbiamo a cuore di prevenire » (24). E nei medesimi giorni dichiarò al comandante delle forze napoletane e ad un ufficiale spagnuolo che apparteneva a la Francia, figlia primogenita della Chiesa, di prendere l'iniziativa del ristabilimento in Roma della sovranità temporale del papa, intimamente legata a l'autorità spirituale ; che evidentemente a questo scopo un corpo di spedizione era stato diretto a Civitavecchia. Tuttavia la situazione politica della Francia, la forma del suo governo le imponevano doveri complessi e speciali. « Le istituzioni liberali, che la reggono, le prescrivono di opporsi a le reazioni assolutiste. I governi austriaco, spa-

(23) COMANDINI F., *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, p. 196.

(24) BALLEYDIER, *Histoire de la révolution de Rome* (1846-1850), vol. II, p. 169.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gnuolo e napoletano sono a questo riguardo in condizioni differentissime da quella della Francia. Questa distinzione è stata subito stabilita dal primo proclama datato da Civitavecchia, ma compilato a Parigi dal governo stesso ». Dopo avere quindi accennato a le prime operazioni militari intraprese, al combattimento del 30 aprile, a le pratiche conciliative del Lesseps e quindi a lo stato assai progredito delle operazioni militari francesi contro Roma soggiunse: « Ebbene! quando una grande nazione come la Francia, ha di già compiuto tali cose, quando ella ha fatto sacrifici e spese enormi, quando è stata offesa, le bisogna una riparazione solenne. Qualunque armata, che si avanzasse in questo momento verso Roma, non potrebbe farlo che come nostra amica o nostra nemica, soccorrendo gli assediati o gli assedianti. Noi non possiamo accettare nè l'una nè l'altra di queste combinazioni. Noi entreremo in Roma senza il soccorso delle armi alleate. Credo a le loro buone intenzioni; ma se esse non sospendessero immediatamente la loro marcia, l'armata francese si porterebbe senza ritardo ad incontrarle e non esiterebbero punto a trattarle come nemiche... Io non so se questo linguaggio sia diplomatico quanto a la forma, ma esso è l'espressione di una volontà irremovibile. Ho l'orgoglio di credere che esso otterrà il vostro assentimento e quello dei vostri sovrani rispettivi » (25). I due ufficiali accolsero pienamente l'ingiunzione. Le forze spagnuole occuparono varie località, ma senza procedere verso Roma e, dopo la resa di questa a l'Oudinot, si imbarcarono a Terracina per il loro paese. E non tornarono più in campo le truppe napoletane.

Il generale Oudinot intraprese vigorosamente l'assedio della città. Intervennero combattimenti e sortite degli assediati per tutto il mese di giugno, con valore da ambo le parti. Degni di ammirazione sovratutto gli splendidi episodi della difesa delle ville Pamphili, Corsini e del Vascello e degni del più affettuoso rimpianto gli eroi nostri caduti, tra cui il Manara, il Dandolo, il Morosini e Goffredo Mameli. Ma ormai, infranta la speranza di una vittoriosa resistenza, per evitare ulteriore spargimento di sangue e rovine di monumenti e opere d'arte insigni, l'Assemblea romana

(25) Spada, op. cit., vol. III, pp. 592-95.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

deliberò, nonostante il voto contrario del Mazzini, di cessare da una difesa divenuta impossibile. Il 3 luglio i Francesi occuparono la città. Il generale Garibaldi nel pomeriggio del 2 luglio radunò nella piazza di S. Giovanni Laterano le sue milizie e disse loro: « La fortuna che oggi ci tradì, ci arriderà domani. Soldati! Io esco da Roma. Chi vuole continuare la guerra contro lo straniero venga con me. Non offro nè paga, nè quartiere, nè provvigione: offro fame, sete, marcie forzate, battaglie e morte. Chi ha il nome d'Italia non soltanto su le labbra, ma nel cuore, mi segua ». Lo seguirono da quattro a cinque mila uomini (26). Intendeva accorrere a la difesa di Venezia. Con meravigliosi accorgimenti riuscì a sottrarsi a la truppa dell'Austria. Ma le navi imperiali gli tolsero di poter giungere a Venezia, che dovette arrendersi il 25 agosto. Su la laguna echeggiava lugubre la canzone del gondoliere:

Il morbo infuria
Il pan ci manca
Sul ponte sventola
Bandiera bianca

X. - Un proclama del generale Oudinot del 14 luglio annunziò a i Romani la restaurazione del governo pontificio. Il principe Luigi sperava che il Papa, ritornando sul trono, avrebbe mantenuto le istituzioni liberali e cercò, fin da i primi giorni dello sbarco dei Francesi, di persuadere l'Antonelli, per mezzo dei suoi rappresentanti a Gaeta, che, ove avesse assunto tale impegno, sarebbe cessata la resistenza dei Romani. Il Drouyn de Lhuys giunse perfino a dichiarare al nunzio pontificio a Parigi che se il Pontefice non avesse conservato gli ordini rappresentativi, la Francia sarebbe stata costretta a porsi a capo del movimento italiano. E volendo far constatare in modo ufficiale tali propositi, scrisse a i suoi rappresentanti nella conferenza: « Debbo dichiararvi che noi non ammettiamo punto che questo Statuto (quello concesso dal Papa) si debba

---

(26) TORRE, op. cit., vol. II, p. 274. — Egli computa la perdita dei difensori della città a tremila, tra morti e feriti, tra cui 170 ufficiali. Francesi: morti 182, feriti 842. Ha narrato mirabilmente queste vicende il Trevelyan nel suo libro: *Garibaldi e la difesa della repubblica romana*. Trad. ital., Bologna, 1909.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

considerare come non avvenuto. Il rispetto, che portiamo al Santo Padre, non ci permette di ammettere che le istituzioni, che ha largite a i suoi popoli, si debbano avere per annullate da i deplorati avvenimenti avvenuti in Roma nel novembre decorso. Nei nostri calcoli e nelle nostre previsioni non è mai entrato il pensiero che si abbia ad instaurare in Roma il regime anteriore al 1846 ». La nota terminava con l'ingiungere a i due inviati di rivolgere al papa vivaci rimostranze e di dichiarargli che la Francia non intendeva venir meno a i suoi grandi doveri (27).

A queste insistenze il cardinale Antonelli rispondeva sempre con assicurazioni vaghe e sempre sorretto da i rappresentanti delle altre Potenze. Nominò per reggere lo Stato, fino al ritorno del Papa, una commissione governativa di tre cardinali di note opinioni retrive (28). E nella conferenza espose le sole riforme che il Papa intendeva adottare, le quali limitavansi a la giustizia, a le amministrazioni locali, ad istituire una Consulta in materia di finanza ed un Consiglio di Stato scelti dal Sovrano e con mere attribuzioni consultive. Inutilmente i rappresentanti francesi insistettero per più liberali concessioni: i rappresentanti dell'Austria, della Spagna, e di Napoli opposero il diritto esclusivo del Pontefice a stabilire l'ordinamento dello Stato.

A tali notizie, il principe Luigi, senza neanche avvisarne i suoi ministri, inviò a Roma il colonnello Ney, di sua piena fiducia, con una lettera del 18 agosto che venne resa pubblica. In essa si leggeva: « La repubblica francese non ha mandato un esercito per schiacciare la libertà romana, ma al contrario per regolarla, preservandola da i propri eccessi, e per darle una base solida restituendo in trono il principe che arditamente si era posto il primo su la via di tutte le utili riforme ».

« Mi duole sapere che le benevoli intenzioni del Santo Padre e l'opera nostra sono infruttuose a cagione di passioni e d'influenze ostili. Vorrebbero fare fondamento al ritorno del papa la proscrizione a la tirannia: ora dite al generale Rostolan (successo a l'Oudinot nel comando) ch'egli non deve permettere che a l'ombra del

(27) BIANCHI, vol. VI, p. 240 sgg.

(28) DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, vol. I, p. 17.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vessillo tricolore si commetta verun atto contrario al nostro intervento ».

« Io compendio così il governo del papa: amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, codice Napoleone, governo liberale. Leggendo il manifesto dei tre cardinali, mi sono recato a personale offesa che non facessero menzione neppure del nome della Francia, nè delle sofferenze dei nostri bravi soldati. Ogni insulto fatto a la nostra bandiera e a la nostra uniforme va dritto al mio cuore, ed io vi prego di far sapere che se la Francia non vende i suoi servizi, esige almeno che le si porti riconoscenza dei suoi sacrifici e della sua abnegazione. Quando i nostri soldati fecero il giro dell'Europa, lasciarono ovunque come traccie del loro passaggio la distruzione degli abusi feudali e i germi della libertà. Non sarà detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto operare in senso contrario e dare contrari risultamenti. Dite al generale che ringrazi in nome mio l'esercito dei suoi nobili portamenti. Ho saputo con rammarico che neppure fisicamente è trattato come meriterebbe: non bisogna trascurar alcun mezzo per provvedere al benessere delle nostre truppe » (29).

Questa lettera destò vivi dibattiti nell'Assemblea. In occasione di una domanda di crediti del governo per il presidio francese a Roma, il Thiers, relatore del disegno di legge, dichiarò tra i consensi dell'Assemblea, soddisfacenti le riforme indicate dal Papa. Ciò equivaleva ad un biasimo della lettera del Principe. Questi, indignato, scrisse al primo ministro: « Voi non avete dimenticato con quale perseveranza io ho secondata la spedizione romana, quando un primo scacco sotto le mura di Roma e una opposizione formidabile a l'interno minacciavano di compromettere il nostro onore militare: io porrò la stessa costanza a sostenere contro resistenze di un'altra natura ciò che io considero come l'onore della spedizione » (30). Lo sdegno del Principe per il contegno remissivo dei ministri verso quelle riforme giunse a tale che, scrive l'Ollivier, « da quel giorno la loro caduta fu decisa dal presidente della repubblica ». « È la prima volta — dissero i ministri — che abbiamo visto il presidente animato da qualche cosa che somigliava a della passione ».

(29) BIANCHI, vol. VI, p. 258.
(30) BARROT, *Mémoires*, vol. III, pp. 444-45.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

4. - L'Imperatrice Eugenia

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XI. — Cadrebbe in grave errore chi prendesse a giudicare la spedizione francese a Roma nel 1849 e la condotta del Principe Luigi per essa, con la mentalità dei tempi nostri così profondamente diversi da quelli di oltre settanta anni fa! Oggi noi vediamo in Roma senza alcuna sorpresa coesistere due sovrani e due governi, l'uno dello Stato italiano, l'altro del Cattolicismo, senza relazioni ufficiali tra di loro, ma pacificamente. Allora ciò sembrava impossibile. Napoleone I aveva detto: « L'istituzione prima che mantiene l'unità della fede, cioè il Papa, custode dell'unità cattolica è una istituzione ammirabile. Si rimprovera a questo capo di essere un sovrano straniero: bisogna invece ringraziare il cielo. Come può figurarsi simile autorità nello stesso paese a fianco del governo dello Stato? » (31). Dopo la breccia di Porta Pia, anche uomini di grande intelletto ritenevano impossibile che il Pontefice restasse in Roma, ed a la morte di lui prevedevano nientemeno che uno scisma e l'elezione di un Papa e di un antipapa! (32).

Il grande miracolo della coesistenza delle due potestà, l'Italia l'ha compiuto per senno di popolo, per prudenza di governi, per temperanza del clero, per un profondo sentimento d'italianità del Papato. Il progresso civile, il trionfo del principio di nazionalità, un concetto più umano nei dissensi religiosi lo hanno reso possibile. Sì grande trasformazione non poteva avvenire nel 1849 quando tutte le Potenze europee cattoliche e protestanti e duecento milioni di cattolici ritenevano la sovranità temporale del Papa suprema guarentigia della indipendenza e della libertà del potere spirituale (33). Allorchè nel novembre del 1848, dopo tante agitazioni e tumulti, dopo l'eccidio del Rossi e l'assalto al Quirinale, si vide il capo della cristianità fuggiasco e ramingo, la coscienza religiosa insorse. Quasi tutti gli Stati di Europa, anche la Prussia e la Russia, non cattoliche, si offersero di reintegrarlo con le armi sul trono.

La lettera pubblicata dal principe Luigi contro l'invio di milizie francesi a Civitavecchia per scortare il Papa, il ritorno di esse

---

(31) BARROT, *Mémoires*, vol. III, p. 385.

(32) RENAN, Lettere del 4 luglio e 6 dicembre 1872 al principe Napoleone (Girolamo) pubblicate dal MASSON, nella « Revue des deux mondes » del 15 novembre 1922.

(33) Il Clarendon, ministro degli esteri inglese, diceva: « Un accordo con lo Stato italiano ed il Papa non è possibile maggiormente dell'incontro di due parallele! ». L'accordo non è intervenuto; ma la convivenza pacifica dei due poteri, sì.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a Marsiglia subito dopo la sua elezione a la presidenza dimostrano la profonda riluttanza di lui ad ogni intervento armato della Francia a Roma. Ma la popolazione francese e l'Assemblea lo reclamavano. L'Austria, la Spagna, il regno di Napoli, apprestavano armi a tale intento. Egli, ad evitare ad ogni costo qualsiasi intervento straniero nello Stato pontificio, appoggiò l'idea del Gioberti di provvedere con forze piemontesi. Respinta da la corte di Gaeta questa proposta, piegò a l'altra di forze congiunte del Piemonte e di Napoli. Anche questa cadde per la pertinacia dell'Antonelli! L'Austria imbaldanzita dal trionfo di Novara invase gli Stati del Papa ed avanzò verso Roma. Il re Ferdinando concentrò con uguale pensiero una divisione militare al confine: da la Spagna partivano navi e truppe. Allora soltanto, dopo non breve resistenza ad innumeri pressioni, il principe Luigi cede. Il De Falloux, zelante clericale e di grande autorità nel governo, disse a Luigi Veuillot, l'ardente pubblicista della stessa parte politica: « Non vi illudete su la spedizione romana. Il presidente l'ha fatta *contro l'Austria* e non per il papato » (34).

Il Principe fece adunque di tutto per evitare la spedizione. Vi si risolse soltanto quando vide di non potere altrimenti scongiurare che altri eserciti stranieri occupassero Roma. Se egli si fosse opposto ancora, avrebbe compromesso la sua posizione senza alcun vantaggio, anzi con maggior danno di Roma, che sarebbe inesorabilmente caduta innanzi a le forze riunite dell'Austria, della Spagna e di Napoli. Con l'Austria trionfante, con una fiera reazione imperversante in quasi tutta l'Europa, con la caduta delle pubbliche libertà in tutta Italia, meno il Piemonte, avrebbe mai potuto restare in Roma la repubblica o un regime costituzionale? Roma e la sua provincia avrebbe subíto, come dovettero subire le Legazioni occupate da gli Austriaci, vendette e supplizî feroci.

Ma pur troncando, per così imperiose circostanze, ogni incertezza, l'animo del Principe fu dominato, come sempre, da l'affetto a l' Italia, dal vivo desiderio di evitarle nuove sventure. Confidò che la popolazione di Roma avrebbe compreso i sentimenti dell'an-

---

(34) *Mémoires*, II, pag. 199. Il De Falloux aggiunse: « Egli conservava sul potere temporale le tradizioni di famiglia ed i sentimenti della sua giovinezza ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tico ribelle del 1831 e che egli sarebbe riuscito, in una opera di conciliazione tra il Pontefice ed i suoi sudditi, e ad assicurare a questi gli ordini costituzionali ed un governo mite e civile. Tale pensiero ispirò la sua condotta. In questo senso diede precise istruzioni al generale Oudinot ed a i suoi rappresentanti nella conferenza di Gaeta (35). Perfino allorchè la sconfitta del 30 aprile offese il prestigio militare della Francia e ne sollevò gli sdegni e gli impeti per una pronta e solenne rivincita, egli volle ancora trattative amichevoli con i triumviri romani ed inviò per ciò, con i più liberali intendimenti, il Lesseps. La Francia non poteva, è giustizia ammetterlo, accettare la convenzione da questo sottoscritta, perchè essa lasciava il Papa senza trono, ed a Roma una repubblica governata dal più temuto rivoluzionario di Europa. Ciò nè le potenze di Europa, nè il Cattolicismo avrebbero allora tollerato. Durante l'assedio di Roma il Principe, rivelando gli intimi suoi sentimenti, disse al De Corcelles, diplomatico francese che si recava a Roma « I miei antichi amici sono senza dubbio tra gli assediati » (36). Ed insistè ancora per conservare a lo Stato pontificio le riforme liberali.

Dopo la resa della città, quando il generale Rostolan, successo a l'Oudinot nel comando del presidio francese, apparve restío nel propugnarle presso la Curia vaticana, il Principe lo sostituì con il generale Baragnay d'Hilliers, ritenuto « *un esprit fort* » (37). E quando, restaurato il governo pontificio, questo con un decreto del 2 agosto 1849, annullò tutti gli atti compiuti dal governo di Roma dal 16 novembre 1848 in poi e minacciò larghe repressioni, il Principe ingiunse al suo rappresentante colà : « A niun costo processi politici sul territorio che noi occupiamo, e sovratutto niuna esecuzione a l'ombra della nostra bandiera. Noi saremmo disonorati nel mondo » (38). Nè esecuzioni capitali, nè processi per delitti politici avvennero, per quanto io sappia, a Roma dopo la reintegrazione del

---

(35) SYBEL, *Kleine historische Schriften*, vol. III, p. 551; *Napoléon III*. — Egli scrive che il ministero e l'intero partito nazionale trascinarono il principe a la spedizione e che egli voleva fare di Roma uno Stato costituzionale. I documenti attestano ciò manifestamente.

(36) DE LA GORCE, vol. II, p. 224.

(37) RENDZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele*, vol. V, p. 409.

(38) OLLIVIER, vol. II, p. 247.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

governo pontificio (39). A buon diritto quindi l'Ollivier giudicò che « la spedizione romana, quale fu concepita dal Principe, fu opera di progresso, di civiltà e di amicizia verso l'Italia ».

Se a le speranze di Luigi Napoleone, di assicurare a lo Stato romano il beneficio di civili riforme e di un governo mite, non rispose del tutto il risultato, avendo la Santa Sede concesso soltanto poche innovazioni e una parziale amnistia (40), non per questo hanno minor titolo a la nostra riconoscenza il nobile intendimento di lui, le sue continue fervide sollecitazioni e l'aver risparmiato a l'Italia danni molto gravi. L'Austria dovette fermarsi nella sua avanzata trionfale ed il governo pontificio rinunziare, in una estesa parte dello Stato, a rigorose misure. Federico Torre, uno dei valorosi difensori di Roma, e dopo il 1870 benemerito funzionario al ministero della Guerra, pur rimproverando al governo francese la mancata fede a le sue magniloquenti promesse, scrisse nel 1851 ancor fremente della lotta sostenuta: « certo se altra forza superiore (quella della Francia) non infrenava l'ardire dei nostri preti e se i più compromessi non fuggivano a tempo da lo Stato, avremmo veduto rinnovati i crudeli esempi dei tribunali di sangue, che fecero, massime in Napoli nel 1799, inorridire l'Europa » (41). Per impedire a l'Austria, a la Spagna ed a i Borboni di Napoli di intervenire nello Stato di Roma, per mantenere a questo gli ordini costituzionali sarebbe occorso una guerra della Francia contro l'Austria: guerra che nè l'Italia poteva pretendere, nè il principe Luigi era in grado allora di intraprendere (42).

---

(39) Solo per l'eccidio di Pellegrino Rossi ebbe luogo una esecuzione capitale, contro Sante Costantini. Il 25 settembre 1854 la Sacra Consulta condannò a morte Giuseppe Petroni ed altri quattro per cospirazione politica e *per tentativo di uccidere il Papa;* ma questi fece grazia della vita e mitigò altre condanne.

(40) Concesse solo, con *motu proprio* del 12 settembre le riforme promesse dal cardinale Antonelli nella conferenza di Gaeta e di cui ho già fatto cenno. E per allargare tali riforme Napoleone si adoperò con ogni zelo, come risulta dal pregevole lavoro del WEIL, *La question romaine par le marquis Pepoli*, in « Revue d'histoire diplomatique » del 1914.

(41) TORRE, op. cit., vol. II, p. 302.

(42) Il principe nel suo messaggio a l'Assemblea legislativa del 7 giugno 1849 dichiarò che sarebbe occorso rompere con tutta l'Europa cattolica.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO QUARTO

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La guerra di Crimea. — Il Congresso di Parigi.

I. Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Giudizii su di esso del De la Gorce, del Thirria, dell'Odilon Barrot, dell'Ollivier, del Conte di Cavour. — II. Manifestazioni continue del principe Luigi a prò dell'Italia. Accoglie cordialmente il Conte di Cavour ed il Rattazzi. — III. Sommossa di Milano del 6 febbraio 1853. L'Austria sequestra i beni degli emigrati lombardi. Pratiche di Napoleone e del governo inglese per la revoca dei sequestri. Rottura delle relazioni diplomatiche tra il Piemonte e l'Austria. — IV. Conflitto tra la Russia e la Turchia. Disegni e speranze di Luigi Napoleone nel prendere parte a la guerra. L'alleanza della Francia e della Inghilterra a prò dell'Impero ottomano. Pratiche dei governi di Parigi e di Londra per ottenere l'adesione del Piemonte a l'alleanza. Vivaci discussioni nella Camera Subalpina. Solenni parole del Conte di Cavour. Strane pretese del governo inglese. Contegno energico del Conte di Cavour appoggiato da l'imperatore Napoleone. Vittoria delle armi piemontesi a la Cernaia. — V. Inviti dell'imperatore e della regina d'Inghilterra al re Vittorio. Gravi lutti nella Corte di Torino. Il Re si risolve a la visita a i suoi alleati. Massimo D'Azeglio in funzione di *paracadute*. — *Che si può fare per l'Italia?* Un memoriale del Conte di Cavour su le questioni italiane. Un giudizio di Napoleone terzo. — VI. Il Congresso di Parigi per la pace. Ansie e trepidazioni del Conte di Cavour. Il nostro genio tutelare. Tempestosa seduta del Congresso. Profetiche parole di Napoleone. La gloria e la potenza della Francia in quel periodo. La felicità domestica nella casa imperiale. — VII. Politica reazionaria del Vaticano. Un memoriale del ministro francese a Roma. Un colloquio dell'imperatore con il marchese Pepoli. Richiamo di quel ministro. — VIII. Credito e prestigio del Piemonte. Giudizi dell'Ollivier sul Conte di Cavour e del

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Thiers sul Piemonte. Il discorso del re Vittorio al Parlamento. Una grande missione del Piemonte. Manifestazioni di entusiasmo in Italia. Merito di questi grandi successi.

I. — Un aspro conflitto tra il principe Luigi e l'Assemblea legislativa, il rifiuto di questa a rivedere la Costituzione che lo rendeva ineleggibile a la presidenza della repubblica, la necessità di porre un termine a le incertezze di una situazione che turbava profondamente il paese e faceva intravedere una nuova insurrezione, indussero il principe al colpo di Stato del 2 dicembre del 1851. Egli sciolse l'Assemblea, ristabilì il suffragio universale da essa ridotto, estese a dieci anni la durata dell'ufficio presidenziale, convocò i comizî elettorali per pronunciarsi su tali innovazioni. Sette milioni e mezzo di voti attestarono il pieno consenso della coscienza popolare.

Luigi Napoleone, allorchè prestò il giuramento a la repubblica, intendeva lealmente osservarlo e lasciare l'alto ufficio al termine di quattro anni stabilito da la costituzione. Lo dichiarò esplicitamente nel suo proclama al popolo francese. E quando il Girardin gli diede il consiglio di togliere da un suo proclama sì solenne impegno, se non si proponeva di mantenerlo, egli volle invece conservare quelle parole (1). Imprevedute, ineluttabili circostanze lo costrinsero, nell'interesse supremo della Francia, al colpo di Stato. Parmi degno del maggior interesse il giudizio, su di esso, di alcuni illustri storici francesi e del nostro più grande statista.

Il De la Gorce, pure biasimando il colpo di Stato come offesa a la costituzione, soggiunge che esso rese un inestimabile servizio: « quello di sconcertare per molto tempo con una repressione esemplare la grande armata dei perturbatori e dei faziosi. Dal 1848 vi era in Francia, egli prosegue, tutta un'orda di demagoghi affaticantisi a conseguire attraverso torbidi il compimento delle loro chimere o la soddisfazione delle loro bramosìe.... Fu appunto questo partito che il colpo di Stato sorprese, castigò e ridusse a l'impotenza. Fu il vero beneficio del 2 dicembre : è giusto proclamarlo altamente... questi artefici del di-

(1) Ollivier, *L'Empire libéral*, II, 117.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sordine si rividero dopo trent'anni... » (2). Non solo salvò da l'anarchia la Francia, ma le diede altresì un lungo periodo di calma, di ordine, di prosperità economica, di alta potenza e di gloria. Purtroppo quegli splendidi anni si chiusero con la catastrofe del 1870. Ma della responsabilità di essa terrò parola in seguito.

Il Thirria dice: « La storia non condannerà meno il principe, perchè non è mai permesso violare una costituzione liberamente accettata, nè mancare ad una parola liberamente data: ma essa non dimenticherà che, privato del diritto di sciogliere l'Assemblea, egli non poteva fare appello al Paese e che aveva per sè la maggioranza nel Parlamento e soprattutto la quasi unanimità dei Consigli generali, la nazione intera, compresa l'armata... Condannerà parimenti la Francia, sua complice impaziente ed imperiosa... Era il paese che bisognava incriminare, il paese che con la sua attitudine, il suo slancio, la sua follìa scioglieva in qualche modo il Principe da un giuramento » (3).

L'Odilon Barrot, fiero repubblicano, definisce il colpo di Stato una immoralità; però aggiunge: « Ma, si dirà, bisogna prendere in considerazione le conseguenze del colpo di Stato e queste conseguenze sono *immense*: la sicurezza ristabilita, la ricchezza pubblica e privata sviluppata, la gloria resa a le nostre armi, la Francia rimessa al posto che le appartiene nel mondo: sono questi i risultati che dominano ben dall'alto le piccole questioni di legalità e moralità. Luigi Napoleone, come Scipione accusato di concussione, può rispondere a i suoi accusatori: « Io ho salvato, ho arricchito, ho rialzato la Francia... ». « Io ammetto una parte di questi risultati senza neanche esaminare troppo da vicino a qual prezzo sono stati acquistati: io non ricorderò nè la confisca ingiustificabile del patrimonio della famiglia d'Orleans, nè le corruzioni clamorose, che hanno sì profondamente alterato la moralità pubblica e privata del nostro paese, nè gli impegni diplomatici a i quali si è mancato, nè le spedizioni lontane e rovinose, che compromettono ad una volta, in un avvenire che si avvicina ogni giorno, le nostre finanze e le nostre alleanze più naturali, nè i bilanci con i loro *deficit* sempre cre-

(2) *Histoire de la seconde république*. II, 609. — Credo debba dire — dopo venti anni — cioè nel 1871, quando a Parigi avvenne la Comune.

(3) *Napoléon avant l'Empire*. II, 578, 202.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scenti, nè la cifra enormemente accresciuta del nostro debito pubblico; questi sono particolari, che colpiscono un certo pubblico meno che non lo fanno le vittorie di Crimea e d'Italia e la restituzione della Savoia a la Francia » (4). Censure ingiuste ed esagerate, a mio modesto avviso. Il Barrot, per contrasto di idee con il Principe, per risentimenti contro di lui che lo tolse da primo ministro, non poteva giudicarne serenamente l'opera. Sorpasserei di gran lunga i limiti del mio lavoro prendendo ad esaminare tali addebiti. Noterò soltanto che la corruzione dei costumi vi era già durante il regno di Luigi Filippo e che l'aumento dei bilanci fu fenomeno ordinario di tutti gli Stati europei durante quel periodo storico. Il Minghetti allora a Parigi dipinge la corruzione che vi dominava, notando fra l'altro gli spettacoli indecentissimi e l'uso delle classi superiori di *mescolarsi apertamente a ciò che vi era di più turpe e di più osceno nella societa* (5).

L'Ollivier afferma, con l'autorità di Seneca e di S. Tommaso, che non si è tenuti a mantenere un giuramento quando vi sia notevole danno nell'eseguirlo. Quindi soggiunge: « Io non mi ero associato a la resistenza contro il 2 dicembre; ma dal giorno delle proscrizioni, prima ancora che, spezzata la mia professione, le miserie personali fossero cominciate, il colpo di Stato ebbe per me questi effetti: mio padre condotto di fortezza in fortezza, nel fango, con un pacchetto di panni sotto il braccio, e non sfuggendo a la Cayenne per l'esilio che grazie a la devozione del principe Napoleone; i miei amici più cari imprigionati, internati o gettati in terra straniera; i grandi spiriti, oggetto di mia ammirazione, colpiti e dispersi. E io ho maledetto, io ho detestato, io ho recitato con furore *les Châtiments* e, in un libro destinato a passare sotto gli occhi dell'imperatore onnipotente, ho scritto (il 19 gennaio) che il 2 dicembre era stata la rivoluzione per agguato. Ora gli anni hanno divorato le gioie, i dolori e i risentimenti; del trionfatore del 1851 non resta che un ricordo storico calpestato da l'odio: io mi sento libero di ascoltare le ispirazioni serene della giustizia. Essa mi induce, pur deplorando come una disgrazia nazionale la necessità di un colpo di forza e la infrazione di un giuramento, a riconoscere che il 2

(4) *Mémoires posthumes*, IV, 252. — La confisca del patrimonio degli Orléans, la corruzione dei costumi debbono attribuirsi veramente al colpo di Stato?

(5) MINGHETTI, *Ricordi*, I, 135.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dicembre fu un *atto di bene pubblico,* così fatale nella sua causa e *così salutare* nei suoi effetti come il 18 brumaio. La maggior parte di quelli che se ne sono indignati l'avevano o augurato, o consigliato o progettato. L'hanno chiamato delitto soltanto perchè non l'avevano commesso essi stessi. È difficile incontrare un esempio più notevole della versatilità degli uomini e della vanità delle grandi parole di patriottismo e di diritto, di cui, come afferma il Tocqueville (*Souvenirs,* p. 347), le piccole passioni si covrono ». La posterità non darà ragione a queste piccole passioni. Il suo giudizio sarà quello del popolo di Parigi il mattino del 2 dicembre, sanzionato il 21 dicembre da la nazione intera. Esso non pronuncierà alcuna maledizione contro il Principe che, con il pericolo della sua vita e della sua gloria, ha preservato la Francia e l'Europa da una convulsione ed i principî del '89 da un'eclissi reazionaria o anarchica » (6).

Il Conte di Cavour aveva preveduto tre anni prima le conseguenze delle agitazioni di Parigi del giugno precedente. Egli scrisse così nel *Risorgimento* del 16 novembre 1848 : « I settarî di giugno pretendono di imporre con il ferro ed il fuoco la repubblica democratica e sociale : mezzo rivoluzionario che produce lo stato di assedio a Parigi e la reazione per tutto. Attendiamo ancora un momento e noi vedremo l'ultimo effetto del mezzo rivoluzionario : *Luigi Napoleone sul trono* ». Ed in un discorso parlamentare del 2 dicembre 1855 disse : « L'atto del 2 dicembre intervenne quando sorgeva in Francia lo spettro della rivoluzione per il 1852 e salvò l'ordine pubblico da ogni pericolo ». Infatti, nel maggio 1852 scadevano contemporaneamente i poteri del presidente e dell'Assemblea e la Costituzione non aveva provveduto ad assicurare, dopo tale scadenza, un governo. Era negli animi la previsione di una immancabile, nuova e terribile sommossa. Giuseppe Verdi scriveva da Parigi nell'agosto 1848 « Credo che sia imminente un'altra rivoluzione : se ne sente l'odore da pertutto » (7).

Nota giustamente il Venino, nell'articolo di cui ho fatto già cenno, che soltanto il colpo di Stato e la risurrezione dell'Impero, che il popolo francese acclamò con otto milioni di voti, posero in

(6) OLLIVIER, *L'Empire libéral,* II pp. 532-34.

(7) *Copialettere di Giuseppe Verdi,* pag. 468.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grado Napoleone di redimere le provincie lombarde e di condurre l'Italia a l'indipendenza ed a l'unità nazionale. Quindi la demagogia italiana, imprecando a l'uomo del 2 dicembre, pronunzia una esecrabile bestemmia.

II. — Il principe Luigi, nonostante le sue gravi preoccupazioni per l'ostilità dell'Assemblea, per le aspre difficoltà del governo, per le ansie del colpo di Stato, per la proclamazione dell'impero, non trascurò alcuna circostanza per giovare al Piemonte. Nel marzo del 1850 una grave contesa turbò le relazioni tra il governo sardo e la Corte di Roma a causa della proposta di legge Siccardi di soppressione delle immunità ecclesiastiche, presentata dal ministero D'Azeglio. Il ministro degli esteri di Francia, gen. Lahitte, infervorato dal nunzio apostolico a Parigi e da l'ambasciatore d'Austria De Hübner, si permise di rivolgere aspre rimostranze al D'Azeglio. Luigi Napoleone indusse il rappresentante della Francia a Torino ad un contegno amichevole verso il governo sardo, e nello stesso tempo incaricò il suo ambasciatore a Roma di combattere le pretese esagerate della Sante Sede e di appoggiare le pratiche del Piemonte per un accordo (8).

Un amico e confidente del Principe, Leonetto Cipriani (9) narra che in un ricevimento al ministero degli esteri il 25 settembre 1851 il ministro di Francia a Torino, marchese di Butenval, allora in congedo, gli chiese tutto sorridente: « Avete visto il Presidente? ». Il Cipriani, a sua volta, domandò: « Perchè me lo chiedete? ». Il ministro rispose: « Semplicemente perchè io avevo l'ordine di andare a Torino *da nemico* ed ora ho ricevuto l'ordine di andarvi *da amico* » (10).

Il giorno successivo al colpo di Stato il ministro sardo a Parigi si recò dal Principe ad esprimergli le felicitazioni del suo governo per il favorevole successo. Il ministro narra: « Lo trovai trasfigurato. Egli, poco tempo prima sì cupo, mi venne incontro sorri-

---

(8) Ollivier, II, 344; Bianchi, VI, 377-81.

(9) Nato a Centuri (Corsica) il 16 ottobre 1812. Conobbe il principe Luigi in America. Nel 1849 fece la campagna nell'esercito piemontese contro l'Austria. Fu nominato senatore nel regno d'Italia.

(10) Cipriani, *In memoria di Napoleone III* in « *Il Risorgimento italiano* » a IV (1911), 412 sgg.

Digitized by Google Origina from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dente e mi disse: — Adesso che posso fare ciò che voglio, *farò qualche cosa per l'Italia*: comunicatelo al vostro governo » (11).

La Cancelleria di Vienna vedeva male le istituzioni liberali del Piemonte, s'indignava degli articoli della stampa poco benevoli ad essa, e della libertà di cui godevano nel regno di Sardegna i molti emigrati lombardi e veneti. Ebbe perciò l'ardire di proporre al Principe una convenzione tra i due Stati per esigere dal governo di Torino rigori contro la stampa e l'espulsione degli emigrati con obbligo di intervento armato ove il Piemonte non obbedisse. Secondava queste pretese dell'Austria il Butenval, nonostante l'ordine ricevuto; e tra lui ed il Dabormida, ministro degli esteri, avvenne un diverbio che lasciò tra essi della ruggine. Il Principe respinse la proposta e, messo su l'avviso, dal conte Arese, delle pressioni del Butenval, lo tolse nell'ottobre 1852 da Torino, ove stava dal 1850 (12).

A Lione nel settembre 1852 il Principe disse al gen. Alfonso Lamarmora: « Dite al vostro Re che, consolidata l'autorità, ristabilito il credito della Francia, io sono risoluto di fare qualche cosa per l'Italia *che amo come una seconda patria;* portategli l'assicurazione della mia amicizia, il mio vivo desiderio di confermare con atti le promesse a le parole » (13). Nell'anno successivo disse al march. Gioacchino Pepoli a Parigi: « Ditemi e scrivetemi sempre la verità e voi potrete contare su la mia amicizia » (14).

Nel settembre del 1852 il conte di Cavour, uscito di recente dal governo per dissenso con il D'Azeglio a causa del famoso *connubio* con il Rattazzi, ebbe a Parigi le più liete accoglienze dal principe Napoleone Girolamo e dal principe Luigi. Scrisse il 9 di quel mese al Lamarmora: « Il presidente ed i suoi ministri mi hanno accolto con singolare cortesia ed hanno tenuto meco un linguaggio, che in nulla somiglia a quello che Butenval (allora ancora a Torino) fa risuonare a le orecchie di D'Azeglio » (15). Ed in altra lettera del

---

(11) Reiset, *Souvenirs des débuts de l'indépendence italienne*, p. 465.

(12) Reiset, op. cit., p. 472; Bonfanbini, *Vita di Francesco Arese*, p. 130 sgg.

(13) Ollivier, III, p. 141. — Lo stesso Lamarmora gli narrò tale colloquio.

(14) Weil, *La question romaine et le Marquis Pepoli*, p. 4.

(15) Bianchi, I, 540-542; Cavour, ed. Chiala, I, 540-541. — Il Luzio riferisce nel suo libro *Garibaldi, Cavour e Verdi*, pag. 258, che la signora Waldor aveva da vari anni fatto rilevare al Principe il valore del conte di Cavour.

Digitized by Google Orgina from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giorno 10 al Castelli: « Il presidente ha invitato a pranzo Rattazzi e me; ci ha ricevuti più tardi in una udienza particolare. In queste due circostanze ci ha trattati con una amabilità perfetta e ci ha parlato con grande sentimento degli affari d'Italia » (16). Il Massari aggiunge: « Il Principe parlò al Cavour del Piemonte e delle cose italiane come uomo che tocca un argomento che gli sta sommamente a cuore. Gli diede le più amichevoli assicurazioni; gli fece intravedere che a tempo opportuno si sarebbe potuto fare qualche cosa e che da parte sua il Piemonte non aveva nulla a temere » (17).

Però dominavano allora a Parigi ed a Londra, ove pure il Conte si recò, disposizioni del tutto contrarie ad una azione vigorosa del Piemonte. Il Conte scrisse al Castelli così: « Il Thiers ha ragione. Vi sono certi venti, che si elevano tutto ad un tratto nell'atmosfera politica, a i quali non si saprebbe resistere. Questi venti, grazie al Cielo, non sono eterni: essi perdono presto della loro persistenza; ma vi è un momento in cui infrangono tutto ciò che trovano sul loro passaggio. Io non so se questo momento è venuto per il Piemonte. Forse l'eviteremo, se noi sapremo essere nello stesso tempo prudenti ed abili » (18).

III. — In circostanze anche di maggior rilievo il governo sardo dovette ricorrere a Luigi Napoleone, proclamato imperatore nel dicembre del 1852. Scoppiata a Milano, il 3 febbraio 1853, una grave sommossa ordita dal Mazzini, il maresciallo Radetzki la domò prontamente in un modo feroce. Inoltre, con ordinanza del giorno 18 successivo egli impose il sequestro su i beni dei cittadini delle provincie lombarde e venete emigrati nel Piemonte, molti dei quali avevano già acquistato la cittadinanza sarda. Il Conte di Cavour invocò contro sì ingiusto ed odioso provvedimento i buoni uffici dell'Imperatore, il quale spiegò tutta l'opera sua, unitamente al governo inglese, per la revoca dei sequestri; ma l'Austria non volle cedere. Il suo reciso rifiuto spiacque grandemente a i Governi delle due Potenze occidentali: il Piemonte ruppe le relazioni diplomatiche con Vienna.

---

(16) CAVOUR, *Lettere*, ed. Chiala, I, 542.
(17) MASSARI, *Il Conte di Cavour*, p. 84.
(18) CAVOUR, *Lettere*, I, 512.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

IV. — Un aspro conflitto sorse nei primi mesi del 1853 tra la Turchia e la Russia. Gli audaci disegni dello Zar, diretti al compimento delle antiche aspirazioni russe su Costantinopoli, turbavano gli interessi della Francia e dell'Inghilterra. Riuscita infruttuosa ogni trattativa per comporre il dissidio, esse strinsero il 12 marzo 1854 un'alleanza con la Turchia. Luigi Napoleone s'indusse a prendere parte al conflitto, per impedire a la Russia una maggiore influenza nel Mediterraneo, per circondare di nuove glorie le armi della Francia, ravvivando gli entusiasmi del Primo Impero, ma soprattutto per creare un dissidio tra le corti del Nord, distruggere ogni vestigio della Santa Alleanza ed assicurarsi l'amicizia dell'Inghilterra. Sperava, con l'appoggio di questa, di infrangere i patti dell'odioso trattato di Vienna, di assicurare in Europa il principio di nazionalità e di redimere dal servaggio austriaco l'Italia.

Per scindere l'Austria e la Russia occorreva, profittando delle divergenze esistenti tra esse massime per i Principati danubiani, attirare nell'alleanza la Cancelleria di Vienna. Questa esitava ad aderire, fra l'altro, per timore che, intervenendo essa nel conflitto, il Piemonte potesse cogliere il momento per aggredirla. A dissipare questi timori la Francia e l'Inghilterra assunsero l'impegno, pubblicato nel *Moniteur* del 22 febbraio 1854, che ove l'Austria avesse presa, con esse, parte a la guerra, le avrebbero garantito nel corso di questa i suoi possessi italiani da ogni assalto esterno. Ma, non essendosi di ciò appagato il governo di Vienna, pensarono, per maggior sicurezza sua, di persuadere anche il Piemonte a concorrere a la guerra ed a tale intento nel maggio del 1854 intrapresero trattative con esso (19).

Mancava al Piemonte, uscito da pochi anni dal disastro di Novara, dissestato nella finanza, ogni interesse diretto a affrontare una spedizione militare in lontane contrade con pericoli e sacrifici ingenti. Inoltre il governo di Londra pretendeva che le truppe sarde andassero a spese sue e sotto il comando di un generale britannico. Il Conte di Cavour respinse patti sì umilianti e propose invece: 1) un prestito dell'Inghilterra al Piemonte, di due milioni di

(19) BIANCHI, VII, 164. — Circa le trattative con il Piemonte v'ha il magistrale lavoro del MATTER, *Cavour et la guerre de Crimée*, in « Revue historique », mars-avril 1924.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sterline, per le spese di guerra; 2) l'impegno delle due Potenze iniziatrici di ammetterlo al Congresso che avrebbe stabilito la pace; 3) di tener conto, al tempo di questa, dei sacrifici sofferti dal Piemonte e delle condizioni dell'Italia, e finalmente di indurre l'Austria a revocare i sequestri inflitti a gli emigrati lombardi. Napoleone nella sua benevolenza per il governo sardo accettò tali proposte: ma l'Inghilterra si oppose recisamente, obiettando che esse avrebbero distolto l'Austria da l'alleanza (20). Il governo austriaco, non essendo riusciuto ad ottenere dal governo dello Zar lo sgombero delle truppe russe da i Principati danubiani, stipulò il 4 giugno 1854 con la Porta un trattato, con cui si obbligava, se ulteriori pratiche non riuscissero a l'uopo, a ricorrere a le armi. Ed assunse, con convenzione del 2 dicembre dello stesso anno, l'impegno che, ove entro un mese la pace non fosse ristabilita, si sarebbe intesa con le Potenze occidentali *per conseguire il fine dell'alleanza* (21).

Il re Vittorio ed il conte di Cavour intuivano che l'intervento nella guerra non avrebbe potuto procurare vantaggi materiali al Piemonte; avrebbe però ripristinato, dopo l'infausta sconfitta di Novara, il prestigio delle sue armi e assicurato al piccolo Stato il favore delle due grandi Potenze occidentali. La tenace volontà del re e del suo primo ministro prevalse contro le più ostinate opposizioni. In una adunanza del Consiglio dei ministri il Conte disse, propugnando con audacia la partecipazione a la guerra: « Andiamo, dunque, andiamo ad ogni costo con ardimento per la via seguìta da i padri nostri, indicataci da le nobili tradizioni della casa di Savoia, da la sicurezza del presente, da l'antiveggenza del futuro, dappoichè il re si mostra pari a la grandezza degli eventi ed a le virtù guerriere degli avi suoi. Possiamo essere certi che la nostra bandiera, posta tra i gloriosi stendardi di Francia e di Inghilterra, si mostrerà degna di sì alta compagnia » (22). Il gen. Dabormida, ministro degli esteri, risolutamente ostile a la proposta, lasciò il suo ufficio. Il Conte di Cavour sottoscrisse il 25 di gennaio 1855 una convenzione militare con le due Potenze occidentali e successivamente un trattato d'alleanza con la Turchia.

---

(20) Ollivier, III, 264.
(21) Bianchi, VII, 172-195.
(22) Bianchi, VII, 182.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il conte Venino, nell'articolo più volte citato, pone in rilievo che l'Inghilterra chiedeva il concorso del Piemonte soltanto per completare il contingente da essa promesso a la Francia e non dato. Luigi Napoleone invece era mosso, nel richiederlo, principalmente dal pensiero di un beneficio avvenire a la causa italiana. « Così — esclama il Venino — « la mano amica e fedele del vecchio cospiratore di Romagna offriva al Piemonte, avvilito ancora da i ricordi di Novara, l'occasione favorevole — sono le parole testuali del ministro francese — di riprenderne vantaggiosa rivincita. Napoleone III, accennando a quel compenso che a guerra finita sarebbe spettato al Piemonte, indovinava l'avvenire, faceva una promessa che pochi mesi appresso doveva avere nel Congresso di Parigi mantenimento solenne » (23).

Il Conte di Cavour dovette sostenere una lotta assai vivace nella Camera dei deputati, stante l'aperta opposizione non solo della parte conservatrice, ma anche di una notevole frazione della parte liberale, tra cui del Brofferio. Questi giunse a dire: « Se noi ratifichiamo questo trattato è finito il Piemonte! E' finita l'Italia! ». Il Conte di Cavour al banco dei ministri sembrava disattento a la discussione e giuocherellava, come di consueto, con un tagliacarte. Prese la parola nelle sedute del 6, 7 e 9 febbraio e, con l'altezza e la limpidità di concetti di una mente vigorosa, dominò l'Assemblea. Non aveva alcun appunto per i suoi discorsi. In uno di essi disse fra l'altro: « Io son certo, signori, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nella regione dell'Oriente gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello che abbiano fatto tutti coloro, che hanno creduto operarne la rigenerazione con le declamazioni e con gli scritti ». La Camera il 10 febbraio, il Senato il 3 marzo approvarono il trattato (24).

Il 27 aprile 1855 un corpo di esercito di diciottomila uomini, sotto il comando del gen. Alfonso Lamarmora, partito da Genova sbarcò a Balaclava. Il governo di Torino aveva fissato con Luigi Napoleone accordi dignitosi e convenienti circa il còmpito delle armi piemontesi nella guerra; ma il Governo di Londra preten-

(23) In « Rivista di Roma », pagg. 369-370.

(24) Garibaldi approvò altamente la spedizione di Crimea. Egli disse: « L'Italia non dovrebbe perdere alcuna occasione di spiegare la bandiera italiana sui campi di battaglia che potessero ricordare alle nazioni europee il fatto della sua esistenza politica » (Mario J. W.: *Supplemente to English translation of Garibaldi's Memoirs*, pagg. 132-134).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

deva ancora di sottoporle a la dipendenza del generale da esso inviato, Lord Raglan. Il Lamarmora respinse la pretesa e il conte di Cavour minacciò perfino di ritirare le truppe. In seguito a questo reciso ed energico contegno, appoggiato da l'imperatore Napoleone, il governo britannico recedette e si addivenne a l'accordo che l'azione delle truppe delle varie Potenze dovesse essere regolato da un consiglio di guerra.

Nel corso del grande conflitto, nel marzo del 1854, l'Imperatore disse al marchese Villamarina, ministro sardo a Parigi: « Bisogna far comprendere al partito liberale in Piemonte e nel rimanente d'Italia che la guerra di Oriente ha per oggetto di respingere le invasioni russe e che quindi si tratta di salvare la civiltà europea; onde fa d'uopo che così i maggiori come i minori Stati si facciano alleati della Francia e dell'Inghilterra. Ma se mai l'Austria e la Prussia mi abbandonano, sono deliberato di richiamare i miei soldati da Costantinopoli, dal Mar Nero e da la Bessarabia, onde portarli sul Reno e in Italia... Se a la fine della lotta la Svezia avrà ripreso la Finlandia, la Turchia, la Crimea, e l'Italia e la Polonia avranno ricuperato la propria indipendenza nazionale, voi vedete che l'avvenire della civiltà rimane assicurato ». Il 16 agosto l'esercito sardo combatteva da prode e vinceva a la Cernaia. Il suo valore riscosse il plauso dei generali delle truppe alleate. Il re Vittorio, inaugurando il 12 novembre la nuova sessione del Parlamento subalpino, potè affermare: « Le armi piemontesi hanno accresciuto l'antica loro fama su i campi della Crimea ».

V — Napoleone aveva nel marzo del 1852 detto al conte Arese: « Dite al re che egli può fare assegnamento su la mia simpatia e su la mia amicizia per lui e che io avrei sommo piacere di vederlo a Parigi. La visita servirebbe a stringere ancor più i legami che ci uniscono » (25). Eguale desiderio aveva espresso la regina Vittoria per mezzo del suo ministro a Torino, sir James Hudson, un altro prezioso amico dell'Italia. Il conte di Cavour, ritenendo utile di ce-

(25) BONFADINI, *Vita di Francesco Arese*, p. 129. — Il 21 aprile del 1855 il ministro Drouyn de Lhuys, di ritorno da Vienna, comunicò a Napoleone proposte d'intese di quella Cancelleria (Duca D'HARCOURT, *Les quatre ministères de Drouyn de Lhuys*, VII, 143). Napoleone non diede seguito a tali proposte per non legarsi all'Austria, stante i suoi intendimenti in prò della causa italiana.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mentare con una visita le buone relazioni tra il re Vittorio ed i due potenti sovrani, lo consigliò di aderire a l'invito.

Vittorio Emanuele aveva nel gennaio e nel febbraio del 1855 perduto, in pochi giorni, la madre, la moglie ed il fratello duca di Genova. Comunque oppresso da tanti lutti, consentì nel novembre successivo al consiglio del suo primo ministro. Questi volle che del séguito reale facesse parte Massimo D'Azeglio, ritenendolo necessario « per provare all'Europa — egli disse — che non siamo infetti da tabe rivoluzionaria » (26). Il D'Azeglio godeva a l'estero, specialmente in Inghilterra, molto prestigio per la sua lealtà e per la nota sua avversione ad ogni impulso rivoluzionario, mentre il Conte era ritenuto in Inghilterra come un uomo avventato ed unito a le teste più calde del Piemonte. Il buon Massimo era stato soppiantato al governo dal Conte di Cavour, che chiamava scherzosamente *l'empio rivale*: pure, non serbando nella nobiltà del suo animo alcun risentimento, aderì per devozione al Paese al desiderio del Conte. « Vado, esclamò, per servire da paracadute ».

Il Re ebbe da le corti accoglienze molto cordiali. In un ricevimento datogli da le associazioni bibliche di Londra, il loro oratore magnificò l'opera di lui « *anche per avere introdotta la morale nei costumi* » (26). Lode che forse il Re stesso non si aspettava! In tale viaggio si strinsero le migliori relazioni tra lui ed i suoi alleati: il Conte di Cavour avvicinò i più autorevoli uomini di Stato della Francia e dell'Inghilterra. Nel ritorno del Re in Italia, l'Imperatore, la sera del 7 dicembre 1855, dette un pranzo in suo onore, e conversando con il Conte di Cavour gli disse: « Scrivete confidenzialmente a Walewski (ministro francese per gli esteri) ciò che voi credete io possa fare per il Piemonte e per l'Italia » (27).

Il Conte spedì sollecitamente al Walewski un promemoria, in cui propugnava una lega delle Potenze occidentali per tener fronte a l'Austria e contrastarne l'influenza in Italia, e dimostrava il danno del potere temporale del Papa sorretto solamente da forze straniere e mercenarie. L'importante documento terminava con queste

---

(26) Lettera di Cavour a Rattazzi del 12 settembre 1855, in BIANCHI, VII, 226.

(27) H. Nelson Gay, valoroso conoscitore della storia del nostro Risorgimento, pubblicò uno scritto molto interessante: *Vittorio Emanuele e Cavour a Parigi ed a Londra nel* 1855, in « Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno », Torino, 1912, II, 73-97.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

parole: « Grazie a la benevola sollecitudine di S. M. l'imperatore, ogni rimprovero (di non aver consultato mai l'Italia su i suoi bisogni) sarebbe un ingratitudine in bocca di Italiani. Qualunque sia la sorte, che prepara loro la Provvidenza, ogni uomo di buon cuore ricorderà sempre che Egli è stato il primo a domandare loro: « Che si può fare per l'Italia? »

VI — Concluso, il 25 febbraio 1856, un armistizio tra i belligeranti, doveva aprirsi a Parigi il Congresso per stabilire le condizioni della pace. Napoleone teneva ad assicurarla. Egli prevedeva prossimo un nuovo conflitto tra l'Austria ed il Piemonte e si proponeva di intervenire con le armi a favore di questo, per devozione a la causa italiana e per abbattere l'influenza austriaca nella penisola. Per tale conflitto incombeva però un grave pericolo: cioè che la Prussia e la Germania si schierassero a fianco dell'Austria. Chi poteva impedirlo? Solo la Russia con una energica azione diplomatica, e se ciò non fosse bastato, con le sue immense forze. Occorreva quindi procurarsi ad ogni costo l'amicizia e la solidarietà dello zar agevolandolo nei negoziati di pace (28).

Il conte Walewski aveva comunicato al governo di Torino che il rappresentante di questo avrebbe potuto intervenire a le conferenze soltanto per argomenti di diretto interesse del Piemonte. Nelle materie da trattarsi nel Congresso non era compresa alcuna questione attinente a le altre parti d'Italia. Dopo tanti sacrifici sostenuti per la guerra e tante speranze, si rifiutava al Piemonte persino una posizione, nel Congresso, pari a quella degli altri Stati! Massimo D'Azeglio, invitato dal Re a rappresentare il Piemonte, ricusò per non subire una condizione così umiliante. Il Conte di Cavour dovette rassegnarsi al penoso cómpito. Giunse a Parigi il 21 febbraio del 1856. Per fortuna vegliava su le sorti d'Italia un genio tutelare, l'antico ribelle del 1831. Questi lo assicurò che sarebbe stato ammesso a le conferenze a perfetta pârità di condizioni con i rappresentanti delle grandi Potenze (29). Inoltre gli promise di far trattare le questioni italiane nel Congresso. Ed avendogli il Conte accennato a l'idea che l'Austria potesse indursi a cedere la Lombardia

(28) Ollivier, III, 325.
(29) Charles-Roux, *Alexandre II, Gortchakoff et Napoléon III*, p. 102.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e la Venezia mediante compensi territoriali nei Principati danubiani, l'Imperatore ne fece la proposta a i rappresentanti del governo di Vienna (30). Il grande statista piemontese comunicò queste buone notizie al Cibrario, cui aveva dal maggio del 1855 lasciato il portafoglio degli esteri (31). E scrisse all'Arese il 28 marzo: « Ho la ferma fiducia che la simpatia dell'Imperatore per l'Italia non rimarrà sterile a lungo e che tra breve se ne proveranno le benefiche influenze » (32).

Durante il Congresso il Conte seppe con l'acume profondo dell'intelletto, con la grazia e l'amabilità dei modi e col suo spirito brillante, conquistar la simpatia della maggior parte dei suoi colleghi, che ne ascoltavano la parola con vera deferenza. Egli divenne il *beniamino* dei plenipotenziari e da ogni parte si sentivano elogi del suo ingegno (33). Luigi Napoleone, per metterlo in grado di sollevare le questioni italiane non comprese tra gli argomenti da discutere nella conferenza, ordinò al Walewski di proporre uno scambio di idee circa le risoluzioni opportune per prevenire in Europa nuove complicazioni. Abile e sagace espediente per trattare il tema desiderato!

Il Walewski, avversario tenace delle idee dell'Imperatore circa l'Italia, obbiettò che le vertenze italiane erano del tutto estranee al Congresso, che questo si sarebbe rifiutato a trattarle, che il solo accennarvi avrebbe sollevate apprensioni nella diplomazia e turbato i lavori del Congresso: Napoleone, scrisse il Bapst, *restò inflessibile* nelle promesse fatte al Conte di Cavour (34). Il riottoso ministro dovette ubbidire e, nella seduta dell'8 aprile, cominciò da l'accennare a le condizioni della Grecia e successivamente a quelle del tutto anormali dello Stato pontificio e di poi del regno di Napoli. Lord Claren-

---

(30) CAVOUR, *Lettere* ed. Chiala — CCCCXVI e CCCCXVII — II, 394-419.

(31) Il conte di Cavour disse al Minghetti durante il Congresso di Parigi che la Francia e l'Inghilterra sarebbero state inclinate a dare all'Austria i Principati danubiani in cambio della Lombardia e della Venezia; ma l'Austria, al primo sentore, aveva recisamente rifiutato (MINGHETTI, *Ricordi*, LIII, 96).

(32) Al conte Cibrario alcuni amici intimi avevano per scherzo dato il soprannome di De Pipis, essendo egli un ostinato fumatore di pipa. I giornali francesi parlarono in quei giorni di un Ministero De Pipis!

(33) Lettera di Cibrario a Cavour in BIANCHI: VII, 611; Lettera di Cavour all'Arese, in ed. CHIALA: CCCCVI-CCXVI, II, pagg. 394 e 419, BONFADINI, *Op. cit.*, pag. 152.

(34) Lo disse il Thiers al Minghetti che lo racconta nei suoi *Ricordi*, III, 98. Il DE MAZADE (*Il conte di Cavour*, pag. 878), scrive: Non tardò ad affascinare i suoi colleghi con la vastità, la giustezza e la profondità di una mente cui nulla sembrava impossibile ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

don, rappresentante dell'Inghilterra, profittò subito della circostanza per rivolgere aspre censure a la dominazione sacerdotale, a la crudeltà del Re di Napoli, a l'inetto dispotismo dei piccoli principi italiani. Il conte di Cavour, ribadendo le rampogne di Lord Clarendon, aggiunse che la maggior anomalia in Italia stava nel fatto che l'Austria, in possesso della Lombardia e della Venezia, accampata a Ferrara ed a Bologna, padrona di Piacenza, con un presidio a Parma, distruggeva l'equilibrio politico dell'Italia e costituiva per il Piemonte un vero pericolo. Ma i rappresentanti delle altre Potenze dichiararono di non avere ricevuto da i loro governi alcuna istruzione su ciò, non essendo stati questi prevenuti della trattazione di tali argomenti. Il conte Buol, che con il barone Hübner rappresentava l'Austria, protestò energicamente che trattavasi di questioni estranee al Congresso. Tali circostanze impedirono che si addivenisse ad una risoluzione concreta (35).

Luigi Napoleone aveva bisogno in quei giorni, per concludere la pace vivamente desiderata in Francia, di non guastare le sue relazioni con l'Austria. Le rivolse vive premure di consentire al Piemonte l'annessione di Parma, accennò al desiderio che l'Austria cedesse la Lombardia e la Venezia, rivalendosi nei Principati danubiani; ma ogni esortazione fu vana. Il conte di Cavour scrisse nell'aprile del 1856 al Castelli: « Il conte Buol fu irremovibile nelle grandi come nelle piccole cose. Questa tenacia, che torna a danno presente, risulterà a vantaggio futuro dell'Italia. L'Imperatore ne è irritatissimo e non lo nasconde. L'altra sera mi disse: « L'Austria vuole prestarsi a niente; essa è pronta a fare la guerra piuttosto che consentire a la cessione di Parma in vostro favore. Io non posso in questo momento farle un *casus belli*, ma tranquillatevi: ho il presentimento che la pace attuale non durerà a lungo » (36).

Quei mesi furono forse i più lieti della vita di Napoleone. Le vittorie di Crimea avevano dato a la Francia uno splendore di gloria e di potenza; nel Congresso di Parigi egli era apparso come arbitro delle sorti dell'Europa. Anche nelle sue pareti domestiche brillava

---

(35) BAPST, *Le marechal Canrobert*, III, 124.

(36) Lo ZINI, nella sua storia (vol. II, pag. 537) pubblica il verbale della seduta del Congresso. Il DELORD, nella *Histoire du Second Empire*, I, 848, riferisce i discorsi del Cavour e del Buol. Il DE HÜBNER, nei suoi *Neuf ans de souvenirs d'un ambassadeur d'Autriche a Paris*, I 422 accenna a parole violenti del Cavour contro la Cancelleria di Vienna.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

5. - NAPOLEONE III ED IL PRINCIPE IMPERIALE

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la felicità. Il 29 gennaio 1853 egli aveva sposato la bella e seducente spagnuola contessa Eugenia di Montijo; e proprio durante il Congresso essa gli dette un figlio tanto desiderato.

VII. — A Roma il partito reazionario aveva ripreso vigore dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta e imponeva misure odiose e restrittive, appoggiato dal conte di Rayneval ministro di Francia. Napoleone gli chiese spiegazioni ed egli gli inviò un memoriale a difesa della politica del governo pontificio e dell'opera propria. L'imperatore mandò per parere quello scritto al suo congiunto marchese Pepoli, allora a Parigi. Questi lo confutò luminosamente. L'imperatore, gli disse: « Avete vinta la causa; il Rayneval sarà richiamato da Roma; dove manderò invece il Gramont con una nota che noi concreteremo insieme col ministro Walewski ». Il Rayneval fu tolto da Roma, ed il Pepoli con l'imperatore ed il Walewski compilò per il nuovo ministro istruzioni poco favorevoli a la politica vaticana (37).

VIII. — Il Piemonte usciva dal Congresso senza alcun vantaggio materiale, ma con eminenti benefici morali. Modesto per territorio e per popolazione, aveva saputo dopo il disastro di Novara acquistare in tutto il mondo civile rispetto e simpatie. Aveva un re intrepido, dotato di un mirabile senso politico, il solo sovrano d'Italia fedele al suo giuramento; un governo conscio della sua alta missione, diretto da un uomo grande, abile e forte. Questi, dice l'Ollivier, a la potenza di Bismarck univa delicatezza di cuore, grazia e generosità ignote al barbaro tedesco, ispirava fiducia e devozione ed aveva avuto da la sorte il favore, senza il quale tutti i doni non servono a nulla, il dono della fortuna (38). Il Piemonte aveva inoltre un Parlamento degno, una forte maggioranza liberale, un popolo devoto a la Corona ed a le leggi, profondamente onesto, un esercito prode e disciplinato, una aristocrazia illustre per alti servigi resi, nei più elevati uffici dello Stato, nella diplomazia, nelle armi, nella magistratura. A Torino, a Genova ed a Nizza un'eletta schiera

(37) Lettera del conte al Castelli del 18 aprile 1856 (Castelli, *Carteggio politico*, I, 143). L'imperatore fece dire al Conte che per il momento gli occorreva *ménager* l'Austria (Minghetti, III, 97).

(38) Veroli, *Napoleone Gioacchino Pepoli*, in « Rivista d'Europa », 1882, pag. 462.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di proscritti accorsi da ogni parte d'Italia, fiore d'ingegno, di coltura e di patriottismo, irradiava nella terra ospitale ed in tutta la penisola una luce intellettuale ed un potente fervore di italianità.

Il Thiers, dopo una visita a Torino, scriveva ad uno dei suoi amici lombardi: « Io ho visto un paese saggio, un governo eccellente, un esercito ammirabile. Il Piemonte, se continua a condursi bene e la Francia non lo trascina gettandosi essa stessa in una corsa di folli avventure, sarà un giorno il fondamento sul quale si potrà costrüire un'Italia... Tutto si può augurare in un paese dove gli uomini più influenti escono dal potere per appoggiare con i loro amici quel governo stesso che da loro si separa » (39). L'Ollivier dice: « In nessuna storia antica o moderna io conosco un periodo più degno di ammirazione della storia del Piemonte da la pace di Milano fino a la guerra del 1859... Piccolo paese geograficamente, ma grande per la tradizione, per il genio politico, per l'eroismo militare, per la potenza della volontà e senza il quale l'Italia non si sarebbe fatta e che fino allora era stato, da solo, tutta l'Italia » (40). Luigi Carlo Farini, esule in Piemonte, esclamava fin dal 1851: « Torino è prospera come non fu mai. I partiti politici si sono riavvicinati; si vive lietamente in placida e serena atmosfera... Insomma questo paese, tanto invidiato, tanto calunniato, tanto insidiato è un prodigio di onore, di senno, di libertà e prosperità » (41).

Il valore dei soldati piemontesi in Crimea, il successo delle loro armi, la parola ardita e franca del conte di Cavour nel Congresso di Parigi, la fiducia ormai sicura nell'affetto dell'imperatore Napoleone accrebbero il prestigio del piccolo Stato, destarono in tutta la penisola ardenti speranze ed entusiasmi, che divennero più intensi allorchè il conte di Cavour pubblicò il memoriale diretto al Walewski. Da la Toscana si inviò a lo statista piemontese un busto di lui, scolpito dal grande scultore Vela con le parole: « Colui che la difese a viso aperto »; da lo Stato pontificio una medaglia d'oro. La Lom-

---

(39) OLLIVIER, IV, 567-578.

(40) OLLIVIER, III, 154. — Un esempio nobilissimo di ciò diede lo stesso conte di Cavour, come si rileva da una sua lettera al Salvagnoli (DE MAZADE: *Il conte di Cavour*, 372), nella quale dice: « D'Azeglio, per il connubio si sarebbe volenticri ritirato; io l'ho dissuaso, per quanto ho potuto: è restato, ed io sono uscito senza cessare di essere amici personali e politici ». Il conte di Cavour, dopo il trattato di pace di Parigi, riprese, com'è noto, il portafoglio degli esteri.

(41) OLLIVIER, II, 326.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bardia innalzò a sue spese a Torino un monumento a l'esercito sardo. Un pubblicista francese, non amico della nostra causa, scrisse: « Vi era ormai al di sopra degli Stati italiani isolati, un'Italia nuova, in qualche modo riconosciuta ufficialmente in un protocollo ufficiale, con un capo designato per spingerla o frenarla; quegli stesso che la faceva sorgere: e questa Italia rivoluzionaria e piemontese aveva per essa due grandi Potenze contro una sola: le altre trovandosi ridotte per il momento a lasciar fare » (42). Il re Vittorio nell'inaugurare il 7 gennaio 1857 la nuova sessione del Parlamento subalpino potè dire che gli avvenimenti avevano resi più stretti i vincoli di alleanza con la Francia e con l'Inghilterra e che « per la prima volta in un consesso europeo gli interessi d'Italia furono propugnati da Potenza italiana e venne dimostrata ad evidenza la necessità per il bene universale di migliorarne le sorti ». Il piccolo Piemonte assurgeva ad una vera altezza per l'idea possente, feconda che lo animava, per l'audace missione assunta della redenzione delle genti italiane.

Questi alti benefici erano dovuti a l'Imperatore. A lui si deve se il piccolo Piemonte potè avere nel Congresso un rappresentante con poteri eguali a quelli delle grandi Potenze: a lui parimenti se in quell'alta Assemblea furono solennemente proclamate le aspirazioni nazionali. Il De la Gorce osserva che l'Italia divenne per l'Imperatore « una *idea fissa*, che assedierà l'anima del sovrano » (43).

(42) L. C. Farini, *Epistolario*, ed. Roma, III, 422.
(43) Villefranche, *Histoire de Napoléon III* cit., I. 363.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO QUINTO

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La candidatura Murat al trono di Napoli. — La rottura del Piemonte con l'Austria. — L'attentato Orsini.

I. Una ingiusta accusa contro Napoleone III. Come sorse la candidatura del Murat. Un famoso opuscolo. Dichiarazione di Daniele Manin. Risposta del Principe. Preoccupazioni del conte di Cavour. Le ultime pratiche del Murat. — II. L'imperatore Napoleone non le appoggiò mai. Una frase del conte di Cavour e il vero suo pensiero. Opinioni del Manin e del Minghetti. — III. Ripresa delle relazioni diplomatiche tra l'Austria ed il Piemonte. L'imperatore Francesco Giuseppe a Milano. Nuovi dissidî del Piemonte con il governo austriaco. Pressioni del governo inglese sul conte di Cavour. Benefico intervento di Napoleone. — IV. Daniele Manin a Parigi. Le angustie della sua vita. Splendida iniziativa di lui: promuove l'unione di tutte le forze liberali intorno a la dinastia di Savoia. Estende in Francia la sottoscrizione per i cento cannoni. Il ministro Walewski la vieta. L'imperatore Napoleone revoca il divieto. — V. L'attentato Orsini. Sempre degli Italiani! Grande impressione in Francia. Missione del gen. Della Rocca a Parigi. Parole dell'imperatore Napoleone e sua lettera al re Vittorio. Una fiera risposta di lui. Assicurazioni benevole dell'imperatore. — VI. Colloqui del prefetto di polizia con l'Orsini. Gravi condanne degli autori del misfatto. Una lettera di Orsini a l'imperatore. La sentenza di condanna. Un'altra lettera dell'Orsini. Il Consiglio privato della Corona. Il supplizio di Orsini e di Pieri. Pubblicazione delle due lettere.

I. — I detrattori di Napoleone III, per fare apparire il suo interessamento a la causa italiana ispirato da ambizioni familiari, lo accusano di aver voluto imporre la candidatura al regno di Na-

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

poli del principe Luciano Murat, figlio secondogenito dello sventurato re Gioacchino (1). Il Principe, destinato nel 3 ottobre 1849 come ministro di Francia a Torino, strinse colà relazioni amichevoli con molti esuli napoletani. Il suo nome ridestò in essi la memoria degli splendori del regno di Gioacchino, della sua generosità, della sua tragica e pietosa fine. Si rievocavano i versi con cui lo aveva esaltato il Manzoni per aver promossa nel 1815 la prima guerra d'indipendenza italiana

O de le imprese a la più degna accinto
Signor, che la parola hai proferita
Che tante etadi indarno Italia attese

Quei proscritti, tra i dolori e le privazioni dell'esilio, anelavano al ritorno nella Patria diletta (2). I più vi avevano lasciato i loro cari, cospicue proprietà poste sotto sequestro da i governi, proficue e libere professioni. Invano i Gabinetti di Parigi e di Londra sollecitarono re Ferdinando ad atti di clemenza e ad un governo più civile ed umano: cadde in quei miseri ogni speranza! La risurrezione dell'impero in Francia, il ritiro da parte di questa e dell'Inghilterra dei loro ministri a Napoli, la grande potenza acquistata da Luigi Napoleone, i suoi vincoli di stretta parentela con il Murat, la previsione di un valido appoggio del nuovo sovrano e quindi di un sicuro successo di quel nome fecero sorgere l'idea della candidatura del Murat. Niuno allora intravedeva vicina la probabilità di una unione delle provincie napoletane a l'Italia. Unica via per conseguire la libertà e giorni men tristi appariva a gli esuli il trionfo di lui.

Il 1° settembre del 1855 uscì per le stampe a Parigi un opuscolo anonimo: « *La question italienne, Murat et les Bourbons* », diretto ad affermare « la dolorosa convinzione dell'impossibilità, da parte del Piemonte, di ridurre l'Italia sotto un solo scettro e quindi la convenienza, come unica salvezza per le provincie napoletane, di

(1) Il figlio primogenito, Achille, nato a Parigi il 21 gennaio 1801, morì nella Florida il 15 aprile 1847 senza lasciare prole. Luciano era nato il 1803. Fu richiamato da Torino il 10 aprile 1850.

(2) Alessandro Poerio, che visse lunghi anni proscritto e che cadde gloriosamente combattendo per la difesa di Venezia, disse in una delle sue poesie, indegnamente dimenticate: « E l'esule affannoso cui ritorna — della patria più bella ognor l'immago!

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

restaurare il regno di Murat ». Se ne seppe ben presto l'autore: Aurelio Saliceti, già ministro di giustizia in Napoli nel 1848, poi triumviro della repubblica in Roma ed allora a Parigi, ove con nobile disinteresse, rifiutando ogni compenso, insegnava a i figli del pretendente (e forse a lui stesso) la storia e le leggi delle Due Sicilie.

Non narrerò le polemiche e i contrasti cui diede luogo quella pubblicazione, da me riferiti in altro lavoro (3). Daniele Manin, che esule a Parigi viveva, con l'unica figlia gravemente malata, impartendo lezioni d'italiano, stampò nel *Siècle* del 20 sett. 1855 questa dichiarazione: « Fedele a la mia bandiera — indipendenza ed unificazione — io respingo tutto ciò, che se ne allontana. Se l'Italia rigenerata deve avere un re, deve essere uno solo e questi non può essere che il re del Piemonte ». Ed in altri giornali aggiunse: « Un Murat sul trono di Napoli sarebbe per forza di cose l'emulo, il rivale, l'antagonista della Casa di Savoia e per conseguenza necessariamente l'amico e l'alleato del nemico naturale: l'Austria. Egli sarebbe l'ostacolo a l'unificazione. Chiunque lavora in favore di Murat tradisce l'Italia ». Il Principe, memore della gloriosa, per quanto infelice impresa del suo genitore nel 1815, pubblicò nel *Times* del 24 settembre 1855 una lettera con queste parole: « Dichiari il Piemonte di inalberare la bandiera dell'indipendenza e libertà d'Italia ed io mi obbligo non solo a non preparargli ostacoli, ma anche a dargli tutto il mio aiuto e l'aiuto di tutti quelli che la memoria del passato lega a la mia famiglia, giacchè ciò sarebbe recare ad atto le idee di mio padre, a le quali rimarrò sempre fedele ». Lo stesso giorno il *Diritto* accolse una vibrata protesta di numerosi esuli del mezzogiorno d'Italia contro le aspirazioni del Murat.

Le pratiche dei partigiani di lui si trascinarono per alcuni anni. Egli con una lettera a stampa del 19 agosto 1860, quando già Garibaldi aveva passato lo stretto di Messina, dichiarò: « Non voglio porre ostacolo a' voti popolari, quando anche li credessi errati. Parente dell'imperatore Napoleone, non turberò con l'azione mia la politica francese: ma può in tempo di rivoluzione la libera volontà del popolo spegnere le discordie e le incertezze. Giova a l'Italia lo stabilirsi in Napoli di un governo costituzionale per sfuggire a l'a-

(3) *La reazione borbonica nel Regno di Napoli*, pag. 340 e sgg.

Digitized by Google Orgina from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

narchia ed a l'invasione. Non mi inframmetterò ne' moti del Regno se non quando il popolo manifesti legalmente volere in me un pegno di indipendenza e prosperità; e in tal caso, forte dell'assenso del cugino, porterei l'alleanza francese, sola e certa sicurtà d'indipendenza. Io amo soltanto il pubblico bene e sacrifico il mio; ma l'Italia può soltanto nella confederazione riacquistare la potenza primiera » (4). Il pretendente attendeva ingenuamente che il popolo napoletano lo chiamasse al trono. Napoleone si affrettò a dichiarare nel *Moniteur* che approvava la lettera, *ma negava ogni appoggio a le aspirazioni del cugino.*

Uno scrittore borbonico (5) accenna che nell'ottobre del 1860, dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli, un segretario del Principe, certo Lizzabée Ruffoni, per far propaganda in favore di lui si recò con una sua lettera da Alessandro Dumas allora in Napoli e si presentò al ministro Liborio Romano. Però dovette tornare con le pive nel sacco e riferire al suo padrone che Napoli non voleva saperne (6). Il Lumbroso riferisce che anche sul finire del 1861 il Murat dichiarò le sue formali pretese al trono di Napoli, ma non trovò più aderenze (7).

II. — L'unico argomento, che si adduce a sostegno del preteso appoggio dell'imperatore Napoleone a la candidatura del suo congiunto, consisterebbe in queste parole della famosa lettera del conte di Cavour al re Vittorio dopo il convegno di Plombières, di cui tratterò tra breve: « L'Imperatore non nascose che vedrebbe con piacere Murat tornare sul trono di suo padre ». L'Ollivier scrive: « Certamente l'uomo di Stato italiano avrà mal interpretato il pensiero del suo interlocutore: ciò che gli succedeva qualche volta; lo si è visto di già a proposito di Clarendon. L'imperatore ha potuto e dovuto dire che, se i Napoletani rivoltosi volevano assolutamente Murat, egli non lo interdirebbe loro con le armi; ma che, lontano dal lavorare a questa soluzione, egli non *la augurava lontanamente;* egli conosceva

(4) De Sivo, *Storia delle Due Sicilie* dal 1847 al 1861, vol. IV, 1-2.

(5) Cognetti, *Le memorie dei miei tempi*, pag. 295.

(6) Il fecondo romanziere francese si era fatto nominare da Garibaldi conservatore del Museo di Napoli sovraintendente degli scavi di Pompei; e si era magnificamente insediato nella palazzina reale al Chiatamone, ora albergo Hassler!

(7) *A traverso la rivoluzione e il primo impero*, pag. 216.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

troppo bene gli imbarazzi, che essa gli aveva creati, ed era così lontano dal preparare il regno di Napoli al Murat, quanto il ducato di Toscana al principe Napoleone » (8). Una serie di circostanze mi ha convinto che il conte di Cavour in quella lettera scritta in fretta da Baden non intese o non formulò esattamente il pensiero dell'Imperatore e che l'Ollivier si appone al vero. Napoleone, prima di quel convegno e dopo di esso, si mostrò costantemente avverso a la candidatura Murat. Ed eccomi a riferirne autorevoli testimonianze.

Il conte di Cavour nel 1856, quando ancora l'unità italiana appariva un sogno, vagheggiava, per diminuire l'influenza dell'Austria nella penisola, di sostituire, sul trono di Napoli, a i Borboni il Murat (9). Volle però sentire che ne pensasse l'Imperatore ed a l'uopo pregò il marchese Pepoli di redigere un opuscolo in sostegno di quell'idea e di presentarlo al sovrano. Il marchese, compilato l'opuscolo che fu letto ed approvato dal Farini, dal Mamiani e da l'Oudinot, partì per Parigi. L'imperatore rispose al suo congiunto che « non acconsentirebbe *giammai* ad un simile risolvimento della questione dell'indipendenza italiana, che avrebbe indebolito la sua autorità in Europa; *e non voleva perciò a nessun patto* commettere quelli stessi errori che avevano perduto il glorioso Imperatore suo zio ». Risposta così recisa da rendere vano ogni ulteriore tentativo! L'opuscolo non comparve e l'insuccesso della missione determinò un attrito tra il Pepoli e il Murat, ritenendo questi che il marchese avesse agito con poco fervore (10).

In una lettera del 9 luglio 1861, quando ancora qualcuno malignamente insinuava che Napoleone proteggesse le pretese di suo cugino, il Pepoli dichiarò: « Si ingannano grandemente coloro che credono che l'imperatore favorisca la restaurazione murattiana. L'imperatore ha troppo conoscenza dell'Europa per illudersi a tal segno! Murat a Napoli susciterebbe contro di lui sospetti ed ire. Indebolirebbe la forza della sua nobile politica. L'imperatore ha bisogno di potenti alleati, non di fiacchi satelliti » (11).

---

(8) OLLIVIER, III, 489. — Quando all'accenno a Clarendon il Conte aveva interpretato alcune manifestazioni di lui come una promessa di aiuto militare che il Clarendon smentì.

(9) Il conte scrisse al Rattazzi il 10 aprile 1856: « Credo di potergli parlare [all'Imperatore] di gettare in aria il Bomba. Che direbbe di mandare a Napoli il principe di Carignano? O se a Napoli volessero un Murat, di mandarlo a Palermo? (BIANCHI: VII, 823-824).

(10) VENOLI, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, cit., in « Rivista europea », XXVIII, pag. 405

(11) VENOLI, Rivista cit., XXIX, 44.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il Nigra racconta, in una lettera al conte di Cavour del 5 gennaio 1857, che avendo parlato al Manin dell'esistenza di un partito murattiano e dell'appoggio *vero o presunto* ad esso dato da la Francia, l'ex dittatore rispose: « Non crediate in questo appoggio. L'imperatore *non stima Murat*, nè ha brama di metterlo in trono per farsene un nemico tosto o tardi... I seguaci di Murat, raccolti quasi tutti nel partito repubblicano, menano vanto dell'appoggio francese, come mettono in campo il consenso ed il concorso del Piemonte. *Ma questo appoggio non c'è.* Questo mi fu positivamente assicurato da una persona che avvicina molto l'imperatore, da Pietri, prefetto di polizia » (12).

Il Minghetti, che fu spesso a Parigi in quegli anni, scrisse « che non era certo Luciano Murat, buon uomo, d'intelligenza grossa come il suo corpo, poco desideroso di avventure e senza denaro, che potesse lavorare a la sua restaurazione. Egli avrebbe accettato la corona se, dopo aver scacciato i Borboni, i delegati di Napoli fossero venuti a Parigi ad offrirgliela; ma mettersi a lo sbaraglio, correre rischi con poca probabilità di riuscita, non è affar suo ». Così le mene murattiste, condotte mollemente da Saliceti e da Lizzabé Ruffoni segretario del principe, e non dal principe stesso, non furono che una velleità senza alcun seguito (13).

Avrebbe mai l'imperatore cambiato idea nel convegno di Plombières? Il fatto che il grande suo zio era andato incontro a rovina appunto per distribuire troni a i suoi parenti, era talmente preoccupante da escludere un mutamento di pensiero. E d'altra parte, come ritenere che nel colloquio avesse potuto sul serio esprimere favore a la candidatura Murat, quando sapeva l'avversione ad essa dell'Inghilterra e la protezione valida e ferma dello zar a i Borboni di Napoli? Come si potrebbe conciliare il preteso appoggio con la fervida raccomandazione fatta al Conte *nello stesso convegno* di non toccare i Borboni di Napoli, perchè protetti da la Corte di Russia su la cui *benevola* neutralità doveva di necessità fare assegnamento per la guerra stabilita nello stesso convegno contro l'Austria? Se avesse voluto davvero il suo parente nella reggia di Napoli,

(12) Bollea, *Silloge* cit., pag. 99.

(13) Minghetti, *Ricordi*, III, 156 e 158. — E lo stesso scrittore a pag. 62 dello stesso volume lo dice « uomo vanitoso, capo dei frammassoni di Francia, inettissimo a intraprendere nulla di serio. L'imperatore non ne aveva stima alcuna ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non avrebbe pattuito ciò nel convegno stesso e nei due segreti trattati di alleanza che lo seguirono? Non v'ha un atto solo di Napoleone III in appoggio al pretendente. E con una nota ufficiale pubblicata nel *Moniteur* del 21 maggio 1861 non smentì egli recisamente un simile appoggio?

Ma ammettiamo pure, per ipotesi, che il Conte avesse inteso e riferito bene le parole dell'imperatore: esse non rappresenterebbero che l'accenno ad un desiderio meramente platonico. Oh, certo, se il popolo napoletano avesse scacciato Ferdinando II ed avesse acclamato il Murat, Napoleone III, che aveva trovato sordi i Borboni ad ogni consiglio e che aveva dovuto perfino troncare con essi ogni relazione, non si sarebbe opposto. Ma da ciò al preteso appoggio v'ha un abisso che nessuna rettorica settaria potrà mai colmare.

La brevità dell'accenno nel convegno di Plombières, il non averne formato un patto in quel colloquio nè nella successiva alleanza segreta con il Piemonte, il non essersi in alcun modo adoperato a prò del pretendente, la convinzione manifestata nello stesso convegno che non conveniva toccare i Borboni di Napoli protetti da lo zar, il profondo rispetto di Napoleone per il supremo diritto dei popoli a provvedere con libero suffragio al proprio destino, l'aperta smentita, che diede nel *Moniteur*, ad ogni appoggio a la candidatura Murat: tutto ciò dimostra appunto che egli avrebbe in ogni ipotesi espresso a Plombières un desiderio meramente platonico.

III. — Le relazioni diplomatiche con l'Austria erano state rotte dal governo sardo nel marzo 1853 per il sequestro dei beni degli emigrati, disposto da essa dopo la sommossa di Milano del febbraio di quell'anno. L'imperatore durante il Congresso di Parigi, sollecitato dal conte di Cavour ad interporre l'alta sua autorità per la cessazione dei sequestri, aveva ordinato, in presenza di lui, al Walewski di parlarne al Buol ministro degli esteri austriaco. Tali premure raggiunsero l'effetto varî mesi dopo, quando la Cancelleria di Vienna vi provvide con decreto del dicembre 1856. Allora vennero riprese le relazioni tra i due Stati: per breve tempo però, essendo sopraggiunti nuovi e gravi incidenti.

Nel gennaio del 1857 l'imperatore d'Austria, nella speranza di conciliarsi le simpatie delle popolazioni della Lombardia e della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Venezia, nominò suo fratello, l'arciduca Massimiliano, governatore generale di quelle provincie, elargì un'amnistia ed imprese a visitarne le città. Proprio nel giorno 15, in cui faceva il suo ingresso solenne in Milano con l'imperatrice, accolti da grandi manifestazioni ufficiali e tra l'indifferenza della cittadinanza, molti Milanesi promossero pubbliche sottoscrizioni per innalzare in Torino un monumento in onore dei soldati del Piemonte tornati da la Crimea e per fornire cento cannoni a la fortezza di Alessandria. Inoltre in quei giorni il Municipio di Torino deliberò che il monumento dovesse sorgere in una delle piazze più importanti della città e la *Gazzetta piemontese,* giornale ufficiale del governo, pose in rilievo tale deliberazione. La stampa sarda commentò le accoglienze poco festose di Milano a la coppia imperiale.

Dopo note assai vivaci del conte Buol al governo sardo ed una dignitosa risposta di questo, la Cancelleria di Vienna, « impotente » — scrive il Chiala — « a costringere il Piemonte a chinare il capo e per altra parte *impedita da Napoleone di pigliare l'offensiva,* dovette contentarsi di richiamare di nuovo da Torino il suo incaricato di affari (14) ». Il Conte di Cavour, abituato ormai a tali tempeste diplomatiche, non si turbò per questo. Ma la situazione del governo sardo divenne alquanto scabrosa quando il gabinetto di Londra, preoccupandosi che la tensione tra l'Austria ed il Piemonte potesse condurre ad una guerra che voleva assolutamente evitare, si fece a pretendere dal governo di Torino una dichiarazione esplicita che sconfessasse ogni intenzione di esso per un differente assetto territoriale dell'Italia. Anche in questa circostanza sovvenne al piccolo Stato l'autorità di Napoleone III che indusse il governo inglese a desistere da la sua richiesta. Ce ne forniscono la prova due lettere del conte di Cavour del 17 aprile e 11 maggio 1857 al marchese di Villamarina, cui diede l'incarico di esprimere la sua riconoscenza *a l'imperatore che ci ha sostenuto non solo contro l'Austria, ma anche contro l'Inghilterra* (15).

IV. — Intanto si compiva un avvenimento destinato ad avere una grande influenza su le sorti dell'Italia. Daniele Manin, una delle fi-

(14) *Lettere di Cavour,* II, 155.
(15) VENINO, artic. cit., in « Rivista di Roma » XIII, 374.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gure purissime e d'insuperabile nobiltà del nostro Risorgimento (16), intuì che per redimere l'Italia si imponeva la necessità di riunire tutte le forze liberali attorno a la dinastia che aveva innalzato il vessillo tricolore. Con tale alto pensiero pubblicò nel settembre 1856 nel *Times* e poi in giornali francesi ed italiani questa dichiarazione: « ... Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione e di sacrificio a la causa nazionale. Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia; che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice a la Casa di Savoia: « Fate l'Italia e sono con voi. Se no, no ». E dice a i costituzionali: « Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali e sono con voi. Se no, no.... Io repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si riannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia; e l'Italia sarà ».

Attorno a questa bandiera, con la cooperazione del Pallavicino e principalmente del siciliano Giuseppe La Farina, sorse la Società Nazionale che si estese in tutta Italia. Il generale Garibaldi mandò da Genova, il 5 luglio 1856, al Pallavicino questa adesione: « Sono con voi, con Manin e con qualunque dei buoni Italiani, che mi menzionate: vogliate dunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa. Desidero che mi comandiate in ogni circostanza (17) ». Lo stesso Garibaldi ebbe allora con il conte di Cavour un colloquio che gli destò profonda gioia ed entusiasmo. Il Manin, nel suo ardore indomito per la causa italiana, volle procurare a la dinastia di Savoia anche le simpatie dei repubblicani francesi e vi riuscì. Trascrivo le belle parole dell'Ollivier: « Il Manin si fece il frate questuante di adesioni. Appena che il suo doppio ufficio di infermiere (per la figlia) e di professore glielo permettevano, andava di porta in porta, dolce, carezzevole, insinuante persuasivo: se non otteneva il concorso, chiedeva l'astensione. Trovò un ausiliario prezioso nella persona del nostro storico Enrico Martin.... Questi si fece di Manin e dell'Italia

(16) Viveva a Parigi, in dolorose angustie, Giorgio Pallavicino, il martire dello Spielberg, indusse sua moglie Anna a promuovere una sottoscrizione nazionale a favore dell'illustre proscritto. Ma questi scrisse alla gentile donna: « Qualunque sia la miseria cui la sorte mi riserva, voi comprenderete che io non consentirò giammai a mendicare, né a consentire che chiunque altro lo faccia per me » (Ollivier, III, 432).

(17) Carrano, *Lettere di D. Manin a Giorgio Pallavicino*, con note e documenti sulla questione italiana, pag. 139.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la sua idea fissa; prese il dittatore veneziano al suo braccio e con il suo passo precipitoso lo condusse ovunque egli aveva accesso, massime negli uffici del *Siècle*, il giornale popolare di allora » (18).

Qualche volta venne in aiuto al Manin lo stesso imperatore. Il grande proscritto aveva aperto in Francia a gli Italiani la sottoscrizione per cento cannoni a la fortezza di Alessandria. Il barone Hübner, ministro d'Austria a Parigi, indusse il governo francese a vietarla. « Un bel giorno (raccontò al conte Nigra il Manin stesso) il Pietri, ministro di polizia, gli comunicò d'avere disposto di dar libero corso a la sottoscrizione (19). Il Walewski l'aveva proibita ad insaputa dell'imperatore ». E questi inoltre trasmise segretamente a l'esule veneziano come proprio contributo diecimila franchi (20).

V. — Un grave delitto destò viva commozione in tutta l'Europa. La sera del 14 gennaio 1858 vennero gettate tre bombe contro la carrozza, nella quale l'imperatore con la consorte recavasi al teatro dell'Opera. I sovrani rimasero miracolosamente incolumi; ma giacquero lungo la via ben centocinquantasei feriti, dei quali otto soccomberono (21). A la notizia del tristo episodio il conte di Cavour atterrito esclamò: « Purchè non siano Italiani ». Purtroppo e sempre Italiani! Così Giovanni Pianori, che aveva tirato un colpo di pistola il 28 aprile 1855 contro l'Imperatore nel giugno 1857. Così la polizia francese aveva prevenuto con l'arresto di certi Paolo Tibaldi e Grilli un altro attentato, che essa ritenne ordito con la complicità del Mazzini, del Campanella e del Massarenti (22). Italiani anche questa volta! Felice Orsini della Romagna, Andrea Pieri di Lucca, Antonio Gomez di Napoli, Carlo Rudio di Bologna.

---

(18) Ollivier, III, 436.

(19) Risulta dalla lettera del Nigra poc'anzi riferita sul suo colloquio con l'ex dittatore di Venezia, in Bollea, *Silloge*, p. 99.

(20) Rapsi, op. cit., III p. 199.

(21) Il Viel Castel (*Mémoires*, IV, 255) dice invece di quattro morti e centoquarantacinque feriti.

(22) Per l'attentato Pianori il Luzio ritiene dimostrata la complicità del Mazzini (*Felice Orsini*, Milano, 1914, p. 267). A me sembra che dalle circostanze accennate dal Luzio risulti semplicemente che il grande agitatore ligure era informato dei propositi del Pianori. Circa l'attentato Tibaldi, il Luzio riferisce che la polizia francese sequestrò alla posta 55 lettere del Mazzini al Tibaldi ed una al Campanella, in cui si allude ad un *affare che si preparava a Parigi* (pp. 271-272). La Corte di Assise della Senna condannò i due arrestati e gli altri tre ritenuti complici alla deportazione. Il Tibaldi espiò la pena per tredici anni. Narrò le sue vicende in un libro pubblicato nel 1888, *Da Roma a Cayenna*. Anche il francese Ledru Rollin fu condannato come complice.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il fatto destò in Francia, massime nelle alte sfere del governo e della corte, una profonda irritazione contro il nostro Paese. Il governo austriaco ed il suo ambasciatore a Parigi profittarono della circostanza per insinuare nella corte napoleonica e nell'opinione pubblica in Francia che la tolleranza del governo sardo, se non la connivenza di esso con i più accesi rivoluzionari, dava impulso a tali delitti. Si adduceva che nel gennaio del 1857 il giornale *Italia e Popolo* di Genova, ispirato dal Mazzini, aveva proclamato il soldato calabrese Agesilao Milano, autore di un attentato a la vita di Ferdinando Borbone l'8 dicembre precedente, il *migliore figlio d'Italia;* che a Torino si era fatto pubblica e solenne apologia di quell'attentato e la Corte d'Assise aveva in due giudizi, nel 16 e 24 luglio, assoluti gli autori di quegli scritti ed il giornale che li aveva pubblicati.

L'imperatore, scrive uno storico francese, « dopo alcuni giorni di indignazione, tornò ben presto al suo invincibile, cieco entusiasmo per l'affrancamento dell'Italia ». Ritornò? No. Non se ne era mai discostato. Lo dimostrano le sue manifestazioni di quei giorni. Al generale Della Rocca, mandato da la Corte di Torino per felicitarlo dello scampato pericolo, egli disse : « Io amo il vostro Paese, io amo il vostro re : io ho una grande simpatia per la vostra bandiera, per la causa che essa rappresenta in Italia. Ma se non si fa niente, se non si trova il mezzo di reprimere la stampa, proteggere la morale e la religione, se non si fa della polizia, la mia amicizia si intiepidirà ed io sarò obbligato di unirmi strettamente con l'Austria. Allora che accadrà al Piemonte? Che vi si pensi dunque seriamente. *Siate persuaso che il vostro solo alleato sono io!* Non immaginate di essere aiutati da l'Inghilterra. Che può darvi? Del denaro forse, ma neanche un uomo! Bisogna scegliere tra la Francia e l'Inghilterra e la scelta non può essere dubbia ». E rispondeva il 9 febbraio 1858 a la lettera di congratulazione del re : « Voi sapete come io sono devoto a la vostra persona ed a la vostra causa; voi mi permetterete dunque di parlarvi francamente. Se il Piemonte dà l'esempio di un governo liberale, ma fermo e padrone di se stesso, potrà sempre contare su le simpatie e l'appoggio della Francia » (23).

Sembra che nei colloquî confidenziali con il Della Rocca fosse

(23) Bollea, *Silloge*, pagg. 109 e 110.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sfuggita all'imperatore qualche parola poco benevola: ben naturale in chi, dopo tanti benefici e tanto affetto per l'Italia, era stato oggetto, sempre per parte d'Italiani, di tanti attentati! Il Della Rocca riferì quelle parole al re, il quale con lettera del 28 febbraio 1858 gli rispose che doveva avere frainteso il pensiero dell'imperatore. La lettera terminava così: « Dopo ciò che vi ho ora detto, l'imperatore deve essere ben persuaso delle mie buone intenzioni, e vedere dei fatti compiuti prima ch'egli li dimandasse. Se egli volesse delle violenze qui, io perderei tutta la mia forza e lui la simpatia e l'affetto di una generosa e nobile nazione. Non fate l'imbecille (*sic*), caro generale: ditegli tutto ciò da parte mia e se le parole, che voi mi trasmettete, sono le parole testuali dell'imperatore, ditegli nei termini che voi crederete migliori, che non si tratta così un fedele alleato: che io non ho mai sopportato violenza da alcuno; che io seguo la via dell'onore, sempre senza macchia; e che di questo onore io rispondo soltanto a Dio ed al mio popolo. Che sono ottocento cinquanta anni che noi portiamo la testa alta e che nessuno ce la farà mai abbassare e che con tutto questo io non desidero altro che essere suo amico. Addio! Fate il vostro dovere e rispondetemi ciò che ha detto l'imperatore e s'egli vuol altro da me » (24). Il Della Rocca comunicò la lettera a Napoleone, il quale nell'udire quelle fiere parole esclamò: « Ecco ciò che si chiama aver coraggio. Il vostro re è un prode, io amo la sua risposta. Scrivetegli subito, tranquillizzatelo su le mie intenzioni, esprimetegli il mio dispiacere di avergli procurato una pena ». E aggiunse che non aveva inteso esercitare alcuna pressione sul governo sardo: desiderava soltanto che non fosse permesso di predicare l'assassinio, di farne l'apologia ed a i giornali di attaccare continuamente l'ordine e di predicare la rivoluzione. Terminò con queste parole: « Io amo l'Italia e particolarmente il Piemonte e sarò sempre il suo alleato contro l'Austria.... I miei precedenti e la stessa politica costante della Francia (25) debbono rassicurarvi; *e se nel* 1849 *io avessi occupato il posto, che occupo ora, io avrei aiutato Carlo Alberto* » (26). Nell'udienza di congedo l'imperatore disse al generale: « Assicurate il re

(24) Bollea, Ivi, p. 113.
(25) Alludeva evidentemente alla politica della Francia da che egli era capo del governo.
(26) Bollea, *Silloge*, pagg. 117 e 118.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che in caso di guerra contro l'Austria verrò a combattere al fianco di lui, mio fedele alleato e dite al conte di Cavour che si metta in diretta corrispondenza con me e che noi ci intenderemo certamente » (27).

VI. — Il Pietri, prefetto di polizia, che avvicinò più volte il terribile cospiratore, lo definì « un fanatico, il quale spingeva il patriottismo fino a la passione del martirio ed aveva la falsa idea che Napoleone fosse un ostacolo a la libertà d'Italia ». L'intelligente funzionario convinse l'Orsini che, se l'attentato fosse riuscito, avrebbe ucciso fra tutti i sovrani d'Europa il solo, da cui gli Italiani potessero attendere soccorso (28). Nella discussione della causa per l'attentato, Jules Favre difensore dell'Orsini lesse, autorizzato dall'imperatore, una lettera diretta a questo dal suo cliente il dì 11 febbraio 1858, in cui gli volgeva vive preghiere a prò dell'Italia. La lettera terminava così: « Non disprezzi la V. M. le parole di un patriota che sta su i gradini del patibolo, liberi la sua patria e le benedizioni di 25 milioni di cittadini la seguiranno nella posterità » (29). La Corte di Assise, il 26 febbraio, condannò a morte l'Orsini, il Pieri ed il Rudio ed a la galera a vita il Gomez: la Corte di Cassazione respinse l'11 marzo il ricorso dei condannati.

In quello stesso giorno l'Orsini, da la prigione della Roquette, inviava a l'imperatore questa altra lettera: « *Sire,* l'avere la Maestà vostra imperiale permesso che la mia lettera scrittale l'11 febbraio p. p. sia resa di pubblica ragione, mentre è un argomento della sua generosità, mi addimostra che i voti espressi in favore della mia Patria trovano eco nel cuore di Lei; e per me, quantunque presso a morire, non è al certo di piccolo conforto il vedere come la Maestà Vostra sia mossa da veraci sensi italiani. Fra poche ore io non sarò più: però prima di dare l'ultimo respiro vitale, voglio che si sappia, e il dichiaro con quella franchezza e coraggio che sino ad oggi non ebbi mai smentiti, che l'assassinio sotto qualunque veste s'ammanti, non entra ne' miei principî, abbenchè per un

(27) Della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, I, 296.

(28) Ollivier, *L'Empire Libéral*, III, 479; Luzio, *Op. cit.*, pag. 310. — Pietro Pietri, nato in Sartena (Corsica), avvocato a Parigi nel 1831, commissario generale della Corsica nel 1848, prefetto di polizia nel 1849 e dopo il colpo di Stato.

(29) Luzio: *Op. cit.*, 311-2.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennaio. No, l'assassinio politico non fu il mio sistema, e il combattei esponendo la mia vita stessa, tanto con gli scritti, quanto con i fatti pubblici, allorchè una missione governativa mi poneva in caso di farlo [alludeva ad un incarico avuto durante l'insurrezione dell'Italia centrale nel 1831]. E i miei compatrioti, anzichè riporre fidanza nel sistema dell'assassinio, lungi da loro il rigettino, e sappiano per voce stessa di un patriota che muore, che la redenzione loro deve conquistarsi con l'abnegazione di loro stessi, con la costante unità di sforzi e di sacrifici, e con l'esercizio della virtù verace: doti che già germogliano nella parte giovane e attiva dei miei connazionali, doti che solo varranno a fare l'Italia libera, indipendente e degna di quella gloria onde i nostri avi la illustrarono. Muoio, ma mentre che il faccio con calma e dignità, voglio che la mia memoria non rimanga macchiata da alcun misfatto. Quanto a le vittime del 14 gennaio, offro il mio sangue in sacrificio e prego gli Italiani che, fatti un dì indipendenti, diano un degno compenso a tutti coloro che ne soffrirono danno. Permetta da ultimo la M. V. I. che le dimandi grazia della vita, non già per me, ma sibbene per i due complici che furono meco condannati a morte. Col più profondo rispetto sono di V. M. I. *Felice Orsini* ».

Scrive giustamente il Venino a proposito delle due lettere: « Erompe da quelle righe tale e tanta profonda, disperata, e oso dire, selvaggia passione che si è indotti a lamentare che lo spirito settario abbia acciecato e sottratto al valoroso manipolo dei fattori d'Italia questo legionario facendolo un disertore della nobilissima idea; ed è impossibile sfuggire ad un sentimento di vera ammirazione innanzi a tanto magnifico sprezzo del sacrificio personale a profitto della sacra idealità di patria » (31).

Le parole dell'Orsini destarono un sentimento di nobile pietà nell'animo dell'imperatrice Eugenia, che perorò per la grazia della vita presso il sovrano. E questi era ben disposto a concederla (32). Se ne discusse in un consiglio privato, in cui il cardinale Har-

(31) VENINO: *Artic. e riv. cit.*, pag. 376.

(32) L'imperatore anzi fece consigliare la moglie dell'Orsini di trovarsi in un pubblico luogo con i suoi bambini, di gettarsi ai piedi di lei e chiedere la grazia del marito. Ciò per disporre il pubblico a questa: ma l'infelice donna temette di fare spaventare con una simile scena i suoi figli (LUZIO, Ivi, pp. 314-315).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

let sostenne che un atto di indulgenza verso gli autori della strage di tante persone avrebbe prodotto nel pubblico una sinistra impressione e sarebbe stato un incoraggiamento al delitto. Inoltre si sarebbe insinuato che il sovrano usava clemenza perchè egli e la consorte erano rimasti immuni nell'attentato. Il Consiglio privato opinò per la grazia al solo Rudio. Gli altri due condannati a morte subirono il 13 marzo l'estremo supplizio. L'Orsini mantenne una stoica impassibilità.

L'imperatore espresse al governo sardo il desiderio della pubblicazione delle due lettere. Il conte di Cavour ne fece rilevare la poca opportunità; ma Napoleone insistette e la *Gazzetta piemontese,* giornale ufficiale del governo, le pubblicò nel 30 marzo 1858. Quali ragioni indussero a ciò l'imperatore? Egli volle far conoscere al pubblico che lo stesso autore dell'attentato aveva deplorato il suo delitto e volle in pari tempo attestare a l'Europa a quale parossismo di sentimenti patriottici potesse spingere gli Italiani il dispotismo austriaco e della Curia romana. Intese inoltre far comprendere a gli Italiani che l'animo dell'antico cospiratore del 1831 non era mutato. Lo stesso Orsini nella seconda sua lettera mostrò di comprendere la mente di Napoleone. Anche in quella circostanza adunque, in cui un profondo risentimento poteva dominare l'animo dell'imperatore, egli ebbe il pensiero di giovare a la causa italiana.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO SESTO

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il convegno di Plombières.

I. Comunicazioni importanti del principe Napoleone al conte di Cavour. Un piano di alleanza fra la Francia ed il Piemonte. Un viaggio del dottore Conneau a Torino. Un invito dell'imperatore al conte di Cavuor a Plombières. — II. Accordi intervenuti nel convegno per una guerra contro l'Austria. — III. Quali ragioni indussero l'imperatore ad assumere così gravi impegni? Fantasie di uno scrittore francese. Il pugnale dei carbonari. *Il preteso Mefistofele* dell'imperatore. — IV. Il pensiero di Luigi Napoleone circa la questione italiana. Il concetto del conte di Cavour. Un suo sogno giovanile. Varie manifestazioni di lui. Colloquio segreto con La Farina. La sua politica. Un vero miracolo! — V. Atteggiamento delle Potenze in previsione di un conflitto della Francia con l'Austria. Missione del principe Napoleone Girolamo a Varsavia. — VI. Preoccupazioni nei circoli politici e diplomatici per il convegno di Plombières. Ansie di un ambasciatore. — VII. Un grave incidente a le Tuileries. Un discorso di re Vittorio. Il grido di dolore. Chi suggerì quella frase? — VIII. L'unico amico dell'Italia. Il principe Napoleone a Torino. Il trattato di alleanza. Un istante di gioia dell'imperatore. — IX. Il matrimonio della principessa Clotilde. — X. Un periodo di trepidazioni. Napoleone predica la pace e prepara la guerra. Una lettera della regina Vittoria. Contegno delle varie Potenze. I gravi pericoli della guerra. Un famoso opuscolo. Un articolo del *Moniteur*. Il discorso dell'imperatore al Corpo legislativo. — XI. Impressione penosa in Italia per quell'articolo. Assicurazioni dell'imperatore. Ansie del conte di Cavour. Proposte del governo inglese per scongiurare la guerra. Colloquio di Cavour con Garibaldi. Un abile ed elegante diplomatico. Impazienze del re Vittorio. Cavour a Parigi. — XII. Un istante di scoraggiamento. Proposte di Congresso e di disarmo. Una scena commovente. — XIII. Profezie

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del conte di Cavour. Notizie bellicose a Vienna. L'*ultimatum* austriaco. Una pagina di storia. Improvviso entusiasmo in Francia per la guerra. — XIV. Un esempio unico negli avvenimenti umani!

I. — Un denso velo coprì per qualche tempo l'origine del famoso convegno tra l'imperatore Napoleone ed il conte di Cavour a Plombières che segnò l'alba del nostro risorgimento.

Il 6 maggio il conte di Cavour scriveva per mezzo del Nigra, al dottor Conneau, il devoto confidente di Napoleone III, questa lettera: « Pochi giorni or sono mi vennero fatte comunicazioni di suprema importanza per l'avvenire del nostro paese, per parte del principe Napoleone. Ad esse mi si disse *non essere estraneo l'imperatore*. Queste comunicazioni si aggirano su tali argomenti da non potersi discutere nè per iscritto, nè per mezzo di agenti diplomatici, qualunque sia la fiducia che in essi si possa riporre: se le cose fossero più inoltrate, se riposassero sopra basi certe, forse il meglio sarebbe ch'io mi recassi a Parigi per abboccarmi direttamente con l'imperatore. Ma nelle attuali contingenze dell'Europa, un tale passo desterebbe immensi sospetti, darebbe occasione a pericolosi commenti, potrebbe nuocere a lo scopo che vogliamo raggiungere; parmi quindi non doversi tentare se non quando fosse probabile, se non sicura, la conclusione di un definitivo accordo. Se invece l'imperatore consentisse a che la S. V., col pretesto di uno dei viaggi che ella è solito fare in Italia, venisse a Torino, l'argomento potrebbe esser discusso con la massima segretezza. La prego a voler sottoporre queste considerazioni a S. M. Imperiale e farmi conoscere le auguste sue intenzioni. Questa lettera le verrà consegnata dal mio segretario privato sig. Nigra, da me spedito a Parigi per portare al marchese Villamarina le istruzioni relative a le prossime conferenze. Il signor Nigra gode dell'intera mia confidenza » (1).

In che consistevano quelle comunicazioni di *suprema importanza?* La lettera del Conte non lo dice; ma ormai è noto e conprovato da documenti che si trattava di un programma di alleanza tra la Francia ed il Piemonte per una guerra contro l'Austria e del desiderio di matrimonio del principe Napoleone con una figlia del

(1) Riferita a pag. 8 della pubblicazione: *Il centenario del Conte di Cavour - Ricordo del Comitato Piemontese per la storia del Risorgimento Italiano.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

re Vittorio. La *suprema importanza* delle comunicazioni chiarisce perchè il Conte ne parli con molta riserva. Naturalmente tali proposte non potevano partire che da persone, che avessero l'autorità di assumere sì gravi impegni, cioè da l'imperatore e da suo cugino.

I ministri imperiali, massime quello degli esteri, conte Walewski, erano contrari ad una politica di redenzione dell'Italia: quindi non era opportuna alcuna comunicazione ufficiale che avrebbe anche costituito un impegno definitivo. Si stabilì da l'imperatore e dal principe di avvalersi di un amico intimo del conte di Cavour, cioè di Alessandro Bixio, di cui ho fatto già cenno e sul quale potevasi fare pieno assegnamento per la segretezza delle trattative (2). Il Bixio consegnò la proposta a la legazione italiana a Parigi per trasmetterla a Torino. In seguito a ciò il conte di Cavour scrisse appunto la lettera che ho riferita. Completi particolari sapremo allorchè verrà pubblicata la corrispondenza del Bixio esistente nell'archivio di Stato di Torino relativa al convegno di Plombières, nella quale sono, come assicura il Luzio sovrintendente di quell'archivio, lettere dell'imperatore ed « infiniti biglietti del principe Napoleone Girolamo, del Bixio e del Conneau ». Un largo sunto di questa corrispondenza è stato pubblicato dal Rossi e dal Bollea in un articolo nel *Risorgimento italiano,* fascicolo I e II del 1924. Inoltre presso la Biblioteca Nazionale di Parigi esiste un voluminoso fascio di documenti su Alessandro Bixio, i quali saranno pubblicati da l'illustre storico francese Paolo Matter, come egli stesso cortesemente mi ha scritto, nel secondo volume del suo importante lavoro sul conte di Cavour. Il Nigra consegnò la lettera al Conneau, pregandolo di comunicarla al sovrano, che confermò perfettamente quelle proposte ed aggiunse che avrebbe inviato verso la fine del mese a Torino il dottore per trattare con il conte di Cavour.

Pendeva allora tra i governi di Torino e di Napoli una aspra vertenza. Era da poco tempo avvenuta l'eroica, ma sventurata spedizione di Sapri con l'eccidio di Carlo Pisacane e di molti dei suoi compagni. La flotta borbonica aveva sequestrato il piroscafo *Cagliari,* ch'era servito a la spedizione; il governo sardo lo recla-

(2) Alessandro Bixio morì il 16 dicembre 1865. Il conte Nigra gli fece elevare nel 1884 un busto nella torre di Solferino. Il colonnello Francesco Sclavo fece una pregevole commemorazione di Alessandro e di Nino Bixio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mava, e la questione aveva assunto un carattere assai vivace, minacciando di troncare le relazioni tra i due governi. Napoleone incaricò il Nigra di far sapere al conte di Cavour che per giovare a l'Italia occorrevano cordiali intese con la Corte russa, assai amica di Ferdinando Borbone. Raccomandava quindi la massima cura nel non urtare lo zar in tale vertenza.

Il dottore si recò difatti a Torino ove conferì con il Re, con il Rattazzi e con il Conte, il quale il 2 luglio 1858 scrisse al marchese di Villamarina, ministro piemontese a Parigi: « Da qualche parola, che il dottore mi ha detto, io ho potuto pensare che a l'imperatore non dispiacerebbe di discorrere con me dello stato d'Italia. Egli mi ha ripetuto che l'imperatore, andando a passare un mese a Plombières, si sarebbe trovato durante questo tempo vicino a la nostra frontiera.... E' probabile che il dottore riferisca la nostra conversazione a Parigi e che in seguito a ciò l'imperatore si incaricherà di farmi sapere le sue intenzioni ». Passarono parecchi giorni senza alcuna comunicazione. Il conte scriveva il 19 giugno al Villamarina: « Sono impaziente di sapere se l'imperatore darà seguito ai suggerimenti di Conneau, facendomi invitare ad andarlo a vedere a Plombières ». La risposta tanto attesa venne. L'imperatore gli comunicò il 12 luglio che sarebbe stato *charmé* di vederlo colà (3).

II. — Il conte giunse in completo incognito nella piccola città dei Vosgi il 20 luglio 1858, accolto con grande cordialità da l'imperatore che lo volle suo ospite e lo trattenne per due giorni in lunghi colloqui. In essi si dichiarò risoluto ad appoggiare la Sardegna in una guerra contro l'Austria, purchè il conflitto potesse essere giustificato presso la diplomazia e nell'opinione pubblica, massime in Francia. Promise un concorso di duecentomila uomini, dandone il Piemonte altri centomila. Per determinare un conflitto con l'Austria si convenne che il governo di Torino avrebbe promosso un incidente con il Duca di Modena ed occupato quindi Massa e Carrara, provocando così certamente l'intervento dell'Austria. Si stabilì il futuro assetto dell'Italia in quattro Stati: uno dell'Alta

(3) CAVOUR, *Lettere*, II, 556-560-562.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Italia sotto lo scettro di Casa Savoia e comprensivo della Valle del Po, con la Romagna e le Legazioni, in guisa da raggiungere una popolazione di undici milioni. Un secondo Stato: la Toscana con le Marche e l'Umbria, sotto la sovranità della duchessa di Parma; un terzo: lo Stato Pontificio ridotto a Roma e la Comarca. Finalmente il regno di Napoli. Tutti questi stati avrebbero costituito una federazione sotto la presidenza del Papa. L'imperatore chiese, come compenso per il concorso della Francia a la guerra, la cessione della Savoia e della contea di Nizza; ma il patto venne limitato a la Savoia, riservandosi la questione di Nizza a guerra finita. L'imperatore espresse con molta delicatezza, senza farne però una condizione, il desiderio di un matrimonio tra suo cugino Napoleone Girolamo e la principessa Maria Clotilde di Savoia, figlia primogenita del re Vittorio.

Il conte informò subito, con una lunga lettera, scritta da Baden, il giorno 24, il suo sovrano delle intelligenze avvenute (4). Da i suoi colloqui con l'imperatore ebbe impressioni così favorevoli da scrivere al Castelli: « Posso assicurarla che dal complesso di tutti i discorsi tenuti sono rimasto persuaso, che in tutto quanto riguarda l'Austria, la questione romana, le nostre istituzioni, il nostro passato e le probabilità dell'avvenire d'Italia, egli la pensa come noi e che da la franchezza ed abbandono, con cui si esprimeva su tutti questi punti, parevami di parlare non con l'imperatore dei Francesi, *ma con un vero liberale italiano* ». E tornato da Parigi, il 2 agosto, scrisse allo stesso imperatore: « V. M. compia l'opera gloriosa che il suo nobile cuore e la sua potente intelligenza hanno concepito; ed i sentimenti che io le esprimo con tutto l'ardore di cui sono capace, saranno condivisi sempre da tutti gli Italiani che dovranno a V. M. più che la vita, la resurrezione della loro sventurata patria » (5).

III. — Quali moventi indussero l'imperatore ad assumere il grave impegno di una guerra contro una grande potenza militare

(4) CAVOUR, *Lettere*, II, 566. — Riprodotta dal MASSON, in « Revue des deux mondes », 1 gennaio 1924.

(5) CASTELLI, *Ricordi*, p. 93. — La lettera del 2 agosto all'imperatore in SFORZA, *Nel primo centenario della nascita di Camillo Cavour*. Torino, Bona, 1910, p. 14.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

come l'Austria? Uno scrittore francese adduce che il sovrano aveva da giovane giurato a i carbonari d'attuare l'indipendenza e l'unità d'Italia e che « dal giorno in cui era arrivato al potere, lo spettro camminava dietro di lui nell'ombra, tenendo in una mano il giuramento ed il pugnale con l'altra, assediandolo nelle sue veglie, spaventando le sue notti, significandogli la decisione della loggia dei vendicatori, in cui quaranta congiurati erano stati designati da la sorte per assassinarlo, se non manteneva le sue promesse verso l'Italia »; che il « conte Arese giungeva a la Tuileries, scuoteva il torpore di lui e gli comunicava il pericolo che lo minacciava » (6). Tale racconto romanzesco non merita neanche d'essere confutato. Napoleone non appartenne mai a la setta dei carbonari, non fece mai ad essi, ma unicamente nel 1830 al proprio fratello (morto di poi a Forlì) il preteso giuramento; nè mai il conte Arese, assai devoto a l'antico compagno di giovinezza, gli ispirò timori (7). Nè questi avrebbero potuto mai dominare l'animo di lui, dimostratosi sempre nei più gravi pericoli, come nelle imprese di Strasburgo e di Boulogne e negli attentati del Pianori e dell'Orsini, assolutamente impassibile. Lo sorreggevano la fede di una grande missione da compiere e la certezza di compierla. Altri scrittori attribuiscono invece l'impegno assunto da Napoleone al fascino che su lui avrebbe esercitato il conte di Cavour che qualcuno di essi chiama il *cattivo genio, il Mefistofele dell'imperatore* (8). La gloria del conte di Cavour non ha bisogno che si aggiungano meriti a quelli immensi che la storia gli riconosce! Luigi Napoleone non aveva d'uopo di essere convinto: lo era già. Riesce agevole di dimostrarlo.

Fin da i primi anni giovanili, come ho accennato nel capitolo primo, egli aveva manifestato le sue vive simpatie per i popoli oppressi e l'aspirazione a combattere per essi, specialmente per quelli soggetti al dispotismo austriaco. Odiava la casa d'Absburgo che, in

---

(6) De Beaumont Vassy, *Histoire intime du second empire*, p. 230.

(7) Anche il Luzio (*Studi e bozzetti*, II, 185) e l'Ollivier smentiscono la leggenda che Napoleone III fosse vincolato alla Carboneria ed agisse per timore del pugnale. Lo smentì anche l'ex imperatrice Eugenia. In un articolo di Portal, *Napoleone III e le Società segrete* (« Rassegna nazionale », 1 maggio 1920) si narra che il 15 novembre 1871 a Chislehurst lo stesso sovrano dichiarò che egli non era stato mai ascritto alla setta e che in ciò si era caduto in equivoco, confondendolo con il fratello morto a Forlì.

(8) Villafranche, *Napoléon III*, I, 352 e II, 6; Bianchi, VII, 222-228. — Il Sybel, *Napoléon III*, parla di arte diabolica del Cavour.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dispregio dei vincoli di famiglia con il grande imperatore, lo aveva implacabilmente combattuto, togliendogli perfino nell'esilio a l'isola dell'Elba, nei cento giorni e sul deserto scoglio di S. Elena il supremo conforto della moglie e del figlio diletto e perfino ogni corrispondenza con essi. L'Austria aveva, con il trattato di Vienna nel 1815, umiliato e offeso la Francia, infranti i più sacri diritti di nazionalità, assoggettati i popoli a la più dura tirannia. Redimerli dalla servitù, renderli arbitri dei propri destini: ecco il radioso ideale di Luigi Napoleone.

Fra tutte le genti oppresse da servitù straniere amava l'Italia. La sua famiglia era italiana; in Italia egli ed i suoi congiunti, nella procella del 1815 avevano trovato un sicuro asilo: per la libertà di essa aveva combattuto nel 1831, perduto un fratello adorato, subìto ansie e pericoli. L'immortale suo zio, per cui serbava un vivo culto e di cui intendeva attuare le idee, aveva detto a Parigi nel 1805 a la deputazione italiana, che gli offrì la corona del Regno italico, « aver avuto sempre intenzione di creare libera ed indipendente la nazione italiana... chiamarlo gl'Italiani a loro re; volere loro re essere, volere questa corona conservare, ma solo sintanto che gl'interessi loro il richiedessero » (9). Concetto che riaffermò più volte a S. Elena, come si desume da le sue memorie, nelle quali dichiarò che la riunione del Piemonte, di Parma, della Toscana e di Roma a la Francia erano soltanto temporanee nel suo pensiero e non avevano altro scopo che di sorvegliare, garantire ed avvantaggiare l'ordinamento nazionale degli Italiani.

Illustrando appunto questi concetti Luigi Napoleone aveva esclamato con fervida ammirazione: « Il nome così bello d'Italia, morto dopo tanti secoli, è reso a provincie fin adesso staccate; esso racchiude in sè solo tutto un avvenire di indipendenza » (10). Fedele a questi sentimenti della sua giovinezza, egli, asceso al potere, aveva tentato di accorrere nel 1849 in difesa del Piemonte, lo aveva sempre protetto, aveva cercato di ottenere da l'Austria le provincie lombarde e venete, fatto ammettere il rappresentante di re Vittorio al Congresso a pari condizioni di tutti gli altri componenti, fatto sol-

(9) Botta, *Storia d'Italia*, libro XXII.

(10) *Oeuvres de Napoléon III*, I, 143.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

levare nel Congresso la quistione italiana, promosso il convegno di Plombières (11), assunto l'impegno di una guerra formidabile.

IV. — A Plombières si convenne, come già ho accennato, di formare una federazione dei vari Stati italiani. Da ciò qualche scrittore argomenta che il conte di Cavour volesse soltanto ingrandire il Piemonte, e non compiere l'unità italiana, e che l'Imperatore fosse contrario non solo ad essa, ma perfino a l'annessione delle provincie centrali al regno di Sardegna. Riservandomi di chiarire completamente in altro capitolo il pensiero dell'imperatore, posso dimostrare come il Conte di Cavour intese costantemente a l'unità nazionale e spiegare i motivi che indussero l'uno e l'altro a convenire una federazione.

Il conte fin da gli anni giovanili aspirava a l'unità nazionale. In una sua lettera del 5 settembre 1831 (aveva allora ventun anno) si legge: « Gli Italiani hanno bisogno di essere rigenerati, il loro morale è completamente corrotto sotto l'ignobile dominio degli spagnuoli e degli austriaci; ha ripreso un po' di vigore sotto il regime francese: l'ardente gioventù sospira una *nazionalità;* ma per rompere interamente col passato bisogna che sacrifici di ogni genere ritemprino il carattere italiano. Una guerra italiana sarebbe un pegno sicuro che noi *diverremo una nazione,* che noi usciremo dal fango, in cui ci siamo dibattuti invano da tanti secoli » (12). Nell'anno successivo scriveva con meraviglioso presagio a la marchesa di Barolo: « Spero di svegliarmi un giorno primo ministro *del regno d'Italia* » (13).

Nella *Revue Nouvelle* egli scriveva il 1846: « Se l'avvenire riserva a l'Italia destini più felici, se questa bella contrada, come è permesso di sperare, è destinata a riacquistare un giorno la *sua nazionalità,* ciò non può avvenire che per mezzo di un gran rimaneggiamento europeo, o a seguito di una di quelle grandi commozioni, di quelli avvenimenti in qualche modo provvidenziali... Il tempo delle cospirazioni è passato: l'emancipazione dei popoli non può es-

(11) Lo aveva promesso egli stesso: « Cavour hat später behauptet, nicht er, der in seiner Stellung die Gefahren des Unternehmens stärker empfinden musste, sondern Napoléon sei hier der Drängende und Treibende gewesen (Sybel, *Napoléon III*, in *Kleine histor. Schriften, III* 569).

(12) Perti, *Il Conte di Cavour*, p. 118.

(13) Cavour, *Lettere*, I, 280.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sere l'effetto nè di un complotto, nè d'una sorpresa : essa è divenuta la conseguenza necessaria del progresso della civiltà cristiana, dello sviluppo dei lumi » (14).

Presentandosi candidato nel collegio di Vercelli al primo Parlamento subalpino, diceva nel suo programma dell'aprile 1848 : « Io credo di potere da l'intimo della mia coscienza dichiarare che come i membri del comitato, io volli mai sempre con tenace proposito l'Italia *unita* e libera ed il nostro paese nel pieno possesso di un sincero sistema costituzionale, nel quale il trono riposi su la ferma e larga base delle libertà popolari » (15).

Pochi giorni dopo quel programma (il 24 aprile) scriveva a Nicomede Bianchi : « Ella farebbe a me e al mio giornale un distinto favore col dirigermi una lettera parlante del governo costituzionale, come meglio opportuno a le attuali circostanze dell'Italia. Col lavorare a l'unione col Piemonte, Ella lavora a la santa causa dell'*unità* e dell'indipendenza della nostra comune Patria. Io mi reputo fortunato che Ella mi consideri come un suo collaboratore in quest'opera suprema » (16). E nel suo giornale il *Risorgimento*, il 9 settembre 1848 incalzava così : Carlo Alberto proclamò la libertà costituzionale, ha fatto fare un passo immenso al grande disegno della *nazione italiana;* essa sarà un giorno rappresentata da i tre colori, *emblema dell'unità italiana* : fino a quel giorno il nostro solo simbolo d'unione sarà la coccarda azzurra, fatta da Carlo Alberto emblema di gloria e di libertà ».

Spetta a Giuseppe Mazzini il vanto del meraviglioso apostolato per l'unità nazionale intrapreso dal 1830 e continuato con ardore e tenacia veramente sovrumana. Ma il potente agitatore genovese era un apostolo, non un uomo di stato, non aveva responsabilità di governo, nè doveri verso un sovrano ed un popolo e poteva, in terra di libertà, propugnare un alto ideale. Per attuarlo però occorreva sconfiggere una grande potenza militare come l'Austria, rovesciare i sovrani dei varii stati della penisola, tra cui i Borboni di Napoli protetti da la Russia, distruggere il potere temporale dei papi, creato da secoli, voluto da trecento milioni di cattolici. Una mera

(14) MATTER, *Cavour et l'Unité Italienne*, I, p. 262.
(15) *Risorgimento* del 13 aprile 1848.
(16) BIANCHI, *Il Conte di Cavour, Documenti inediti*, p. 12.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

utopia nelle condizioni allora dell'Europa! Il Gioberti in un discorso tenuto il 27 novembre 1848 a la Società nazionale per la confederazione italiana disse che l'unità italiana « quanto è poetica e garba a gli ingegni più fervidi che esperti, tanto è stimata *impraticabile e derisa da gli uomini esperimentati* che non si pascono di utopie e di chimere ».

Messa da parte, in tali circostanze, l'idea dell'unità, quale altra soluzione restava per il nostro Paese? Evidentemente quella di una federazione degli Stati esistenti. Il Gioberti la aveva propugnata fin dal 1843 nel suo *Primato*, inteso a ridestare, con la memoria delle passate grandezze, la coscienza civile degli Italiani. Egli aveva scritto: « L'idea della unità federativa, ben lungi dall'essere nuova per gli Italiani, è antichissima per il loro Paese. È connaturata al loro genio, a i loro costumi, è conforme a le istituzioni, a le condizioni geografiche della penisola ». Tutta la parte liberale italiana, meno il Mazzini, i suoi amici e pochissimi altri, tra cui Silvio Spaventa, la avevano accettata come l'unica soluzione allora possibile. Anche uomini illustri, che pur nell'animo loro vagheggiavano l'unità! Luigi Carlo Farini scriveva, il 28 marzo 1848, al Minghetti, dopo un convegno tenuto tra vari liberali a Bologna: « Si è parlato di un Re d'Italia *tutta*. Io non so come possa tal *sogno* entrare ne' cervelli... non vi è momento più inopportuno per tradurlo in parole » (17). Il Minghetti confessò nei suoi *Ricordi*: « Invero l'idea dell'unità italiana, raccolta in una sola monarchia, sembrava allora un sogno; speravamo *in un avvenire lontano* l'unità d'Italia! » (18). Ed il De Meis diceva a i suoi elettori l'8 maggio 1848: « Il primo e più essenziale scopo che abbiamo a raggiungere è l'indipendenza d'Italia... L'Italia indipendente dovrà per ora, e forse per lungo tempo ancora costituire sei ovvero più tra monarchie democratiche e repubbliche, tutte strettamente e potentemente riunite da una grande e gloriosa repubblica federale » (19).

Non solo l'unità, ma altresì ogni miglioramento a le condizioni del nostro Paese riusciva impossibile finchè l'Austria vi avesse conservato il dominio in varie provincie ed una influenza preponderante

(17) FARINI, *Epistolario, per cura di L. Rava*, II, p. 145.
(18) MINGHETTI, *Ricordi*, I, 261.
(19) Oltre il Minghetti cit., GENTILE, *Alberi della nuova Italia*, parte II, p. 152.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nelle altre mediante arciduchi, principi e re suoi vassalli e ad essa stretti da segreti patti di alleanza e di divieto di ogni riforma liberale. *Porro unum et necessarium,* per ogni innovazione politica nel nostro Paese, scacciare l'Austria da le provincie occupate, distruggere nelle altre la sua nefasta influenza. In tali condizioni inalberare il vessillo dell'unità nazionale sarebbe valso sollevare contro il Piemonte la crociata di mezza Europa, i re, i principi, gli arciduchi degli altri Stati della penisola.

Posto ciò, sarebbe stato un vero atto di follia, da parte dell'Imperatore e del Conte di Cavour, proporsi nel 1858 di riunire in un solo Stato la penisola. Però questa grande aspirazione emerge da la lettera che il Conte scrisse a re Vittorio, dopo quel colloquio. In essa infatti si legge: « V. M. essendo sovrano della metà più ricca e più forte dell'Italia, sarà sovrano di tutta la penisola ». Ed il 30 dicembre successivo scrisse al marchese di Villamarina, ministro sardo a Parigi: « Vi auguro felice l'anno, che sta per spuntare. Possa esso coronare gli sforzi del nostro Re e del nostro Paese per costituire una Italia grande, indipendente, felice quale la vagheggiammo nelle speranze della nostra giovinezza ». Non alludeva per certo ad un regno dell'alta Italia, ma ad un'Italia unita.

Il grande uomo di stato doveva, per non sollevare contro il Piemonte tutta l'Europa, nascondere il suo pensiero. Ma tutta la sua meravigliosa politica era diretta a preparare gradatamente l'unità nazionale. Glielo rinfacciavano i suoi avversari. Il conte Solaro della Margherita disse a la Camera subalpina il 14 gennaio 1856: « Lo scopo dell'unità italiana non si occulta tra i misteri del gabinetto, trapela chiaro, come la luce del giorno, dal complesso di tante circostanze, sicchè io non alzo, parlandone, il velo di un arcano. E se tale fosse, alzarlo dovrei, ed avvertire quanto siano quelle aspirazioni sconsigliate e fuori di luogo ». Ed a dimostrare l'accusa citava « l'opera della stampa per mantenere viva nei popoli l'idea dell'unità italiana... l'amplesso fraterno dato a quanti da i governi d'Italia, considerati come nemici, riparano in questa libera terra... la lapide inaugurata dal municipio torinese non tanto a memoria non peritura dei valorosi soldati italiani morti in battaglia, quanto a la stessa idea dell'unità italiana ». Accampare questa idea, egli esclamava « è un pascersi di vento, è rendersi odioso a i governi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

d'Italia, e perdere la fiducia di tutte le Potenze d'Europa ». Appunto per queste ragioni il conte di Cavour, pur facendo una politica diretta a l'unità nazionale, era costretto a mascherare i suoi veri intenti!

Occorreva andare a gradi per non condurre il Piemonte, il suo re e le fortune d'Italia ad un precipizio. Superato uno scalino, il Conte volgeva l'occhio a più ampia distesa. Così, quando si ascende una montagna, lo sguardo abbraccia, a misura dell'erta, un orizzonte più vasto. L'intimo sentimento di lui balza nettamente da le sue parole a Giuseppe La Farina il 12 settembre 1856: « Ho fede che l'Italia diventerà uno stato solo e che avrà Roma per capitale; ma ignoro se essa sia disposta a questa grande trasformazione, non conoscendo punto le altre provincie dell'Italia. Sono ministro del Re di Sardegna, e non posso, nè debbo dire e far cosa che *comprometta avanti tempo la dinastia*. Faccia la Società nazionale! Se gl'Italiani si mostreranno maturi per l'unità, io ho speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere: ma badi che *dei miei amici politici nessuno crede a la possibilità dell'impresa* e che il suo avvicinamento comprometterebbe la *causa che propugniamo*. Venga da me quando vuole, ma prima di giorno, e che nessuno la veda e che nessuno lo sappia. Se sarò interrogato in Parlamento e da la diplomazia (soggiunse sorridendo): la rinnegherò, come Pietro, e dirò: non lo conosco ». Per mantenere occulte le sue relazioni con il cospiratore siciliano lo faceva salire per una scala segreta prima dell'alba.

In questo nobile intento dell'unità nazionale perseverò inflessibile ed audace. Anche dopo le annessioni, pochi mesi prima della sua morte, il 4 gennaio 1861 scriveva al Vimercati: « Il Re non considera la sua parte come finita: egli sa che deve lavorare a costituire su basi solide l'indipendenza e *l'unità d'Italia*. Ora questo scopo non sarà raggiunto se non quando le questioni di Roma e di Venezia avranno ricevuto una soluzione completa e conforme a i voti degli Italiani » (20).

Contro tutte queste manifestazioni, contro tutta l'opera sua si adduce, unico argomento, una frase. Da una sola frase si vuol

(20) MASSARI, *Il Conte di Cavour*, p. 409.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giudicare dell'intimo sentimento di un uomo di stato! Non si tiene conto che egli, rappresentante del piccolo Piemonte, doveva lottare contro le più grandi Potenze del mondo e contro le correnti *municipali* del suo paese e del Parlamento e doveva quindi supplire a la debolezza con l'astuzia. Ecco la famosa frase: « Ho avuto una lunga conferenza con Manin. E' sempre un po' utopista, non ha dismessa l'idea di una guerra schiettamente popolare, crede a l'efficacia della stampa in tempi procellosi, *vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie* » (21).

Si noti la data di quella lettera: aprile 1856. Qualche mese prima, nel gennaio, il conte Solaro della Margherita, aveva, svelando il segreto della politica del conte di Cavour, sollevato contro di lui le ire della parte conservatrice e reazionaria e le diffidenze della diplomazia. Il grande statista torinese, per disarmare i suoi avversari e calmare le Cancellerie estere, era costretto a smentire le sue vere aspirazioni fino al punto da chiamare l'ideale della sua giovinezza, una corbelleria. E le confidava al La Farina; ma nelle ore della notte, in misteriosi ritrovi. Quale valore ha una frase di fronte a le costanti manifestazioni della sua vita e a tutta l'opera sua? Dice bene il Thayer in un suo scritto pubblicato per il centenario di Cavour: « Ogni atto della sua politica era diretto verso l'unità della patria; eppure i rappresentanti dei partiti estremi anche oggi vanno ripetendo la vecchia calunnia che Cavour avversava l'idea dell'unità e mirava solo ad ingrandire il Piemonte » (22).

Una circostanza di notevole rilievo corona la dimostrazione. La lettera incriminata era diretta al Rattazzi. Ora la vedova di questo nella opera: *Rattazzi et son temps*, desunta da documenti inediti, da la corrispondenza di lui e da ricordi intimi, com'è detto nel titolo stesso del libro, scrisse: « Rattazzi stimava in modo mediocre La Farina, *diffidava un poco di Manin*, non aveva alcuna fiducia nella capacità e nel carattere di Pallavicini. Le relazioni dei suoi agenti (era ministro dell'interno) lo tenevano al corrente dei progressi della Società nazionale; ma egli *non credeva a la possibilità di un pronto trionfo dell'unità*. Vi fu a tale riguardo un lavoro curioso di assimilazione tra Cavour e Rattazzi. *Quegli convertì Rat-*

(21) CAVOUR, *Lettere*, II, p. 429.
(22) *The Nation*, 11 agosto 1910, n. 2354.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tazzi a l'idea unitaria, l'altro fortificò in seguito Cavour in questa stessa idea quando lo vide, scoraggiato per la lentezza degli avvenimenti e l'enormità degli ostacoli che opponeva la diplomazia, dubitare e indebolirsi » (23).

Potrà obiettarsi: il sogno si compì, Vittorio Emanuele divenne pochi anni dopo re d'Italia. Sì, ma per un vero miracolo che niuno poteva prevedere. Il miracolo di un principe che, giunto al trono di Francia dopo una vita di esilio e di pericoli, pose, per un fine generoso e cavalleresco a repentaglio, con la guerra del 1859, la sua persona, la sua dinastia, le stesse sorti della Francia. Esempio unico nella storia! E nel periodo delle annessioni si espose, come vedremo, ad un nuovo conflitto con l'Austria, impedendole di muovere contro l'Italia. Neanche il grande agitatore ligure poteva supporre uno slancio così ardito e nobile: egli meno di altri, che protestò fieramente, con tutti i suoi amici, contro l'alleanza con la Francia (24). È quindi assurdo immaginare il Conte di Cavour contrario a l'unità italiana.

V. — La situazione politica internazionale non si presentava molto propizia a i propositi stabiliti nel convegno di Plombières. La tratteggiò così, in esso, lo stesso imperatore. L'Inghilterra, stretta allora da grandi simpatie con l'Austria, contraria assolutamente ad ogni novità, massime ad una guerra che avrebbe certamente turbato i suoi fiorenti commerci. Il governo di Londra avrebbe cercato, come difatti cercò, di ostacolarla per ogni verso. L'Austria, la potente avversaria, poteva trascinare la Prussia e gli Stati tedeschi a suo favore.

Come impedirlo? Solo la Russia lo poteva, come già ho accennato precedentemente. Essa, che aveva salvato l'impero degli Absburgo da i moti ungheresi del 1848, lo aveva visto dipoi alleato a i propri nemici nel conflitto per la Crimea. Un uomo di Stato disse allora: « L'Austria farà stupire il mondo con la sua ingratitudine ». Durante il Congresso di Parigi Luigi Napoleone, prevedendo con sicuro sguardo il non lontano conflitto con l'Au-

(23) RATTAZZI MARIA LETIZIA, *Rattazzi et son temps*, I, 338.

(24) Sottoscrissero la protesta cinquantacinque emigrati italiani. Venne pubblicata nel giornale del Mazzini, *Pensiero ed azione*, del 1 marzo 1859.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stria, appoggiò i desiderii dello zar in varie quistioni e ne conquistò le simpatie. Lo visitò quindi nel settembre 1857 a Stuttgart, prendendo con lui alcune intese generiche che furono poi concretate a Varsavia dal principe Napoleone Girolamo nel 28 settembre 1858 e da ultimo con una missione del comandante La Roncière Le Noury. Tra le carte di quest'ultimo si rinvenne di poi un trattato segreto del 3 marzo 1859, sottoscritto da la Cancelleria russa, con i seguenti patti in caso d'una guerra della Francia e del Piemonte con l'Austria: 1) neutralità benevola della Russia verso i due Stati alleati; 2) lo zar s'impegnava a concentrare su la frontiera dell'Austria truppe sufficienti per immobilizzare una parte dell'esercito di questa; 3) impegno dei due sovrani di consentire, al momento della pace, l'uno a l'ingrandimento territoriale della Francia verso il Piemonte, l'altro a la revisione del trattato di Parigi circa gli Stretti (25). Non figurava nel trattato, ma venne del pari convenuto con lo zar avrebbe esercitato tutta la sua influenza per evitare l'intervento degli Stati tedeschi nella guerra.

VI. — Nonostante tutti gli accorgimenti, adoperati per mantenere segreto il convegno di Plombières, l'arrivo di un personaggio così noto come il conte di Cavour, in una piccola città non potè restare occulto. I giornali belgi pubblicarono la notizia. Essa destò nei circoli politici e diplomatici e nella stampa una intensa curiosità e le ansie del barone de Hübner ambasciatore d'Austria a Parigi. Nel suo diario in data del giorno 30 si legge: « La conférence m'absorbe, mais l'entrevue de Plombières me hante jour et nuit. Ces deux conspirateurs, qu'ont-ils décidé entre eux? Nul ne le sait: je n'en excepte pas Walewski » (26). Questi difatti ignorava tutto! Luigi Napoleone, pur sapendolo recisamente contrario a la sua politica, lo manteneva in ufficio non tanto per riguardi di parentela, essendo

(25) CHARLES-ROUX, *Alexandre II, Gortchakoff et Napoléon III*, p. 219; RÖTHAN, *Napoléon III et l'Italie*, in « Revue des deux mondes », 15 mars 1899. — Anche BAFST: *Friede von Villafranca*, in « Deutsche Revue », sept. 1903, ritiene che il trattato fosse stato anche sottoscritto.

(26) *Neuf ans de souvenirs d'un ambassadeur d'Autriche à Paris*, II, 199. — L'imperatore disse a suo cugino Napoleone Girolamo, quando fissò il convegno di Plombières: « Serba il segreto con tutti; l'imperatrice non dubita di niente; così neanche il Walewski ed il Fould (ministro delle Finanze) »; REINACH, *Napoléon III et la paix*, in « Revue historique », marzo-aprile 1921.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quegli, come si sa, figlio del grande imperatore, quanto per non dar luogo con un brusco cambiamento a diffidenze ed a sospetti delle Cancellerie straniere. Uno storico — mi pare di ricordare — notò che Napoleone III soleva avvalersi spesso per i suoi disegni di ministri ad essi non favorevoli! Con ciò riusciva ad occultare i proprii intendimenti a l'ambiente, d'ordinario ostile, del governo e della Corte.

VII. — Ad accrescere le preoccupazioni pubbliche in tutta Europa, massime in Francia, sopravvenne il famoso incidente nel ricevimento diplomatico del capodanno del 1859 a le Tuiléries. L'imperatore rivolse al barone Hübner queste parole, che suonarono come uno squillo di guerra: « Je régrette que nos rélations avec votre gouvernement ne soient plus aussi bonnes que pour le passé; mais je vous prie de dire à l'Empéreur que mes sentiments personnels n'ont pas changé ».

Pochi giorni dopo, il 10 gennaio, il re Vittorio, nel discorso inaugurale della sesta legislatura del Parlamento subalpino, pronunciava queste memorande parole: « Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore* che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ». L'entusiasmo dei deputati, dei senatori, del pubblico, di tutta la parte liberale in Italia per questo accenno a tante sofferenze del nostro paese raggiunse il più alto grado. Il Massari, presente a quella storica seduta, scrisse: « Noi poveri esuli non tentavamo neppure di asciugare le lacrime, che copiose ed infrenabili ci sgorgavano da gli occhi e battevamo freneticamente le mani a quel re che pensava a i nostri lutti e ci prometteva una patria » (27).

Su quella frase così semplice e pure così commovente si accesero molte discussioni. Il Massari la attribuì ad una ispirazione di Napoleone III cui il conte di Cavour aveva mandato, per sentirne

(27) *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, cap. XLIX.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il parere, lo schema del discorso. Un valoroso pubblicista (28) ha dimostrato con irrefragabili prove che proprio l'imperatore suggerì quella frase, antica reminiscenza di un suo opuscolo giovanile, come accennai nel cap. I. Il ministro degli esteri dell'Impero britannico, lord Malmesbury, con una nota del giorno 15, espresse al governo sardo « i sentimenti di rincrescimento e di inquietudine destati da un discorso, del quale la Sardegna deve rispondere non solo innanzi a i suoi alleati, ma sì ancora innanzi a quel Dio che essa invoca » (29).

VIII. — Gli avvenimenti incalzavano. Il 12 gennaio partiva da Parigi alla volta di Torino il principe Napoleone per chiedere la mano della principessa Clotilde e per presentare al governo sardo un disegno di trattato di alleanza offensiva e difensiva. Il principe accompagnato dal generale Niel, portava una lettera del 12 gennaio, dell'imperatore al re Vittorio, nella quale diceva, stante il clamore sorto in Europa per quelle manifestazioni, necessario per qualche tempo « endormir l'opinion publique »..... Soggiungeva « Il faut que Votre Majesté sache qu'excepté auprès de moi elle ne trouvera nulle part, malheureusement ni à Londres, ni à Berlin, ni même à St. Pétersbourg de bonnes volontés... En effet vous devez assez compter sur moi, sur mes sentiments, pour bien savoir que mon appui ne vous manquera pas, pourvu que je puisse légitimement expliquer à mon pays la cause de la guerre... » (30). Il Principe sottoscrisse il 18 gennaio il trattato di alleanza con il Piemonte. La Francia si impegnava a venire in aiuto di questo in caso di aggressione dell'Austria; e se l'esito della guerra fosse propizio a gli alleati era stabilito, secondo le intese di Plombières: la formazione di un regno italiano da le Alpi ad Ancona, comprendente una popolazione da i dieci a i dodici milioni di abitanti; la cessione della Savoia a la Francia. Le sorti della contea di Nizza si sarebbero determinate al tempo della pace. Una lettera del conte di Cavour al Villamarina, in data del 15 gennaio 1859, riferisce che Napoleone, nel ratificare il trattato, ebbe un momento di vera gioia.

(28) Bollea, *Il grido di dolore del 1859* (« Bollettino storico bibliografico subalpino », XVI). Veggasi pure dello stesso autore l'opuscolo *Ancora il grido di dolore del 1859* ed il volume *Silloge di lettere del Risorgimento*, pag. 134.

(29) Zini, *Storia d'Italia*, vol. II, parte II, p. 25.

(30) Bollea, *Silloge*, p. 136.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

IX. — Qualche scrittore francese attribuisce il matrimonio della principessa Clotilde, celebrato in quei giorni, ad una imposizione dell'Imperatore. Le nozze dei principi non si ispirano di consueto a ragioni di sentimento, ma di convenienza politica. Basta però leggere, ciò che il Conte scrisse nella famosa lettera da Baden al re Vittorio circa quell'unione, per convincersi che difficilmente la giovane principessa avrebbe potuto collocarsi meglio. Di certo tra i due coniugi esisteva un grande divario di età e di sentimenti: ella modesta, devota, sposa e poi madre esemplare, egli libero pensatore, e forse alquanto libero di costumi, vivace e impulsivo. Ma aveva un'intelligenza pronta, una larga cultura, una grande generosità di animo e, ciò che doveva propiziargli il cuore della nobile giovinetta, un affetto profondo a l'Italia, cui rese eminenti servigi, che è una vera vergogna dimenticare. La principessa Clotilde seppe con la sua condotta, con la dignità della persona, con la purezza della vita, conquistarsi la stima e l'affetto del marito, raccogliere in Francia le più schiette simpatie. Quale esistenza più degna, più santa della sua, sempre consacrata a i doveri di famiglia, a la devozione a la Patria, ad alte opere di beneficenza? (31). L'ammirazione verso l'augusta donna resterà perenne nel cuore degli Italiani.

X. — L'opinione pubblica in Francia era agitata profondamente da la previsione della guerra. Le classi più elevate dell'industria e del commercio temevano da essa una vera rovina per il movimento degli affari e per la crescente prosperità del paese. Il Mérimée, confidente delle Tuileries, scriveva l'8 aprile 1855 al Panizzi: « Il nostro paese è quanto mai ripugnante a la guerra: la grande maggioranza della nazione non vede nella guerra che il turbamento del commercio » (32). Nelle sfere politiche non si comprendeva addirittura che la Francia affrontasse gli enormi sacrifici ed i rischi di una guerra, per ingrandire un paese straniero, contro la sua antica politica tradizionale. Il Thiers andava, con il

(31) Veggasi il bell'articolo del COMANDINI, *La Santa di Moncalieri*, in « Secolo XX », agosto 1911. — Molti particolari sulle trattative del matrimonio sono nello studio di TEOFILO ROSSI e L. C. BOLLEA, *Contributo alla storia del Principe Napoleone*, in « Il Risorgimento italiano », 1924, fascicoli I-II.

(32) MÉRIMÉE, *Lettres à M. Panizzi*, I, 25-26.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

6. - Il principe Napoleone Girolamo
e Maria Clotilde

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suo inesauribile eloquio (33) e con grande autorità, predicando nei circoli politici e nell'Assemblea, che era folle la politica dell'imperatore; che era interesse supremo della Francia avere al confine piccoli stati; che l'Italia redenta avrebbe fatto con i suoi porti una concorrenza formidabile al commercio francese e sarebbe rimasta fedele a la Francia soltanto durante la sua debolezza (34). Questi discorsi trovavano favorevole ascolto nell'opinione pubblica francese. « Dei ministri, e dei grandi dignitari dello Stato », scrive il Venino, « non uno propenso a la guerra per l'Italia. Neanche il Morny e il Persigny, così devoti a l'imperatore, non il Delangle, ministro degli interni ed il Walewsky, ministro degli esteri ». Contrario l'ambiente della Corte e sovratutto l'imperatrice Eugenia, vivamente preoccupata delle sorti della dinastia e del suo unico figlio. Essa sussurrava spesso al marito: « Gli Italiani non ci saranno grati del sangue, che voi state per far versare per loro. E se voi credete di assicurarvi la loro amicizia, vi ingannate. Tosto che un pericolo vi minacci, vi volteranno le spalle » (35).

Nella Corte favorevoli soltanto il principe Napoleone, il dottore Conneau, il Mocquard capo di gabinetto dell'imperatore (36) ed il Franceschini Pietri, giovane corso, segretario particolare dell'imperatore, a lui profondamente devoto. Avversa fieramente la stampa, meno il Mazade della *Revue des deux Mondes,* il Gueroult del *Siècle,* il De Girardin de la *Presse*. Il Rendu aveva detto a Parigi, fin dal marzo 1856, al conte di Cavour: « le pays est tout au bien être et à la bourse: le bourgeois français ne veut plus deranger son pot au feu: nous sommes en plein épicerie » (37). Favorevoli a la causa nostra erano soltanto i repubblicani; ma, ristretti di numero nel paese e pochissimi addirittura nel Parlamento, non potevano esercitare alcuna influenza su le classi dirigenti e su le masse.

---

(33) Non ricordo ora quale scrittore narra che, per parlare senza essere interrotto con il Thiers, andava da lui quando si radeva la barba.

(34) Riassunse di poi l'antica politica tradizionale francese in due discorsi all'Assemblea nei 13 e 15 aprile 1865.

(35) VENINO, *Napoleone III e l'Italia*, in « Rivista di Roma », 1909, p. 354 ss.

(36) Mocquard, nato l'11 novembre 1791 a Bordeaux. Dopo un breve tentativo di carriera diplomatica, esercitò con successo l'avvocatura a Parigi. Diventò bonapartista dopo una visita alla regina Ortensia verso il 1817. Sottoprefetto dal 1830 al 1839. Scrisse una biografia della regina Ortensia. Elegante, pieno di spirito, intelligente, erudito.

(37) Dialogo riferito nel *Monde*, di Parigi, l'11 gennaio 1882.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Vi era, scrive il Negri, « un partito che ci amava; era, se così posso esprimermi, il partito della coltura intellettuale. Ma il suo era un amore esclusivamente *artistico e letterario*. Ci amavano perchè l'Italia è la madre delle arti moderne, perchè è ricca di memorie e di monumenti, perchè azzurro è il suo mare e splendido il suo sole. Certo compiangevano questi nostri amici le sofferenze del popolo italiano; ma quelle sofferenze entravano anch'esse come un elemento nell'impressione estetica, che l'Italia destava in loro ». Lo stesso Negri cita queste parole di uno scrittore francese a proposito di Roma: « Io non posso pensare senza terrore al giorno, in cui la vita penetrerebbe di nuovo in quel mucchio di ruderi sublimi. Io non posso concepire Roma se non quale oggi è: museo di tutte le grandezze decadute, ritrovo di tutti gli infelici del mondo. E se mai il fatale livello della banalità moderna minacciasse di smuovere quella massa compatta di sacre rovine, io vorrei che si pagassero dei preti e dei frati per conservare di dentro la tristezza e la miseria, di fuori la febbre e il deserto » (38). Quale strano e bizantino amore a l'Italia, che le invoca la tristezza, la miseria, le febbri e la fame!

Accenno soltanto al periodo di agitazioni e di ansie dal gennaio a l'aprile del 1859, cioè dal trattato di alleanza a lo scoppio della guerra (39). Napoleone soleva dire: « L'avvenire è dei flemmatici perseveranti ». In mezzo a continue difficoltà egli, dominando il tumulto dei sentimenti e delle preoccupazioni, le aperte ostilità dell'ambiente, le arti infinite della diplomazia europea, lavorò in modo veramente mirabile a sventare tutti gli ostacoli che gli sbarravano la via. Il De Falloux, parlamentare di grande autorità, scrisse in quei giorni: « L'opinione non cessava dal pronunciarsi per la pace: l'imperatore non cessava di preparare la guerra ed ancora una volta l'ostinazione dell'imperatore prevalse » (40).

Il governo inglese oppose proposte diplomatiche di ogni sorta a i disegni di Napoleone. Ritrae mirabilmente le condizioni di quei

(38) NEGRI, *Opere*, vol. I; *Napoleone III e l'Italia*. — Discorso al Consiglio Comunale di Milano. L'OLLIVIER, op. cit., III, 143, chiama l'Italia culla dell'arte, della politica, del diritto e della civiltà.

(39) Tutto l'intenso lavorio diplomatico per evitare la guerra è stato narrato diligentemente dal sig. ALFREDO SIRELLI: *La politica inglese durante la crisi risolutiva dell'unità d'Italia* (« Rassegna del Risorgimento », 1923, fasc. II).

(40) DE FALLOUX, op. cit., II, 301.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giorni questa lettera di lui al re Vittorio: « V. M. deve sapere quanto avviene in Europa e quanti nemici ci hanno creato i rumori di guerra. La Prussia, per la più strana delle aberrazioni, dichiara oggi che sosterrà l'Austria, se la Francia si immischia nelle cose d'Italia. L'Inghilterra è sfortunatamente gelosa della Francia, malissimo disposta per l'Italia. Che fare? Prepararsi lentamente, ma seriamente a la guerra, agire con forza e sagacia per staccare l'Inghilterra da la Prussia e da l'Austria.... Bisognerà tranquillare l'Inghilterra su le cause presunte della guerra; assicurare la Prussia su tutto ciò che concerne la Germania, e pesare sovra essa con l'autorità della Russia. Tutto impone la massima prudenza; perchè nella stessa Francia l'opinione pubblica ha bisogno di formarsi e comprendere quanto interesse vi sia ad avére presso la frontiera un libero popolo sinceramente alleato. Prego dunque V. M. a non scoraggiarsi ed a misurare le difficoltà della situazione » (41).

La regina Vittoria stessa, con lettera del 4 febbraio 1859, pregò vivamente l'Imperatore di scongiurare in ogni modo il conflitto (42). La Prussia, governata allora da un ministero partigiano dell'Austria, teneva un contegno equivoco. In una nota del 12 febbraio 1859 il ministro degli esteri Schleinitz comunicava a le Corti germaniche che « come Stato federale non si sarebbe sottratto a l'osservanza dei doveri imposti da le leggi fondamentali della Confederazione; ma non intendeva andare oltre » (43). Incerto anche il contegno delle altre Corti germaniche. Il principe Napoleone scriveva al conte di Cavour il 18 febbraio: « Noi siamo in una situazione difficile. Vi è una vera cospirazione contro la politica che credo la sola buona ».

L'imperatore scorgeva i pericoli di una guerra contro un esercito forte per numero, per disciplina, per tenacia, preparato ad una lotta formidabile. Per non destare diffidenze nella diplomazia e più vive apprensioni in Francia, aveva dovuto evitare ingenti spese militari. Il barone Hübner diffondeva nella Corte, per farle giungere a l'orecchio dell'imperatore, le parole dette dal grande Napoleone

---

(41) LUZIO, *Napoleone III*, « Bollettino della Scuola di guerra del 2 maggio 1923 ». — Non cita nè la data, nè la fonte da cui ha desunta tale lettera.

(42) ROTHAN, *Napoléon III et l'Italie*, in « Revue des deux Mondes », 15 mars 1899, p. 334.

(43) ZINI, op. cit., vol. II, parte II, doc., p. 38.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al principe di Metternich il 13 giugno 1813 : « I vostri sovrani possono, nati sul trono, farsi battere venti volte e rientrare sempre nella loro capitale : io no, perchè sono un soldato *parvenu* ». Parole che Francesco I ripeteva come un vanto al principe di Talleyrand (44). Una sconfitta avrebbe prodotto inevitabilmente (come produsse di poi nel 1870) una nuova rivoluzione, la caduta dell'impero e la rovina della Francia!

Napoleone III sentiva di assumere una immane responsabilità. Dovette sostenere un'aspra lotta contro l'opinione pubblica, contro i suoi ministri, contro la diplomazia, persino contro la sua famiglia. Il Thiers scrisse al principe Alberto d'Inghilterra : « L'imperatore non ha che uno scopo, un'idea fissa, « condurre a la guerra, sempre parlando di pace » (45). L'Hübner così raffigura l'imperatore in quel periodo : « ... fosco, inquieto, taciturno, inaccessibile a i suoi amici, fuggente i buoni consigli, tremante innanzi le indiscrezioni dei complici, senza trovare nella sua intelligenza il mezzo di imporre loro silenzio, nè nel suo cuore la forza di rompere con essi, divinando, più che egli non se lo confessi, e quasi suo malgrado, che egli stesso lavora senza tregua a formare la coalizione dei gabinetti e dei popoli, ad alienarsi la fiducia e la simpatia della Francia ; questo principe offre oggi uno spettacolo di pietà » (46). L'Hübner esagerava ; ma qual meraviglia se Napoleone, dovendo nascondere i suoi intenti a tutti, anche a la moglie, tenesse un contegno ambiguo, e di fronte a le rimostranze della diplomazia, a le proposte continue che gli venivano per assicurare la pace, e a le responsabilità che gli incombevano, avesse momenti di esitanza e di incertezza? Il De la Gorce nota che l'imperatore procedeva ora con mosse ardite verso il suo scopo, ora con abili soste, qualche volta con bruschi ripieghi per avanzare poi di nuovo. A preparare in Francia simpatie a la causa italiana, il 4 febbraio apparve il famoso opuscolo : « Napoléon III et l'Italie », redatto dal La Guerronière sotto l'ispirazione dell'imperatore, e nel quale si poneva nettamente la questione italiana, dimostrando la necessità di mutamenti nelle forme

---

(44) KLACZKO, *Deux Chanceliers*, p. 206.

(45) ROTHAN, in « Revue des deux mondes », fascicolo citato del 1899.

(46) Op. cit., II, 360 sotto la data 29 marzo 1859. Non desteranno certo sorpresa queste impressioni del rappresentante della Cancelleria di Vienna!

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di governo dei vari stati della penisola e di una federazione tra di essi (47).

L'opuscolo, di cui si indovinava l'origine, acuì le apprensioni della diplomazia e della Francia. Il governo inglese iniziò pratiche con la Russia per scongiurare la guerra e prese ad attizzare nelle classi dirigenti tedesche l'ostilità contro Napoleone (48). A calmare le ansie dei governi e dell'opinione pubblica, questi, inaugurando il 7 febbraio 1859 una nuova sessione del Corpo legislativo, disse: « Da qualche tempo lo stato dell'Italia e la sua situazione anormale, in cui l'ordine non può essere mantenuto che mediante truppe straniere, inquietano giustamente la diplomazia. Non è questo motivo sufficiente per credere a la guerra. Che gli uni la invochino senza ragioni legittime, che altri nei propri timori esagerati si compiacciano di mostrare a la Francia i pericoli di una nuova coalizione, io resterò irremovibile nella via del diritto, della giustizia, dell'onore ed il mio governo non si lascerà trascinare, nè intimidire perchè la mia politica non sarà mai nè provocatrice, nè pusillanime. Lontano da noi dunque questi falsi allarmi, questi ingiusti timori: la pace io spero non sarà affatto turbata. Riprendete dunque il corso regolare dei vostri lavori ». Quelle frasi illusero ben pochi. Il ministro Walewski inoltre fece pubblicare il 5 marzo nel *Moniteur* un articolo di intonazione assai pacifica e nel quale, essendo ormai trapelata nel pubblico la notizia delle intese di Torino, si dichiarava che l'impegno assunto verso il Piemonte si limitiva a la difesa di esso contro ogni aggressione dell'Austria.

XI. — Questa pubblicazione fece generalmente ritenere in Francia e nel Piemonte che l'Imperatore ripiegasse bruscamente da i suoi impegni. Il principe Napoleone Gerolamo, dimettendosi in atto di protesta da ministro delle Colonie, scriveva sdegnosamente al cugino: « Quasi tutti i Ministri e gli alti funzionari sono contrari a la politica imperiale e sostengono che V. M. voglia rovesciare tutto in Europa nel vostro interesse personale ». L'imperatore

(47) Sulla genesi dell'opuscolo riesce molto interessante la lettera del vero autore di esso, Eugenio Rendu, pubblicata in appendice al vol. III dell'Epistolario di Cavour.

(48) D'HAUTEVILLE, *Correspondance inédite de Napoléon II et du Prince Napoléon* (« Revue des deux mondes », 1 février 1924).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gli rispondeva il 22 marzo che egli aveva contro di sè tutta l'Europa e che non poteva aiutare l'Italia che cercando i mezzi di dividere i suoi nemici. Con grande acume definiva la condizione sua, così diversa da quella del Piemonte. « Per dividere i miei nemici e conciliarmi la neutralità di una parte dell'Europa, mi occorre dare alta prova della mia moderazione e del mio desiderio di conciliazione. Il governo piemontese invece, per mantenere la sua situazione in Italia e conservare la sua influenza su gli spiriti, deve mantenere la speranza della guerra. Da ciò naturalmente nascono degli attriti indispensabili; ma è necessario che ciascuno vi metta un po' del suo e che la fiducia resti la stessa » (49).

E per rassicurare il conte di Cavour gli comunicò « che non si trattava punto di un passo retrogrado nella sua politica, ma bensì di una lieve sosta su la strada, che battevano di conserva e che egli intendeva fermamente di percorrere fino a la fine ». Nonostante tutte le dichiarazioni pacifiche, a gli intimi della Corte non sfuggiva il suo tenace lavorìo. Il Merimée scrisse ad Antonio Panizzi che l'imperatore, nel trimestre dal gennaio al marzo 1859, impiegò le più abili cure e la massima fatica, affinchè l'opinione pubblica francese gradualmente si determinasse a favore della causa italiana (50).

Per il conte di Cavour corsero giorni di trepidazione e di sconforto. Egli, come scrisse il Bertani al Panizzi il 2 febbraio, rimorchiava il Ministero, l'aristocrazia, il Piemontesismo ed il paese a la guerra. Ma doveva lottare continuamente contro la diplomazia. Il governo di Londra propose a le altre Potenze una mediazione per risolvere pacificamente il conflitto. L'ambasciatore inglese a Parigi, Lord Cowley, che il Cavour, in una lettera del 1° luglio 1859 (51), qualifica *nemico accanito* dell'Italia e della Sardegna in particolare, si agitava sovratutti, ed andò anche a Vienna a trattare con Francesco Giuseppe e con il conte Buol ministro degli esteri. La Russia avanzò di accordo con l'Inghilterra e con la Prussia l'idea di un Congresso. Il conte di Cavour intanto si apprestava al grande conflitto e stabiliva in un convegno con il gen. Garibaldi la formazione di un

(49) Corrispondenza del principe e dell'imperatore, nella « Revue des deux mondes », 1 febbraio 1924.

(50) MÉRIMÉE, op. cit., I, 59.

(51) *L'Italie libérée - Lettres au Prince Napoléon*, « Revue des deux mondes », 1 gennaio, 1 e 15 febbraio, e 15 marzo 1923.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

esercito di volontari. Per coadiuvare il ministro sardo a Parigi, marchese di Villamarina, mandò colà uno dei suoi segretari, il cav. Nigra, *il confidente dei suoi pensieri più intimi.*

Il giovane valoroso diplomatico, bello ed elegante, si applicava, nota il Giacometti, « a guadagnare tutti i cuori a la Corte come nella città » (52). L'Ollivier lo descrive così: « Premuroso, non importuno, sapeva dire tutto senza offendere e sentire tutto senza offendersi, pronto a suggerire, rapido a divinare, abile a convincere, ingegnoso a diminuire e a conciliare i dissensi: non si scoraggiava di un insuccesso, nè si inebbriava di un successo, di sangue freddo dinanzi a l'imprevisto, poco accessibile a l'illusione, comunque, non pessimista. Aveva acquistato le buone grazie dell'imperatore e dell'imperatrice » (53).

In quel periodo appunto il conte di Cavour, pur tra le più aspre preoccupazioni, scriveva scherzosamente al conte Cibrario: « Vi informo che ho arruolato nelle file della diplomazia la bellissima contessa di ***, invitandola a *coqueter* e a sedurre, ove d'uopo, l'Imperatore » (54). La storia non registra se l'affascinante donna riportò un successo politico: certo le sue grazie trionfarono del taciturno sovrano. Uno scrittore francese dice di essa: « Io confesso di essere rimasto di stucco dinanzi a questo miracolo di bellezza. Ella era vestita di un abito di velo bianco, ricoperto di grosse rose a lunghi tralci, e non portava come pettinatura che i suoi meravigliosi capelli girati in grosse trecce su la testa sì da formare un diadema. La sua vita era quella di una ninfa. Il collo, le spalle, le braccia, le mani (essa non aveva calzati i guanti che teneva in mano) sembravano scolpiti nel marmo rosa. La scollatura, quantunque eccessiva non appariva indecente, tanto questa superba creatura rassomigliava a una statua antica. Il suo volto corrispondeva a ciò. Un ovale delizioso, una tinta d'una freschezza incomparabile, gli occhi verdi, profondi e vellutati, sormontati da sopracciglia che si sarebbero dette tracciate dal pennello di un miniaturista; un piccolo naso alla Roxelane, *mutin* e ciò nonostante d'una regolarità assoluta, denti di perla.

---

(52) GIACOMETTI, *Unité italienne*, parte I, p. 43.

(53) OLLIVIER, op. cit., V, 187.

(54) CAVOUR, *Lettere*, II, 396. — Allude, com'è noto, alla signora Virginia Oldoini di Firenze, moglie del conte di Castiglione da cui era separata. Il conte cadde da cavallo e morì a Firenze, mentre scortava la carrozza del principe Umberto e di Margherita sposi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

In una parola, Venere discesa da l'Olimpo. Io non ho mai visto una simile bellezza, mai io ne vidi una come quella! ».

Il grande statista piemontese, in mezzo a tante procelle, cominciava a dubitare della fermezza dell'imperatore. Pure in quei giorni concitati gli spuntavano sul labbro epigrammi ed arguzie. Prevedendo di dover conferire di nuovo con Napoleone, scrisse ad un amico: « Se voi fate quest'anno una corsa a Parigi, mi troverete all'Hôtel Bristol. Ho preso l'appartamento, che occupava il conte Buol nel 1856, sempre nello scopo di *invadere il territorio austriaco* » (55). L'imperatore lo pregò difatti di recarsi a Parigi ed egli vi giunse il 25 marzo. Il Walewski disse al conte che Napoleone « era fermamente risoluto di accordarsi con l'Austria e di non inframmettersi nelle cose d'Italia altrimenti che con intenti pacifici! ». L'imperatore invece lo assicurò della sua persistenza negli impegni assunti; però soggiunse che, stante le continue proposte delle Potenze, occorreva temporeggiare e destreggiarsi. « J'ai l'air », esclamò « de ne pas entendre, et j'attends. Faites comme moi: c'est un passage pénible à traverser, mais il ne sera plus long » (56).

XII. — Sopravvenne un momento di angoscia per il conte di Cavour. Il governo inglese, modificando le primitive proposte circa la convocazione di un congresso, pose avanti l'idea di un simultaneo disarmo del Piemonte e dell'Austria. Il Walewski telegrafò al governo di Torino di aderire assolutamente a la proposta. Napoleone invece lo esortò a insistere per l'intervento del Piemonte al Congresso con voto deliberativo. Il Conte si attenne a quest'ultimo consiglio (57). Con molta sorpresa e dispiacere di lui le Potenze promotrici del Congresso accolsero la domanda ed il Walewski telegrafò al ministro francese a Torino principe Latour d'Auvergne di persuadere il governo sardo ad accettare senza altro la proposta del Congresso e del disarmo.

Svanivano così il lungo, faticoso lavoro di Cavour per determinare il conflitto con l'Austria, e tutte le sue speranze. Il Congresso

(55) De la Rive, *Le Comte de Cavour*, p. 407.

(56) Lettera di Cavour a Boncompagni, 22 marzo 1859. Cfr. Ollivier, op. cit., III, 561.

(57) Probabilmente a tale circostanza si riferisce questa frase di una lettera del principe Napoleone al conte di Cavour nel mese di aprile: « Io so che l'imperatore ha molto rimproverato Walewski (Masson, *L'Italie libérée*, in « Revue des deux mondes », 1 feb-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non avrebbe mai indotto la Casa d'Absburgo a rinunziare a i suoi dominî in Italia. Lo assalì un'ora di cupa disperazione. Accennò al triste disegno di porre fine a i suoi giorni. Si chiuse nel suo gabinetto, diede ordine al suo fido cameriere di non annunciargli alcuno, e si pose a bruciare molte carte. Il Castelli, avvertito di ciò dal Farini e dal Nigra allora a Torino, corse a casa del conte ed infrangendo l'ordine, penetrò presso di lui. Questi, al vederlo, ebbe un accesso d'ira per la violata consegna. Il Castelli con voce tremante gli disse: « Debbo io credere che il conte di Cavour voglia disertare il campo di battaglia, prima del combattimento; che voglia abbandonarci tutti? ». I singhiozzi troncarono le sue parole; proruppe in un pianto dirotto. Il conte, vinto da una profonda commozione, lo strinse al cuore ed esclamò: « Stia tranquillo, affronteremo tutto, e sempre tutti insieme » (58). Ricuperata la serenità dell'animo ed il consueto brio, scrisse lo stesso giorno al suo agente nella tenuta di Leri. « Non si dia più la cura di vendere prontamente i bovi grassi, perchè sembra che la guerra più non si faccia. Salveremo le vacche, ma perderemo la causa italiana, che sembrava approdare ad una soluzione favorevole. L'imperatore è stato ingannato o è traditore: egli ci ha fatto un danno irreparabile costringendoci al disarmo. Credo che potrò presto lasciare il ministero, che aborro, per stabilirmi definitivamente a Leri » (59).

XIII. — La fortuna arrise ancora una volta a l'Italia. Le liete previsioni dello statista piemontese si verificarono. Per ottenere il concorso della Francia a la guerra occorreva, come già accennai, che l'Austria iniziasse le ostilità. Odo Russel, nipote di Lord John, aveva detto al conte di Cavour, in una sua visita a Torino, fidando su assicurazioni date al governo inglese da la Cancelleria di Vienna: « L'Austria non dichiarerà mai la guerra al Piemonte ». Il gran Ministro del re Vittorio, con un intuito meraviglioso, gli aveva risposto: « Io saprò costringervela ». Il Russel, riferendo al suo governo questa conversazione, commentava così le parole del Conte: « Egli è un pazzo! » (60). Il conte sapeva che la Corte di Vienna

(58) CASTELLI, *Il Conte di Cavour - Ricordi*, p. 83.
(59) CAVOUR, *Lettere*, VI, 394.
(60) OLLIVIER, III, 525.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

era stanca di una continua lotta con un piccolo Stato da essa tenuto in dispregio e che il partito militare austriaco, influentissimo presso il governo e presso Francesco Giuseppe, era risoluto a risolvere la vertenza con le armi.

Napoleone telegrafò il 20 aprile a suo cugino Napoleone Girolamo: « La Tour d'Auvergue (ministro francese a Torino) écrit que Cavour est très découragé; je te prie de lui écrire et de lui dire de ma part qu'il ne perde pas courage; que tout encore peut prendre une bonne tournure. Je ne puis en dire d'avantage car la politique change de couleur trois fois par jour ». Il dì seguente il principe scriveva al conte di aver ricevuto dall'imperatore questo biglietto: « Les nouvelles de Vienne sont à la guerre. Je viens de donner des ordres pour mettre toute l'armée sur le pied de guerre ». E il 22 gli comunicava che le forze francesi erano già preparate a venire in aiuto del Piemonte (61).

Il 21 aprile arrivò a Torino il conte di Kellesberg, latore di un *ultimatum*. Il governo di Vienna ingiungeva al Piemonte un immediato disarmo, il licenziamento dei volontari ed una risposta perentoria nel termine di tre giorni. Napoleone telegrafò al conte di indugiare la risposta a l'ultimo giorno del termine, per dar tempo a le forze francesi di arrivare in Piemonte. Attenendosi al giusto suggerimento il conte comunicò la sua risposta, contenente un reciso e dignitoso rifiuto, a l'inviato austriaco, nel pomeriggio del 24. Si narra, che, terminato il colloquio, il conte dicesse al Farini, al Nigra e ad altri amici da lui invitati a pranzo per quel giorno « *Alea jacta est*. Nous avons fait de l'histoire: maintenant allons dîner » (62).

L'intimazione dell'*ultimatum* fece apparire l'Austria come provocatrice della guerra ed indignò le altre Potenze. Il ministro prussiano degli esteri Schleinitz, in una circolare del 22 aprile 1859, dichiarò che la Prussia era fermamente decisa a non lasciarsi trascinare da l'Austria, a dispetto della sua volontà; ma avrebbe posto ogni studio a mantenere l'integrità del territorio germanico » (63). L'esercito austriaco passò prontamente il Ticino. Napoleone, tron-

(61) Telegramma e lettera pubblicata dal BOLLEA (*Silloge*, pag. 155), e dal MASSON, nella « Revue des deux mondes », 1 febbraio 1923, pag. 565.

(62) D'ANCONA, op. cit., 513; BAPST, *Le maréchal Canrobert; Souvenirs d'une Siècle*, III.

(63) CAVOUR, *Lettere*, III, CLVII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cate le relazioni diplomatiche con l'Austria, con un proclama del 3 maggio annunziò al popolo francese la guerra. In quel solenne documento si legge: « Confesso altamente le mie simpatie per un popolo, la cui storia si confonde con la nostra e che geme sotto l'oppressione straniera ». La maggioranza del Parlamento accolse con un silenzio glaciale le frasi del discorso imperiale circa la guerra e votò *con estrema ripugnanza* i crediti chiesti dal governo non ostante che le truppe già avessero passata la frontiera (64).

Napoleone partì il 10 maggio per l'Italia, ove già per diverse vie accorrevano rapidamente le truppe della Francia. Le classi operaie di Parigi e delle città per cui ebbe a passare il sovrano, lo salutarono con commozione e con applausi. Il Merimée scriveva al Panizzi il 29 aprile: « Noi siamo pure una nazione curiosa! Quindici giorni fa io scrivevo che in Francia non c'era uno che volesse la guerra, e credo di aver detto il vero. Oggi la verità è proprio il contrario. L'istinto gallico si è ridestato! Ora vi è un entusiasmo che ha il suo aspetto magnifico e insieme spaventoso. Il popolo accetta la guerra con gioia ed è pieno di fiducia e di slancio » (65). A ragione Giulio Cesare aveva scritto « omnes fere Gallos novis rebus studere et ad bellum mobiliter celeriterque excitari » (66).

XIV. — Così il ribelle del 1831 poneva in atto i propositi della sua giovinezza. A dispetto dell'Europa, delle più accanite opposizioni del suo paese e perfino della sua famiglia, esponeva in un conflitto formidabile la vita, il trono, le sorti della Francia. Esempio unico nella storia, di altezza di sentimenti, di generosità, di fede nel trionfo di una causa nobile e santa! A la sua mente non sfuggivano i pericoli che affrontava. In una sua lettera del 2 novembre 1858 al conte di Cavour si legge: « Io mi occupo con ardore della questione, che interessa l'avvenire del vostro paese, ma più me ne occupo e più sento che il mio cómpito è pesante. La faccenda, che intraprendiamo è una gran cosa. Pensate che, *senza esservi costretto, io pongo in giuoco l'avvenire del mio paese* » (67).

---

(64) REINACH, *Napoléon III et la paix*, « Revue historique », 1921. — Invano il Walewski tentò di dissuadere Napoleone da quel proclama, perchè lo riteneva immaturo.

(65) MÉRIMÉE, op. cit., I, 29.

(66) CESARE, *De Bello gallico*, libro III, cap. X.

(67) BOLLEA, *Silloge* cit., p. 129.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il conte di Cavour rischiava con la guerra le sorti del Piemonte, ma per un altissimo interesse della sua patria. Era sorretto dal pieno consenso di un popolo che anelava a la liberazione di terre italiane dal giogo straniero, era confortato dal re Vittorio il quale scriveva a suo genero, il 15 febbraio 1859: « Io sono l'uccello della tempesta e non sarò felice che quando tuonerà il cannone » (68). Nulla di tutto ciò per l'imperatore! Egli era contrastato ad ogni passo da la diplomazia, da le sfere politiche e perfino da la Corte, ed agiva per devozione al nostro Paese. Nè si obbietti il compenso della Savoia e di Nizza. La Savoia era dovuta a la Francia per lo stesso principio di nazionalità, per cui scendeva in campo. Lieve corrispettivo a fronte degli immensi servigi resi a l'Italia, al largo sacrificio di vite umane, a i rischi ingenti affrontati.

Innanzi a tanta abnegazione, a tanta nobiltà ideale, come si rivelano gretti e meschini i risentimenti verso il nostro grande benefattore! Al sacro dovere di gratitudine di un popolo civile, dovrebbe bastare il ricordo della guerra liberatrice del 1859. « Senza Napoleone III », esclamò lo stesso conte di Cavour nella Camera subalpina, « avremmo avuto un'alleanza diplomatica e platonica, ed il Piemonte si sarebbe trovato un'altra volta solo, come nel 1848, contro l'Austria, andando forse incontro a un novello disastro militare come quello di Novara! » E qual triste destino per l'Italia nostra con un'Austria superba d'una nuova vittoria, ancora più potente, arbitra ormai delle sorti dell'intera penisola, avida di nuove repressioni sanguinose e di vendetta!

Il Luzio scrive: « Tutto l'intenso affetto di Napoleone III per il nostro Paese e la sua inalterabile benevolenza per Cavour si rispecchiano nel carteggio tra il ministro e il giovane diplomatico, il Nigra, che non si dà tregua nel riferire i lunghi, fidati abboccamenti accordatigli ad insaputa dello stesso rappresentante sardo a Parigi, Villamarina. Il taciturno imperatore diventa col Nigra espansivo e loquace nel discutere le situazioni, concordare espedienti, impartire consigli, per giovare a la causa italiana, e mettere sè stesso al riparo da obiezioni dei ministri francesi, da ostilità dell'opinione pubblica parigina, da rimostranze della diplomazia... e perfino dell'imperatrice » (69).

(68) *L'Italie libérée*, cit. in « Revue des deux mondes », 1.er janvier 1923, pag. 62.
(69) *Garibaldi, Cavour e Verdi*, pag. 266.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO SETTIMO

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La guerra del 1859. — La pace di Villafranca.

I. Arrivo di Napoleone terzo a Genova. Sue parole al conte di Cavour. Accoglienze festanti della popolazione. Grave pericolo di Torino. Successi degli alleati e di Garibaldi. Ingresso trionfale degli alleati in Milano. — II. Una visita dei due sovrani al campo di Magenta. Gravi difficoltà degli alleati. Colloquio di Napoleone e del re Vittorio. Una lettera della imperatrice Eugenia. La grande vittoria di Solferino e di S. Martino. Le gravi perdite dei combattenti. Proposta di armistizio. Convegno dei due imperatori. I preliminari di pace. — III. Colloqui vivaci del re Vittorio e del conte di Cavour Dimissioni del conte. Falsità dell'accusa di poca correttezza dell'imperatore verso il suo alleato. La famosa frase: « *accetto per ciò che mi concerne* ». Chi la consigliò? — IV. Ragioni che indussero Napoleone a troncare la guerra. Giudizi del Minghetti, del Massari, del conte di Cavour, dello Zini, del Chiala, del Bianchi, dell'Ollivier e del Bapst. — V. Situazione di quei giorni. Contegno dello zar. Propositi bellicosi degli Stati tedeschi. Avvertimenti della Cancelleria russa. Relazione del generale Moltke. Un telegramma del re Vittorio. Un giudizio del Trevelyan. Esistenza effettiva del pericolo. — VI. Vantaggi del trattato di Villafranca. Accuse ingiuste ad esso. Un'esclamazione del conte di Cavour. Un giudizio del Thiers. Soltanto Napoleone in Francia volle la guerra. Una lettera dell'imperatrice Eugenia. — VII. Discorso dell'imperatore al municipio di Milano. Fredde accoglienze a Torino. Parole dell'imperatore al conte di Cavour. Manifestazioni ostili a Torino. Generosità dell'imperatore. Sue dichiarazioni a Parigi. — VIII. Giudizi di grandi italiani su la pace di Villafranca.

I. — L'imperatore sbarcò il giorno 12 a Genova. Mossero ad incontrarlo esultanti il principe di Carignano, il Conte di Cavour,

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il conte Arese, ed il generale Alfonso Lamarmora. Veniva ad attuare l'antico suo giuramento, di liberare l'Italia. Disse al conte di Cavour: « Ormai è corso un quarto di secolo da che mio fratello è morto tra le mie braccia per la causa italiana e che mia madre riuscì a strapparmi da gli artigli dell'Austria » (1). L'imperatore procedette fra le ovazioni popolari in mezzo ad un continuo getto di fiori.

L'esercito austriaco, già pronto ad entrare in campagna, avrebbe potuto, prima dell'arrivo delle truppe francesi, giungere a Torino. Gli ufficiali austriaci ne erano tanto sicuri che si fecero indirizzare colà da le famiglie le loro corrispondenze. L'irresolutezza del generale in capo dell'Austria Giulay evitò al Piemonte sì grave danno. Ad impedirlo contribuì certamente l'ordine dato dal conte di Cavour, e prontamente eseguito, di rompere le strade e gli argini dei canali demaniali per inondare la vasta pianura del Vercellese, per cui avrebbe dovuto passare il nemico (2). Giunsero intanto le truppe francesi, le quali unitamente a l'esercito sardo cominciarono l'avanzata.

Il conte fece ritirare da la posta le lettere dirette a gli ufficiali nemici e le consegnò al ministro prussiano che rappresentava l'Austria durante la guerra, con preghiera di rimandarle a i loro destinatarî *sconosciuti a Torino*.

Uscirei da i necessari limiti del mio compito se imprendessi a narrare le vicende della guerra. Accenno soltanto. Gli alleati vinsero a Montebello il 20 maggio, a Palestro il 30, il 4 giugno a Magenta. In quei giorni Garibaldi con i suoi cacciatori delle alpi sconfiggeva il nemico a Varese, a Como ed a S. Fermo.

Milano insorse prontamente; gli Austriaci sgombrarono la città. La congregazione municipale, con un manifesto del 5 giugno, invitò la cittadinanza « ad accogliere degnamente l'esercito alleato condotto dal magnanimo imperatore Napoleone III, che ha preso la difesa dell'indipendenza italiana, ed il re Vittorio il primo soldato dell'Italia redenta ». Il popolo milanese ricevè, il dì 8 giugno, i due sovrani con tale entusiasmo, che il Massari,

(1) Bonfadini, op. cit., p. 184.

(2) Il pregevole articolo di Giuseppe De Abate: « La risaia e la guerra del 1859 » nella Rivista del giugno 1917, dà diffusi particolari su ciò.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non uso a le esagerazioni così frequenti a i tempi nostri, chiamò *deliranti* (3). Le ovazioni si ripeterono il giorno successivo allorchè i Sovrani si recarono al Duomo. Un diplomatico francese presente al meraviglioso spettacolo scrisse: « Quando in mezzo ad una popolazione in delirio, i nostri reggimenti si presentarono con la musica in testa ed a bandiere spiegate, le donne entusiasmate, senza distinzione di grado e di classe, si gettarono a gara tra le braccia dei nostri soldati, strappandosi i fiori da i capelli e dal petto per ornarne le uniformi e le armi dei liberatori » (4).

L'illustre senatore generale Francesco Pistoia che, volontario nell'esercito piemontese, entrò con esso in Milano, mi scriveva lo scorso anno: « Traversammo Milano da l'Arco del Sempione a Porta Venezia. Il delirio di Milano in quella giornata è indescrivibile. Nelle brevi fermate inevitabili delle lunghe colonne che attraversavano l'abitato, la popolazione, ebbra di entusiasmo, esaltata, come presa da follia, entrava tra le file, abbracciando e baciando ufficiali e soldati, emettendo grida di frenetica gioia. Chi avrebbe immaginato allora che un giorno si sarebbe impedita l'elevazione di un monumento in Milano a Napoleone III? ». Mi vengono in mente i versi immortali del Manzoni:

O giornate del nostro riscatto!
O per sempre dolente colui
Che da lungi, dal labbro d'altrui
Come un uomo straniero le udrà,
Che narrandole un giorno a i suoi figli
Dovrà dire sospirando « Io non v'era! »,
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà!

II. — In una visita al campo di Magenta, l'orrenda vista di migliaia di morti e di feriti ancora giacenti al suolo commosse profondamente l'animo mite e generoso dell'imperatore. Le truppe soffrivano per gli straordinari calori estivi, per l'imperversare del

(3) *Vita di V. E.*, vol. II, p. 17.

(4) Baron Des Michels, *Souvenirs de carrière*, 1855-1886, p. 13.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tifo: gravi difficoltà si presentavano a gli alleati per il proseguimento delle operazioni militari. L'esercito austriaco, ritirato dietro il Mincio, appoggiato sul quadrilatero, avrebbe opposto una resistenza formidabile.

Il 23 giugno i due sovrani alleati visitarono le posizioni conquistate. L'imperatore, appartatosi ad un tratto con il re, gli lesse una lettera allora giuntagli da l'imperatrice. Questa gli comunicava che l'armata prussiana si era concentrata a Coblenza ed a Colonia, che le forze rimaste in Francia non erano in grado di respingere una invasione, e lo supplicava vivamente di concludere la pace o di rinviare una parte dell'esercito in Francia. Il re ascoltò in silenzio la lettura, poi entrambi pensosi e taciturni raggiunsero il loro seguito (5). Il 24 giugno i francesi sconfissero gli austriaci a Solferino, mentre le truppe piemontesi conquistavano S. Martino. Le perdite della grande battaglia ascesero a queste cifre (6):

Austriaci	morti	2292	feriti	10807	scomparsi	8638
Piemontesi	»	691	»	3572	»	1258
Francesi	»	1622	»	8530	»	1518

Napoleone il 6 luglio mandò il generale Fleury a Verona da l'imperatore d'Austria con una lettera autografa in cui, avvertendolo che la Prussia intendeva offrire una mediazione (7), gli proponeva di addivenire ad un armistizio. Francesco Giuseppe accolse la proposta. Il dì 8 luglio plenipotenziari austriaci e francesi, e per parte del Piemonte il generale Morozzo della Rocca, convenuti a Villafranca, stabilirono una sospensione d'armi fino al 15 agosto e ne fissarono i patti. Il dì 11 i due imperatori, in un colloquio tenuto del pari a Villafranca, concordarono i preliminari di pace. Dopo una missione del principe Napoleone a Verona venne determinato che: 1) I due sovrani avrebbero favorito la formazione di una confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa; 2) l'Austria avrebbe ceduto a Napoleone la Lombardia per trasmetterla al

---

(5) OLLIVIER, *Napoléon III général en chef* (« Revue des deux mondes », mai 1899, pp. 350-1).

(6) RINAUDO, *Il Risorgimento italiano*. Conferenze, II, 281. — Le riferiscono invece diversamente il MONTINI, *La pace di Villafranca*, p. 33 ed il LABANCA, *Milano ed alcuni momenti del Risorgimento*, pp. 229-371.

(7) Secondo il BEUST, nello studio pubblicato dalla *Deutsche Revue* del sett. 1903, si accennava genericamente a pratiche di una grande Potenza.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Piemonte (8); il Veneto doveva rimanere sotto l'Austria facendo parte però della confederazione italiana; 4° Il granduca di Toscana ed il duca di Modena sarebbero restaurati sul trono con l'obbligo però di una generale amnistia; 5° L'Austria e la Francia avrebbero richiesto al Papa le riforme indispensabili nei suoi Stati; 6° Una generale amnistia avrebbe condonato ogni delitto politico nei territori delle parti belligeranti. Si stabilì inoltre di escludere qualsiasi intervento armato per riporre sul trono i due principi spodestati, ma si tacque questa condizione per non togliere a l'imperatore d'Austria la forza morale che poteva coadiuvare al loro ritorno.

III. — Il conte di Cavour seppe da un telegramma del re dell'8 luglio della proposta di armistizio. Preoccupato da tale notizia partì con il Nigra ed Alessandro Bixio per Monzambano, ove ebbe con il re un colloquio che è stato narrato da molti scrittori con particolari alquanto diversi. Ad esso non assisteva altri; quindi non si può stabilire la verità. Per concorde giudizio degli storici, fu molto vivace. Cavour sapeva che l'indomani doveva aver luogo l'incontro dei due imperatori per fissare i preliminari di pace su la base della cessione a la Sardegna della sola Lombardia e della restaurazione dei principi spodestati. Tentò invano di persuadere il re a non accettare quelle basi ed occorrendo a proseguire la guerra da solo; ma Vittorio Emanuele non aderì con ragione a l'audace consiglio (9).

La sera dell'11 il re, di ritorno da Valeggio dopo la firma dei preliminari, ebbe a Monzambano con il conte un nuovo colloquio. Il Nigra presente ad esso narrò di poi: « Avvenne una scena

(8) Il principe Napoleone aveva proposto di dire nello schema dei preliminari che l'imperatore dei Francesi avrebbe trasmesso la Lombardia al Piemonte, *secondo il voto della popolazione*. Ma Francesco Giuseppe volle sopprimere quelle parole dichiarando che egli riconosceva solo il diritto dei trattati, non la volontà popolare, perchè tale riconoscimento sarebbe stato un atto rivoluzionario (BIANCHI, VIII, 150).

(9) MONTINI, *La pace di Villafranca*, p. 70. — Su l'episodio di Monzambano e su la pace di Villafranca si possono riscontrare, oltre le molte opere indicate nella bibliografia del Montini, *Vittorio Emanuele II e Cavour a Monzambano nel 1859*, in « Rivista del Risorgimento », 1908, pp. 701 ss.; PASOLINI, *Memorie*, p. 306; CASTELLI, *Ricordi - Appendice* (Diario di un ufficiale), p. 315 ss.; RUFFINI, *L'insegnamento di Cavour*, pp. 92-93; BOLLEA, *Silloge*, pp. 168-170; GIACOMETTI, *Question italienne*, pp. 198-99; ZINI, *Storia d'Italia* dal 1850 al 1866, vol. 1, parte II; PREUSSICHE JAHRBÜCHER, 1884, *Die Friede von Villafranca*: PESCI, *Che cosa fu detto in un colloquio storico*, in « Rassegna Nazionale », 1905, vol. 141 pp. 1-21.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tragica che racconterò un giorno, se così piace a Dio ». Forse il racconto era compreso nelle *Memorie* che il grande diplomatico lasciò, a quanto si disse; ma di cui non si è avuto più notizia (10). Il conte annunziò il giorno 12 al Consiglio dei Ministri i preliminari conchiusi e l'intendimento di lasciare il governo. L'intero Gabinetto si dimise. Il conte si ritirò nella sua tenuta di Leri. In una lettera al marchese di Villamarina addusse i motivi di tale risoluzione (11).

Alcuni storici narrano che Napoleone inviò, senza prima avvisarne il suo alleato, la proposta di armistizio a Francesco Giuseppe (12). Sta invece in fatto che, per preparare il re Vittorio a tale proposta, gli lesse da prima la lettera dell'imperatrice, poi la mattina del 6 gli tenne parola delle immense difficoltà di continuare la guerra e lo avvertì per mezzo del principe Napoleone Girolamo del suo desiderio di un armistizio. E la sera del 6 gli comunicò una lettera, che egli dirigeva a l'imperatore d'Austria e di poi la risposta di lui (13). Questi particolari narrò lo stesso re al generale Lamarmora, il quale li riferì al conte con lettera dell'8 luglio da Mozambano.

Ma v'ha una prova irrefragabile della lealtà, con cui agì Napoleone: una lettera autografa di lui, di quei giorni. Come è noto, l'illustre senatore F. Salata ha avuto il merito e la fortuna di scovare negli archivi di Vienna la corrispondenza corsa fra i due imperatori, rimasta nell'archivio privato di Francesco Giuseppe fino a la sua morte. In tale carteggio vi è una lettera di Napoleone del 7 luglio 1859 da Valeggio che avvisa Francesco Giuseppe che la mattina seguente si troveranno a Villafranca per stabilire quegli accordi i suoi rappresentanti e *per il re di Sardegna il generale Della Rocca* (14). Adunque Napoleone tenne al corrente il re di ogni trattativa, anzi gli consegnò egli stesso copia dello schema dei preli-

---

(10) Il Nigra scrisse certamente le sue *Memorie*. L'illustre senatore Bollati mi diceva di averlo coadiuvato nella trascrizione di un capitolo di esse. Il D'Ancona (*Costantino Nigra. Poesie originali tradotte*, p. IV), ritiene che il Nigra stesso le bruciasse negli ultimi giorni di vita.

(11) Cavour, *Lettere*, III, DCLXXVI.

(12) De Mazade, *Le comte de Cavour*, p. 265.

(13) Montini, op. cit., p. 46; Bianchi, *La politique de Cavour*, p. 349. — Il re anzi era presente quando Napoleone diede l'incarico al generale Fleury di portare a Francesco Giuseppe la proposta di armistizio.

(14) « Nuova Antologia », 16 dicembre 1923, p. 290.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

minari. Infatti il Lamarmora scrisse il 13 luglio da Monzambano al conte di Cavour: « Ieri l'imperatore è arrivato un po' prima della tua partenza. Egli portò al re la copia dei preliminari che deve essere inviata a Verona » (15). Adunque l'imperatore serbò la condotta più corretta verso il suo alleato. Circostanza questa documentata anche dal giornale del Quartiere generale del re trascritto nella relazione del Comando del nostro Corpo di Stato maggiore, come rilevo da l'articolo del Salata.

Varî scrittori affermano che il re chiese a l'imperatore di sottoscrivere i preliminari con la formula « *Accetto per ciò che mi concerne* » (16). La suggerì proprio Napoleone. Lo attesta il Massari che, vivendo nelle alte sfere politiche di Torino, era sempre bene informato (17). Lo conferma il Lamarmora, che stava quasi sempre a fianco del re. Difatti nella lettera citata aggiunge: « L'imperatore propose al re di firmarla nel modo seguente: io ratifico *per quanto mi concerne* la presente convenzione ». Questa frase ebbe un' importanza grandissima. Se Vittorio Emanuele avesse sottoscritta la convenzione senza alcuna riserva, egli si sarebbe trovato obbligato a favorire il ritorno dei principi spodestati. Sottoscrivendola invece nel modo suggeritogli da l'imperatore, egli accettava la cessione della Lombardia, rimanendo però interamente libero rispetto a gli altri patti. Ciò gli permise di compiere le annessioni, cui diversamente non avrebbe potuto addivenire senza mancare di fede ad un solenne patto. Il consiglio dell'imperatore costituisce adunque non solo un atto del più fine e preveggente senno politico, ma altresì un nuovo, eminente servigio da lui reso a l'Italia; e rivela che egli non desiderava il ritorno dei principi nei loro antichi Stati, ma l'annessione di questi al Piemonte.

IV. — La stampa radicale accusò Napoleone di aver compiuto un tradimento, con la pace di Villafranca. Si osò chiamare *traditore* colui che condusse in Italia a combattere per la nostra causa

(15) Bollea, *Silloge* cit., p. 170, lettera CXXX.

(16) De la Gorce, II, 113. — Parimenti il Bianchi e l'Ollivier nelle loro note opere.

(17) Massari, op. cit., p. 340. — La formula precisa, che leggesi in piedi a la convenzione, come risulta dal testo di essa, è questa: « Je ratifie cette convention ci dessus en tout ce qui me concerne ». Anche questa correzione a la formula riferita da gli autori dobbiamo a l'importante pubblicazione del senatore Salata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

duecentomila Francesi, che per essa ne sacrificò dodicimila, che redense dal giogo straniero ben sette provincie italiane! Egli, non avendo potuto compiere la promessa di liberare l'Italia da le Alpi a l'Adriatico, depose allora il pensiero della cessione della Savoia e di Nizza.

Quali ragioni indussero il vincitore di Solferino a troncare così improvvisamente la guerra? Il Minghetti, che faceva parte del Ministero Cavour, le riassume così: « A mezzo il corso (della guerra) Napoleone s'arretrò spaventato dal timore di una coalizione austro-germanica, da le difficoltà degli assedî, da le supplicazioni della moglie e degli amici che gli rappresentavano la Francia avversa e desiderosa di pace, dal caldo eccessivo e polveroso, da lo spettacolo stesso compassionevole del campo di battaglia di Solferino pieno di cadaveri » (18). A ciò si potrebbe aggiungere le malattie diffuse tra le truppe e che fecero ben duemila seicentosettanta vittime, l'ingombro degli ospedali con circa cinquemila uomini feriti od infermi (19). Gli stessi motivi addussero il Massari nella biografia del conte di Cavour e l'Ollivier nell'*Empire libéral*. Su questo tema, e specialmente circa il pericolo di una coalizione tedesca e di una minaccia sul Reno, abbondano numerosi scritti indicati dal Montini nel suo diligente lavoro: *La pace di Villafranca*. Accennerò ad alcune opinioni ed al giudizio che ho potuto formarmi.

Il conte di Cavour non ritenne fondato quel periodo ed attribuì una pace così improvvisa a le altre ragioni adotte dal Minghetti, a la soddisfazione della vittoria ottenuta, a la discordia dei generali Francesi, a la tentazione di negoziare con un legittimo imperatore (20). La Zini lo dice un mero pretesto e crede di poterlo dimostrare con documenti (21). Anche il Chiala ritiene insussistente quel timore. Opposto avviso manifestano il Bianchi (22), l'Ollivier (23) ed il Bapst (24).

---

(18) *Ricordi*, III, 82.
(19) LABADINI, op. cit., p. 244.
(20) Lettera del Conte riferita dall'« Armonia », del 23 agosto 1861.
(21) ZINI, vol. I, parte II, p. 359.
(22) *Il Conte di Cavour*, p. 72.
(23) *Empire libéral*, V, 214 a 216 e IV, 117.
(24) Il Bapst fece uno studio assai diligente su questo tema (*Die Friede von Villafranca*), nella « Deutsche Revue » del 1903, volumi III-IV, riassunto da la « Minerva » nei fascicoli del 1903-1904. Egli tratteggia l'atteggiamento delle varie Potenze neutrali durante la guerra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

V. — A me sembra che talune circostanze chiariscano sufficientemente la situazione di allora. Lo zar aveva promesso di spiegare tutta la sua influenza per evitare un intervento degli Stati tedeschi; ma la promessa si limitava ad un'azione *semplicemente morale ed amichevole,* non volendo egli turbare le sue buone relazioni con loro, specialmente con la Prussia e con suo zio, il principe reggente di essa (25). Devoto a l'assolutismo, al diritto divino, a la legittimità dei troni, aveva visto con viva repugnanza i moti delle provincie centrali d'Italia e temeva l'estendersi dei principî rivoluzionari e di nazionalità. Un acuto scrittore francese rivela così il pensiero dello zar: « Non gli dispiaceva che la Francia, senza essere attaccata, e neanche posta in presenza di una dimostrazione armata, non fosse pienamente rassicurata contro la probabilità di una tale diversione. Questo poteva essere per essa un freno che la mettesse a un dato momento nella necessità di fermarsi. Preservare la Francia da una aggressione della Prussia, ma senza sottrarla completamente al timore di questa aggressione: tale sembra sia stato il piano di Alessandro II e di Gortchakoff, nella circostanza » (26).

Le sconfitte austriache di Magenta e di Solferino avevano destato risentimenti nel popolo tedesco, i moti insurrezionali italiani, forti preoccupazioni massime nel Gabinetto di Berlino, che temeva l'estendersi della rivoluzione. Il comitato militare della Dieta di Francoforte, su richiesta della Prussia, proponeva unanime il concentramento di truppe prussiane e federali sul Reno. Il principe reggente di Prussia aveva emanato fin dal 18 giugno un ordine del giorno assai bellicoso. Gortchakoff avvertì Napoleone del contegno minaccioso degli Stati tedeschi; un agente segreto mandato dal Gabinetto di Parigi in Germania confermò tali informazioni. Lo zar stesso inviò il 4 luglio a Napoleone, allora a Valeggio, per mezzo di un suo aiutante di campo, una lettera in cui lo avvisava del pericolo e lo pregava di fare la pace.

Su gli intendimenti guerreschi della Prussia non può ormai cader più dubbio, per una lunga serie di circostanze e di documenti

---

(25) Nota del Duca di Montebello, ambasciatore di Francia a Pietroburgo, del 17 maggio 1859, cit. da CHARLES-ROUX, op. cit., p. 252.

(26) CHARLES-ROUX, op. cit., p. 254. — Il Gortchakoff fu ministro degli esteri in Russia dal 30 marzo 1856; divenne cancelliere dell'Impero nel giugno 1863.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

venuti in luce successivamente. Il principe di Bismarck in un discorso del 6 febbraio 1888 disse, riferendosi appunto a quel periodo: « Certamente noi avremmo marciato, se la pace di Villafranca non fosse stata »conchiusa ». Il Moltke, nella relazione dello Stato Maggiore prussiano su la guerra del 1859, rilevò le gravi difficoltà militari degli alleati per il passaggio del Mincio e notò che la Prussia, completamente armata, aveva compiuta la sua mobilitazione in guisa da poter concentrare sul Reno duecento cinquantamila uomini. « La breve durata della guerra sì inopinatamente terminata », conclude quell'importante documento, « ha fatto svanire persino la prospettiva di prendervi parte ». (27). Il generale Della Rocca telegrafò il 24 giugno, per ordine del Re Vittorio, al principe di Carignano che l'imperatore aveva ricevuto la mattina precedente comunicazioni di tutte le Corti del Nord che, ove gli alleati fossero entrati nella Venezia, tutta l'Europa sarebbe stata per l'Austria (28). Anche il Trevelyan, sempre poco benevolo verso Napoleone III, giustifica la pace di Villafranca ritenendo probabile l'intervento della Germania e mal disposta allora la Russia verso la Francia per la insurrezione dell'Italia centrale (29).

Date tali circostanze non può onestamente dubitarsi del pericolo. Se questo si fosse avverato l'esercito francese avrebbe dovuto, almeno in gran parte, accorrere al Reno, ed il Piemonte si sarebbe trovato esposto, da solo o quasi da solo, ad una lotta contro un nemico di gran lunga superiore di forze, a dovere abbandonare la Lombardia, e forse ad una nuova Novara! Provvido dunque e saggio il pensiero dell'Imperatore di assicurare con una rapida pace i benefici delle vittorie ottenute e di scongiurare l'enorme pericolo che sovrastava a la Francia ed al Piemonte.

VI. — Napoleone non poteva a Villafranca procurare a l'Italia maggiori vantaggi di quelli conseguiti. Il Piemonte acquistò sette provincie tra le più ricche e prospere d'Italia. Doloroso al certo che la Venezia restasse a l'Austria; ma la sventurata regione era ancora occupata da l'esercito austriaco ed il chiederla sarebbe valso

(27) Relazione indicata, p. 313. — KLUPFEL, *Geschichte der deutschen Einheitbestrebungen*, I, 199. — Il MOLTKE aveva redatto un completo piano di guerra contro la Francia.
(28) BOLLEA, *Silloge*, p. 168.
(29) *Garibaldi ed i Mille*, p. 141.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

unicamente a rompere ogni trattativa. I preliminari di Villafranca corrispondevano a le intelligenze stabilite nel convegno di Plombières, cioè di costituire una federazione degli altri Stati italiani. Qual altro assetto poteva allora darsi a la penisola? Il dominio del Papa era sorretto da tutto il mondo cattolico e da la gran maggioranza del popolo francese. I Borboni di Napoli godevano la valida protezione della Russia, e sarebbe stato insano, in un momento così aspro e difficile, insistendo sul concetto unitario, di urtare una così forte Potenza e di tirarsi contro Francesco II.

Può forse rimproverarsi a Napoleone di aver accettato il patto della restaurazione dei principi spodestati? Essi erano stretti da legami di parentela, da vincoli antichi di devozione e di solidarietà con la Casa di Absburgo, la quale non poteva assolutamente cedere su di ciò. Avrebbe certamente rotte le trattative di pace e profittato dell'aiuto degli Stati tedeschi. La clausola del non *intervento* stabilita a Villafranca, interdicendo a l'Austria una restaurazione dei principi *con le armi*, equivaleva a rimettere il destino di quelle provincie a la libera scelta delle popolazioni. I preliminari di Villafranca non potevano essere per il nostro Paese, date le circostanze, più favorevoli di quelli conchiusi.

La notizia nondimeno suscitò in tutta la penisola, ormai fidente nella liberazione del Veneto e dominata dal più vivo entusiasmo, sconforto ed indignazione. Non si conoscevano esattamente, si ignoravano del tutto la clausola segreta del non intervento dell'Austria e la formula prudente ed abile di accettazione del re. Quindi si riteneva per fermo che l'Austria avrebbe restaurato con le armi i principi espulsi e che il re Vittorio avrebbe dovuto, per osservanza al patto, favorire il loro ritorno. Inoltre non si sapeva che Napoleone, non avendo compiuto interamente la sua promessa di liberare l'Italia da l'Alpi a l'Adriatico, intendeva rinunziare allora a la cessione della Savoia e di Nizza. Lo stesso Cavour, allora esasperato per i preliminari di pace, dovette un anno dopo esclamare: « Sia benedetta la pace di Villafranca che ci apre la via del Taro e della Cattolica e lascia l'Italia arbitra dei propri destini! » (30). Il Thiers nei suoi famosi discorsi parlamentari del 13 e del 15 aprile

(30) Lettera del 27 gennaio 1860 riportata dal Chiala.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1865 dichiarò che la guerra del 1859 e la pace di Villafranca dovevano necessariamente condurre a l'unità d'Italia.

Che resta dunque del preteso tradimento di Villafranca? Un colossale beneficio per l'Italia, superiore a quello dell'acquisto del Veneto, perchè diede campo a l'annessione di una parte anche più estesa della penisola e rese potente ed irresistibile il movimento unitario. Soltanto Napoleone in Francia aveva voluto la guerra. Tutti colà l'avevano avversata; tutti avevano posto in opera ogni mezzo per scongiurarla. Ciò attestano concordemente Lord Malmesbury, Jules Favre, l'Ollivier, il Guizot, dei quali il Venino trascrive le parole (31). L'imperatrice Eugenia, in una lettera del 26 agosto 1859 scrisse, attenuando le tinte: « L'imperatore è stato per un istante contro il suo popolo e gli è stato necessario ravvivare in esso i sentimenti di generosità e di gloria per fare accettare da la Francia, ancora stanca de le terribili prove per cui è passata, una lotta, da la quale poteva aspettarsi il solo bene della riconoscenza e nella quale un solo rovescio avrebbe potuto crudelmente colpirlo » (32).

VII. — I due sovrani alleati, finita la guerra, mossero per le loro capitali. Al loro passaggio per Milano la cittadinanza li accolse con manifestazioni di gratitudine. La Congregazione municipale presentò a l'imperatore un indirizzo esprimendogli i sentimenti della popolazione e la fiducia nell'affetto di lui al nostro paese. Egli rispose nella nostra lingua: « Nessuno più di me desiderava di finire in una sola volta la questione italiana; ma anche il capo di una grande nazione non può fare sempre tutto ciò che desidera. Eravamo al punto di una guerra generale e capiranno che era cosa assai grave! In tale caso io avrei dovuto portare la mia armata d'Italia sul Reno per difendere la Francia e non so poi quello che sarebbe qui avvenuto. Io sono persuaso che si è fatto molto per l'Italia » (33).

Il conte di Cavour, con lettera del 16 luglio 1859, informava così il generale Lamarmora delle accoglienze dei sovrani a Torino: « Il ricevimento è stato freddo, ma conveniente. Il buon senso è

---

(31) Art. cit., della « Rivista di Roma », 1909, p. 354.

(32) GRABINSKI, *Le comte Arese*, pp. 158-159.

(33) Desumo queste notizie dal pregevole lavoro del compianto patriota LABADINI, *Milano ed alcuni momenti del Risorgimento italiano*, p. 248.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

prevalso su l'irritazione, che era universale. Io ho dovuto attenderlo (l'imperatore) a la stazione con i miei colleghi. Egli mi ha stretto la mano, ma non mi ha detto una parola.... La sera mi ha fatto chiamare. Mi ha detto che non voleva che ci lasciassimo imbronciati; che non era esatto che non avesse voluto ricevermi; solamente egli non aveva voluto discutere il trattato con me, avendo presa una risoluzione irrevocabile. Ha giustificata la pace esclusivamente con considerazioni militari. Secondo lui occorrevano trecentomila uomini per prendere Verona ed egli non li aveva. Io non ho discusso; mi sono limitato a qualche osservazione su la triste sorte dei paesi abbandonati a i loro antichi sovrani: Modena, la Toscana e la Romagna. L'imperatore mi ha assicurato che difenderebbe la loro causa nel Congresso europeo: intanto essi non avevano che a *non permettere a le vecchie dinastie di rientrare* ». Ed in presenza del conte disse al re: « Il vostro Governo mi pagherà le spese di guerra e *non penseremo più a Nizza e Savoia* » (34).

Alcuni mossi da sdegno contro l'imperatore sostituirono nelle vetrine di qualche negozio di Torino al busto ed al ritratto di lui quelli del Mazzini e dell'Orsini. Al Teatro Regio si acclamò ripetutamente una ballerina di cognome Orsini, gridando: *Viva Orsini*. Al passaggio dei sovrani lungo le vie di Torino, quando l'imperatore partì per Parigi, accompagnato fino a Susa da Vittorio Emanuele, si applaudì soltanto il re.

Quelle ingiuste manifestazioni e le contumelie di una parte della stampa, che ignorava il pericolo di una coalizione europea contro gli alleati ed i veri patti di Villafranca, indignarono profondamente l'imperatrice, la quale scrisse il 29 agosto a l'Arese: « Tutto il mio sangue grida vendetta contro l'ingratitudine di tutto un popolo verso un paese ed un sovrano, che ha tutto arrischiato per dare a la nazione italiana una forma invece di una utopia » (35). L'imperatore, nella grandezza del suo animo alieno da ogni risentimento anche per le più immeritate offese, pur consapevole delle aspre parole pronunziate contro di lui dal conte di Cavour, non solo non gli serbò rancore, ma volle rivederlo e stringergli la mano. Egli com-

---

(34) CAVOUR, III, lettere DCCLXXX e DCCXXXVI.

(35) Generale CARLO PAGANI, *Napoleone III; Eugenia de Montijo e Francesco Arese in un carteggio inedito*, in « Nuova Antologia », 1 gennaio 1921, p. 8.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

prese il rammarico degli italiani e dimenticò le manifestazioni ostili. Non dimenticò invece la promessa assunta verso il nostro Paese di liberare anche il Veneto: ne fece il suo costante pensiero, e, come vedremo, la mantenne.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Parigi, il 9 luglio, rispondendo a le rappresentanze dei grandi Corpi dello Stato che lo felicitavano per le vittorie conseguite, disse accennando a la pace di Villafranca: « Quando, dopo una campagna felice di due mesi, le armate francese e sarda arrivarono sotto le mura di Verona, la lotta stava inevitabilmente per cambiare di natura, tanto sotto il rapporto militare che politico. Io era fatalmente obbligato ad attaccare di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro tutte le diversioni su i suoi fianchi da la neutralità dei territori che le circondano; e nel cominciare la lunga e sterile guerra d'assedio io mi trovavo di faccia l'Europa in armi, pronta sia a disputare i nostri successi, sia ad aggravare i nostri rovesci. Nondimeno le difficoltà dell'impresa non avrebbero nè scosso la mia risolzione, nè fermato lo slancio della mia armata, se i mezzi non fossero stati sproporzionati a i risultati da conseguire. Occorreva risolversi a spezzare arditamente gli ostacoli opposti da i territori neutri ed allora accettare la lotta sul Reno come su l'Adige.

« Credete voi che non mi sia doluto dinanzi a l'Europa sopprimere apertamente dal mio programma il territorio, che si estende dal Mincio e l'Adriatico? Credete voi che non mi sia costato di vedere in cuori onesti distruggersi nobili illusioni, svanire patriottiche speranze? Per servire l'indipendenza italiana io ho fatto la guerra *contro la volontà dell'Europa*. Da che ho visto che i destini del mio Paese potevano essere in pericolo, ho fatto la pace ». Giuste, leali dichiarazioni, che rivelano l'amore a l'Italia e l'ossequio a i doveri supremi che gli incombevano per la nobile nazione, di cui reggeva i destini! Egli, con enormi sacrifici di vita e di denaro, senza alcun compenso, liberò sette provincie italiane dal dominio straniero (36).

VIII. — Lungi dal considerare la pace come un tradimento, sommi italiani e rinomati scrittori ne riconobbero i grandi benefici. Pochi

(36) *Moniteur*, del 20 luglio 1859. Cfr. anche OLLIVIER, IV, 272.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giorni dopo i preliminari di Villafranca, Garibaldi, in un proclama del 23 luglio, diceva a gli italiani del centro: « Reduci a le vostre case e fra gli amplessi dei vostri cari non dimenticate la gratitudine *che dobbiamo a Napoleone* ed a l'eroica nazione francese, i cui valorosi figli giacciono ancora per la causa d'Italia feriti e mutilati sul letto del dolore » (37). E successivamente, mentre fervevano ancora le ire contro Napoleone, scrisse: « La pace di Villafranca molti la tennero quale calamità ed io come *una fortuna* » (38).

Il D'Ancona osserva acutamente: « Disparità di vedute eravi circa il nuovo assetto d'Italia, che alcuni volevano in unità, altri in federazione. Ognuno però ricorda che l'unità, sogno di pochi, divenne concetto comune e voto generale quando la pace di Villafranca ne fece unica *àncora di salvezza* » (39). Il Bianchi scrisse: « Oggi che il tempo ha maturati gli effetti della pace di Villafranca, ogni italiano deve benedire il giorno in che Napoleone III si arrestò nella sua impresa generosa, poichè da quel giorno nacque l'unità italiana. Se il programma di Parigi, della liberazione dell'Italia da le Alpi a l'Adriatico, avesse ottenuto il suo compimento, avrebbesi avuto bensì un magnifico regno piemontese; ma l'Italia costituentesi in essere di nazione una ed indipendente, avrebbe ancora atteso per il corso di molti anni il compimento dei suoi voti » (40).

Aurelio Saffi, il fiero repubblicano, il fido seguace di Giuseppe Mazzini, dichiarò: « La pace di Villafranca fu la *salvezza d'Italia*, perchè, se Napoleone avesse compiuto l'impresa fino a l'Adriatico, ne sarebbe uscito arbitro assoluto del Paese e l'unità avrebbe dovuto cedere il campo a la federazione » (41). Non fu la mancata liberazione del Veneto, ma la tenace volontà dei popoli dell'Italia centrale di unirsi al Piemonte che stornò la federazione. Luigi Buonaparte non sognò mai di diventare l'arbitro dell'Italia; desiderava soltanto di averla alleata, nè mai avrebbe imposto la federazione: se l'avesse

---

(37) ZINI, op. cit., doc. V, parte II, vol. II, p. 299.

(38) MONTINI, op. cit., p. 149.

(39) D'ANCONA, *Ricordi ed affetti*, p. 345.

(40) MONTINI, op. cit., p. 149. — Non credo esatta questa previsione: sarebbe probabilmente avvenuto lo stesso di ciò che avvenne.

(41) MONTINI, Ibid., p. 149.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

voluta, ben avrebbe potuto farlo: in Francia appunto ciò si pretendeva da lui ed egli non volle.

La salvezza d'Italia sorse da la sconfitta dell'Austria, dal principio del non *intervento* sancito a Villafranca e dall'avere nel 1860, come vedremo, Napoleone impedito a l'Austria di aggredire il Piemonte e di imporre il ritorno dei principi. Quando a Torino, pochi giorni dopo Villafranca, il marchese Pepoli disse a Napoleone che quei preliminari costituivano una sciagura per il nostro Paese, l'imperatore gli rispose: « Siete in errore! Villafranca è invece la *salvezza d'Italia*. Non mi è stato possibile fare altrimenti. L'Europa mi è tutta contraria: nè io posso arrischiare i destini della Francia e la mia corona per procacciare al Piemonte alcune provincie di più ». Ed allorchè il suo congiunto gli manifestò il timore del ritorno delle Legazioni sotto il governo pontificio ed esclamò angosciato: « Chi ci difenderà da una nuova invasione austriaca? », « Io », ribattè alzandosi agitato, « io non permetterò che si faccia di Bologna una seconda Perugia » (42). E difatti non permise che l'Austria rinnovasse le antiche e poco gloriose sue gesta del 1820, del 1831 e del 1849, e diede agio a l'Italia di unirsi in una sola nazione. Quale condotta più nobile, più generosa, più longanime di questa? Solo menti annebbiate da preconcetti settarii possono *ora*, dopo tanta luce di documenti, sostenere che Napoleone avrebbe dovuto porre a repentaglio non solo il suo trono, ma le sorti della Francia, continando una guerra che avrebbe prodotto un vero disastro per lui e per la nazione di cui reggeva i destini!

(42) Veroli, *Gioacchino Napoleone Pepoli* (« Rivista Europea », XXVIII, 569-570).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO OTTAVO

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Le annessioni. — La cessione della Savoia e di Nizza.

I. — Moti popolari nelle provincie centrali a l'annunzio della guerra d'indipendenza. Sgombero degli Austriaci da alcune città. I sovrani della Toscana, di Modena e di Parma e i legati del Papa abbandonano le loro sedi. Il governo di Torino manda commissarii regi a governare le provincie insorte. Ritratti morali del Farini e del Ricasoli. — II. Proteste della Cancelleria di Vienna. Richiamo dei commissari regi. Un telegramma del conte di Cavour. — III. La pretesa candidatura del principe Napoleone Girolamo. Sue rimostranze contro di essa. Sua corrispondenza con il re Vittorio e con il conte di Cavour. — Napoleone e Cavour ad Alessandria. Relazioni del Peruzzi al governo toscano. Contrarietà dell'imperatore a la pretesa candidatura. — IV. Pensiero di Napoleone terzo circa l'annessione delle provincie centrali. Difficoltà della sua posizione. Fanatismo dell'imperatrice Eugenia. Atteggiamento assunto da Napoleone. — V. Missione del Des Ambrois a Parigi. Opera del ministro Walewski in prò dei principi spodestati. Sentimenti dell'imperatore. — Voto delle assemblee delle provincie. Una situazione delicata per il re Vittorio. Saggi consigli dell'imperatore. — VI. Missione in Italia del conte Reiset. Una scena singolare. — VII. Contegno del governo inglese. Una lettera di Napoleone. Un articolo del *Moniteur*. Confidenze di un amico dell'imperatore. — VIII. La convocazione di un Congresso. Discorso di Napoleone a Bordeaux. Una lettera di lui al re Vittorio. Conclusione del trattato di pace a Zurigo. Napoleone pensa di evitare il Congresso. Dimissioni del ministro Walewski. — IX. Ritorno di Cavour al potere. Discorsi della regina Vittoria e di Palmerston. Proposte inglesi. Giudizio su esse di Cavour. — X. Colloqui del conte Arese con il ministro Thouvenel. Lettera di Vittorio Emanuele al Papa. Risoluzione energica del conte di Cavour. Plebiscito delle provincie centrali. Decreti di annessione di esse. — XI. Giudizio di Cavour su gli avvenimenti. — XII. La questione di Savoia e di Nizza. Una lettera di Alessandro Bixio. Pensiero

Digitized by Google
Origina from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

costante di Napoleone terzo per la liberazione del Veneto. Trattati di cessione di quelle provincie a la Francia. Grandi vantaggi conseguiti da l'Italia per tale sacrifizio.

I — L'annunzio della guerra d'indipendenza destò in tutta la penisola, massime nelle provincie centrali, fervide correnti di entusiasmo e di riscossa. Una pacifica rivoluzione in Firenze nel 27 aprile indusse il granduca di Toscana ad abbandonare il suo Stato. Nella notte successiva si sollevò Massa, cui seguirono Carrara e Parma. Le vittorie di Montebello, di Palestro e di Magenta, l'entrata degli alleati in Milano, lo sgombero degli Austriaci da Piacenza e da Bologna dettero un potente impulso al movimento. I sovrani di Parma e di Modena, i legati del Papa in gran parte dello Stato romano, dovettero partire; e dovunque si stabilirono governi provvisori. Il conte di Cavour inviò a reggerli, quali commissari del re, a Modena, Luigi Zini, illustre storico e poi prefetto del Regno, a Parma e Piacenza Diodato Palieri, insigne giurista, a Firenze Carlo Boncompagni, valoroso parlamentare, e per l'Emilia e la Romagna D'Azeglio, il perfetto cavaliere, artista, letterato ed uomo politico, che aveva governato il Piemonte dopo Novara (1).

L'Ollivier scrisse del Farini: « Il avait conservé dans sa modération la vigueur, l'audace et la promptitude du révolutionnaire. Intelligence ouverte, facile, juste, robuste, cœur chaud, généreux aimable, sachant écrire et parler, s'elancer et se retenir, agir et temporiser, désintéressé, pauvre, mais aimant le faste et la pompe du pouvoir ». Egli diceva: « A moins qu'on ne me pende et qu'on ne me brûle, à Parme, Modène et Bologne, les ducs et les prêtres ne revièndront pas ».

E del Ricasoli: « Il n'avait rien du spéculatif et du rêveur; son esprit haut, par certains côtés, mais moyen, manquait de souplesse et d'étendue, n'apercevait jamais qu'un aspect dans les faits ou dans les idées; cela lui donnait cette bienheureuse étroitesse de vue qui, supprimant l'objection, préserve des tâtonnements et rend irrésistible dans les combats de la vie. D'une ardeur violente sous un aspect froid, toujours prêt à escalader l'obstacle et à l'en-

(1) Dal 7 maggio 1849 al 4 novembre 1852. La battaglia di Novara era avvenuta poco prima, il 23 marzo 1849.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lever de front, il était de ceux qui, aux heures critiques, disent: « Que peut-il m'arriver de pis? de succomber? Eh bien, soit! Dédaigneux des jouissance mesquines et des distinctions vaniteuses du pouvoir, costumes, décorations, il aimait l'autorité qu'il donne, la domination qu'il permet, les responsabilités auxquelles il expose, la gloire qu'il procure. Sa vie solitaire et simple avait frappé les imaginations. Quoique, malgré ses grands airs, il se montrât bon et affectueux envers sa femme, sa fille, ses amis, on avait fabriqué sur sa vie intime, à cause d'un séjours ininterrompu de neuf ans dans sa terre, une légende fantastique imitée de celle de Pia de' Tolomei. *Siena mi fe', disfecemi Maremma.* Je l'ai vu dans son château de Brolio, derrière son pont-levis, au milieu de ses portraits d'ancêtres, grand, droit, l'oeil sévère, la lévre sans sourire, mais empressé, cordial, hospitalier et je ne me suis plus étonné qu'inspirant un respect mêlé d'affection, cet homme de fer et de cœur ait pétri dans ses mains cette charmante Toscane, si intelligente, si fine, mais si insouciante et si molle » (2).

II — I preliminari di Villafranca non facevano cenno di Parma e di Piacenza; stabilivano invece la restaurazione del duca di Modena e del granduca di Toscana. L'invio, da parte del governo piemontese, di commissari regi contrastava evidentemente con quei patti. La Cancelleria di Vienna protestò vivamente ed aggiunse che ove non si fossero richiamati i commissari, essa non avrebbe spedito i suoi rappresentanti a Zurigo per il trattato di pace. A fronte di tale minaccia il nuovo ministero Lamarmora-Rattazzi, succeduto al Cavour, dovette ordinare a i commissari regi di lasciare l'ufficio e di trasmettere il potere a i municipi ed a le persone più autorevoli del luogo. Lo Zini consegnò il potere a Luigi Carlo Farini, il Palieri a l'avvocato Giuseppe Manfredi, il Boncompagni al barone Bettino Ricasoli, il D'Azeglio al colonnello Leonetto Cipriani (3).

---

(2) *L'Empire libéral*, IV, 325-328.

(3) Il Cipriani racconta che il Municipio di Bologna mandò da lui Pepoli, perchè assumesse l'ufficio di governatore (*In memoria di Napoleone III*, « Il Risorgimento italiano », 1911, p. 433). Dopo le annessioni andò per qualche tempo in America e quindi tornò in Italia. Fu nominato senatore il dì 8 ottobre 1865 e dipoi conte. Morì nel suo paese natio (Centuri nella Corsica) il 10 maggio 1888.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il Farini telegrafò al governo piemontese il 16 luglio 1859; che eseguirebbe gli ordini datigli, ma che, tornato semplice cittadino, tosto si farebbe soldato col popolo che si era compromesso per il suo Re. E affacciatosi ad un balcone del Palazzo ducale proclamò la propria dittatura gridando: « Avanti con la stella d'Italia; chè l'Italia non ha contrassegnato la pace di Villafranca ». Il popolo lo acclamò dittatore; e lo divenne di poi anche di Parma. Ad un suo telegramma, che annunciava l'avvenimento, il conte di Cavour, allora dimissionario, rispose: « Il ministro è morto, l'amico applaude a la risoluzione che avete presa » (4).

III — Pubblicazioni, anche recenti, di giornali e di riviste hanno rimesso in campo, con giudizii del tutto superficiali, il vecchio tema di *mire interessate* di Napoleone terzo in Italia e che egli volesse, tra l'altro, insediare suo cugino Napoleone Girolamo sul trono della Toscana. La voce sorse durante la guerra del 1859. La parte mazziniana, che aveva vivamente protestato contro l'alleanza con l'uomo del due dicembre, come soleva chiamare l'imperatore, levò alte grida contro di lui. Ebbe davvero il principe Napoleone Girolamo quell'aspirazione? Quale atteggiamento serbò in proposito l'imperatore? Ecco la breve indagine, cui ho atteso e che espongo al lettore affinchè possa da essa attingere un esatto convincimento.

Come sorse quella voce? L'avvocato toscano Vincenzo Salvagnoli, uomo di alto intelletto e di fervida fantasia, descritto da Ferdinando Martini nel suo delizioso libro *Confessioni e ricordi*, inviò nel novembre 1858 a Napoleone un promemoria, in cui proponeva di ripartire l'Italia in quattro Stati, fra cui un regno di Toscana comprensivo dei Ducati, delle Legazioni, delle Marche, della Sardegna e della Corsica! Per procurare a la strana proposta l'appoggio del sovrano, il valoroso avvocato poneva il nuovo regno sotto lo scettro del principe Napoleone Girolamo. Non si ha indizio di alcuna risposta dell'imperatore (5).

La notizia di tale proposta passò da i circoli imperiali nelle alte sfere della politica e nel pubblico, e si diffuse in Italia, particolar-

(4) Bianchi, VIII, 181.
(5) Vayra, *Il principe Napoleone*, pag. 27.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mente in Toscana, massime dopo la partenza del granduca Leopoldo. Allorchè l'imperatore, a l'inizio della guerra, destinò una divisione francese in Toscana sotto il comando del cugino, si ritenne tale scelta diretta a preparargli il terreno per la buona riuscita del segreto intendimento. Nella Toscana, che aveva avuto la fortuna di un governo mite e civile e di buone leggi, molti tenevano a conservare l'autonomia; non dispiacque quindi l'idea di un regno separato sotto lo scettro di un principe di sinceri principî liberali e stretto congiunto del potente imperatore.

Come avvenne quella destinazione? Dopo la partenza del granduca, quando pendevano ancora incerte le sorti della guerra e i presidii degli Austriaci non avevano del tutto sgombrato l'Italia centrale, in Toscana si temette che questi, riportando qualche successo militare, irrompessero di nuovo colà commettendo rappresaglie e vendette. Il marchese di Lajatico ed il Salvagnoli, delegati dal governo provvisorio toscano, si recarono il 17 maggio 1859 ad Alessandria da l'imperatore, per chiedergli l'invio di truppe per salvare il loro paese da una invasione austriaca. Di ciò l'imperatore informava lo stesso giorno il principe. « Io ho visto oggi il marchese di Lajatico ed il signor Salvagnoli. Essi mi hanno parlato dello stato della Toscana, che occorre assolutamente mantenere nel nostro indirizzo e *che minaccia di volgere al socialismo*. Ho dunque risoluto per considerazioni politiche e militari di inviarti a Firenze, per Livorno, con la divisione Uhlrich » (6).

La relazione ufficiale dello stato maggiore francese su la guerra del 1859 ed un'altra successiva del principe a l'imperatore (7) chiariscono che si volle minacciare il fianco sinistro dell'esercito austriaco, determinandolo ad abbandonare i Ducati, come difatti avvenne; organizzare militarmente le risorse, che da essi e da la Toscana potevansi trarre, obbligare l'Austria ad osservare la neutralità negli Stati del Papa, garantire gli abitanti contro un ritorno offensivo dell'Austria. Da queste circostanze documentate si desume una prima conseguenza: cioè che l'invio accadde per preghiera rivolta da i rappresentanti toscani a l'imperatore e da lui accolta per evidente interesse di quelle contrade e per i fini della guerra. Ma

(6) *Revue des deux mondes*, 1 febbraio 1924, pag. 534 Cfr. COMANDINI, *Op. cit.*, p. 126.
(7) Pubblicata dal COMANDINI, *Op. cit.*, doc. XCIII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

perchè fra i tanti generali si scelse il principe? Forse a sua richiesta?

Non solo il principe non fece tale domanda, ma reclamò vivamente contro quella destinazione ed insistette per avere un comando nella valle del Po e prendere parte prontamente a la guerra (8). La scelta cadde su di lui, perchè la missione esigeva tatto politico, il prestigio di un nome illustre e conoscenza della Toscana. Il principe vi aveva vissuto a lungo e vi aveva autorevoli aderenze. Alcuni scrittori aggiungono che a Napoleone non dispiacque di tener lontano da le operazioni della guerra, almeno per qualche tempo, il cugino, critico spesso vivace ed insistente. Certamente se questi avesse ambito di succedere al granduca, lungi dal protestare, avrebbe accolto con favore la risoluzione del suo congiunto!

Ma indaghiamo a fondo l'animo del principe. Nutriva veramente aspirazioni ad un trono? Il Kossuth racconta che, avendogli, il 5 maggio 1859, accennato che si voleva offrirgli la corona dell'Ungheria, egli lo pregò *a non farne neanche parola,* poichè conosceva i danni incorsi al grande suo zio per avere concessi troni a i propri congiunti e perchè ciò avrebbe provocato il pericolo di una coalizione europea contro la dinastia napoleonica (9). Inoltre egli qualche mese prima aveva, per incarico dell'imperatore, ottenuto a Varsavia un importante impegno dello zar che gli aveva promesso la più benevola neutralità per la guerra della Francia contro l'Austria, a patto però che Napoleone non avanzasse in Italia alcuna ambizione dinastica (10). Proprio chi aveva negoziato quel patto avrebbe dovuto infrangerlo! Un urto con la Russia, da cui si sperava che impedisse a la Prussia ed a la Germania di schierarsi a fianco dell'Austria nella guerra, sarebbe stato un atto di demenza ed un immancabile disastro per la Francia.

Il principe, sbarcato a Genova il 19 maggio, scrisse lo stesso dì al Boncompagni, commissario regio a Firenze: « Io ho ricevuto *in seguito a la richiesta di due inviati toscani a S. M. l'imperatore,* l'ordine d'occupare la Toscana con il quinto Corpo d'Armata. L'imperatore ed il re vogliono che io prenda sotto il mio comando le

(8) VAYRA, *Op. cit.*, pag. 34.
(9) KOSSUTH, *Souvenirs*, pag. 101.
(10) BIANCHI, VIII, 8.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

truppe italiane. Io sono inviato da l'imperatore ad un fine esclusivamente militare, per aiutare il Paese nella guerra dell'indipendenza italiana che esso ha intrapresa. Io non conto d'immischiarmi affatto nella direzione del governo del Paese. Tengo che voi facciate ben conoscere dappertutto che io arrivo, non come un principe francese *con vedute politiche,* ma unicamente come comandante del quinto Corpo d'Armata *per le operazioni militari* » (11). E nello stesso giorno scriveva al conte di Cavour per smentire ogni sua supposta ambizione e dichiarava esplicitamente che a la Toscana conveniva a preferenza di tutto di unirsi al Piemonte.

Da Genova egli si recò ad Alessandria per conferire con l'imperatore. Nel ritorno a Genova, Leonetto Cipriani, suo compagno di viaggio, gli disse che a Firenze si voleva riceverlo come un pretendente. Il principe, evidentemente annoiato di quei sospetti, rispose: « Ma cosa vogliono questi imbecilli di Toscani? Essi non hanno che *da unirsi al Piemonte*. Io mi considero molto più come principe imperiale in Francia di ciò che sarei piccolo re della piccola Italia centrale. E poi sarebbe metterci tutta l'Europa su le braccia ». Di ciò il Nigra, per incarico del principe, informò il conte di Cavour, che ne rimase assai soddisfatto (12). Giunto a Livorno il 23 maggio, emanò un proclama a i Toscani concordato con l'imperatore. In quel documento si legge: « Napoleone III ha dichiarato di avere un'ambizione soltanto, *quella di far trionfare la causa sacra della liberazione di un popolo e che egli non sarà mai influenzato da interessi di famiglia.* Il solo scopo della Francia, soddisfatta della sua potenza, è di aver al confine un popolo amico che le dovrà la sua rigenerazione »(13).

Il giorno 29 successivo Enrico Mayer, già precettore del principe, andò con il generale De Laugier a visitarlo a Livorno. Il principe disse loro (14): « La Toscana, a meno di diventare repubblica, restando autonoma, dovrà pur scegliere tra l'antica dinastia ed una nuova e di nuove non so vederne altra preferibile a la Sabauda. La mia persona la escludo affatto come impossibile a meno

---

(11) COMANDINI: *Il principe Napoleone*, pag. 129. — MASSON, *L'Italie libérée*, in « Revue des deux mondes », 15 febbraio 1923, pag. 848.
(12) CIPRIANI: *In memoria di Napoleone III*, « Il Risorgimento italiano », 1911, pag. 425.
(13) COMANDINI: *op. cit.* p. 131.
(14) LINAKER, *E. Mayer*, p. 272. — COMANDINI, *op. cit.*, pag. 54.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di voler provocare una guerra europea ». E l'8 giugno scrisse al conte di Cavour che bisognava preparare gli animi a l'unione con il Piemonte, e non compromettere nè l'imperatore, nè il re (15). Era in completa intelligenza con suo suocero, tanto che questi gli comunicava, il 29 maggio, di aver ordinato al Boncompagni di disporre i Toscani a l'annessione. Gli storici riconoscono concordi che egli, durante la sua breve permanenza in Toscana, non disse parole nè fece atto che mostrasse una sua aspirazione alla corona. Raggiunse sollecitamente l'esercito nella valle del Po, nè in quegli anni ritornò più in Toscana.

Del pari esplicite e solenni manifestazioni fece l'imperatore contro la pretesa candidatura. Egli disse in Alessandria al conte di Cavour: « Io non ho l'intenzione di mettere un principe francese su un trono qualsiasi dell'Italia centrale ed assicurerò diplomaticamente in proposito le grandi Potenze quando sarà necessario » (16). Il Peruzzi, inviato toscano a Parigi, riferì al suo governo il 2 agosto 1859, che il ministro Walewski gli assicurò che l'imperatore non desiderava punto tale candidatura e, che se fosse messa innanzi, vi si sarebbe opposto. Ed in una lettera successiva lo stesso Peruzzi scrisse « che la candidatura del principe Napoleone, avversata da tutti, comprometterebbe l'imperatore, il quale subito si pronunzierebbe energicamente contro la medesima, perchè non vuole che l'Europa possa mettere in dubbio il disinteresse della sua politica » (17).

Il ministro Walewski scriveva il 19 agosto 1859 al duca di Persigny, allora ambasciatore di Francia a Londra: « Quanto a la candidatura del principe Napoleone, di cui è stata questione in questi ultimi tempi, l'imperatore *non consentirebbe a qualsiasi costo che fosse messa*. La candidatura di S. A. I. non mancherebbe di fornire pretesti ad accuse di disegni premeditati che l'imperatore tiene ad onore di scartare e se, contrariamente a le sue intenzioni, fosse posta avanti, *essa non avrebbe avversario più energico del governo di S. M.* ». Ed in un telegramma in cifra a lo stesso duca, del 3 settembre 1859: « Ho dimenticato di scrivere ieri che

(15) COMANDINI, *op. cit.* p. 162.
(16) BIANCHI, VIII, 96.
(17) *Lettere del Peruzzi* pubblicate dallo ZINI, *op. cit.*, vol. 2.o, parte 2.a, pag. 331 e 336.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'imperatore ha dichiarato altamente che la candidatura del principe Napoleone per i Ducati e la Toscana, non gli conviene affatto e che egli declinava ogni offerta a tale riguardo » (18).

Dell'assoluta contrarietà dell'imperatore si era così persuasi nel mondo politico che il conte De Reiset diplomatico francese narra: « il professor Matteucci (che divenne poi ministro dell'istruzione pubblica del regno d'Italia) in mezzo a tutti i suoi impeti mi ha audacemente posta la candidatura del principe Napoleone in Toscana. Gli ho risposto che doveva rinunciarvi e che se ne dubitava poteva fare una corsa a Parigi per accertarsene » (19). Osserva giustamente il Venino che se Napoleone avesse veramente desiderato una corona in Italia per il suo congiunto, avrebbe pattuito ciò nel segreto convegno di Plombières. L'imperatore inoltre smentì recisamente nel *Moniteur* del 29 settembre la pretesa candidatura (20).

Dopo queste circostanze, dopo questa documentazione, mi sembra di poter con piena evidenza dichiarare che nè il principe, nè l'imperatore pensarono mai ad impadronirsi di un trono nell'Italia centrale. Una simile idea fu soltanto una solitaria escogitazione della fervida fantasia di un illustre avvocato toscano. L'idea si diffuse per l'infinita credulità delle masse, sempre inclini a sospettare, anche nelle azioni più nobili, tenebrosi disegni ed interessi. Contribuì a diffonderla la cieca ed ostinata propaganda mazziniana contro l'alleanza francese la quale ci diede l'indipendenza e ci condusse a l'unità nazionale. Non solo il principe e l'imperatore non ebbero quell'ambizione, ma respinsero anche disdegnosamente proposte ed offerte. Le contrarie asserzioni di qualche scrittore vanno quindi relegate tra le più false leggende, con cui si è cercato di adombrare azioni degne e generose!

IV — I denigratori di Napoleone terzo vogliono farlo apparire avverso a l'annessione delle provincie centrali d'Italia al Piemonte. Come può immaginarsi che egli, che aveva combattuto per la libertà dei popoli, che nei suoi scritti ed in tutta la sua vita

(18) OLLIVIER, IV, 329-350.
(19) *Souvenirs*, III, 14.
(20) VENINO, *Napoleone III e l'Italia*, in « Rivista di Roma », 1909, fasc. II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

aveva sostenuto il principio di nazionalità e la sovranità del voto popolare, e che amava profondamente l'Italia, potesse ostacolarne le aspirazioni? Per comprendere completamente l'animo di un uomo bisogna tener conto dei principî e dei sentimenti che lo ispirano (per lui del tutto favorevoli a i voti degli Italiani); ma altresì delle circostanze in cui si trova e delle manifestazioni che egli ha fatte. A questo esame indispensabile si è sostituito con imperdonabile leggerezza un mero preconcetto.

L'imperatore nel convegno di Plombières, e di poi nei due trattati segreti di alleanza con il Piemonte, aveva convenuto l'annessione a questo dei Ducati e delle Legazioni. Nulla l'obbligava a tale patto, che esprimeva il suo sincero intendimento. Per indurre Francesco Giuseppe a la pace, urgente per sventare il pericolo di una coalizione europea, dovette subire la condizione fondamentale che quegli poneva, cioè il ritorno dei principi spodestati, suoi congiunti. Ma non mutò, per questo, pensiero; tanto che dopo le prime manifestazioni delle provincie centrali per unirsi al Piemonte, egli dichiarò che si sarebbe conformato al volere delle popolazioni. E lo chiarì lealmente a lo stesso Francesco Giuseppe con una lettera del 24 luglio 1859 nella quale, dopo aver detto che intravedeva un'opposizione *quasi insormontabile* a la restaurazione dei principi, e che la sua posizione era difficile, proseguiva così: « Da una parte io ho ammesso con V. M. che quei sovrani siano ristabiliti; da l'altra io mi sono *impegnato solennemente innanzi a le popolazioni a consultare i loro voti* ». E tentò intanto di assicurare al Piemonte i Ducati di Modena e di Parma e Massa Carrara. Ma Francesco Giuseppe non cedette e gli rispose il 2 agosto: « Ella comprenderà che io mi sono *impegnato su l'onore* a sostenere i principi della mia famiglia che si sono mostrati devoti a la mia causa: in loro favore soltanto io ho potuto consentire a i grandi sacrifici che mi sono imposto » (21). E malignamente cercò di insinuare nell'animo di Napoleone che quei voti erano effetto di pressioni dei commissarii regi e che vi era il pericolo che le popolazioni proclamassero la repubblica. Il dissidio tra i due sovrani si rifletteva naturalmente su le trattative, allora in corso a Zurigo, per la sti-

(21) SALATA, *Napoleone III e Francesco Giuseppe alla pace di Villafranca*, p. 9.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pulazione del trattato definitivo di pace. Difatti il 18 agosto Francesco Giuseppe scriveva a Napoleone: « *Già i nostri diplomatici non si intendono più a Zurigo* ». E dichiarava che il ritorno dei principi spodestati era per lui una condizione *della massima importanza*.

Bella, alta e solenne la risposta di Napoleone del 26 agosto. In essa leggesi: « Vostra Maestà non riconosce che un diritto: quello dei sovrani; io *per la mia origine non posso disconoscere i voti legittimi delle popolazioni* ». Questo carteggio pubblicato dal senatore Salata termina con una replica di Francesco Giuseppe del 14 settembre 1859, assai deferente e cortese nella forma, ma inflessibile nella condizione del ritorno dei principi. Si chiuse così quella corrispondenza. Intervennero altre lettere? Inclino a credere che ebbe fine in quel modo. Constatato un dissenso così profondo tra essi, che poggiavano su concetti *diametralmente opposti*, come leggesi nella lettera di Napoleone, e constatato che l'uno non intendeva cedere sul diritto dei popoli e l'altro non intendeva sacrificare gli interessi dei principi suoi fedeli congiunti, nè accettare una massima inconciliabile con l'esistenza dello Stato austriaco, costituito da popoli delle più disparate nazionalità, che altro mai di concludente potevano scriversi?

Le numerose dimostrazioni avvenute nelle provincie centrali avevano destato in Francia un vivo fermento. Le classi dirigenti non volevano un ingrandimento del Piemonte; le masse clericali e gli altri prelati, atterriti da la probabilità dell'annessione delle Romagne a la Sardegna, gridavano contro la spoliazione del Papa, contro il sacrilegio e la profanazione. Il duca di Gramont, ministro di Francia a Roma, invocava un'azione pronta ed energica del suo Governo verso il Piemonte; il Walewski si scagliava contro il conte di Cavour chiamandolo *avventato ed arrogante* (22). Il nunzio pontificio a Parigi preannunziava imminente la scomunica, gettando il terrore specialmente nell'animo dell'imperatrice, che uno scrittore descrive così: « Anima cristiana, la quale *hantée* da una specie di visione di disastri, che potevano essere conseguenza di una politica contro la tradizione, difendeva apertamente i diritti sovrani della

(22) Telegramma confidenziale del ministro napoletano in Parigi del 1 luglio 1859 Bianchi, VIII, 101.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Chiesa. Essa portava nel compito, che si era imposto, quella persistenza di tutti i momenti che a lungo andare assicura a la donna il trionfo su le esitazioni e le resistenze del marito ». Ella, sorretta dal Walewski e da gli uomini più autorevoli dell'impero, pretendeva perfino che il sovrano occupasse con le sue truppe, ancora in Lombardia, qualche città dell'Italia centrale per impedire le annessioni. Egli ricusò recisamente nonostante queste suggestioni, nonostante il pericolo evidente, non eseguendo i patti di Villafranca circa la restaurazione dei principi, di un nuovo conflitto non solo con l'Austria, ma altresì con la Germania; e non desistette dal suo nobile proposito del rispetto al voto delle popolazioni italiane.

Napoleone si trovò così durante quel periodo in un'aspra lotta tra i più gelosi sentimenti del cuore e le pressioni dell'ambiente e della famiglia e soprattutto il timore di un nuovo conflitto, che poteva diventare generale. Non gli restavano che due vie. Arrendersi al volere concorde delle Corti nordiche, dei suoi ministri, delle classi dirigenti, della moglie, costringendo il popolo italiano a subire, a norma dei patti di Villafranca, il ritorno dei principi? Ciò sarebbe stato tradire i suoi più nobili ideali. Secondare invece le aspirazioni italiane? Ciò equivaleva, come ho accennato, a sfidare il pericolo di una coalizione delle Potenze del Nord, di un profondo turbamento popolare in Francia, di un doloroso dissidio in famiglia. In tali angustie si vide costretto ad adottare lo stesso metodo tenuto dopo il convegno di Plombières: lasciare a i ministri di agire secondo le loro idee e, per parte sua, attenersi al voto delle popolazioni italiane e secondarlo. Lo stesso imperatore lo confessò. Disse infatti al principe di Metternich: « Mi si rimprovera di avere una doppia politica. E' vero, ciò è necessario nella mia posizione. Io non posso interamente smentire il partito unitario in Italia dopo che l'ho protetto per due anni: io non posso rinnegare il diritto di suffragio universale, che è il fondamento della mia posizione » (23).

Non mi sento di esaltare un tale espediente. Ma a quale partito attenersi in una situazione così spinosa? Il suo contegno giovò immensamente al Piemonte permettendogli di compiere le annessioni ed evitando ad esso ed a la Francia un nuovo conflitto ed il

(23) SYBEL, *Napoléon III*, p. 594.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pericolo di una coalizione, la quale avrebbe sommerso ogni speranza nostra, abbattuto il Piemonte, rovinata la Francia e la dinastia napoleonica. Noi Italiani soprattutto dobbiamo benedire il contegno di lui.

V — Dell'animo così diverso dell'imperatore e dei suoi ministri il Governo di Torino ebbe ben presto evidente prova. Il rappresentante di esso nelle trattative di Zurigo, il Cav. Des Ambrois, gli riferì, in un telegramma da Parigi del 29 luglio, che il conte Walewski insisteva per la rinunzia del Piemonte a qualsiasi annessione, e si era spinto fino a dire che, se non fossero bastati i consigli amichevoli a persuadere i Toscani a contentarsi del figlio del granduca, *si sarebbe finito per costringerli con le armi*. Il Walewski sosteneva che la maggioranza dei Toscani lo desiderava; che i voti per l'annessione erano dovuti soltanto a pressioni piemontesi e che l'Austria senza il ritorno dei principi non avrebbe sottoscritto il trattato di pace. Il Des Ambrois ebbe dal sovrano liete accoglienze, e « trovò che nel fondo dell'anima, l'imperatore *era avverso al restauro dei principi alleati dell'Austria;* ma lo trovò riscaldato nel concetto federativo. Il ministro sardo aggiunse: « La politica del Walewski per fiaccare le audaci riluttanze del Piemonte e degli Italiani delle provincie centrali ha contro di *sè un ostacolo insuperabile; l'imperatore Napoleone* » (24).

Le deputazioni inviate da i governi provvisori a Parigi per sostenere l'unione al Piemonte trovarono il ministro Walewski tenace nel volere il ritorno dei principi e nel far pratiche presso le Corti del nord, perchè si adoperassero al medesimo intento. Quale contegno avesse tenuto il ministro con quei deputati può desumersi da ciò, che l'inviato della Toscana, il Peruzzi, scrisse il 6 agosto 1859 al suo governo: « La più grave prova di amor patrio, che abbia potuto dare finora, è stato il sangue freddo che ho potuto conservare con il conte Walewski; tanto è stata l'*insolenza* del suo linguaggio ».

Le deputazioni vennero invece ricevute assai cortesemente dal sovrano. Le sue risposte ad esse si possono desumere da un'altra relazione dello stesso Peruzzi. L'imperatore, ancora tra continue

(24) BIANCHI, VIII, 191 e seguenti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

difficoltà per le proteste dell'Austria e delle classi conservatrici francesi rispose: « Personalmente propendo piuttosto dal lato vostro, anzichè da quello dei Lorenesi. Ma sono impegnato e la Francia non può per lo stesso motivo *fare la guerra due volte*... Conosco l'Italia e duro fatica a persuadermi che Firenze voglia divenire una provincia piemontese ». Ed avendo il Peruzzi accennato a l'opera di propaganda per il ritorno dei Lorena, del conte Di Reiset e del principe Giuseppe Poniatowski (25), Napoleone disse: « Spero che essi siano stati fedeli interpreti del mio pensiero. Erano *esclusivamente incaricati di esporre* a i Toscani le condizioni di fatto create a Villafranca e di esercitare gli uffici conciliativi da me promessi. Se per avventura si sono spinti più oltre, se hanno maggiormente perorato la causa dei principi spodestati, hanno oltrepassato il loro mandato... Io non ho il minimo interesse personale per desiderare il ritorno dei Lorenesi. Bensì non posso riprendere le armi e non ho impero sull'Europa da far prevalere il principio della volontà nazionale su quello della legittimità. Debbo inoltre ripetere che sono vincolato da gli impegni presi a Villafranca » (26).

Il Peruzzi trasmise per mezzo del dottor Conneau un memoriale a l'imperatore, il quale gli fece rispondere: « Il sig. Peruzzi mi sembra un uomo sagace: egli quindi deve comprendere che, quando mi si chiede le mie intenzioni riguardo a la Toscana, non gli posso rispondere che ciò che gli ho detto: che desidero cioè il compimento di ciò che è stato convenuto a Villafranca. Ma che le popolazioni votino *e quando sarà dimostrato che tali convenzioni non possono essere eseguite se non calpestando sotto i piedi i principî del diritto popolare,* di cui tengo il potere, potrò cambiare di parere e sostenere i popoli ed i loro desiderii conformi a i principî, che son la base del mio impero » (27). Il dottor Conneau confidava al principe Corsini che l'imperatore desiderava che gli *si forzasse la mano* (28).

---

(25) Circa la missione Poniatowski il Bianchi narra che, nel novembre 1859, il Ridolfi ministro degli esteri della Toscana, si ricusò di ricevere il principe perchè sfornito di credenziali (VIII, 214).

(26) BIANCHI, VIII, 221.

(27) Telegramma dal Peruzzi al Ricasoli dell'8 agosto 1859 (BIANCHI, ivi, 306).

(28) Lettera del Peruzzi da Parigi, dell'11 settembre 1859 (BIANCHI, VIII, 217).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A gli Italiani non sfuggì l'intimo pensiero di Napoleone. Il grande cospiratore ungherese Luigi Kossuth, esule da molti anni a Torino, diceva al conte di Cavour che il sovrano francese sarebbe stato soddisfatto se l'annessione dell'Italia centrale si fosse fatta in modo che si potesse dire compiuta *contro la volontà sua*. Il D'Azeglio andava ripetendo che per « Napoleone si dovevano distinguere i pensieri *reconditi* da quelli palesi » (29). Il Fabrizi scrisse di poi da Parigi, il 2 marzo 1860, al Ricasoli: « le idee di questa Na« zione (la Francia) intorno a le cose d'Italia sono sempre lontane « dal vero, e l'imperatore per non urtarle direttamente è obbligato « a farci del bene sempre un po' di sbieco » (30).

Una situazione scabrosa sorse per il governo di Torino allorchè le assemblee delle provincie centrali inviarono deputazioni al re Vittorio per esprimere i loro voti per l'unione al Piemonte. Accettarli sarebbe stato confermare il sospetto della piena connivenza di esso con le Assemblee: respingerli avrebbe costituito una aperta offesa a i più fervidi sentimenti nazionali. Il Dabormida, succeduto al conte di Cavour nel ministero degli esteri, pregò il conte Arese di volere, a Parigi, sentire il pensiero dell'imperatore e sottoporgli due formule di risposta: l'una di completa accettazione dei voti delle provincie; l'altra suggerita dal conte di Cavour e che l'imperatore preferì. Attenendosi a questa, il re rispose a le deputazioni (31) « che *accoglieva* i loro voti come manifestazione solenne della loro volontà, e forte del diritto che gli veniva conferito, li avrebbe propugnati presso le grandi Potenze e presso l'imperatore dei Francesi che aveva tanto operato per la nazione italiana ». Naturalmente la risposta spiacque a Vienna.

VI — A dimostrare i veri intendimenti di Napoleone III circa le annessioni concorrono altre circostanze. Il conte Walewski, per distogliere i popoli dell'Italia centrale dal proposito dell'annessione, pensò di inviare colà, come già ho accennato, il conte De Reiset, esperto conoscitore delle cose nostre per la sua lunga dimora nella

(29) CAVOUR, *Lettere* III, p. CCXLII.

(30) *Lettere e documenti del Barone B. Ricasoli*, IV, 377.

(31) Il 3 settembre alla deputazione toscana, il 15 a quella di Parma e di Modena e il 24 a quella della Romagna.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

penisola. A Saint Cloud, in presenza del sovrano, gli dette istruzioni di agire presso gli uomini più autorevoli di quella contrada per il richiamo dei principi (32). Il conte, pieno di fiducia nell'opera propria e nell'autorità del sovrano, conferì con gli uomini più influenti, tra i quali il Farini ed il Ricasoli; ma li trovò tenaci per l'annessione. Al giovane diplomatico toccarono le più brusche sorprese. Lo ascoltavano con deferenza, ma quasi trasognati di ciò che egli affermava, vale a dire che l'imperatore avversasse i loro desideri. Non potevano prestargli fede, perchè da la Francia venivano in contrario solenni assicurazioni. Gli inviati della Toscana e quelli di Modena riferivano da Parigi di essere rimasti assai soddisfatti delle risposte di Napoleone. Il podestà di Parma diffondeva queste buone notizie. Il Farini si mostrava pienamente convinto del consenso dell'imperatore ed assicurò il conte De Reiset che se il Duca di Modena avesse tentato con le armi di riprendere il trono, egli lo avrebbe respinto con la forza. Il poco fortunato diplomatico confessa nei suoi *Ricordi* di essere rimasto scoraggiato e convinto che « gli ordini datigli da l'imperatore (veramente dal Walewski) a Saint Cloud erano in disaccordo con ciò che il sovrano faceva scrivere da i suoi affiliati Conneau, Conti, Pietri, Benedetti ed altri ». Confidò le sue pene al duca di Gramont, ministro della Francia a Roma, scrivendogli: « Tutte le teste sono *à l'envers*: nessuna potenza umana arresterebbe la corrente che conduce disgraziatamente a l'annessione » (33). Addolorato e sorpreso riferì al Walewski: « Si fa parlare l'imperatore a torto ed a traverso. Se sono stati arrecati cambiamenti nella linea di condotta da seguire, prego avvertirmi ». Di ritorno a Parigi notò l'11 settembre nel suo diario, dopo una conferenza con il ministro: « La sincerità del conte Walewski è fuori dubbio. Mi aveva sostenuto nel limite del possibile. Ma Napoleone aveva fatto un doppio giuoco *e favoriva le annessioni* contrariamente a le promesse di Villafranca

---

(32) Il VERMI, nelle *Memorie del Pepoli*, già citate, pag. 577 scrive: « Per dire il vero non era questo il precipuo e volontario intendimento dell'imperatore, ma aveva ragione dallo sgomento, in cui lo poneva la vivissima opposizione della moglie e quella più clamorosa e più generale dei clericali di Francia ». Lo stesso autore ed altri aggiungono che Napoleone voleva, per conciliare le opposte volontà, erigere le quattro legazioni in un vicariato del re Vittorio sotto l'alta sovranità del pontefice. Ciò avrebbe condotto con il tempo a l'annessione.

(33) DE REISET, *Opera citata*, III, pagg. 15-22-55-70.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e nonostante la politica ostensibile del suo governo? Ne è stato spesso accusato; un'opera recente, favorevole a l'Italia formula con prove questa accusa » (34).

Il D'Ideville, segretario presso la legazione francese a Torino, narra che il suo ministro, principe De la Tour d'Auvergne, lesse al conte di Cavour, ritornato presidente del Consiglio, un telegramma del Walewski in cui dichiarava che il governo francese avrebbe considerato ogni tentativo di annessione come un'offesa a i trattati. Il Conte di Cavour rispose: « Mio caro principe, purtroppo il conte Walewski ci infligge un biasimo; ma che direste se io vi leggessi ciò che mi giunge direttamente da le Tuileries da un certo personaggio, che voi conoscete? ». E con un'aria maliziosa trasse di tasca una lettera, della stessa data del telegramma, con cui il signor Mocquard, capo del gabinetto dell'imperatore, lo assicurava confidenzialmente da parte di questo che « i propositi di annessione erano visti *di buon occhio* e che non si preoccupasse delle complicazioni che potevano sopravvenire » (35). Il ministro imperiale a Torino non era ancora rimesso da lo sbalordimento prodottogli da una simile rivelazione quando il conte di Cavour gli aggiunse: « Io ho organizzato dappertutto *con il suo consenso* (dell'imperatore) comitati rivoluzionarii, governi provvisorii; gli ho sottomesso i nomi; non ve ne è uno che egli non conosca e non abbia approvato. I miei cassetti sono pieni di note e di lettere sue (36) ».

VII — A rendere meno difficile la situazione dell'imperatore sopravvenne l'atteggiamento del governo inglese, di completo assenso a i voti delle provincie centrali e di aperta protesta contro ogni intervento straniero. Napoleone, nel ringraziare il governo di Londra, pose in rilievo il grande aiuto che gliene veniva per attuare *i suoi veri intendimenti rispetto a l'Italia e distruggere in essa l'influenza austriaca*. Dichiarò inoltre che, firmando i preliminari di Villafranca, era convinto che le concessioni liberali avrebbero fatto accogliere i duchi a braccia aperte; *confessava francamente*

(34) De Reiset, *Ivi*, pagg. 16 e 64, allude manifestamente al Giacometti, *La questione ital.*
(35) D'Ideville H., *Journal d'un diplomate en Italie*, pagg. 21-22.
(36) De Reiset, *Ivi*, pag. 72.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il suo errore. E non sarebbe stato punto spiacente se gli avvenimenti avessero dato torto a le prime impressioni! (37).

Il Walewski, certamente ignaro di quella lettera e vivamente preoccupato delle proteste e delle minaccie dell'Austria e delle risposte date dal re Vittorio, fece inserire nel *Moniteur* del 8-9 settembre un'aspra censura a i voti delle assemblee dell'Italia centrale e a i loro governi provvisori che « sacrificavano l'avvenire e gli interessi della patria comune ad *ambizioni meschine ed a fallaci speranze!* » (38). Il severo monito non turbò punto quei governi, persuasi che il linguaggio ufficiale del conte non corrispondeva a i veri concetti dell'imperatore il quale lo permetteva unicamente per acquietare la Cancelleria di Vienna. Il visconte De La Guerronière, l'autore del famoso opuscolo *Napoléon et l'Italie*, diceva confidenzialmente a l'inviato sardo a Parigi: « La politica dell'imperatore in alcune circostanze ha bisogno di essere compresa ed aiutata. In questa circostanza gli Italiani hanno fatto buona prova di squisito senso di abilità interpretando quelle dichiarazioni nel modo che mi annunziate », cioè favorevole a l'annessione (39).

VIII — La questione più ardente e scabrosa da trattarsi nel Congresso che nei patti di Villafranca si era stabilito di indire per le vertenze italiane, era quella delle provincie già soggette al Papa. L'alto clero francese si agitava per impedirne l'annessione. L'arcivescovo di Bordeaux, in una visita dell'imperatore a quella città, lo esortò pubblicamente ad impedire la spoliazione del Papa ed a restare fedele a la politica cristiana. Il sovrano rispose che, invece di fare appello a passioni ardenti, si doveva cercare con calma la verità e pregare la Provvidenza di illuminare i popoli ed i re sul saggio esercizio dei loro diritti come su l'estensione dei loro doveri. Altamente soddisfatto di tale risposta il conte di Cavour scrisse di poi al suo parente De La Rive: « Io perdono a l'imperatore la pace di Villafranca; egli ha reso a l'Italia un servizio maggiore della vittoria di Solferino » (40).

(37) Il contenuto di questa lettera è desunto da un telegramma del ministro D'Azeglio al Dabormida, pubblicato dal BIANCHI VIII, 570.
(38) BIANCHI, VIII, 216. — OLLIVIER, IV, 321.
(39) Telegramma del Villamarina al Dabormida del 17 settembre 1859 (BIANCHI: VIII, 216).
(40) CAVOUR, *Lettere*, III, 167.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I negoziati per il trattato di pace incontravano gravi difficoltà per parte dei delegati dell'Austria. Anzitutto questa pretendeva di trattare solamente con la Francia, escludendo la Sardegna, la quale avrebbe dovuto negoziare dipoi separatamente con la Francia. Il governo di Torino, non accettando naturalmente una posizione così poco decorosa, risolse, ove non fosse stato ammesso a le conferenze in perfetta eguaglianza con i rappresentanti degli altri Stati, di non intervenire. Il cav. Des Ambrois, designato per la rappresentanza della Sardegna, andò a Parigi ad invocare l'autorità dell'imperatore, con il quale ebbe un lungo colloquio a Saint-Cloud. In seguito a questo colloquio e ad altro con il ministro Walewski e con il barone de Bourqueney delegato della Francia, potè partire per Zurigo con la certezza di intervenire a le conferenze *su un piede di eguaglianza* con gli altri delegati. Ma, oltre questa difficoltà, altre più gravi si presentavano circa il patto del ritorno dei principi stabilito nei preliminari di Villafranca, da cui non si poteva prescindere (41). I delegati di Zurigo non si intendevano più, come scrisse Francesco Giuseppe a Napoleone. Per calmare la Cancelleria di Vienna ed indurla a la conclusione del trattato, Napoleone, il 10 ottobre, mandò a re Vittorio una lettera, resa sollecitamente pubblica, per insistere su i patti di Villafranca con alcune modificazioni. Il governo austriaco non le accettava, però non si oppose a la sottoscrizione del trattato. Sperava forse di potere appagare i suoi intenti nel Congresso indetto per il mese di gennaio.

Interessava soprattutto che re Vittorio non si vincolasse per il ritorno dei principi, restando estraneo a tale condizione. A l'uopo venivano sottoscritti tre trattati. Nel primo tra l'Austria e la Francia si ottenne da Napoleone che, invece di pattuire la restaurazione dei principi, si formulasse una *semplice riserva dei loro diritti.* Il secondo tra la Francia ed il Piemonte ed il terzo tra le tre Potenze contenevano la cessione della Lombardia al Piemonte, l'obbligo di questo di pagare quaranta milioni di fiorini a l'Austria per il debito pubblico che gravava su le provincie lombarde, e sessanta milioni a la Francia per le spese di guerra. Mediante il patrocinio di Napoleone si conseguirono notevoli vantaggi circa il contributo dovuto a l'Austria (42).

(41) Des Ambrois, *Souvenirs*, pagg. 37 e 38.
(42) Des Ambrois, *Ivi*, pag. 38.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Napoleone, con fine intuito, comprese la posizione assai difficile, in cui si sarebbe trovato nel Congresso. Avrebbe dovuto, per i suoi impegni di Villafranca, combattere, in contrasto con l'Inghilterra e di accordo con l'Austria, i voti delle popolazioni dell'Italia centrale. Queste non volevano assolutamente tornare sotto il dominio dei loro antichi sovrani: l'Austria ne faceva una condizione *sine qua non*. Il pontefice dichiarò, il 2 dicembre, di non poter intervenire al Congresso senza un impegno precedente delle Potenze, di sanzionare l'integrità dei suoi Stati. In tali contrasti irriducibili riusciva manifesta l'impossibilità che il Congresso arrivasse ad una soluzione soddisfacente per l'Italia. Quindi Napoleone deliberò di sventarlo. Facendo a meno di esso le aspirazioni dei popoli delle provincie centrali della penisola avrebbero potuto agevolmente trionfare, dato l'appoggio reciso dell'Inghilterra a l'annessione e la tenacia loro nel volerla.

Per porre in evidenza l'inutilità del Congresso fece pubblicare dal De La Guerronière un altro opuscolo: *Le Pape et le Congrès*, nel quale si sosteneva che il dominio temporale dovesse restringersi a la sola Roma. Nota l'Ollivier: « Con la generalità delle sue formule, l'opuscolo sembrava incoraggiare gli Italiani, non solo a conservare Bologna, ma ad impadronirsi, senza *se gêner*, del resto degli Stati pontifici, salvo Roma » (43). Inoltre, con una lettera del 31 dicembre pubblicata nel *Moniteur*, esortò il pontefice a rinunciare ormai a le Legazioni ed a chiedere invece a le Potenze di garantirgli il resto del territorio del suo Stato. Pio IX oppose, con enciclica del 19 gennaio, il solenne giuramente prestato per l'integrità dei diritti della Chiesa. La lettera dell'imperatore fece esultare di gioia il conte di Cavour che, il 28 maggio 1860, rilevò a la Camera dei Deputati l'immenso servigio reso da quelle dichiarazioni a l'Italia, liberandola del dominio dei preti « altrettanto dannoso forse della Signoria austriaca ». Il Papa indignato chiamò, in una allocuzione, quello scritto *un monumento insigne di ipocrisia ed un tessuto ignobile di contraddizioni*. Le Cancellerie europee si persuasero dopo di ciò della inutilità del Congresso e Napoleone potè, senza alcuna loro sorpresa, rinviarlo *sine die*.

(43) OLLIVIER, *Op. cit.*, IV, 346.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Quella solenne manifestazione di Napoleone, così contraria a la politica del Walewski, indusse questo a dimettersi. Venne sostituito dal Thouvenel molto meglio disposto verso l'Italia.

IX — Il 20 gennaio tornava al governo, reclamato vivamente da la pubblica opinione, il conte di Cavour (44). Con l'avvento del grande statista cominciò a risplendere di nuovo di fulgida luce la stella d'Italia. La regina Vittoria nell'inaugurare, il giorno 14, i lavori del Parlamento inglese e Lord Palmerston nella seduta della Camera dei Lords del 24 successivo, dichiararono che le vertenze italiane dovessero *risolversi unicamente secondo il voto delle popolazioni*. In coerenza a tale concetto il Russel, ministro degli esteri dell'impero britannico presentò ai Gabinetti queste proposte: 1) Niuno intervento con le armi dell'Austria, nè della Francia nelle questioni italiane salvo richiesta delle cinque grandi Potenze; 2) Sgombero delle truppe francesi da la Lombardia e da lo Stato pontificio, quando in questo cessasse ogni pericolo per l'ordine pubblico; 3) Il governo della Venezia non formerebbe oggetto di negoziati fra le Potenze; 4) Divieto al re Vittorio di inviare truppe nelle provincie centrali, finchè non si fossero con un nuovo voto pronunciate in favore dell'annessione.

Il governo di Torino ebbe assicurazioni da Londra che l'imperatore era interamente favorevole a le aspirazioni italiane, ma si trovava ancora costretto, per le proteste dell'Austria e delle alte sfere conservatrici e clericali francesi, ad usare qualche riserva. Il conte di Cavour scrisse a Giambattista Giorgini: « Io non mi attendo che l'imperatore Napoleone si pronunci a favore nostro sul fatto dell'annessione, anzi credo che non vorrà farlo: gli impegni presi a Villafranca lo mettono nell'impossibilità di farlo. Ma credo necessario di assicurarmi che non si opporrà troppo recisamente. Ci conviene studiarlo, tentarne l'animo e osservare l'atteggiamento, che prenderà a riguardo nostro ad ogni passo che faremo » (45). Il grande statista non si ingannava! Il governo di Parigi accettò il 24 febbraio senza riserve le due prime proposte; in quanto a le

(44) Il Des Ambrois, *Opera citata*, pag. 40, dice che il conte tornò al potere per ispirazione di Napoleone e per la forza della cose.

(45) *Lettera del Giorgini al Ricasoli* del 28 gennaio 1860. — Bianchi, VIII, 253.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

provincie venete, si dolse delle vessazioni ancora persisteni dell'Austria. Assentì a la quarta proposta, esprimendo però l'avviso che convenisse più che il voto delle assemblee promuovere il suffragio popolare e dare a l'Asutria le necessarie spiegazioni (46). La Russia e la Prussia proposero una conferenza delle cinque grandi Potenze.

Il Vaticano negò il suo assenso a tutte queste proposte. La Cancelleria di Vienna insistette recisamente per l'esecuzione dei patti del trattato di Zurigo. Allora l'imperatore, per scongiurare assolutamente un nuovo conflitto con l'Austria, propose: 1) l'annessione al Piemonte dei ducati di Parma e di Modena e delle Legazioni, però per queste ultime con la forma di un vicariato del re Vittorio e con un contributo del regno di Sardegna a la Santa Sede. Per la Toscana un regno a parte sotto un principe di Casa Savoia. Manifestamente l'imperatore suggeriva queste varianti del vicariato e del regno di Toscana sotto un principe di Casa Savoia, destinato a scomparire in breve tempo, per salvare le apparenze rispetto a la Cancelleria di Vienna.

X — Il conte Arese, recatosi a Parigi a preghiera del conte di Cavour, domandò al Thouvenel: « Se il Papa opporrà un rifiuto a queste proposte, quale ne sarà la conseguenza? ». Gli si rispose: « Tanto peggio per il Papa: si passerà oltre, l'annessione sarà fatta puramente e semplicemente e tanto meglio per voi ». L'Arese replicò: « Benissimo, ma in questa ipotesi avremo lo stesso diritto a la protezione della Francia come con il vicariato? ». « Perfettamente lo stesso », rispose il Thouvenel (47).

Il re Vittorio, per aderire al desiderio dell'imperatore e soprattutto per mostrare a la diplomazia l'impossibilità di ogni intesa con il Papa, raccomandò a questo, con lettera autografa, quelle proposte. Come era a prevedere, Pio IX le respinse, dichiarandole indegne di un re cattolico e di un re di casa Savoia. Sembrando allora al conte di Cavour necessaria una pronta risoluzione, comunicò il 29 febbraio a i governi dell'Italia centrale le proposte francesi, invi-

(46) *Telegramma di Thouvenel a Persigny a Londra*, del 1.o febbraio 1860 (BIANCHI, VIII, 254. — OLLIVIER, IV, 384.

(47) BONFADINI, *Opera citata*, pag. 228.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tandoli a promuovere un plebiscito circa l'annessione al Piemonte. L'Austria intanto non ristava da proteste e da minaccie; le altre Corti del Nord e l'alto clero francese da rimostranze contro i desideri di quelle provincie. Napoleone scriveva il 4 marzo al re Vittorio: « La grande difficoltà è di far accettare da l'Europa la presa di possesso della Romagna, poichè se il Papa dimandasse a l'Austria di intervenire, l'Inghilterra stessa non troverebbe una buona ragione per opporsi. Solo disapprovando l'annessione della Toscana, posso spiegare all'Europa l'appoggio che vi dò. Ecco in poche parole la ragione della mia condotta ».

Intanto il Farini ed il Ricasoli indissero il 1. marzo nelle provincie centrali un plebiscito con la formula dell'unione al Piemonte o di un regno separato. Il voto popolare risultò quasi unanime per l'unione (48), sicchè il re Vittorio potè, con decreti del 18 e 22 marzo, dichiarare i Ducati, la Toscana e le Legazioni parti integranti del Regno d'Italia. Il Parlamento italiano il 13 aprile sanzionò l'annessione.

XI — Il contegno di Napoleone scansò tutti i pericoli e pose in grado il Piemonte di annettersi le provincie centrali dell'Italia e di compiere un altro passo per la nostra unità. Il conte di Cavour precorse il giudizio della storia, allorchè scrisse: « Come i germi contenuti nel trattato di Villafranca si sono sviluppati in modo meraviglioso! La campagna politica e diplomatica, che l'ha seguito, è stata così gloriosa per l'imperatore, e più vantaggiosa per l'Italia, della campagna militare che l'ha preceduta. La condotta dell'imperatore verso Roma, la sua risposta a l'arcivescovo di Bordeaux, il suo immortale opuscolo, la lettera del Papa, sono a i miei occhi dei titoli alla riconoscenza degli Italiani, più grandi delle stesse vittorie di Magenta e di Solferino. Quante volte rileggendo nella mia solitudine questi documenti storici ho esclamato: « Benedetta la pace di Villafranca! Senza di essa la questione romana, la più importante di tutte, non solo per l'Italia, ma per la Francia e l'Europa, non avrebbe potuto ricevere una soluzione completa, san-

(48) In Toscana votò contro, fra i pochissimi, Giuseppe Montanelli. L'Ollivier racconta che costui gli disse: « Come potremmo noi sottometterci a dei barbari? (chiamava così i Piemontesi). Figuratevi che Boncompagni dice *lingeria* invece di *biancheria!* ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zionata senza riserva da l'opinione pubblica. Portando un colpo mortale, non a la religione, ma a i principî ultramontani che la snaturano, l'imperatore ha reso alla società moderna il maggior servizio che fosse possibile di renderle. Egli ha acquistato con ciò il diritto di essere collocato fra i più grandi benefattori dell'umanità » (49).

XII — Le aspirazioni della Francia a la Savoia ed a la Contea di Nizza rimontano a secoli. Durante qualche tempo furono anzi oggetto di trattative tra i due Stati limitrofi. La prima repubblica francese le occupò e restarono unite a la Francia fino al trattato di Vienna del 1815. Risorta la repubblica nel 1848 e riaffermato dall'Assemblea il principio di nazionalità e di affrancamento dei popoli, si ridestarono più vive tali aspirazioni. Come già ho narrato, il Lamartine, capo del governo provvisorio della nuova repubblica, manifestò nella seduta segreta del comitato dell'Assemblea costituente l'intendimento di *occupare quelle provincie*. Non reca quindi sorpresa che Napoleone III, nel convegno di Plombières, assumendo la grave responsabilità di una guerra, pattuisse come compenso a la Francia l'acquisto della Savoia, se il Piemonte venisse a raggiungere una popolazione da i dieci a i dodici milioni di abitanti. Per Nizza si era stabilito di trattarne a la conclusione della pace.

Unitasi la Lombardia al Piemonte e resasi ormai certa l'annessione delle provincie centrali in guisa da arrivare circa a quel numero di abitanti, la Francia, che aveva sostenuti i sacrifici di una grave guerra e perduto oltre dodicimila uomini, vedeva il suo alleato ingrandirsi in larga misura senza alcun beneficio proprio. Nell'esercito si levò un aspro malcontento assumendosi che si era fatta la guerra per nulla, a vantaggio di altri paesi. Il partito clericale gridava contro la spoliazione del Papa; le alte sfere francesi scorgevano infranta la loro politica tradizionale creandosi al confine uno Stato forte e potente. Degli accordi di Plombières, confermati dal trattato di alleanza del 18 gennaio 1859, e del compenso pattuito a prò della Francia era ormai diffusa la notizia. Ma la

(49) Lettera del 25 gennaio 1860 al principe Napoleone Girolamo (CAVOUR, *Lettere*, III, 186; ripubblicata in « Revue d. deux Mondes », 1 marzo 1923, p. 368).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

guerra era finita e trascorrevano i mesi senza che esso fosse corrisposto. La stampa francese reclamava con insistenza quelle provincie, tanto più che alcuni deputati savoiardi avevano dichiarato al Parlamento subalpino nel febbraio del 1859, nella discussione del prestito per la guerra, che la Savoia non era e non sarebbe mai divenuta italiana, che non voleva i sacrifici della guerra e che questa avrebbe portato la separazione della loro contrada dal Piemonte. Durante il conflitto era stato iniziato nella Savoia un moto separatista.

Una lettera di Alessandro Bixio da Parigi del 21 marzo 1860 al conte di Cavour descrive così il fermento dell'opinione pubblica: « Il governo francese vuole la Savoia e Nizza; le vuole subito perchè sa che, quando le avrà annesse a la Francia, le Potenze, che cercano in questo momento di ostacolarne l'annessione, si rassegneranno al fatto compiuto; e poi perchè non vuole esporsi ad un possibile scacco. Voi avete promesso a la Francia, la Savoia e Nizza; l'imperatore e la nazione, che non si separano in questa questione, non comprenderanno mai i vostri scrupoli costituzionali; vi si scorge dell'astuzia, della mala fede; si crede di essere giuocati da voi e si è risoluti ad avere ragione della vostra resistenza. Non si vuole avere sacrificato inutilmente cinquecentomila uomini (*sic*) e cinquecento milioni a l'Italia; si vuole in compenso di questi sacrifici, della Lombardia, dei Ducati e della ricostituzione dell'Italia, avere la gioia di lacerare i trattati del 1815 e sorpassare il cerchio, che l'Europa coalizzata e vittoriosa segnò a la Francia... La ragione di Stato, la salvezza d'Italia, tutto vi impone di cedere immediatamente la Savoia e Nizza; non esitate più » (50).

Il 2 marzo fu sottoscritto il trattato di cessione. Sorsero difficoltà per stabilire i confini delle due provincie. Presentavasi come naturale soluzione di attenersi a i limiti amministrativi di esse. Ma il governo sardo, desiderando alcune concessioni, ricorse a i buoni uffici del conte Arese che scrisse all'imperatore. Questi il 3 maggio gli rispose: « Voi mi troverete sempre pronto a fare tutto ciò che dipende da me per attestare al vostro Paese, come al vostro Re

(50) Bollea, *Silloge cit.*, p. 225. — E' la sola lettera di lui, delle venticinque esistenti presso l'archivio di Stato di Torino pubblicata finora. Nella cifra delle perdite vi è evidentemente errore.

Digitized by Google Orgina from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tutta la mia simpatia: ma io non posso abbandonare gli interessi della Francia, nè mettere da parte l'equità e la giustizia » (51). Qualche concessione però si ottenne per opera sua.

Non si può disconoscere che la Savoia, per posizione geografica al di là delle Alpi, per lingua, per costumi, è francese, e che sarebbe stato assurdo che la Francia, combattendo per il principio di nazionalità a prò dell'Italia, trascurasse di invocarlo a proprio beneficio, dopo di aver sostenuto i pericoli di una guerra e dopo splendide vittorie. La cessione quindi di quella provincia fu un atto doveroso, inevitabile. Non così per Nizza. Il maresciallo Niel, che godeva di un'altissima autorità, sostenne che la Savoia senza Nizza non avrebbe arrecato alcun vantaggio a la Francia e che l'una e l'altra provincia, dato il nuovo stato delle cose al di là delle Alpi, le erano strettamente necessarie per la propria difesa.

Invano il conte di Cavour ed il generale Lamarmora, nel trattare l'alleanza nel gennaio 1859, lottarono con il maresciallo per risparmiare la cessione di Nizza. Come disse il principe di Joinville in un *memorandum* al principe consorte d'Inghilterra (52), *una vera procella si addensò sul capo di Napoleone* per ottenere le due provincie. L'opinione pubblica francese lo ritenne *suo imprescindibile dovere per la sicurezza nazionale*. Lo stesso conte di Cavour scriveva: « L'imperatore si è troppo compromesso rispetto a la Francia, rispetto a l'Europa per poter retrocedere. Se la Savoia (e lo stesso poteva dirsi di Nizza) gli sfuggisse, mentre è costretto a riconoscere l'annessione della Toscana al Piemonte, sarebbe disautorato e rovesciato da i suoi nemici. Ciò non solo a nulla ci gioverebbe, ma ci riuscirebbe sommamente dannoso, stante che qualunque partito si innalzasse al potere su le rovine del trono imperiale, sarebbe nemico dell'Italia. *La caduta di Napoleone segnerebbe l'estrema nostra rovina;* quindi si può dire che, concorrendo a rassodare il potere di Napoleone, si lavora per l'Italia » (53). Il doloroso sacrificio creò una vera solidarietà della Francia, per le nostre aspirazioni nazionali. Se ne videro presto i benefici effetti.

---

(51) BONFADINI, *op. cit.* p. 263.
(52) *Memorandum* del 14 gennaio 1860 (CAVOUR, *Lettere*, III, pag. CCCXXV).
(53) BOLLEA, *Opera citata*, pag. 227. — Lettera del 22 marzo 1860.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO NONO

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

L'Impresa dei Mille. — La spedizione delle Marche e dell'Umbria. — La morte del conte di Cavour.

I. Proteste e minaccie delle Corti del Nord per la spedizione di Garibaldi in Sicilia. L'entusiasmo per essa del conte di Cavour. Contegno di Napoleone terzo. Irritazione in Francia. Confidenze di Napoleone al Nigra. — II. Francesco secondo vuole intendersi con il governo di Torino. Convegno di sovrani a Toeplitz. Proposte del governo russo al Gabinetto di Parigi. — III. Successi di Garibaldi in Sicilia. La vittoria di Milazzo. Una lettera del re Vittorio a Garibaldi. Richieste del governo napoletano. Pratiche del governo francese a Londra. Un'indiserezione dell'imperatrice Eugenia L'opera mirabile di Giacomo Lacaita. Una nota del governo francese. Una lettera di Napoleone terzo. Istruzioni del conte di Cavour a l'ammiraglio Persano. Generosità di sentimenti dell'imperatore. La Francia e l'Inghilterra evitano a l'Italia un nuovo conflitto. — IV. L'idea di una spedizione nelle Marche e nell'Umbria. Missione del conte Arese a Parigi e del Farini e del Cialdini a Chambery. Vittoria italiana a Castelfidardo. Proteste clericali in Francia. Minaccie del Thouvenel. Napoleone interrompe le relazioni con l'Italia. — V. Garibaldi a Napoli. Battaglia del 1. ottobre. Atteggiamento ostile della Russia e della Prussia. Risposta profetica del conte di Cavour. Suoi timori per un'aggressione dell'Austria. Parole rassicuranti di Napoleone. — VI. Navi francesi a Gaeta. L'ex re di Napoli si reca a Roma. Resa di Gaeta. Ire dei borbonici contro Napoleone. — VII. Il discorso del re Vittorio nell'inaugurazione del Parlamento nazionale. La morte del conte di Cavour. Costernazione in Italia. Impressione dolorosa a l'estero. Profondo dispiacere dell'imperatore. Una seduta del Consiglio dei ministri in Francia. Ripresa delle relazioni di-

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

plomatiche. Una lettera di Napoleone al re Vittorio. Risentimenti delle classi dirigenti francesi. Roventi parole del Thiers contro la politica imperiale. — VIII. Vane pratiche del governo italiano presso il gabinetto di Parigi per allontanare Francesco II da Roma. Napoleone ottiene questo beneficio a l'Italia. — IX. Grandi servigi da lui resi a l'Italia in questo periodo. — X. Avversò egli la nostra unità nazionale?

I — La notizia della partenza di Garibaldi da Quarto, avvenuta il 5 maggio 1860, e dello sbarco a Marsala, suscitò le ire delle Corti del Nord contro il governo sardo, che accusavano di slealtà per aver permesso ed aiutato l'impresa. Si addivenne anzi tra esse a negoziati per un passo collettivo presso il Piemonte per indurlo a rispettare l'integrità del regno di Napoli. La Russia voleva addirittura un intervento navale in favore di Francesco secondo; l'Inghilterra non si mostrava benevola a noi: in Francia le classi conservatrici erano indignate. Il Thouvenel, ministro degli esteri, chiamò la spedizione di Garibaldi impresa *folle* e *colpevole* (1).

Il conte di Cavour prevedeva la tempesta che avrebbe suscitata l'audace azione di Garibaldi. Napoleone stesso aveva avvertito il Conte, fin dal convegno di Plombières, del grave pericolo di toccare il regno di Napoli, poichè la Russia riteneva impegno di onore di proteggere il Borbone. Il Conte scriveva il 3 giugno al principe di Carignano: « Noi aiutiamo Garibaldi per quanto la prudenza ci permette di farlo. Se egli trionfa, come spero, avremo su le braccia tutta la diplomazia. Perchè il nostro compito sia meno difficile, bisogna evitare che la questione romana venga a complicare la napoletana. Noi le tratteremo l'una dopo l'altra » (2). Nonostante sì forti preoccupazioni, il grande statista piemontese vinto da l'entusiasmo e da l'ammirazione per un'impresa così audace esclamò che essa era il *fatto più poetico del secolo* (3).

Durante i preparativi della spedizione l'imperatore, ben consapevole di essi, s'era mostrato ignaro di tutto. Avvenuto lo sbarco a Marsala, il Nigra, scrutato l'animo di lui, scrisse il 14 maggio

(1) Bollea L. C., *Cavour e la spedizione delle Marche* (« Il Risorgimento » 1917, pag. 203).
(2) Bollea, *Silloge* cit., pp. 259-60.
(3) Lettera a Giacomo Durando 6 giugno 1860, in *Silloge* cit., pag. 260.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al suo ministro: « A le Tuileries *non si è enormemente malcontenti di ciò che succede;* e si giunge a dire che, dopo tutto, il *re di Napoli ha ciò che merita* e la Francia non è pagata per fare la polizia dei Borboni » (4).

Le minaccie contro il governo sardo seguitavano ed oscure nubi si addensavano su l'orizzonte. Le Potenze nordiche pretendevano un'azione vigorosa di Napoleone contro il Piemonte. Egli credette di calmarle e di uscire d'impaccio verso di esse con un biasimo al governo di Torino. Ma il cancelliere russo dichiarò in quei giorni al conte di Montebello che questo non bastava: « In presenza di una tale *atto di brigantaggio* (la spedizione dei Mille) non posso nascondere a V. E., scriveva appunto l'ambasciatore francese, l'espressione di un biasimo è sembrata al Principe Gortchakoff un po' debole... e si *attende di più da noi* » (5).

Nella diplomazia, nella stampa, nei circoli politici degli Stati del Nord si biasimava Napoleone come un complice degli avvenimenti sapendosi il suo affetto a l'Italia. Egli disse al Nigra: « Devo costantemente difendervi presso i Gabinetti e porto un po' la pena dei vostri errori ». Il suo contegno benevolo temperò gli sdegni dei circoli politici francesi, tanto che il Conte scrisse al Ricasoli: « La Francia dimostra men dispiacere (della spedizione) di quanto avrei creduto. Non la approva certo; ma la biasima con tanta moderazione da lasciar vedere che essa non contrasta le viste dell'Imperatore. Essa può condurre a risultati immensi per l'Italia, ma suscita immense difficoltà ». E scrisse al re Vittorio: « Io credo con Nigra che V. M. ha ragione di trovare assai soddisfacente la conversazione con l'imperatore. Dopo averci fatto una predica come si fa a un ragazzo che ha fatto dei debiti, egli finisce per dimostrarsi disposto a pagarli. In una parola l'imperatore accetta il nostro programma, ma purchè noi siamo abbastanza forti ed abili per metterlo in esecuzione. Egli ci raccomanda la forma ed in ciò ha tutte le ragioni » (6).

---

(4) BOLLEA, art. cit., in « Il Risorgimento » 1917, pp. 203-4.

(5) CHARLES ROUX, *Opera citata*, pag. 275. — Telegramma del Conte di Montebello al suo governo del 13 maggio 1860.

(6) BOLLEA, *Silloge* cit. p. 278, 283.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

II — Napoleone ricevette in quel tempo l'Antonini ed il De-Martino inviati da la Corte di Napoli a chiedere la protezione di lui. Avendo costoro invocato lo stesso appoggio, che la Francia dava a la Santa Sede, egli rispose: « Tra lo Stato romano ed il vostro corre una differenza notevolissima. Nel primo sventola la bandiera francese e vi è connessa la questione religiosa. Gli italiani hanno compreso che in Roma avrei dovuto agire. In quanto al regno delle Due Sicilie, sono convinti del contrario, ed ecco la mia debolezza » (7).

Il conte di Cavour, comprendendo perfettamente l'animo di Napoleone, scriveva il 4 luglio al Nigra: « Qualunque siano le intenzioni benevoli dell'Imperatore verso l'Italia, qualunque desiderio egli abbia di vedere crollare un trono, su cui è seduto il ramo più spregevole dei Borboni, è evidente che egli deve *ménager* le Potenze del Nord e che in conseguenza non può pronunciarsi apertamente in nostro favore; che al contrario egli deve *in pubblico* sconsigliare molti atti, che noi siamo portati necessariamente a compiere » (8).

La situazione europea divenne sempre più minacciosa: la Russia insistè presso la Francia per un intervento armato a prò del re di Napoli e, respinta questa proposta cercò una intesa con la Francia, con l'Austria e con la Prussia per impedire l'annessione della Sicilia al Piemonte (9). Svanite queste pratiche per la contrarietà di Napoleone, il principe reggente di Prussia e l'imperatore d'Austria stabilirono a Toeplitz con una convenzione del 26 luglio (cui non prese parte la Russia allora in non buone relazioni con l'Austria): 1) l'impegno del governo di Berlino di non riconoscere ciò che si era fatto e si farebbe in Italia a l'infuori del trattato di Zurigo sino a che l'Austria non lo riconoscesse; 2) l'impegno delle due Potenze di non ammettere la riunione delle Due Sicilie a la Sardegna; 3) la Prussia riconosceva l'interesse della Germania che l'Austria conservasse Venezia; 4) l'Austria dichiarava di bastare con le sole sue forze contro l'Italia sino a che avesse a fare solo con gli Italiani; 5)

---

(7) CAVOUR, IV, p. CCLXXII.
(8) BOLLEA, *Silloge*, pag. 267.
(9) *Lettera di Cavour al principe Eugenio* di Savoia del 20 luglio 1860, in *Silloge* cit., p. 287.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nel caso di un intervento della Francia a prò dell'Italia, per la Venezia, la Prussia si sarebbe alleata a l'Austria (10).

La Cancelleria russa non sapeva rassegnarsi a subire l'impresa dei Mille. Il conte di Montebello telegrafò il 13 giugno a Parigi che il cancelliere Gortchakoff, sorpreso della irresolutezza della Francia in presenza di avvenimenti così contrari a gli interessi di essa, gli aveva proposto l'invio delle due loro flotte nelle acque della Sicilia, per impedire colà lo sbarco di *altre bande* e per mettere fine ad uno stato di cose che è una *vergogna* per l'Europa. Il cancelliere aggiungeva per suscitare i sospetti e le gelosie francesi: « L'unità d'Italia non può convenirvi. Se non state attenti la Sicilia sarà abbandonata a l'Inghilterra. Voi non avete che dire una sola parola e tutta l'Europa sarà con voi ». Lo zar pretendeva dal governo francese non vane proteste, ma una azione pronta ed energica. Il ministro degli esteri a Parigi, Thouvenel, rispose al conte di Montebello che avrebbe preso gli ordini dell'Imperatore, ma credeva che questi, pur deplorando tali fatti spiacevoli, che fanno molto torto al Piemonte, *non avrebbe dato alcun seguito a queste pratiche* (11).

Un illustre storico tratteggia assai bene il contegno di Napoleone circa la proposta russa di impedire ogni altro arrivo di rinforzi a Garibaldi. Napoleone non voleva perdere la preziosa amicizia dello zar, opponendosi a i desideri di lui; ma nella sua coscienza risoluto « a non ostacolare l'unificazione italiana sotto la sola riserva della sovranità temporale del Papa », piuttosto che ricorrere a la forza per salvare il regno di Napoli, era deciso a lasciare le Due Sicilie, seguire le sorti dei Ducati. Però non gli conveniva rivelare l'animo suo a lo zar ed al cancelliere. « Egli preferisce piuttosto eludere i loro inviti, che declinarli, opporre a le loro istanze il silenzio e la forza di inerzia, anzichè un rifiuto netto e categorico » (12). L'ambasciatore russo a Parigi ripetè inutilmente le sue insistenze.

III — Intanto Garibaldi aveva occupato Palermo e successivamente le altre città dell'isola e aveva vinto a Milazzo. Prevedevasi

(10) Bolléa, Ivi, 31.

(11) Dispaccio del Conte di Montebello al ministro degli esteri di Francia riferito in una lettera del Nigra al Cavour, del 26 giugno 1860 (Luzio, *Garibaldi. Cavour e Verdi*, pag. 778).

(12) Charles Roux, *Op. cit.*, 276-77.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

imminente lo sbarco di lui sul continente (13). Le pressioni diplomatiche al governo di Torino per impedire il passaggio dello stretto si rinnovarono ed appunto in quei giorni il re Vittorio, simulando di cedere ad esse, inviò a Garibaldi, per mezzo del conte Litta-Modigliani, la famosa lettera, con cui lo pregava di non passare lo stretto, dandogli però in segreto il suggerimento di rispondere (come appunto il generale fece) con parole deferenti, ma di rifiuto.

Il governo napoletano, adducendo che Garibaldi con i suoi disegni avrebbe acceso una rivoluzione in tutta Europa, chiese l'aiuto della flotta francese per impedire lo sbarco dei Mille in Calabria. Liborio Romano, ministro allora di Francesco II, narra: « La Francia, sotto condizione del concorso dell'Inghilterra (che già sapeva avversa ad ogni intervento) poneva immediatamente a disposizione del governo napoletano tutta la flotta che aveva nello stretto di Messina » (14). La corrispondenza del Nigra finora pubblicata non ci informa di ciò che avesse risolto Napoleone, che il Thouvenel riteneva contrario a la proposta. Indubbiamente però il il ministro degli esteri di Francia ingiunse al duca di Persigny, ambasciatore a Londra, di trattare all'uopo con il Russel, che allora dirigeva la politica estera inglese. Come si spiega simile atto del ministro, che pur sapeva la contrarietà dell'imperatore ad ogni intervento e ne aveva informato il Montebello? Agì egli ad insaputa del sovrano riservandosi forse di parlargliene dopo aver sondato gli intendimenti del governo britannico? Assai probabilmente Napoleone consentì a quel passo, per acquietare la Cancelleria di Pietrogrado e perchè era sicuro del rifiuto del Russel (15).

Da alcune parole dell'imperatrice il Nigra indovinò ciò che si macchinava a Londra. Ne avvertì il Cavour, il quale pregò, per mezzo del D'Azeglio, ministro sardo a Londra, Giacomo Lacaita di Lecce, emigrato politico ed intimo amico della famiglia Russel, di scongiurare il pericolo. L'episodio è ormai storicamente constatato. Il Lacaita, comunque infermo, prese a cuore l'incarico.

---

(13) Il Nigra scriveva il 12 agosto al conte: « Le cose più assurde riescono con Garibaldi, con lui tutto è possibile. L'entusiasmo lo segue, il terrore scompiglia le linee nemiche, la vittoria è nelle sue mani » (BOLLEA. *La spedizione delle Marche*, pag. 211).

(14) LIBORIO ROMANO, *Memorie*, pag. 64.

(15) Previsione esatta! Il governo inglese dichiarò, come vedremo a momenti, di ritenere come un *casus belli* l'intervento della flotta francese.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Non avendo potuto parlare con il Russel, in colloquio appunto per quelle pratiche con il duca di Persigny, cercò di vedere Lady Russel. Essa era a letto fortemente malata. Il Lacaita le scrisse su un biglietto: « Per l'amore, che porta a la memoria di suo padre, la prego di ricevermi subito ». La nobildonna, commossa a quella esortazione, ricevette il Lacaita e, aderendo al desiderio di lui, mandò a chiamare il marito. Questi, supponendo qualche improvviso aggravamento della moglie, interruppe bruscamente il colloquio e corse da lei. Con grande sorpresa egli trovò nella stanza coniugale il Lacaita. Il gentiluomo italiano supplicò con i più vivi accenti Lord John di impedire una sventura per l'Italia. La commozione gli troncò a mezzo la parola. Il ministro diede sicuro affidamento a l'amico e lo consigliò di tornare tranquillamente a letto (16).

Il Russel rispose al Thouvenel con un rifiuto e per giunta *protestò di ritenere come casus belli l'intervento* della Francia. Questa risposta salvava da ogni imbarazzo Napoleone, che per sottrarsi a le rampogne russe, gettò tutta la responsabilità su l'Inghilterra (17). Così assicuratosi dell'atteggiamento del governo inglese, scrisse al conte di Persigny che desiderava vivamente di agire d'accordo con l'Inghilterra per la questione meridionale non avendo per essa alcun impegno (18). Questa lettera resa pubblica quando erano a Torino gli inviati del re di Napoli per tentare un accordo con il Piemonte, tolse loro la forza morale che attingevano dal preteso appoggio della Francia (19). Il conte di Cavour scrisse al Nigra: « In Italia si è visto in quella lettera la approvazione al programma dell'unità e la prova più evidente, che l'imperatore non ha mai cessato di essere l'amico dell'Italia e che egli non vuole da noi altro che di non essere contrariato nella sua politica generale. Se egli volesse intendersi sinceramente con l'Inghilterra rispetto a l'Italia *noi saremo salvi*. Ci basterebbe l'appoggio morale delle grandi Potenze occidentali per metterci in

(16) TREVELYAN, *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, pag. 133-138.

(17) CHARLES ROUX, *Op. cit.*, pag. 278.

(18) CAVOUR, IV, p. CCCXX. Il Chiala afferma che scrisse questa lettera senza farne inteso il Thouvenel.

(19) D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate*, pag. 130.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grado di compiere la grande opera nostra senza soccorso straniero. Che la Francia e l'Inghilterra mantengano il principio del non intervento ed impediscano a l'Austria di attaccarci prima del tempo... » (20). Il conte di Cavour, animato da tale fiducia, dette ordine a l'ammiraglio Persano da lui inviato con la squadra a Napoli: « Aiutare la rivoluzione, ma far sì che al cospetto dell'Europa appaia come atto spontaneo. Ciò accadendo, la Francia e l'Inghilterra sono con noi » (21).

Intorno a Garibaldi e nei circoli politici di idee avanzate si sparlava vivamente contro la Francia e l'imperatore e si dichiarava apertamente di voler muovere su Roma. Quei discorsi destarono a Parigi molto malumore. Il conte di Cavour temeva che potessero danneggiarci colà ed il Vimercati scriveva al Castelli il 15 agosto 1860: « Se la simpatia della Francia ci sfuggisse? Se l'imperatore si stancasse? Chi più ci rimarrebbe? Nessuno? Assolutamente nessuno, altro che la fredda Albione! » (22). L'Imperatore, sempre generoso non si risentì per le ingiurie del nostro eroe popolare. Il Nigra infatti riferiva il 18 agosto al Cavour: « L'Imperatore si esprime in un modo quasi favorevole a Garibaldi » (23). Ed il conte Vimercati in quegli stessi giorni confermava: « Le disposizioni imperiali sono sempre favorevolissime » (24).

Le trattative per una completa intesa tra la Francia e l'Inghilterra proseguirono. Si convenne tra esse di escludere ogni intervento straniero e di lasciare che gli Italiani risolvessero liberamente dei destini del mezzodì della penisola. Il principe Napoleone, con lettera del 26 agosto al conte di Cavour, lo assicurava che l'Imperatore ci avrebbe lasciati soli a combattere contro l'Austria *soltanto se noi l'avessimo attaccata nella Venezia* (25). Il convincimento della Cancelleria austriaca che la Francia non avrebbe permesso un'aggressione a l'Italia e che le due grandi Potenze occidentali erano d'accordo, frenò l'Austria, la quale si preparava

---

(20) CAVOUR, III 322.

(21) CAVOUR, III, 312.

(22) CASTELLI, Carteggio, I, 315 — CHIALA, VI, 50.

(23) BOLLEA, *Silloge*, 321.

(24) CASTELLI, *Carteggio* I, 317.

(25) BOLLEA, *Cavour e la spedizione delle Marche* (« *Il Risorgimento* » 1917, pag. 205).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a la guerra e dovette invece rassegnarsi al compimento degli eventi, che si maturavano in Italia (26).

IV — Fin da le prime vittorie della guerra del 1859 varie città delle Marche e dell'Umbria erano insorte. Truppe mercenarie assoldate dal Papa avevano commesso, il 20 giugno di quello stesso anno, saccheggi e stragi a Perugia (27). Il profondo desiderio del popolo italiano di procedere nella sua unità, l'impellente bisogno di ripristinare l'ordine in quelle contrade, ponendo un termine a gli eccessi dei soldati del Papa, il pericolo che il partito Mazziniano potesse spingere Garibaldi ad un'impresa contro Roma, indussero il Conte di Cavour a l'audace risoluzione di occuparle. Ma ritenne opportuno di prevenire l'Imperatore. A l'uopo mandò il conte Arese a Parigi per avvertirlo. Si ignorano i particolari del loro colloquio avvenuto il 27 agosto; ma certamente il sovrano si mostrò favorevole (28). Essendosi Napoleone recato a Chambery per visitare la Savoia, il re Vittorio inviò il Farini ed il Cialdini a porgergli il suo saluto. Naturalmente in tale incontro si tornò su l'argomento della spedizione. Quasi tutti gli storici narrano che l'Imperatore non solo approvò completamente, ma soggiunse perfino: *Fate, e fate presto*. L'Ollivier non contesta quelle parole; solo vorrebbe riferirle a l'impresa di Napoli (29); ma il Della Rocca nella sua autobiografia (30) conferma che si riferivano invece a l'impresa delle Marche e dell'Umbria, e ciò reputa certo anche il Luzio, acuto e profondo indagatore delle vicende del nostro risorgimento (31). L'Imperatore avvisò però i due inviati del re che egli non poteva assumere alcun impegno di addivenire ad una nuova guerra per il Piemonte e che, per non apparire innanzi a le cancellerie estere ed a i clericali francesi connivente con esso in una spe-

---

(26) CAVOUR, vol. III, pag. 361.

(27) Napoleone aveva autorizzato il cugino di opporsi a quelle truppe e gli dette poi l'ordine di muovere contro di esse, ma ciò non venne eseguito per l'opposizione della Russia e del Walewski (BAPST, in *Minerva*, 1904, 2).

(28) Lettera del Conte a Farini del 6 sett. 1860 (ed. CHIALA, III, pag. 372).

(29) *Opera citata*, IV 596.

(30) *Opera citata*, II 36.

(31) *Bollettino della Scuola di guerra* del maggio 1923, pag. 22.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dizione contro il Pontefice, sarebbe stato costretto a richiamare da Torino il suo ministro (32).

L'esercito italiano entrò l'11 settembre in quelle provincie, sconfisse il giorno 18 a Castelfidardo le truppe mercenarie del Papa comandate dal generale Lamoricière. Durante la spedizione il conte di Cavour scriveva al comandante di essa, generale Fanti: « A Parigi si dimostrano apertamente molto adirati contro di noi; ma *in segreto* ci esortano *a far presto compiutamente* » (33). Queste esortazioni venivano certamente da l'imperatore, poichè nelle alte sfere clericali e del governo fremevano le ire contro il Piemonte per l'invasione del territorio pontificio. Il ministro Thouvenel minacciava di dimettersi, il nunzio pontificio a Parigi, il duca di Gramont, ministro di Francia a Roma, il ministro di Napoli a Parigi, l'imperatrice protestavano. Il Thouvenel aveva perduta la calma a tal segno da inviare, senza neanche avvisarne il sovrano, al governo di Torino una nota, con cui minacciava di rompere le relazioni, se le truppe piemontesi occupassero le Marche e l'Umbria. Il conte di Cavour con lettera del 20 settembre informava il Nigra così: « Mi risulta in modo indiretto, ma positivo che l'imperatore si rammarica della nota di Thouvenel e avrebbe desiderato di trovare un mezzo di non mettere in esecuzione la minaccia che conteneva » (34).

Napoleone aveva bisogno di mostrare a le Corti del Nord il suo biasimo a la spedizione e non poteva sconfessare il suo ministro degli esteri, perchè ciò avrebbe accresciuto i sospetti della sua connivenza con il governo di Torino. Dovette quindi notificare ad esso il ritiro del suo rappresentante colà, marchese di Talleyrand. Il conte di Cavour aveva ben preveduto che l'Imperatore non poteva fare altrimenti, tanto che il 4 luglio, scrisse ad un suo amico: « Io mi aspettavo questo passo dal Talleyrand. Per me è evidente che la Francia non può figurare come nostra complice in questa spedizione » (35). L'imperatore, ricevendo in udienza di congedo il Ni-

---

(32) MASSARI, *Il Conte di Cavour*, pag. 384.

(33) CAVOUR, VI, 601. — Come si vede lo stesso concetto: *fate e fate presto*.

(34) BOLLEA, *Silloge*, 341.

(35) Lettera di Cavour, IV, n. DCCCCLIV, p. 2 — Restarono a Torino i soli ministri dell'Inghilterra e della Svezia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gra, gli disse che « nutriva grande rincrescimento di essere stato forzato a l'interruzione diplomatica; ma questo era necessario per distruggere la credenza generale, che egli deplorava, della sua complicità con il Gabinetto di Torino » (36).

La rottura diplomatica, annunziata dal *Moniteur* il 13 settembre, fu di mera forma, poichè a Parigi rimasero, continuando le migliori relazioni con il sovrano, il conte di Groppello incaricato di affari della Corte di Sardegna ed il conte Vimercati. L'Ideville nota nel suo diario a proposito di quell'atto: « E' una specie di punizione inflitta *à l'enfant terrible, volontaire et désobéissant*, ma dove si *trova ancora la tenerezza paterna* » (37). Il governo inglese, con una nota ormai famosa, del 27 ottobre, espresse una completa approvazione degli avvenimenti e del fermo proposito del popolo italiano di unirsi in un solo Stato libero ed indipendente.

V — Intanto si compiva la liberazione dell'Italia meridionale con l'arrivo di Garibaldi a Napoli, la sua vittoria del 1. ottobre e la resa di Capua. Restavano ancora a Francesco II la fortezza di Gaeta, ove egli erasi ricoverato, la cittadella di Messina, che capitolò il 18 marzo 1861, ed il forte di Civitella del Tronto. Questi avvenimenti e l'entrata delle truppe regie nelle Marche e nell'Umbria accrebbero le ire delle Corti del Nord. Il comune timore che la rivoluzione si estendesse riconciliò l'Austria e la Russia, e tra esse e la Prussia si stabilì un convegno dei tre sovrani a Varsavia. Lo zar diceva il 4 settembre al conte di Montebello: « Poco m'importa che l'Italia sia unita o federata; ciò che m'importa molto è il modo come gli avvenimenti si compiono. Sono i principii anarchici che si proclamano altamente e che, credetemi, non si fermeranno a la barriera delle Alpi ». E l'impero moscovita troncò le relazioni nell'ottobre 1860 con il governo di Torino.

Il giorno 13 successivo il gabinetto di Berlino inviava a quello italiano una nota di biasimo. Il conte di Cavour al ministro prussiano Brassier de Saint Simon, che gliela comunicò, rispose che ne era dolente, ma che si consolava al pensiero che la Prussia sa-

(36) Bollea, *Silloge*, pag. 32 e seguenti.

(37) *Souvenirs*, 161.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rebbe stata un giorno (mirabile profezia) grata al Piemonte dell'esempio. Il governo russo arrivò al punto di insistere per un intervento delle varie Potenze a Napoli: ma Napoleone rifiutò recisamente e mandò a vuoto la proposta.

Non era un vano timore del conte di Cavour l'aggressione dell'Austria. Non era uomo da atterrirsi di meri fantasmi! Le concesioni fatte da la Corte di Vienna a l'Ungheria per tenerla tranquilla, il concentramento di forze austriache sul Mincio, l'invio del generale Benedek in Italia e concordi informazioni chiarivano gli intendimenti bellicosi dell'Austria (38). Il Conte scrisse in quei giorni al Ricasoli: « Bisogna prepararci a la guerra ed a guerra tremenda... Se la guerra è inevitabile, la faremo e la faremo bene. Se ci batteremo bene, *trascineremo i Francesi,* se non in Italia sul Reno; ciò che sarebbe meglio... Quando anche fossimo battuti da forze soperchianti, la causa dell'Italia non sarebbe perduta, risorgerebbe da le sue rovine come il Piemonte è risorto da Novara » (39). Mirabile audacia! Il Conte sapeva che l'Imperatore non avrebbe mai tollerato un'aggressione austriaca a l'Italia; nonostante tale fiducia diede disposizioni al Lamarmora ed al Cialdini di prepararsi a la guerra.

Il pericolo della tempesta sembrò allontanarsi. Il principe Napoleone Girolamo scrisse al Conte il 31 ottobre: «« L'imperatore Napoleone crede assolutamente che l'Austria non vi attaccherà per il momento. L'imperatore d'Austria ha vivamente dimandato di essere appoggiato nella guerra *che era pronto a cominciare;* ma i convenuti di Varsavia (riunione avvenuta dal 22 al 26 ottobre) hanno cercato di raffreddarlo. E infine l'Austria ha promesso a la Russia di restare tranquilla e di attendere che la rivoluzione l'attaccasse » (40). L'atteggiamento aperto e risoluto delle Potenze occidentali e soprattutto di Napoleone spense i bollori guerreschi dei circoli militari di Vienna.

VI — Per un sentimento di pietà verso Francesco II, che espiava duramente colpe non sue, l'Imperatore mandò a Gaeta una parte

(38) MASSON, in *Revue des deux mondes* 15 marzo 1923, pag. 337. — MASSARI, *Il conte di Cavour*, p. 398.

(39) MASSARI: *Il Conte di Cavour*, pag. 383.

(40) Lettera pubblicata dal RAVA nella « Nuova Antologia » del 16 febbraio 1923, p. 343.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della flotta a lo scopo di proteggere la persona di lui. Il principe Napoleone Girolamo, conoscitore del dietroscena delle Tuileries, scriveva il 31 ottobre 1860 a Cavour: « Mio cugino (l'imperatore) ha ricevuto delle suppliche dal Re di Napoli e si è lasciato prendere per sensibilità, tormentato da l'imperatrice » (41). Le navi francesi, ancorate nella rada, ostacolavano con la loro presenza l'assedio, già iniziato, da la parte del mare, da le truppe italiane ed il bombardamento della fortezza. Il re Vittorio scrisse nel novembre a l'Imperatore pregandolo di richiamare quelle navi e di indurre il Borbone a lasciar Gaeta (42).

Nonostante che le Corti nordiche e la Spagna si adoperassero presso Napoleone per far restare le navi francesi colà, egli con lettera del 6 dicembre avvertì il giovane sovrano del suo intendimento di ritirarle e lo consigliò a non protrarre una inutile resistenza ed ulteriori stragi (43). Il Re indugiava a risolversi. Il Vimercati scriveva da Parigi il 9 dicembre 1860 al Castelli: « L'Imperatore comprende l'errore commesso lasciando la sua flotta a disposizione di Francesco II; ma ora l'errore è fatto, la parola è data ed è d'uopo trovare un mezzo termine per uscire d'imbarazzo. E questo è bello e trovato, proponendo al Re un armistizio che questi rifiuterà ed il rifiuto sarà causa del ritiro della flotta » (44). Avendo il Re sollevato obiezioni contro tale proposta, la flotta partì da Gaeta. Un mese dopo Francesco II, perduta ormai ogni speranza di aiuto straniero, si recò a Roma. La fortezza si arrese a l'esercito italiano il 13 febbraio.

I Borboni e i loro proseliti non perdonarono mai a l'imperatore la protezione da lui concessa a l'Italia in tale circostanza. Anche dopo la caduta dell'impero, l'esilio e la morte di lui, allorchè ispirava compassione ad ogni anima cristiana, persistette il rancore. Qualche mese dopo la dolorosa fine dell'esule, un fervido apostolo di Francesco II esclamava: « Ecco divenuto polvere inonorata il temuto imperatore che, guidando la rivoluzione delle Due Sicilie, detronizzava vilmente Francesco II, che pure si era af-

(41) *Lettera di Cavour a Vittorio Emanuele* del 20 novembre 1860.
(42) Lettera di Cavour al Re, 20 novembre 1860 in Bollea, *Silloge*, 374.
(43) Massari, *Il conte di Cavour*, pag. 401.
(44) Castelli, *Carteggio*, I, 338.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fidato a l'onore ed al protettorato di lui... Il terzo Napoleone che osò dire al cospetto di tutto il mondo: L'impero è come il sole, cieco chi non lo vede è sceso nella eterna oscurità di una tomba su la cui lapide noi Napoletani abbiamo scritto la parola: *Gaeta* » (45). Qual titolo aveva mai la dinastia borbonica a gli aiuti di Napoleone III? Non aveva Ferdinando tenuto sempre in dispregio i consigli di lui per un governo più civile e più mite? Doveva l'antico ribelle del 1831, il liberatore delle provincie lombarde, conculcare le aspirazioni del popolo italiano per favorire un re imbelle? Questi chiese, è vero, la protezione dell'imperatore; ma egli non la promise, nè lo avrebbe potuto, dopo che aveva proclamato e fatto rispettare da l'Europa il principio del non intervento. Vana ed ingiusta adunque ogni rampogna.

VII — Negli ultimi mesi del 1860 e nei primi dell'anno successivo l'Italia vide coronata dal successo la maggior parte delle sue aspirazioni. In seguito a gli entusiastici plebisciti delle Marche, dell'Umbria e delle provincie meridionali ed a la loro annessione a l'Italia, si adunò il giorno 18 in Torino il primo Parlamento nazionale che, con legge del 17 marzo 1861, proclamò il Regno d'Italia e con un voto solenne Roma capitale. Nell'inaugurare la legislatura il re Vittorio disse: « L'imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima del non intervento a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu ragione di rammarico, *esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia del suo affetto a la causa italiana* ». Non si ingannava. In quegli stessi giorni, il Vimercati scriveva da Parigi al Castelli: « L'Imperatore è il *solo che ci sia favorevole*, le discussioni al Senato ed al Corpo legislativo lo provano » (46).

I lieti avvenimenti confortavano l'animo delle nostre popolazioni quando, il 6 giugno del 1861, una incommensurabile sventura le colpiva con la morte del conte di Cavour, a solo cinquantuno anni! La sua nobile, meravigliosa figura si eleva con il decorrere de-

---

(45) SALVATORE COGNETTI, *Memorie dei miei tempi*, pag. 148, Napoli 1874 — L'invio delle navi francesi ebbe, come ho accennato, il solo scopo di proteggere la persona del Re e della famiglia di lui.

(46) CASTELLI, *Carteggio*, I, pag. 349.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gli anni sempre più grande. La lugubre notizia produsse in tutto il mondo civile la più dolorosa sorpresa, in Italia un senso di angoscia e di abbattimento. Anche poche ore prima di spirare pensava a l'Italia, a le provincie meridionali, che si proponeva di rendere le più civili e prospere del nostro Paese, a Roma, a Venezia, a le terre italiane ancora non redente dal gioco austriaco!

Il Delord Taxil scrive: « La morte di Cavour costernò Torino, ove tutti lo conoscevano e lo amavano: ove ciascun salutava quel piccolo uomo, rotondo, vestito di un soprabito stretto, con panciotto e calzoni sempre un po' corti, e che, con il collo imprigionato in uno di quei colli di stoffa nera da lungo tempo repudiati da la moda, gli occhi scintillanti dietro gli occhiali, ridenti di un riso franco, che faceva trasalire le sue guancie rubiconde e animava la sua fronte intelligente, sormontata da capelli corti, riuniva nella sua fisionomia i caratteri del militare e del paesano » (47). Godeva di una immensa popolarità; tutti a Torino lo conoscevano e lo salutavano per via ed egli rispondeva a tutti sempre sorridente.

Durante la vita di lui niun avvenimento preoccupava l'animo degli Italiani; *Papà Camillo* pensava e provvedeva a tutto. L'Ideville, addetto a la legazione francese a Torino, comunque legittimista e clericale, subiva il fascino di lui. Nei ricordi dice: « Io confesso che quest'uomo che *la mia coscienza mi rimprovera di amar tanto*, mi sembra sempre più grande ogni volta che io vi rifletto » (48).

Il Barone Beyens incaricato di affari del Belgio a Parigi scrisse in quei giorni al suo governo. « La notizia della morte di Cavour ha prodotto una profonda sensazione che si è tradotta subito in un ribasso considerevole a la Borsa. La perdita di questo uomo di Stato, il più eminente ed il solo completo che si sia rivelato nelle agitazioni di questo ultimo tempo, è considerata come un disastro da tutti, anche da i suoi nemici politici » (49).

Il Parlamento inglese commemorò in modo solenne, il 7 giugno 1861, il grande statista. Lord Palmerston disse: « Il nome

---

(47) *Opera citata*, III, 161.

(48) *Opera citata*, 163.

(49) Beyens, I, 191.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del conte di Cavour vivrà eternamente e resterà per così dire nella memore gratitudine dei concittadini e nell'ammirazione del genere umano, finchè la storia conserverà il ricordo degli avvenimenti (*applausi*). E quando parlo del conte di Cavour non intendo soltanto esaltarlo per gli atti della sua amministrazione, che hanno più attratto l'interesse del mondo, ossia per l'unificazione della sua patria. Egli ha compiuto un gran numero di altri atti, che lo rendono non meno grande. E' infatti da ricordare che egli gettò le fondamenta di quel progresso negli ordini giuridici e sociali, ed in genere in tutti gli affari interni dell'Italia, che sopravvivrà a lui e procurerà benefici inestimabili a quelli che vivono ed a quelli che verranno dopo di noi (*applausi*). Si può in coscienza dire del conte di Cavour ch'egli ha insegnato una morale e abbellito una storia. La morale che è da trarsi dalla sua vita è questa: che un uomo di genio trascendentale, di energia indomabile, di patriottismo inestinguibile può, grazie a gli impulsi che sa suscitare nei suoi concittadini, con lo scopo di aiutare una causa giusta (perchè così chiamo io la causa italiana, benchè alcuni affermino il contrario), cogliendo le occasioni favorevoli, superando difficoltà, che a prima vista parevano insormontabili, un tal uomo, dico, può rendere i più grandi, i più inestimabili benefizi a la sua patria (*applausi*). Ecco qual'è la morale che si può dedurre da le opere del conte di Cavour. Quanto a la storia, si può dire che essa è una delle più straordinarie, vorrei dire delle più romantiche che si ricordi negli annali del mondo (Udite, udite). Noi abbiamo visto sotto la sua autorità e sotto la sua guida un popolo, che sonnecchiava, risvegliarsi ad un tratto vigoroso e forte. Questo popolo pareva essersi intorpidito nei godimenti e come snervato nella ricerca dei piaceri, tranne i rari genii. Questo popolo pareva non avere alcun sentimento della vita politica, salvo quanto ne poteva ricavare da le rivalità municipali e da le gelosie degli Stati rivali. Ora questo popolo a la chiamata e sotto la guida di un solo uomo si risveglia dal sonno dei secoli con la forza e la potenza del gigante rinvigorito rompendo l'incanto, da cui per tanto tempo era stato alterato, e spiegando il coraggio degli eroi, la saviezza dei filosofi, la sagacità degli uomini di Stato, in poco tempo ottiene quella unità di esistenza politica, che per vari secoli gli era stata negata (*applausi prolun-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gati e vivissimi). Ecco i grandi avvenimenti, che racconterà la storia. E colui, il cui nome passerà a la posterità unito a tali avvenimenti, per quanto prematura sia stata la sua morte, per quanto scosse siano le speranze dei suoi concittadini, non può dirsi che sia morto presto per la sua gloria e la sua fama » (*applausi vivi e continuati*).

La triste notizia commosse profondamente l'Imperatore allora a Fontainebleau. Egli sentì con animo d'italiano il dolore e lo sconforto nostro per la scomparsa di quel grande e volle in sì luttuosa circostanza mostrarci il suo affetto addivenendo, contro tutte le influenze della Corte, della parte clericale, del Corpo legislativo e dell'imperatrice, al riconoscimento del Regno d'Italia ed a la ripresa delle relazioni diplomatiche con esso. Espresse il suo dolore ed i suoi benevoli intendimenti per il nostro Paese al conte Vimercati (50). Questi scrisse, il 9 giugno, al Castelli « che non aveva la forza, dopo quel durissimo colpo, di narrargli le pratiche da lui fatte ». Soggiungeva: « ti basti il sapere che l'imperatore è il *nostro angelo tutelare;* che Thouvenel è vero amico nostro e che, se il Ministero sarà ben composto, di gente che comprenda le vere necessità, la ricognizione dalla Francia verrà fra dieci o dodici giorni » (51).

Napoleone ordinò al suo ministro degli esteri di preparargli una relazione per il riconoscimento del nuovo regno, di non darne però lettura in Consiglio dei ministri che quando egli glielo avesse detto. Per la presenza, nel Consiglio, dell'imperatrice così avversa a l'Italia e fanatica per il potere temporale del Papa, fece rimandare varie volte la lettura della relazione. Finalmente, un giorno, ordinò al ministro di leggerla. Eugenia si alzò piangendo ed uscì da la sala (52). Il 15 giugno, nove giorni dopo la morte del grande statista piemontese, il ministro Thounevel comunicava a Torino, per telegrafo, la buona notizia. L'Imperatore scrisse, il 12 luglio, al re Vittorio: « Ho avuto la felicità di poter riconoscere il regno d'Italia al momento, in cui V. M. perdeva l'uomo, che aveva mag-

(50) PANTALEONI, *L'ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma nel* 1861, p. 24

(51) CASTELLI, *Carteggio politico*, II, 364.

(52) THOUVENEL, *Le secret de l'Empereur*, II, 139.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giormente contribuito a la rigenerazione del suo Paese. Con ciò ho voluto dare una prova della mia simpatia ad una causa, per la quale noi avevamo combattuto insieme » (53).

Nè l'imperatore si limitò a questo. Mediante trattative con le Corti di Pietroburgo e di Berlino ottenne anche da esse il riconoscimento del regno d'Italia. Il generale Durando, allora nostro ministro degli esteri, espresse a l'imperatore la riconoscenza del governo italiano.

Per tale contegno a pro del nostro Paese l'imperatore ebbe a subire non poche amarezze, massime nella Corte. Il Thiers, il più implacabile avversario di lui, esclamò al Corpo legislativo: « L'Italia invade gli Stati della Toscana, e voi la biasimate: invade gli Stati di Napoli e voi la biasimate; nell'uno e nell'altro caso essa continua. Invade gli Stati del Papa, voi la biasimate ancora, ed essa ancora continua. Voi richiamate per un momento il vostro ambasciatore, ed essa continua: ciò non vi impedisce di rimandarglielo ».

VIII — Nelle nostre provincie meridionali imperversava il brigantaggio, con un apparente carattere politico, destando in Francesco II, allora in Roma, speranza che un gran moto popolare, come quello promosso dal cardinale Ruffo nel 1799, gli ridonasse il trono. La parte più torbida dell'emigrazione napoletana a Roma incoraggiava quelle orde di malviventi che spesso trovavano asilo e protezione nel territorio pontificio. Il governo di Torino mandò a Parigi il generale Thaon di Revel per richiamare su ciò l'attenzione del ministro imperiale, che gli obbiettò che i cattolici francesi si interessavano più del Papa spogliato che dell'Italia spogliatrice, e che il giorno, in cui la Francia avesse cessato di proteggere Pio IX, sarebbe stato un *tolle generale* per accusare l'imperatore di essere in balìa dell'Italia.

Riuscite vane queste pratiche presso il gabinetto di Parigi, il Ricasoli, succeduto al conte di Cavour, scorse la necessità di ricorrere più in alto. Il ministro Peruzzi scrisse il 1. gennaio 1862 al generale Türr amico dell'imperatore: « Non dimenticate che la

(53) Lettera di Napoleone III in data 12 luglio in ZINI, vol. II, p. 2ª, pag. 772.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

presenza in Roma di Francesco II protetta da bandiera francese irrita gli italiani contro il governo imperiale al punto da rendere difficile la situazione del governo italiano ». Il generale trasmise la lettera al Conneau e questi la lesse a Napoleone, il quale gli rispose di aver già fatte pratiche per indurre l'ex re di Napoli a lasciare Roma. Il Conneau scrisse al Türr: « cercate di persuadere sempre più il Ministero italiano non solo che l'Italia *ha nell'imperatore l'amico più sincero e più devoto*, ma che la politica napoleonica è la sola che conviene al bene dell'Italia ed alla sua prosperità; e dite loro che io ho il convincimento che non si tarderà a vedere che non mi sono ingannato nel mio apprezzamento » (54). Difatti poco tempo dopo l'ex re di Napoli lasciò definitivamente Roma.

IX — Così a rapidi passi le varie parti della penisola, se non tutte, si raccolsero, intorno al glorioso Piemonte in unico Stato. L'opera meravigliosa potè attuarsi per la guerra liberatrice del 1859 dovuta a la volontà ed al concorso di Napoleone III, al principio del non intervento da lui proclamato ed imposto, a l'avere impedito, durante il faticoso travaglio unificatore ogni aggressione di altre Potenze. Eppure, nonostante queste circostanze di una luce meridiana, si osa raffigurare Napoleone III quale avversario dell'unità nazionale! Si vuol trarre argomento da qualche sua rimostranza tacendo, per preconcetto o per artificio partigiano, la strana condizione, in cui egli si trovava in Francia, con un paese, un'assemblea, una Corte nella grande maggioranza ostili a le nostre aspirazioni ed a fronte dell'intera Europa agitata e minacciosa!

Napoleone più volte palesò il suo pensiero. Egli, il *muto imperatore*, come lo chiamavano, apriva francamente l'animo suo con il Nigra, con il Vimercati, con il Pepoli, quando si trattava dell'Italia. Allora si confidava con il più spontaneo abbandono: ogni preoccupazione cedeva il campo a l'antico affetto della sua giovinezza. Da le manifestazioni e dagli atti di lui, traspare evidente il suo sentimento. Esaminiamo le une e le altre rapidamente.

Nel 15 luglio 1859, nel suo passaggio per Torino, di ritorno in Francia, ebbe un colloquio con il suo congiunto marchese Pe-

(54) GIACOMETTI, *L'unité italienne*, II partie, pag. 338-9.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

poli inviato della Romagna. Il biografo del Pepoli narra: « L'imperatore, nell'accomiatarlo, lo consiglia a non permettere che si colleghino troppo insieme gli interessi romagnoli con quelli dei Toscani, perchè la causa di questi ultimi è in condizioni politiche molto difficili ed assai più pericolose. L'annessione della Toscana al Piemonte presenta maggiori difficoltà che non l'annessione delle Romagne. Se l'annessione valicasse gli Appennini, l'unità sarebbe fatta ed io non voglio l'unità, voglio l'indipendenza soltanto. *L'unità mi procurerebbe dei pericoli nella stessa Francia,* a cagione della *questione di Roma;* e la Francia non vedrebbe con piacere sorgerle al fianco una grande nazione che potesse diminuire la sua preponderanza. Il Pepoli si inchina riverente e nello stringere la mano a l'augusto cugino rispose *sorridendo*: « E noi, Sire, faremo tutto il possibile per stare uniti e ci salveremo tutti o tutti ci perderemo! » (55). Queste ultime parole del Pepoli, pronunziate con un *sorriso*, e così opposte a la raccomandazione del sovrano, rivelano che quegli era certo che nel suo illustre parente avrebbe trionfato la devozione a l'Italia.

Perchè quelle riserve? Basta per comprenderle avere presenti le circostanze, in cui ebbe luogo il colloquio. Quattro giorni prima l'imperatore aveva sottoscritto a Villafranca il patto del ritorno dei principi, tra cui del granduca di Toscana, stretto congiunto di Francesco Giuseppe che teneva molto a rimetterlo sul trono. I popoli dell'Italia centrale non si erano ancora pronunziati con un voto largo e solenne circa i loro destini. Le Corti nordiche, turbate dal timore che la rivoluzione, trionfante nell'Italia centrale ed in Sicilia, prorompesse oltre le Alpi, minacciavano di intervenire. Un fremito di indignazione e di rivolta correva in Francia per i pericoli dello Stato pontificio e del Papa. Dopo quell'impegno, in mezzo ad un turbine di incertezze, di preoccupazioni, di pericoli, poteva mai l'imperatore dichiararsi per le annessioni e per l'unità italiana?

Nonostante tutto ciò, egli non si pronunzia recisamente contro le annessioni: muove solo qualche difficoltà per la Toscana. Ma al suo ritorno a Parigi dà, come abbiamo veduto, tale risposta al

---

(55) Veroli, *Op. cit.*, pag. 570. — Cavour, *Lettere*, III, pag. CCXXXVIII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Peruzzi da mostrare che egli deferirà al volere delle popolazioni. Gli intimi del gabinetto imperiale, consapevoli del riposto pensiero del sovrano, scrivono infervorando gli uomini più autorevoli dell'Italia a tener fermo a l'annessione. E si può sul serio gabellare come opposizione ad essa la proposta di assegnare il trono granducale ad un principe di casa Savoia? Non equivaleva ad assicurarlo per l'avvenire al re Vittorio?

Pochi mesi dopo quel colloquio, quando le popolazioni dell'Italia centrale, con solenni plebisciti, dichiararono di volersi unire al Piemonte, l'annessione, anche della Toscana, si compì nel marzo del 1860 con il beneplacito dell'imperatore. Il 15 luglio successivo egli conferì con il Nigra. Il sovrano, in quei giorni, era dolente che Garibaldi avesse scritto una lettera, pubblicata per la stampa, a Hodge, *l'amico di Orsini* con frasi assolutamente ostili a la Francia. Pure disse al Nigra: « *Io non sono contrario in principio a la unità italiana*: ma credo che il compito sia superiore a le vostre forze. Le tradizioni municipali, checchè si dica, hanno messo tra voi profonde radici. Mi giunge notizia che a Milano, a Firenze, a Bologna vi è non poco malcontento contro di voi e le vostre truppe. Voi non siete organizzati... ». E qui aggiungeva altri argomenti. Che non solo non fosse contrario a l'unità, ma vi fosse favorevole lo dimostra il fatto che spinse o consentì al Piemonte l'impresa delle Marche e dell'Umbria e diede piena acquiescenza a gli avvenimenti di Sicilia e di Napoli comunque, per salvare le apparenze e far tacere la diplomazia, avesse richiamato il suo ministro da Torino. E allora, si domanderà, quale era il vero motivo delle sue riserve; cosa desiderava egli in fondo? Egli addusse al Pepoli due motivi.

Il primo che la Francia avrebbe vista mal volentieri l'unità italiana per tema di perdere la sua preponderanza. Ma il fatto che egli vi passò sopra facilmente mostra che non vi teneva e voleva solo far vedere che la subiva. Il *vero* motivo era il secondo da lui accennato, la questione di Roma. Su essa non volle mai cedere, perchè la Francia gli si sarebbe ribellata e perchè considerava come un obbligo di onore per sè e per la Francia di non abbandonare il vecchio pontefice protetto da lui per tanti anni e padrino dell'unico suo figlio. Solo nell'ora estrema dell'impero,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dopo i primi disastri militari, quando la Francia per ineluttabile necessità dovette richiamare il suo presidio di Roma, solo allora, per un supremo, indeclinabile dovere, cedette. Ed occorsero Sedan e le ultime disperate vicende della Francia, perchè l'Italia potesse acquistare la sua capitale. Che la questione romana fosse l'unico motivo delle esitanze dell'Imperatore lo ha nettamente intuito un illustre storico, lo Charles-Roux, il quale afferma che l'Imperatore « nella sua coscienza era risoluto a *non ostacolare l'unificazione italiana sotto la sola riserva della sovranità temporale del Papa* » (56). Si noti bene: quell'*unica e vera* riserva si limitava *a la città di Roma*. Ce lo assicura l'opuscolo (notoriamente da lui ispirato) del De la Guérronière: *Le Pape et le Congrés*, opuscolo, in cui si sosteneva che lo Stato del Pontefice doveva aggregarsi a l'Italia meno la *città di Roma*. E questa riserva doveva durare soltanto finchè vivesse Pio IX, poichè, come vedremo, Napoleone disse: « Dopo la morte di lui, voi Italiani farete ciò che vorrete ». Inoltre, secondo risulta da la convenzione del 15 settembre 1864, egli non voleva che l'Italia con le sue forze o mediante bande rivoluzionarie si impadronisse di Roma; ma se la cittadinanza romana fosse insorta ed avesse proclamata l'unione a l'Italia, oh, allora! nell'animo di lui sarebbe prevalso il rispetto al voto popolare.

Parmi, dopo queste considerazioni, che debba rifulgere come verità storica, a dispetto di tutti i conati di travisamento, che Napoleone, il quale iniziò con la liberazione della Lombardia il risorgimento italiano e ci protesse da ogni minaccia straniera durante il periodo delle annessioni, assecondò *sempre* i nostri voti anche per l'unità. Volle solo che l'Italia non occupasse la *città di Roma* durante la vita del vecchio Pio IX, e finchè un libero e spontaneo plebiscito della cittadinanza di Roma non lo esigesse. Poteva mai in un sovrano, che lottava con le più aspre difficoltà in Francia ed a l'estero e che sarebbe stato rovesciato dal trono se avesse ceduto per la città di Roma, desiderarsi più alta devozione a la causa italiana?

---

(56) *Opera citata*, pag. 276

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO DECIMO

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

L'alleanza dell'Italia con la Prussia. — La guerra del 1866.

I. Pensiero costante di Nàpoleone terzo per la liberazione di Venezia. Trattative per essa. Colloquio con il conte Arese. La barcarola di un gondoliere veneziano. — II. Prime pratiche della Prussia con il governo italiano. Discorso dell'imperatore dei Francesi al conte Pasolini. Colloquio del ministro prussiano a Firenze con il Lamarmora. La convenzione di Gastein tra la Prussia e l'Austria. La missione Malaguzzi a Vienna. — III. La visita di Bismarck a Napoleone terzo. Un consiglio di questo al governo di Firenze. Proposte a la cancelleria di Vienna. — IV. La missione del generale Govone a Berlino. Il trattato di alleanza. Preoccupazioni in Francia. Un discorso di Thiers. Offerte dell'Austria a Napoleone. L'Italia resta fedele a l'alleanza. Vane proposte di un congresso. Napoleone ottiene da l'Austria un trattato che assicura in ogni caso la Venezia a l'Italia. Suo messaggio al Corpo legislativo. — V. La guerra. L'insuccesso di Custoza. L'offerta della Venezia a l'Italia. Nobile rifiuto di questa. Insistenze del principe di Metternich presso Napoleone per un armistizio con l'Italia. Colloquio del principe con l'imperatore. Una lettera dell'imperatrice. Una leggenda sfatata. La sconfitta di Lissa. Armistizi di Nikolsbourg e di Cormons. Trattati di pace di Praga e di Vienna. — VI. L'opera di Napoleone III durante tali avvenimenti.

I — Napoleone terzo non aveva dimenticato la solenne promessa del suo proclama del 1859, di liberare anche la Venezia. Lo pungeva il pensiero di un sì grave impegno rimasto inadempiuto. Il Nigra

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scriveva al ministro Ricasoli: « Lo spettro di Venezia erra nelle sale della Tuileries». Non essendo possibile di trascinare la Francia ad una nuova guerra per l'Italia, Napoleone volgeva ogni studio a trovare modo come redimere la Venezia con trattative diplomatiche. Un opuscolo anonimo da lui ispirato, l'*Empereur François Joseph et l'Europe* sostenne la convenienza per l'Austria di cedere la Venezia a l'Italia mediante un compenso pecuniario (1). Vagheggiò di nuovo l'idea di compensare l'Austria con territorî nei Principati danubiani.

Non trascurava intanto occasione per compiacere la Cancelleria di Vienna e stringere con essa cordiali relazioni. Allorchè, verso la fine del 1861, si discusse tra le grandi Potenze la questione del Messico, raccomandò per quel trono l'arciduca Massimiliano d'Austria, sperando così di conciliarsi le simpatie di Francesco Giuseppe e di predisporlo ad accogliere di buon grado qualche trattativa per la cessione amichevole delle provincie venete a l'Italia (2). Il marchese Emanuele d'Azeglio, ministro sardo a Londra, disse nel gennaio del 1862 a Lord Palmerston « che per parte nostra avremmo visto favorevolmente la casa d'Austria dirigersi verso quest'altro mondo, poichè questo potrebbe consolarla nel nuovo di quanto era esposta a perdere nell'antico » (3). Non si trattò semplicemente di un'idea vaga, ma di una proposta concreta; però le Potenze non le fecero buon viso e l'Austria la respinse (4). La liberazione del Veneto divenne il pensiero dominante di Napoleone. Nel marzo del 1863 disse al conte Arese: « Tutti i miei pensieri, tutti i miei sforzi sono vòlti a che possiate avere Venezia e le quattro fortezze ». Ed avendo l'Arese accennato anche al Trentino, l'imperatore aggiunse: « se gli eventi mi aiuteranno un poco, spero che ciò si potrà anche fare » (5).

Non mancava in Francia chi gli ricordasse l'antica promessa. Durante una villeggiatura imperiale a Fontainebleau nel giugno del 1863 il Nigra, ospite della Corte, fece collocare sul lago esistente

---

(1) Il SYBEL (*Kleine Historische Schriften. Napoleone III*) riferisce varie circostanze, in cui il sovrano disse che il suo pensiero dominante era la liberazione della Venezia. — Cfr. OLLIVIER, V, 259.

(2) CASTELLI, *Carteggio politico*. I, 413. Cfr. BEYENS, *Le Second Empire* cit., I 225.

(3) *Lettere e documenti di Ricasoli* VI, 330 e 357, 361.

(4) PASOLINI, *Memorie*, I, pag. 344 e seg.

(5) SARDAGNA, *Perchè non abbiamo avuto il Trentino nel 1866*, nella « Rassegna storica del Risorgimento », 1922, pag. 229.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nel magnifico parco una gondola veneziana e lesse a i sovrani e a gli altri ospiti questa commovente barcarola (6).

Me battezzò de l'Adria
l'irata onda marina,
Me la fatal regina
Dei dogi a te inviò

Ire, speranze e lagrime
D'un popolo infelice,
O bionda imperatrice
Ai piedi tuoi porrò.

Il fier leone aligero
D'aspre catene è carco,
La terra di S. Marco
Calpesta lo stranier.

L'infido mar le mistiche
Nozze e l'anello ha infranto;
Più non risuona il canto
Sul labbro al gondolier.

Lenta su l'auree cupole
Passa la mesta luna,
È muta la laguna,
È senza vele il mar.

Sovra il suo letto d'alighe
Posa il leone e aspetta
Che il dì della vendetta
Lo venga a ridestar.

Donna, se a caso il placido
Tuo lago, a quando a quando
Teco verrà solcando
Il muto Imperator,

Digli che in riva a l'Adria
Povera, ignuda, esangue
Soffre Venezia e langue
Ma è viva e aspetta ancor.

(6) *Lettere di Merimée*, da Parigi, I, 328. — Il testo della poesia in Nigra, *Poesie originali e tradotte*, ed. D'Ancona, p. 29.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La convenzione del 15 settembre 1864 (ne tratterò nel capitolo seguente) con cui la Francia si obbligò di sgombrare lo Stato pontificio nel termine di due anni e l'Italia a garantirlo da ogni aggressione, fece rivolgere l'animo degli Italiani a la quistione della Venezia. Il tentativo di Garibaldi nel 1862 troncato ad Aspromonte, la presenza del presidio francese a Roma, tutto consigliava a rimettere a miglior tempo la quistione romana. Il Lamarmora disse: « Stornando da Roma la corrente italiana, eravamo costretti a portarla verso Venezia, altrimenti saremmo stati *debordés* ». Il governo di Firenze desiderava ottener l'ambita sua capitale mediante amichevoli negoziati; ma purtroppo intravedeva, stante la pertinacia della Cancelleria di Vienna, che solo con una guerra avrebbe potuto conseguirne l'intento.

II — Nel dicembre del 1862 il governo di Berlino avvertì il conte Pasolini nostro ministro degli esteri che una guerra contro l'Austria era inevitabile e gli domandò quale contegno avrebbe tenuto l'Italia. Il conte rispose che sarebbe stata sempre con i nemici dell'Austria. Napoleone stesso gli aveva detto: « Verrà un giorno, in cui l'Austria e la Prussia si troveranno nella necessità di una guerra. Sarà allora il buon momento per voi » (7). Il generale Lamarmora, capo del ministero italiano, al conte Usedom, ministro della Prussia a Firenze, che gli rivolse la stessa domanda, richiese una proposta concreta per esaminarla e, a nuove insistenze del conte, rispose che credeva indispensabile consultare Napoleone (8). Ma il 14 agosto intervenne tra le due Potenze in contesa la convenzione di Gastein, che conciliò le divergenze allora esistenti tra esse. Parve, dopo di ciò al governo di Firenze svanita ogni probabilità di guerra ed opportuno tentare di nuovo pratiche con la Cancelleria di Vienna. E nei primi di settembre inviò colà il conte Alessandro Malaguzzi gentiluomo reggiano, fornito di molte aderenze nella capitale austriaca, (9) per trattare con quel governo la cessione della Venezia

(7) PASOLINI, *Memorie*, pag. 329 e 414.

(8) DE LA GORCE, IV, 538.

(9) Su la missione del Malaguzzi possono riscontrarsi il LAMARMORA, *Un po' più di luce*, ecc., pag. 51 e seguenti; C. L. MALAGUZZI VALERI, *Trattative segrete italo-austriache*, in *Rivista d'Italia*, ottobre 1905; e gli articoli recenti del LUZIO nel *Risorgimento* di Torino e nella *Stampa* del 29 agosto 1922.

Digitized by Google Orgina from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

su la base di un compenso pecunario. Si sperava nell'accoglimento della proposta stante le angustie finanziarie dell'impero: ma essa venne respinta per la tenace opposizione del partito militare assai potente in Austria e per riluttanza di Francesco Giuseppe. Il conte doveva anche sondare le disposizioni della Corte di Vienna circa il progetto di un matrimonio tra il principe Umberto e l'arciduchessa Matilde, figlia dell'arciduca Alberto, la quale durante le trattative morì tragicamente tra le fiamme.

III — Proprio negli stessi giorni della missione Malaguzzi il conte di Bismarck, prevedendo prossima la guerra nonostante gli accordi di Gastein, si recò a Biarritz da Napoleone III per esplorarne gli intendimenti nell'ipotesi di un conflitto. Narra il De La Gorce che il sovrano chiese al conte se in coscienza poteva affermare che il governo di Berlino non avesse in qualche modo garentito a l'Austria il possesso della Venezia. « L'accento quasi ansioso della domanda mostrava », nota lo storico francese, « quanta importanza l'imperatore le attribuiva, essendo divenuta per lui *una idea fissa* di assicurare le provincie venete a l'Italia che considerava come *una figlia prediletta* » (10). Il conte dissipò le apprensioni di lui.

Nei primi mesi del 1866 occorsero nei Principati danubiani novità, tra cui una rivoluzione in Romania e la caduta del principe Couza. Sembrò al governo di Firenze che queste circostanze potessero dar luogo ad attuare l'antica idea di Napoleone III di redimere la Venezia, compensando l'Austria con l'acquisto di territori nei Principati. Il conte Nigra, ministro nostro a Parigi, ne conferì il 28 febbraio 1866 con l'imperatore. Questi, aderendo ai desideri dell'inviato italiano, fece subito pratiche con il governo inglese per averne l'appoggio, ma lo trovò contrario. Allora disse al Nigra: « Poichè la Prussia vi invita ad una intesa, non vi sottraete a le sue *ouvertures* e trattate con essa un'alleanza offensiva e difensiva. Intanto io presenterò a la Cancelleria di Vienna la nostra proposta » (11). E tenne la promessa. Però il governo russo, avuto sentore di tali trattative,

(10) De La Gorce, IV, 562, 566, 567, 692.
(11) De La Gorce, *ivi*, 581.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si mostrò così ostile a la proposta da dichiarare di farne, ove si fosse insistito, un *casus belli* (12). Anche Francesco Giuseppe non la accolse: sicchè essa incontrò uu completo insuccesso.

IV — Il governo di Firenze mandò nel marzo del 1866 a Berlino il generale Govone per trattare con il conte di Bismarck. Il Lamarmora nel suo famoso libro « *Un po' di luce su gli eventi politici e militari dell'anno* 1866 » ed il Govone nelle interessanti *Memorie* pubblicate da suo figlio riferiscono largamente i negoziati avvenuti. Nel corso di essi il Nigra informava l'imperatore delle proposte del governo prussiano e delle grandi diffidenze che destavano nel Gabinetto italiano, cui sembrava, e non a torto, che il Bismarck volesse vincolarlo a l'azione della Prussia senza assumere da parte sua impegni precisi. Napoleone, ritenendo sicuro che la Prussia sarebbe addivenuta a la guerra, consigliò al governo di Firenze di aderire al trattato proposto, il quale venne sottoscritto a Berlino l'8 aprile 1866. Obbligava gli Stati contraenti per tre mesi e stabiliva come scopo della guerra per l'Italia l'acquisto delle provincie venete.

Gli storici francesi rimproverano fieramente a l'imperatore il suo consenso a l'alleanza, che egli avrebbe potuto assai agevolmente impedire. Da essa, affermano, derivarono la vittoria e l'ingrandimento della Prussia e di poi il conflitto del 1870 e la rovina della Francia. Dimostrerò in seguito la fallacia di tale giudizio. Per ora basti il considerare che egli tenne ad adempiere la promessa del suo proclama del 1859 ed a rendere un altro eminente servizio a l'Italia, nonostante che in Francia l'opinione pubblica fosse fortemente agitata per il pericolo di una guerra e di una eventuale vittoria della Prussia. Il Thiers sovratutto insorgeva contro la politica imperiale.

La cancelleria di Vienna, preoccupata delle voci di quell'alleanza, comunicò a Napoleone nel maggio del 1866 che se la Francia e l'Italia avessero promessa la loro neutralità, l'Austria, conquistando la Slesia nel conflitto con la Prussia, gli avrebbe ceduto la Venezia per consegnarla a l'Italia. Napoleone consultò su tale

(12) Oliver, VIII. 42; Castelli, *Carteggio*, II, 106.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

proposta il governo di Firenze, il quale rispose il 5 maggio che un dovere di lealtà gli imponeva di tener fede al suo trattato con la Prussia; ma poichè esso scadeva il dì 8 luglio, si poteva raggiungere questo termine proponendo un congresso. La proposta piacque a l'imperatore il quale, nel vivo desiderio che l'Italia acquistasse il Veneto senza i rischi di una guerra, disse al Nigra che la situazione era molto delicata e che per guadagnare tempo avrebbe fatto tutto il possibile per rimettere sul tappeto l'idea del Congresso. Il Lamarmora nota nel suo libro: « Ad onore dell'imperatore, questa risposta calma e generosa egli ce la dava pochi giorni dopo che il capo dell'opposizione, il Thiers, in uno dei suoi più veementi discorsi contro l'Italia, intimava in piena assemblea al sovrano di Francia di impedire a qualunque costo l'alleanza italo-prussiana » (13).

La proposta del Congresso, avanzata da la Francia, da l'Imghilterra e da la Russia nel 1. giugno 1866 ed accettata dal governo italiano, svanì perchè l'Austria pose come condizione al suo intervento di escludere ogni aumento di territorio da parte delle Potenze rappresentate nel Congresso (14). Pure Napoleone trattò ancora con Francesco Giuseppe e giunse ad ottenere un trattato, sottoscritto il 12 giugno, con il quale la Francia si impegnava a la neutralità e l'Austria prometteva, *anche risultando vittoriosa*, di cedere, a la conclusione della pace, le provincie venete a Napoleone e di rispettare in Italia lo stato *quo ante bellum*. Inoltre venne pattuito che il governo francese, retrocedendo la Venezia a l'Italia, avrebbe stipulato con questa il mantenimento della sovranità temporale del papa e la inviolabilità del territorio di esso. A questa condizione l'imperatore dei Francesi rinunziò dipoi. In un messaggio dello stesso giorno 12 giugno, al Corpo legislativo, egli non esitò ad affermare solennemente la necessità di assicurare a l'Italia la Venezia e la completa indipendenza. « Nella lotta che sta per iniziarsi » egli disse, « abbiamo due soli interessi: conservare l'equilibrio europeo e l'opera, che noi abbiamo contribuito ad edificare in Italia ».

---

(13) LAMARMORA, *Ivi*, pag. 209 e 213. L'alleanza era stata già conclusa l'8 aprile, ma era tenuta ancora segreta.

(14) Nella nota del giugno, con cui l'Austria poneva quella condizione, si legge: « L'Austria non può considerare gli affari d'Italia che sotto il punto di vista dei trattati; per conseguenza il preteso diritto di nazionalità non esiste per essa! » (*Doc. diplomatici*, 1866, pag. 690).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

V — Il 16 giugno principiarono le ostilità tra le due Potenze tedesche: il 20 successivo il re Vittorio telegrafò a Napoleone di aver dichiarato la guerra a l'Austria e che il dì seguente avrebbe passato il Mincio. Ringraziava vivamente l'imperatore della sua opera. Questi rispose che, comunque neutrale, non cessava di far voti per la felicità del re e per l'indipendenza dell'Italia (15). Il 24 dello stesso mese l'esercito nostro ebbe a Custoza un insuccesso che, per errore dei nostri dirigenti militari, venne considerato come una grave sconfitta. La Prussia invece riportava il 31 luglio una splendida vittoria a Sadowa. Il governo di Vienna volse allora ogni intento a troncare la guerra con noi, offrendoci la Venezia, per poter portare l'esercito, che aveva in Italia, contro le forze vittoriose prussiane. L'imperatore dei Francesi, cui stava sovratutto a cuore di assicurarci il Veneto, comunicò la proposta al governo di Firenze ed inviò per sostenerla suo cugino Napoleone Girolamo al quartiere generale del Re (16). Osserva giustamente il Nigra che ciò dimostra il perseverante buon volere dell'imperatore per il nostro paese.

Il principe di Metternich scrisse al suo governo: « Le conversazioni, che io ebbi con l'imperatore su questo oggetto, mi provarono che le grida di vergogna elevatesi in Italia (contro la proposta di venire meno a i patti dell'alleanza con la Prussia) non trovarono che troppa eco nel cuore *eternamente debole dell'imperatore in ciò che concerne gli Orsini* ». Con questo nome l'ambasciatore austriaco chiamava gli Italiani! Svanita quella speranza, il Metternich vagheggiò una dimostrazione armata della Francia contro la Prussia sul Reno. Confidava che in tal modo la Prussia avrebbe deposto le armi ed accettata la mediazione francese. Il principe, non sperando di ottenere da Napoleone un'azione così energica, si rivolse a l'imperatrice. Ma anche l'intercessione di lei non approdò. Essa scrisse al principe il 10 luglio di aver fatto, per corrispondere al desiderio di lui, tutto ciò che era umanamente possibile; che essa era sola del suo avviso; che essa non poteva niente più, la sua parola non aveva più alcun peso; che l'eser-

(15) I telegrammi dei due sovrani, in *Papiers sauvés des Tuileries*, pagine 171-172.

(16) *Documenti diplomatici citati*, pag. 726 e 735. — Ma il Lamarmora per lealtà verso la Prussia dichiarò di non poter porre termine alle ostilità senza il consenso dell'alleata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cito non era pronto e non si voleva gettare nelle avventure » (17). Queste parole smentiscono la leggenda di una grande influenza dell'augusta donna sul marito. Di certo al diniego reciso dell'imperatore contribuì in molta parte il concetto di evitare ogni pressione verso l'Italia da lui così beneficata.

Una grave sventura intanto sopravvenne al nostro Paese. Nonostante episodi di valore la flotta italiana veniva, il 20 luglio, sconfitta a Lissa. Una sospensione delle ostilità fu stabilita il 23 fra l'Italia e l'Austria per cinque giorni per dar luogo a trattative circa un armistizio, che fu sottoscritto a Cormons il 10 agosto. La Prussia a sua volta firmò il giorno 26 a Nikolsbourg i preliminari di pace, cui seguì il 23 agosto a Praga il trattato di pace tra le due Potenze tedesche ed il 3 ottobre a Vienna quello tra noi e l'Austria.

Nel trattato di Praga tra l'Austria e la Prussia venne stabilito: 1) l'integrità del territorio dell'Austria-Ungheria, meno la Venezia; 2) formazione di una nuova confederazione germanica del nord senza l'Austria; 3) consenso di questa ad una confederazione degli Stati tedeschi al sud del Mein; 4) abbandono, da parte dell'Austria, dei Ducati alla Prussia; 5) indennità di guerra; 6) l'imperatore d'Austria prometteva di riconoscere le annessioni che la Prussia avrebbe fatto nella Germania del nord; 6) il re di Prussia si impegnava ad indurre l'Italia a la pace subito che Napoleone le avesse ceduto il Veneto.

VI — Nelle trattative precedenti a i due trattati, Napoleone spiegò opera assidua a nostro favore. Chiese a Francesco Giuseppe che cedesse *direttamente* la Venezia ed anche il Trentino a l'Italia; ma quegli insistette nel modo più reciso per cedere esclusivamente il Veneto solo a Napoleone e consentì soltanto qualche concessione circa la parte del debito austriaco che l'Italia doveva addossarsi per l'acquisto delle nuove provincie (18). In una lettera al re Vittorio, del 1 settembre 1866, Napoleone scriveva: « V. M. sa che ho accettato l'offerta della Venezia per preservarla da ogni devastazione e per pre-

(17) C. Corti, *Napoléon III après Sadowa* nella « Revue des études Napoléoniennes » Novembre-dicembre, 1922

(18) Ollivier, VIII, 576-77.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

venire un inutile spargimento di sangue. Il mio scopo è stato sempre di restituirla a l'Italia affinchè fosse libera da le Alpi a l'Adriatico » (19).

Il generale Lebœuf, incaricato dal governo francese per la consegna della Venezia a l'Italia, desiderava che la cerimonia si compisse in modo molto solenne ed in forma poco riguardosa per le legittime suscettibilità nostre. Napoleone ordinò di evitare tutto ciò che potesse offenderle e rinunciò anche, come aveva promesso al Nigra, a la domanda di un nuovo impegno per la questione di Roma (20). Il 19 ottobre il generale addivenne senza alcuna solennità a la consegna del Veneto e delle fortezze di esso al commissario regio italiano Genova di Revel (21).

Il Nigra diede un esatto giudizio su l'azione dell'imperatore dei Francesi verso l'Italia nel corso di quelli avvenimenti, allorchè scrisse: « l'Imperatore ha fatto per noi tutto ciò che poteva fare senza trarre la spada ». Trascinare una seconda volta la Francia alla guerra non era umanamente possibile. Ed il De La Gorce nota giustamente: « L'inesauribile benevolenza di Napoleone verso Vittorio Emanuele valse a l'Italia una fortuna unica, quella di essere assicurata contro le proprie disfatte! » (22).

---

(19) *Documenti diplomatici* citati, pag. 795.

(20) De La Gorce, V, 43.

(21) Lo stesso di Revel riferisce i particolari della consegna nel libro *La cessione del Veneto*.

(22) De La Gorce, *loc.* pag. 626.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO UNDICESIMO

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Mentana.

I. Uno sguardo retrospettivo. Accenno a le pratiche del conte di Cavour con la Santa Sede. Napoleone terzo offre, a coadiuvarle, i suoi mezzi segreti di influenza. — II. Il barone Ricasoli, successo al Conte, chiede al governo francese il ritiro delle truppe da Roma. Missione Arese a Parigi. Colloqui di lui con Thouvenel e con l'imperatore. — III. Agitazione in Italia per la questione di Roma. Propaganda di Garibaldi. Formazione di schiere di volontari. Aspromonte. — IV. Apparente mutamento di Napoleone verso l'Italia. Suo colloquio con il conte Arese. Parole entusiastiche di Napoleone per l'antica civiltà latina. — V. La missione del marchese Pepoli e del generale Lamarmora a Parigi. La convenzione del 15 settembre 1864. Il generale Fleury a Firenze. Disposizioni favorevoli dell'imperatore verso l'Italia per l'occupazione di Tunisi. — VI. Nuova agitazione in Italia per Roma. La propaganda di Garibaldi. Manovre di agenti prussiani. L'opposizione dei capi della sinistra. Provvedimenti del gabinetto di Firenze. L'arresto del generale. VII. Schiere di garibaldini passano il confine. Colloquio di Nigra con Napoleone. Telegramma di questo al re Vittorio. Risposta del re Vittorio. Una proposta di intervento misto. — VIII. Un consiglio di ministri a Saint Cloud. Vivaci parole dell'imperatrice. Esitanze di Napoleone. Richiesta del governo francese. Dimissioni del ministero Rattazzi. — IX. Telegrammi fra il re e l'imperatore. Il re accetta le dimissioni del Rattazzi. Provvedimenti per arginare l'invasione. L'imperatore conferma la sospensione dell'intervento. — X. Evasione di Garibaldi da Caprera. Suo discorso a Firenze. Parte per lo Stato romano. Un nuovo ordine di arresto. — XI. Vani tentativi di insurrezione in Roma. L'eroico episodio di Villa Glori. Scoppio di una mina nella caserma Serristori. — XII. Gravi preoccupazioni nel Vaticano. Un telegramma della legazione francese in Roma. Ordine di imbarco del corpo di spedizione per Civitavecchia.

Digitized by Google
Orgina from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Partenza delle navi francesi. — XIII. Formazione del Ministero Menabrea. Proclama del re. Nuovo scambio di telegrammi fra il Re e l'Imperatore. Colloqui di questo con il Pepoli ed il Nigra. — XIV. Garibaldi presso Roma. Vane speranze di una insurrezione nella città. Arrivo della squadra francese a Civitavecchia. Colloqui del generale Kanzler con De Failly. Lo scontro di Mentana. Arresto di Garibaldi. Le meraviglie dei *chassepots*. — XV. Parole dell'imperatrice al Pepoli. Ripiegamento delle truppe francesi a Civitavecchia. Discorso dell'imperatore al Corpo legislativo. La discussione al Senato francese. Lo *amais* di Rouher. Una giusta osservazione dell'imperatore. — XVI. Considerazioni sul fatto di Mentana. Giudizi stranieri ed italiani.

1 — Mentana! Ecco il nome che, secondo fanatici settari, cancella gli innumeri benefici resi dal vincitore di Magenta a l'Italia e che dovrebbe cambiare in odio la nostra gratitudine verso di lui! Per un giudizio onesto su quel doloroso avvenimento occorre risalire a le vicende della questione di Roma dal 1860.

Napoleone desiderava vivamente di richiamare il presidio francese da Roma e tentò varie volte, ma invano, di riuscirvi. Nei primi mesi del 1860 trattò per sostituirlo con truppe napoletane; ma il governo di Francesco II si ricusò nel modo più reciso. Nello stesso anno, quando il Papa si costituì un esercito di mercenari sotto il comando del Lamoricière per la difesa del territorio romano, l'imperatore addivenne nel 12 maggio ad una convenzione per lo sgombero del corpo di occupazione, ma la notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala, avvenuto il di precedente, mandò a monte l'accordo (1).

Il conte di Cavour fece nel 1861 proclamare dal Parlamento Roma capitale. Convinto però dell'impossibilità, da parte della Francia, di abbandonare la protezione della Santa Sede, e dell'assoluta necessità, per il compimento delle nostre aspirazioni nazionali, dell'appoggio di Napoleone, volle espresso nel voto che l'acquisto di Roma dovesse avvenire di accordo con la grande nazione vicina e con mezzi morali. Nella speranza di riuscire ad una intesa con il Vaticano, concedendogli le più ampie guarentigie per la sua alta autorità spirituale, scriveva il 2 aprile 1861 al dott. Conneau:

---

(1) Bourgeois et Clermont, *Rome et Napoléon III*, p. 263. Gli autori non indicano con chi stipulasse quel patto: sembra col Card. Antonelli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Scomparsa la quistione irritante del temporale, il papa sarà a Roma più potente che nol furono i suoi predecessori, giacchè l'Italia gli sarà devota come *alla più splendida istituzione nazionale* » (2).

Il Conte affidò le trattative con la Curia di Roma al padre Passaglia professore di teologia a l'Università di Torino, e commise nel maggio del 1861 al deputato Diomede Pantaleoni di recarsi a Parigi per invocare presso la Santa Sede i buoni uffici dell'imperatore, che seguiva con vivo interesse l'andamento dei negoziati ed offrì persino di adoperare per il buon successo i suoi mezzi segreti di influenza sul cardinale Antonelli (3).

Napoleone III era profondamente avverso al potere temporale dei papi e lo aveva dimostrato fin da la sua giovinezza, nel 1831, combattendo contro di esso. Nel suo culto a la memoria del grande imperatore e nel suo affetto al nostro Paese desiderava e prevedeva che Roma sarebbe divenuta la capitale della nuova Italia. Il vincitore di Marengo aveva detto: « Roma comunque non abbia tutte le qualità desiderabili, è senza contradizione la capitale che gli italiani sceglieranno un giorno » (4). Napoleone terzo espresse tali suoi intimi sentimenti a suo cugino Napoleone Girolamo quando questi pronunziò nel 28 febbraio 1861 un discorso eloquente e vivace contro il potere temporale ed a favore delle nostre aspirazioni per Roma (5). Egli non poteva svelare il suo pensiero perchè la Francia gli si sarebbe ribellata! Desiderava un completo accordo tra l'Italia ed il Papato per acquietare le Potenze cattoliche e principalmente le masse clericali francesi. E se l'accordo non fosse stato possibile, che l'Italia tollerasse il dominio del Papa durante la vita di Pio IX ormai vecchio e malato, verso il quale egli si sentiva sempre legato da riguardi personali, essendo stato il Pontefice padrino dell'unico suo figlio.

Il contegno assolutamente intransigente del governo pontificio persuase il grande statista italiano dell'inutilità di ogni trattativa

---

(2) CAVOUR, ed. Chiala, IV, 204.

(3) Lettera di Cavour al Nigra (BOLLEA, *Silloge*, 432).

(4) *Campagne d'Italie; Precis de guerre de Turenne*, IV, VIII osservazione.

(5) Lettera del 2 marzo 1861 in « Revue des deux mondes », del 1 marzo 1924, pag. 92. Per una indiscrezione la stampa politica del tempo riprodusse quella lettera.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

con esso e allora volse il pensiero ad ottenere da la Francia il ritiro del presidio da Roma giudicando che, finchè questo vi rimanesse, la quistione romana non avrebbe potuto avviarsi ad alcuna soluzione (6). Affidò le nuove pratiche con Napoleone al Nigra ed al Vimercati, che invocarono i buoni uffici del principe Napoleone Girolamo. Questi, con lettera del 13 aprile 1861, propose per incarico del cugino una convenzione fra i due governi su queste basi: 1) impegno del gabinetto di Torino di impedire anche con la forza ogni aggressione contro il territorio del Papa; 2) sgombero dei Francesi da Roma (7).

Il conte aderì a questi accordi. Il Vimercati telegrafò il 3 giugno al conte, allora gravemente malato: « L'Imperatore mi ha fatto chiamare ed io ho passata la giornata di ieri a Fontainebleau. Egli ha discorso a lungo di tutte le nostre faccende e del modo di procedere per il ritiro delle truppe da Roma che sarà fatto gradualmente e con una dilazione molto lunga. Uno scambio di lettere od un trattato avrebbe luogo verso il 20. S. M. mi ha autorizzato di andare a vederlo al Castello tutte le volte che io lo creda conveniente, e mi incarica di dirvi di curarvi bene e di riposarvi. S. M. ha detto: « Se il conte di Cavour fosse obbligato di lasciare il ministero per causa di salute non farei più nulla del riconoscimento ». Alludeva al riconoscimento del Regno d'Italia non ancora avvenuto ed a la ripresa delle relazioni diplomatiche fra i due Stati. Dal telegramma si scorge la grande fiducia di Napoleone nel conte di Cavour.

II — La scomparsa del grande statista interruppe quelle pratiche. Il barone Ricasoli, successogli nel governo, incaricò, a la fine del giugno del 1861, allorchè l'imperatore riconobbe il nuovo regno, il conte Arese di conferire a Parigi con il sovrano sperando di ottenere in breve termine il richiamo dei Francesi da Roma. Il Thouvenel gli dichiarò: « Senza dubbio l'imperatore desidera lo sgombro di Roma; ma egli deve fare i conti con la resistenza dei suoi ministri, con l'opposizione del Corpo legislativo e con le

(6) Minghetti, *La convenzione di settembre*, pag. 2 e 6. — Questa pubblicazione dà un completo ragguaglio delle trattative, che precedettero la convenzione.
(7) Chiala, IV, 213-214.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

obbiezioni del Senato. A meno che gli Italiani attendano la morte del papa! Con il papa attuale l'imperatore si considera come *impegnato nell'onore*: scomparso lui, la soluzione sarà meno malagevole. Se il nuovo papa è conciliante si intenderà con voi: se egli persiste negli antichi errori, l'abbandoneremo a la sua sorte. « Il richiamo delle truppe da Roma » — soggiunse — « avrebbe allora provocato una agitazione tale in Francia da compromettere seriamente la tranquillità di essa e *porre in pericolo la dinastia imperiale* » (8). Napoleone non potè aderire a i desideri dell'antico amico; ma per confermare le sue simpatie al nostro Paese e per agevolare le relazioni tra il governo italiano e la Santa Sede sostituì a i suoi rappresentanti a Torino ed a Roma, Talleyrand ed il conte di Grammont, ritenuti poco benevoli a la causa italiana, il Benedetti ed il Lavallette, considerati come inclini ad essa. Consigliò a l'inviato del Ricasoli una paziente e *fiduciosa* attesa durante la vita del vecchio pontefice. Nello stesso tempo Napoleone propose a l'Antonelli di fare garentire da le Potenze firmatarie del trattato di Vienna lo Stato romano e di assicurare al papa una lista civile, ma il Cardinale ricusò adducendo che egli poteva trattare soltanto su la base della reintegrazione del pontefice negli antichi possessi (9).

III — Il generale Garibaldi nell'estate del 1862 percorse varie città della Sicilia e vi pronunciò discorsi vivaci per la liberazione di Roma e amare apostrofi contro Napoleone III e la Francia (10). Risuonò in tutta l'Italia il grido *Roma o morte*. Garibaldi con una schiera di volontari approdò in Calabria con il concetto di proseguire verso Napoli per raccogliere un esercito ed avanzare quindi su Roma. Il governo italiano, presieduto allora dal Rattazzi, mandò contro Garibaldi il colonnello Pallavicino. Le truppe regie attaccarono il 29 agosto i volontari su le alture di Aspromonte. Garibaldi inibì a i suoi di rispondere al fuoco evitando così un conflitto fraterno. Ferito ad un piede venne condotto prigioniero a la Spezia.

(8) Relazione Arese del 1o luglio 1861 (RICASOLI, *Lett. e Doc.*, VI, pag. 36 e seg.).
(9) BOURGEOIS et CLERMONT. *op. cit.*, p. 208.
(10) Garibaldi tenne, fino al 1860, in gran pregio Napoleone III. Il DE REISET narra (*Souvenirs*, 50) che il generale scrisse all'imperatore chiedendogli una udienza. L'imperatore gli rispose, con lettera autografa, declinando per *il momento* la visita. Garibaldi disse al De Reiset: « Io comprendo i desideri dell'imperetore e la posizione creatagli dai preliminari di Villafranca ». Incaricò il De Reiset di esprimergli la sua viva riconoscenza.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

IV — L'audace tentativo troncato ad Aspromonte, le ingiurie scagliate da Garibaldi contro la politica francese e contro l'imperatore, una circolare del 10 settembre 1862 del nostro ministro degli esteri, Durando, alquanto vivace per lo sgombero da Roma, avevano destato in Francia un forte risentimento. Il clero e le masse clericali erano molto agitate per il pericolo corso da la Santa Sede, per l'atteggiamento del sovrano favorevole a la causa italiana e per l'intenzione manifestata dal Papa al ministro inglese di lasciare Roma e di rifugiarsi a Malta. Nella primavera del nuovo anno doveva procedersi in Francia a le elezioni generali, di cui si intravedeva un risultato del tutto avverso al governo per l'ostilità del partito cattolico. Per conciliarsi di nuovo l'appoggio di esso occorreva accennare ad un diverso indirizzo politico in rapporto a la quistione di Roma. A tale oggetto l'imperatore il 17 ottobre del 1862 surrogò nel dicastero degli esteri al Thouvenel il Drouyn de Lhuys, al Lavallette ministro di Francia a Roma, il La Tour d'Auvergne ed a Torino il Benedetti con il De Sartiges. Parve allora che l'antico ribelle del 1831 avesse definitivamente rinunziato a i suoi sentimenti sempre benevoli per l'Italia! Mera apparenza, imposta da esigenze di politica interna in vista della prossimità delle elezioni generali. Acutamente osserva il De La Gorce: « Le dispute di Napoleone con l'Italia furono sempre simili a *quistioni di ménage* invariabilmente seguite da riconciliazione ». Il suo costante e immutabile affetto verso il nostro Paese confermò in un colloquio, nel marzo del 1863, con il conte Arese inviato dal governo di Torino. Parlando della questione del Veneto gli disse: « Tutti i miei sforzi sono diretti a farvelo ottenere... In quanto a Roma oggi non posso far nulla: due volte già ho preso le disposizioni necessarie per richiamare le mie truppe e due volte le spedizioni di Garibaldi hanno mutato i miei disegni (11). Credete a me, state tranquilli, rassicurate il Papa... Lasciate il Santo Padre con la convinzione che voi non lo attaccherete: allora io non dimando di meglio che di ritirare le mie truppe. Dopo, farete ciò che meglio vorrete ». « La quistione italiana » osserva il De La Gorce « dominava tutta la nostra

(11) Alludeva a la spedizione dei mille contro il regno di Napoli ed a l'impresa terminata ad Aspromonte.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

politica estera per le complicazioni che potevano nascerne e falsava tutta la nostra politica interna gettando Napoleone lungi dai cattolici suoi alleati » (12).

In quel tempo l'Imperatore scriveva « *La storia di Giulio Cesare* ». Narrate le lunghe guerre con i Galli, la disfatta di Vercingetorige loro duce, lo scrittore esclama: « così pure, onorando la memoria di Vercingetorige, non ci è permesso di deplorare la sua disfatta. Ammiriamo l'ardente e sincero amore di questo capo dei Galli per l'indipendenza del suo paese; ma non dimentichiamo che è al trionfo delle armi romane che è dovuto il nostro incivilimento: istituzioni, costumi, lingua; tutto ci viene da la conquista. Così noi siamo i figli, piuttosto dei vincitori che dei vinti, poichè durante lunghi anni i primi sono stati per noi maestri per tutto ciò che eleva l'animo e abbellisce la vita, e quando infine l'invasione dei barbari rovesciò l'antico edificio romano, non potette distruggerne le basi » (13).

V — Le trattative con il governo francese subirono una sosta per la previsione di una vicina vacanza della Santa Sede, trovandosi il papa infermo. Vennero riprese nel giugno del 1864 per mezzo del Nigra, ma sovratutto del marchese Gioacchino Pepoli, entrambi ospiti a Fontainebleau dell'imperatore, che serbava l'antico affetto verso l'Italia, nonostante un recente doloroso avvenimento. Qualche mese prima un certo Pasquale Greco ed altri tre Italiani avevano attentato a la sua vita. La Corte di Assise della Senna emise il 30 marzo 1864 una grave condanna a carico di essi già in arresto, ed in contumacia contro Giuseppe Mazzini ritenuto quale mandante. Sempre Italiani! (14).

Il Pepoli trovò, come sempre, l'imperatore benevolo per le nostre aspirazioni e, insieme con il Nigra, potè concretare la convenzione del 15 settembre 1864. Con essa l'Italia si impegnava

---

(12) De La Gorce, IV, 177-178; 154. — Il *Moniteur* del 25 settembre 1862 pubblicò i documenti relativi ai negoziati fatti a Roma nella primavera precedente dal Lavallette.

(13) Vol. II, pag. 459.

(14) Cfr. De La Gorce (IV, 260). — Condanna ingiusta, secondo l'avviso di molti, quella contro il Mazzini, che non aveva neanche voluto vedere il sicario napoletano. La polizia francese dovette coartare fatti e documenti per fare apparire la complicità del Mazzini.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a non assalire e ad impedire, anche con la forza, ogni assalto *esterno* al territorio del Papa. La Francia assumeva l'obbligo di ritirare le sue truppe da Roma, mano a mano che l'esercito pontificio fosse organizzato, sempre nel termine massimo di due anni. Un protocollo segreto stabiliva il trasferimento della capitale da Torino. La convenzione, informata a i concetti già sostenuti dal conte di Cavour, ottenne dopo breve tempo l'approvazione del Parlamento italiano. L'Austria fece rimostranze contro quei patti; gli ambasciatori della Spagna, della Russia e della Prussia insistettero per serie garenzie a prò del Pontefice.

Perchè quel patto circa la capitale? Si pretende che l'imperatore avesse voluto una implicita rinunzia dell'Italia a Roma? No. Lo chiarisce il colloquio del Pepoli con il sovrano il quale, narra il Veroli indubbiamente su notizie desunte da le carte del Pepoli, disse: « Conviene trovare uno scioglimento che permetta a *me di far credere* che avete rinunziato a Roma ed a voi *di lasciar credere* che non vi avete rinunciato ». Il Pepoli appunto, in tale concetto, propose quel patto che raggiunse perfettamente lo scopo (15). Pio nono, allorchè gli venne comunicata la convenzione avvenuta, su cui non era stato neanche consultato, esclamò « Mi trattate come un minore o come un interdetto ».

Il Vaticano scorse la necessità, dopo quella convenzione, di accrescere le sue scarse forze militari. Un decreto della Santa Sede, in data del 30 giugno 1866, provvide a creare una legione straniera, che si costituì in Antibo ed entrò a Roma il 22 settembre dello stesso anno. La partenza dei Francesi da Roma si andò gradatamente effettuando e si compì nel termine stabilito da la Convenzione. L'imperatore, preoccupandosi che dopo quello sgombero potesse verificarsi qualche altro movimento in Italia contro lo Stato romano, inviò il generale Fleury presso il nostro governo per dichiarargli esplicitamente che *non avrebbe consentito ad alcuna violazione dei patti convenuti nel settembre.*

Un interessante episodio si collega appunto a la missione del conte Pepoli a Parigi. Egli narrò al Senato molti anni dopo, il 18 dicembre 1880, che il Minghetti, presidente del Consiglio dei Mi-

(15) VEROLI, art. indic., « Rivista europea », vol. XXX, pag. 1204.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nistri, gli commise nell'inviarlo a Parigi nel 1864 di scrutare il pensiero di Napoleone circa le aspirazioni italiane per Tunisi.

Il conte aggiunse che rese conto al Minghetti del suo colloquio con l'imperatore nei seguenti termini: « Mettendo da parte per un momento la questione di Roma, gli ho parlato della questione di Tunisi e gli ho domandato se egli vedrebbe con diffidenza l'intervento italiano. Egli mi ha risposto negativamente. Gli ho chiesto ancora se egli si sarebbe opposto a che Tunisi diventasse una colonia italiana: egli mi ha risposto che quanto a la Francia essa non poteva vedere che con fiducia una colonia italiana in Africa ». Il Pepoli soggiunse: « Spero che il Senato vorrà perdonarmi questa breve digressione, imperocchè non nascondo che da qualche tempo ho il cuore pieno di amarezza per le calunnie di cui è fatto segno l'uomo che con il Gran Re ha cooperato a fondare l'indipendenza italiana ». Il senatore Caracciolo di Bella, diplomatico di grande autorità, accennò parimenti a quel colloquio e pose in rilievo che Napoleone terzo *fu uno dei più grandi amici che abbia avuto l'Italia*.

Nè l'imperatore mutò in seguito disposizioni così benevole verso il nostro Paese. Il barone Alberto Blanc ministro degli esteri dichiarò a la Camera nel 3 maggio 1894 che Napoleone terzo notificò *ufficialmente al governo il suo consenso per una occupazione di Tunisi da parte dell'Italia*. Il Chiala nota che la dichiarazione dell'imperatore dovette essere soltanto in *via ufficiosa* e che nel 1864 era già preparata per occupare Tunisi una spedizione italiana che doveva partire da Genova al comando del generale Ambrogio Longoni. Essa però non ebbe più luogo per ragioni che ignoro. Lo stesso Chiala rileva che « le nostre aspirazioni tunisine cessarono completamene a la caduta dell'impero, quando cioè divenne chiaro che la politica francese rispetto a Tunisi contrastava assolutamente con la politica personale di Napoleone terzo ».

VI — Il partito italiano di azione iniziò nel febbraio del 1867 un nuovo movimento per la quistione di Roma. Il generale Garibaldi in varie città della penisola pronunciò aspre invettive, non solo contro il potere temporale, ma anche contro l'autorità spirituale

(16) Nelle sue *Pagine di storia contemporanea*, 2.a ediz, pag. 101-102.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del Papa ed assunse la direzione del moto. Vennero successivamente costituiti comitati per arruolamento di volontari, aperte sottoscrizioni per raccogliere somme per una spedizione nel territorio pontificio, inviati in Roma emissari per promuovere una sommossa che sarebbe stata poi coadiuvata da masse di Garibaldini. Poichè la convenzione di settembre non prevedeva l'ipotesi di una insurrezione nella città, ma solo di un'aggressione esterna, si riteneva che Napoleone avrebbe esitato a mandare truppe per reprimere un moto spontaneo della cittadinanza romana. Il ministro prussiano a Firenze D'Usedom non nascondeva le sue simpatie per quel movimento. Il Ministro della guerra, Di Revel, scriveva il 10 ottobre 1867, al presidente del Consiglio: « Mi risulta che agenti prussiani facciano arruolamenti per gli insorti, dando a gli arruolati un revolver e lire cinquanta. Di questi arruolatori ne esistevano pochi giorni sono a Livorno » (17). Schiere di volontari passavano il confine.

Al Ricasoli intanto era succeduto, nell'aprile del 1867, il Rattazzi. Il barone de Malaret, rappresentante del governo francese a Firenze, richiamò l'attenzione di lui sui pericoli di quell'agitazione. Garibaldi, dopo aver assistito a i primi di settembre al Congresso della pace in Ginevra, riprese al suo ritorno in Italia la propaganda per una spedizione negli Stati del Papa. I capi della sinistra parlamentare, il Crispi, il Bertani, il Cairoli, il Mario, il Guerzoni, cercavano di indurre il generale a desistere da l'impresa, facendogli notare le difficoltà della situazione europea, il pericolo di una nuova Aspromonte, la certezza di un intervento della Francia (18). Anche il Cucchi, già colonnello garibaldino, di ritorno da Roma ove erasi recato nel settembre per preparare una rivolta, adduceva la mancanza di una efficace preparazione di armi e di denaro nella città. La Jessie White scrive: « Neppure uno dei più devoti amici di Garibaldi lo sostenevano sebbene tutti l'ubbidirono una volta sceso in campo. Il Crispi tentò invano di indurre il generale a non avvicinarsi a la frontiera, almeno fino che una rivoluzione non fosse scoppiata in Roma. Inutilmente lo avvertì che il governo era ri-

(17) Lettera pubblicata in un articolo di MARINO MARI, *La Prussia ed il partito garibaldino nell'ottobre 1867* (« Risorgimento italiano, VII, 449.

(18) CAVALLOTTI, *Storia dell'insurrezione di Roma nel 1867*, pagg. 200-267.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

soluto a non permettere l'invasione dell'Agro romano che condurrebbe ad un secondo intervento francese, unico caso in cui egli gli si troverebbe accanto. Ma Garibaldi era preparato a tutto e sovratutto a morire pur di costringere la nazione a Roma » (19). Egli partì il giorno 22 per Arezzo per porsi a capo dei volontari raccolti presso la frontiera. Il Cavallotti narra: « Volti oscuri od abbattuti circondavano il generale: nella stessa faccia pensierosa di lui leggevasi l'ansia di quell'ora suprema ed il presentimento di eventi sinistri, che gli avrebbero sbarrata la via » (20).

Il governo italiano in un manifesto pubblicato il 21 settembre dichiarò: « Il Ministero ha fede nel senso e nell'amor patrio degli Italiani; ma se alcuno si attenta di venir meno a la lealtà dei patti o violare quella frontiera, da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il Ministero non lo permetterà in niun modo e lascerà a i contravventori la responsabilità degli atti, che avranno provocato ». Forti reparti di truppe stavano presso il confine per impedire il passaggio; ma la grande estensione della frontiera lo rendeva agevole, massime durante le ore della notte ad individui ed a piccoli gruppi isolati. La mattina del 24 settembre il governo fece arrestare a Sinalunga nella casa Agnolucci il generale e condurlo nella fortezza di Alessandria e di là il giorno 27 a Caprera, ove istituì una severa sorveglianza su l'isola per impedire a Garibaldi di tornare sul continente (21). L'arresto sollevò dimostrazioni rumorose e violenti in tutta la penisola.

VII — Nonostante le disposizioni del governo numerose frotte di volontari riuscirono in vari punti in quei giorni a penetrare nello Stato del Papa, ed ebbero con le truppe di esso e con i gendarmi piccoli scontri. Le legazioni francesi a Firenze ed a Roma davano a Parigi informazioni erronee ed esagerate accusando di complicità negli avvenimenti il Rattazzi. Questi incaricò, il 30 settembre, il Nigra di recarsi presso l'imperatore, allora a Biarritz, per comunicargli che una insurrezione stava per scoppiare nello

(19) *A. Bertani e i suoi tempi*, vol. II, pag. 337.
(20) CAVALLOTTI, *Storia* cit., pag. 271.
(21) L'arresto venne eseguito dal tenente dei RR. CC. Federico Pizzuti. Veggasi il suo interessante diario circa tale episodio pubblicato da R. De Cesare nel « Risorgimento italiano », 1909, pag. 193 e sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Stato pontificio e che il governo italiano, pur procurando di far rispettare la convenzione di settembre, non poteva assistere impassibile a l'eventualità che masse rivoluzionarie, trionfando delle autorità pontificie, giungessero a Roma e vi proclamassero la repubblica (22). L'imperatore rispose che il contegno da tenere in tale eventualità non poteva risolversi a priori, ma secondo le circostanze, e che egli prometteva di astenersi da ogni provvedimento prima di essersi messo in rapporto con il Governo italiano per un accordo, e lo avrebbe avvisato di ogni sua risoluzione (23).

I ministri francesi a Firenze ed a Roma riferivano al governo imperiale l'accrescersi continuo delle masse garibaldine. Il Moustier ministro degli esteri telegrafò, il 12 ottobre, al governo di Firenze che, non essendo le truppe italiane sufficienti ad impedire l'invasione, credeva giunto il momento per la Francia di provvedere dal canto suo (24). Il 13 l'imperatore telegrafò direttamente al re Vittorio: « Veggo con dolore che i volontari entrano in gran numero nel territorio pontificio e che così si viola la convenzione del 15 settembre. Se ciò continua sarò costretto, a malincuore, ad inviare a Roma un corpo d'armata. Prego V. M. di fare tutti gli sforzi per rendere inutile questo intervento » (25)

A questo telegramma il re rispose il giorno 13 ottobre adducendo la grande estensione della frontiera, le insuperabili difficoltà di impedire il passaggio ad individui isolati e senza armi, l'eccitamento delle popolazioni italiane, le gravi conseguenze di un intervento francese, il buon volere del suo governo, l'opportunità di inviare truppe italiane a Roma (26). Il Nigra più esplicitamente comunicava a Parigi che, ove fosse stato deciso l'intervento della Francia, l'Italia lo avrebbe prevenuto occupando Roma per impedire la guerra civile e salvare le istituzioni. In questo periodo di incertezza parve al governo di Parigi conveniente un intervento misto di forze dei due Stati; ma la proposta cadde per il reciso rifiuto

---

(22) *Documenti diplomatici sulla questione romana* presentati dal governo alla Camera il 9 dicembre 1867. N. 124 A, pag. 19.

(23) *Documenti indicati*, pag. 20.

(24) *Ivi*, pag. 21.

(25) OLLIVIER X, 121.

(26) Negli stessi sensi telegrafò il ministro italiano degli esteri conte di Campello al Nigra il 13 ottobre: OLLIVIER, X, 122. — *Documenti diplom. cit.*, p. 21-22.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del Rattazzi, il quale oppose che l'intervento di truppe straniere avrebbe indignato profondamente la penisola e che l'unica soluzione era l'entrata di un corpo di esercito italiano nel territorio pontificio.

VIII — Il 16 ottobre si tenne a Saint Cloud un Consiglio di ministri. Un forte malcontento era sorto, a causa dei pericoli che sovrastavano a la Santa Sede, nel partito clericale francese; l'opinione pubblica in generale vedeva nella mancanza a i patti della convenzione di settembre una aperta offesa a la dignità ed al prestigio della Francia. Napoleone mostravasi restio a l'intervento; ma il Moustier, ministro degli esteri ed il Niel, ministro della guerra, minacciarono di dimettersi allegando che si trattava per l'impero di una questione di onore. Essendosi da alcuno dei ministri obbiettato che l'intervento avrebbe mosso gli sdegni dell'Italia, l'imperatrice, che assisteva al Consiglio, rispose che sarebbe stato anche più dannoso addivenire ad una rottura con i cattolici e mancare all'onore, lasciando infrangere patti, che portavano la firma della Francia. Il Papa invocava l'intervento delle Potenze cattoliche. *In massima* il Consiglio decise l'intervento.

L'imperatore esitava ancora. « Egli, scrive il De la Gorce, nonostante tutte le disillusioni antiche e recenti, nutriva per l'Italia un fondo di *benevolenza che non permetteva che alcun corruccio fosse molto vivo nè soprattutto molto durevole* » (27). Sperava di poter evitare l'intervento mediante l'opera energica del governo italiano. Il Consiglio dei ministri in una nuova adunanza, tenuta il 17, deliberò a sua proposta di sospendere la spedizione. Il Moustier, comunicando ciò al Gabinetto di Firenze aggiunse: « Il governo imperiale fa appello a i sentimenti di amicizia e di solidarietà, che uniscono l'Italia e la Francia, perchè raddoppi di energia per arrestare il movimento di volontarii; il governo francese non ammette che una tale impresa sia superiore alle forze del governo del Re; che se la cosa fosse altrimenti, il governo francese avrebbe il dovere di avvisare a ciò che sarebbe imposto dalle circostanze; e lo farebbe se non senza rincrescimento, certo senza esitazione » (28). Seguì a queste pratiche uno scambio continuo di telegrammi fra i due governi. Il Moustier

(27) V, 829.

(28) *Lettera del Nigra* 17 ottobre 1867; *Documenti citati*, pag. 31 (DE LA GORCE, V, 291; OLLIVIER, X, 129).

Digitized by Google Orgine from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chiedeva al Gabinetto di Firenze, come pegno della volontà di esso, di arginare l'invasione, di sopprimere gli uffici di arruolamento ed i comitati di soccorso e di dichiarare in un proclama che tutti i volontari sarebbero stati arrestati e disarmati.

Il Consiglio dei ministri italiano venne convocato per la sera del 19 per deliberare. Il Rattazzi e la maggioranza dei ministri inclinavano ad una politica audace, di prevenire la spedizione francese occupando Roma; ma, trattandosi di una risoluzione assai grave, il Consiglio risolse di lasciare al Re piena libertà di decidere, presentandogli le dimissioni del Gabinetto.

IX — Il re Vittorio telegrafò lo stesso giorno 19 a l'imperatore che egli comprendeva la posizione difficile, in cui questi si trovava in Francia, che anche la sua era assai scabrosa; che il governo italiano aveva fatto tutto il possibile per arrestare l'invasione e che, ove l'imperatore credesse di inviare truppe francesi, egli si sarebbe visto obbligato a fare entrare anche i suoi soldati nello Stato del Papa. Napoleone rispose avergli indicato i provvedimenti necessari per arrestare l'invasione, di essere disposto a seguire i suoi sentimenti di amicizia per il re e per l'Italia, ma di non poter sacrificare ad essi interessi e doveri imperiosi. Terminava esprimendo la speranza che il re avrebbe adottato tutti i provvedimenti necessarii per rendere inutile una spedizione francese.

L'idea del Rattazzi, dell'occupazione di Roma, poteva facilmente condurre ad un conflitto con la Francia. Vittorio Emanuele, con il suo intuito, scorse i gravi pericoli che potevano derivarne. Accettò le dimissioni del Gabinetto, incaricò il generale Cialdini di formarne un altro, fece disporre il divieto degli arruolamenti e sciogliere i comitati di soccorso. In seguito a tali provvedimenti Napoleone confermò che si sospendesse l'imbarco delle truppe. Il Moustier, nel 7 novembre, dette l'annunzio di tale ordine, avendo il governo italiano prese tutte le misure per impedire l'invasione degli Stati pontifici e restituire a la convenzione del settembre tutta la sua efficacia (29).

---

(29) *Documenti diplomatici* cit., p. 52.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

X — Mentre sembravano dissipate le nubi addensate su l'orizzonte, un inatteso avvenimento tornò ad oscurarlo. Il generale Garibaldi riuscì, in un modo veramente meraviglioso, narrato con ampi particolari dal Cavallotti (30), nonostante la sorveglianza di navi italiane, ad uscire da Caprera e ad approdare sul continente. Il giorno 31 ottobre Garibaldi nella piazza di S. Maria Novella a Firenze arringava il popolo incitandolo a l'occupazione di Roma e a non temere le armi francesi. Il dì seguente partiva per Terni. Un ordine di arresto emanato dal ministero dimissionario giunse quando il generale, avvertito da un telegramma del Crispi, aveva già passato il confine ed assunto a Passo Corese il comando dei volontari. Il partito avanzato italiano sperava ancora in un moto insurrezionale in Roma per opera dei comitati liberali, già da vari anni esistenti in essa e dei suoi emissarii colà, tra cui Francesco e Luigi Cucchi, Giovanni Cadolini e Giulio Adamoli.

Giovanni ed Enrico Cairoli avevano assunto l'impegno di portare armi nella città. Partiti con settantasette loro compagni la sera del 20 ottobre giunsero dopo faticose marcie a Passo Corese. Con alcune barche, discendendo per il Tevere verso Roma, arrivarono a Ponte Molle, a due miglia circa da la città, a le due antimeridiane del 22 mentre, secondo le intelligenze prese con i loro amici, avrebbero dovuto trovarsi ivi la sera precedente. Non avendo rinvenuto alcuno di essi, pensarono di appostarsi su una piccola altura vicina, ove sorge la villa Glori. Inviato un messo per notizie al Cucchi, seppero da una lettera di questo che il tentativo di rivolta del giorno prima non era riuscito e che, senza l'arrivo delle masse garibaldine, nulla potevasi operare. Li avvertiva di stare nascosti per il pericolo di un assalto della guarnigione della città.

XI — Purtroppo il pericolo previsto dal Cucchi si verificò. Verso le 5 pomeridiane del 23 una numerosa compagnia di carabinieri esteri e di soldati pontifici assalì presso la villa una casa rustica, ove stavano alcuni gruppi di volontari. Questi ripiegarono verso la villa e si slanciarono poi a la baionetta contro gli assalitori che apri-

(30) CAVALLOTTI, *Opera citata*, pag. 468 e seg. — Su tali comitati e sulle loro vicende si può riscontrare l'opera dell'avv. GIUSEPPE LETI, *Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870*, che è una vera miniera di notizie per quel periodo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rono il fuoco. Caddero feriti nella mischia i due Cairoli e parecchi altri. Enrico soccombè dopo pochi istanti. Nonostante queste perdite, i Garibaldini combatterono da prodi ed il nemico abbandonò il campo. Ma il giorno seguente vi ritornò con maggiori forze, li sconfisse e prese varii prigionieri, tra cui Giovanni Cairoli gravemente ferito. Il Cucchi ed i suoi compagni avevano tentato di impadronirsi di varie porte della città e del Campidoglio e far saltare in aria alcune caserme. Ma quei disegni in gran parte fallirono.

La sera del 22 scoppiò, per opera principalmente di Giuseppe Monti e di Gaetano Tognetti, una mina sotto la caserma Serristori sede degli zuavi del Papa, posta nel Borgo presso il Vaticano, causando la rovina di una parte dell'edificio ed alcune vittime. Nel lanificio di Giulio Ajani in via della Lungaretta 97 i liberali avevano raccolto armi per la rivolta: una quarantina di persone attendeva ivi a preparare cartuccie quando ad un tratto i soldati papalini circondarono, il giorno 25, l'edificio, e, penetrati in esso, uccisero varie persone, fra cui un'animosa donna, Giuditta Tavani, moglie di Francesco Arquati e tre persone della sua famiglia, ferirono diversi altri ed imprigionarono parecchi (31).

XII — La notizia, pubblicata dal *Moniteur*, della spedizione sospesa, l'arrivo di Garibaldi nello Stato pontificio, l'avanzarsi di masse di garibaldini, gli avvenimenti occorsi in Roma destarono le più vive preoccupazioni nel Vaticano. Ad istanza del cardinale Antonelli l'ambasciata francese telegrafò il 24 ottobre al suo governo sollecitando la partenza del corpo di spedizione. Questo telegramma, l'evasione di Garibaldi, il continuo passaggio di volontari ormai non più ostacolato dal governo italiano, l'insuccesso del Cialdini nel formare il nuovo ministero, indussero il giorno 25 Napoleone a nuove rimostranze presso il re, dolendosi sovratutto delle mancate promesse. Ed il dì seguente, dopo una adunanza del Consiglio dei ministri, gli telegrafò: « Io ho sospeso a vostra dimanda la partenza della flotta, ma niun gabinetto si è formato, i volontari continuano ad invadere lo Stato pontificio, Roma è in pericolo. Io non posso più ritardare l'occupazione di Civitavecchia. Questa misura

(31) Leti, *op. cit.*, II, 306.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non ha nulla di aggressivo per l'Italia: i nostri due paesi sono egualmente interessati al mantenimento dell'ordine e della legalità. Le invasioni rivoluzionarie tentate contro Roma costituiscono una violazione del diritto pubblico e dei trattati. Del resto, il mio intendimento non è di prolungare l'occupazione; quando l'ordine sarà ristabilito, io farò ogni sforzo per indurre le Potenze a regolare una questione, che interessa tutta l'Europa ». La flotta ricevè l'ordine di partire da Tolone. L'imperatore si piegò a la spedizione; ma, scrive il De La Gorce, « avec toute sorte de retours, tant il se détachait malaisément de son ancienne protégée, tant il renonçait à regret à la seule alliée qui dans l'état de l'Europe lui restât » (32). Anche dopo la partenza delle navi da Tolone nuove esitanze sopravvennero in lui; per mezzo dei semafori, ingiunse a le navi di ritornare nel porto; ma il comandante della flotta impose di proseguire la rotta.

XIII — In vista di circostanze così gravi urgeva in Italia la costituzione del ministero. Il Re affidò l'incarico di comporlo al generale Menabrea, il quale lo costituì il giorno 27 ottobre. Lo stesso dì il re pubblicò un proclama nel quale diceva: « L'Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine a le nostre e su la quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del capo della religione cattolica, non è la mia ». Terminava ordinando a i volontari di porsi dietro la linea delle nostre truppe. E nello stesso giorno telegrafò a Napoleone di aver comandato a queste di avanzarsi nello Stato romano, pronto però da parte sua a farle retrocedere ove si fosse sospesa la spedizione francese. L'imperatore rispose: « Se io adottassi il sistema di astensione propostomi da V. M., nulla impedirebbe a le bande rivoluzionarie di impadronirsi di Roma. L'entrata delle trupe di V. M. nel territorio pontificio sarà causa di gravi complicazioni ».

Ad informare completamente l'imperatore della profonda agitazione diffusasi in Italia ed a trovar modo come impedire qualsiasi conflitto tra le truppe italiane e le francesi, il re Vittorio pregò il marchese Pepoli, allora a Parigi, ed il Nigra di parlare a Napo-

(32) De La Gorce: V, 295-296.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

leone. Questi che, scrive l'Ollivier, « aveva per l'Italia i *sentimenti di un padre verso un figlio diletto* cui perdona i dispiaceri che gli ha causato con le sue scappate » (33), dichiarò che non avrebbe fatto dell'entrata delle truppe italiane un *casus belli* e che avrebbe ordinato al De Failly, comandante la spedizione, di evitare ogni conflitto con esse. E per ordine suo il ministro francese degli esteri dichiarò nel *Moniteur* del 29 settembre che « l'intervento delle truppe francesi nel territorio della Santa Sede non aveva alcuno scopo ostile verso l'Italia e che con esso non intendeva in nessun modo di rinnovare una occupazione, di cui misurava tutta la gravità e che il governo francese serbava fedelmente il ricordo di tutti i legami che univano la Francia a l'Italia. Subito che l'ordine fosse stato ristabilito in quello Stato, la spedizione lo avrebbe lasciato ».

XIV — Garibaldi, il giorno 26, vinta l'accanita resistenza dei soldati pontifici, occupò Monterotondo, e proseguendo giunse a Castel Giubileo, a soli nove chilometri da Roma. Sperava ancora in una insurrezione nella città; ma il Guerzoni uscito da questa lo avvertì della vanità di tale attesa. Allora ordinò a i suoi di ripiegare su Monterotondo. L'annunzio della partenza delle navi francesi da Tolone e dell'entrata delle truppe italiane nel territorio pontificio aveva convinto alcuni dei capi delle schiere garibaldine dell'impossibilità di un successo su Roma. Il Guastalla ed il Cairoli tentarono nuovamente di indurre il generale a desistere da l'impresa; ma egli, tenace nei suoi divisamenti, non volle rinunziarvi. Però credette opportuno di sostare a Tivoli per avere in ogni ipotesi la via a ritirarsi negli Abruzzi.

Intanto il giorno 29 la squadra francese approdava a Civitavecchia ed il dì seguente l'avanguardia della spedizione entrò in Roma. Il generale Kanzler, comandante delle truppe pontificie, si recò a Civitavecchia per conferire con il De Failly comandante della spedizione francese. Questi avrebbe desiderato, prima di spiegare un'azione contro i garibaldini, di attendere i rinforzi promessigli da la Francia. « Forse, nota il De La Gorce, l'animo suo serbava le traccie delle esitazioni dell'imperatore, che solo a malincuore si pre-

(33) OLLIVIER, X, 149-50. — Anche il Lamarmora andò a parlare con Napoleone.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stava a l'impresa e sarebbe stato infinitamente riconoscente a chi gliene avesse risparmiato la responsabilità » (34). Ma, in seguito a le insistenze del Kanzler, il generale francese aderì ad una pronta azione. La notte del 3 novembre mossero da Roma soldati pontifici e francesi. Lo scontro ebbe luogo presso il villaggio di Mentana. Iniziarono il combattimento i pontifici sorretti di poi dai Francesi. La grande superiorità delle loro armi decise della battaglia a loro favore. I garibaldini ebbero 150 morti, 240 feriti e 900 prigionieri; i pontifici 30 morti, 103 feriti e i Francesi quattro morti e 36 feriti. I volontari ripassarono il confine e deposero le armi.

Garibaldi, nel suo ritorno nel regno, venne arrestato a Figline e da là condotto nel forte di Varignano presso Spezia e, pochi giorni dopo, a Caprera. Le nostre truppe, in seguito ad un ordine del governo del 5 novembre, sgombrarono lo Stato romano. Della breve campagna militare il De Failly fece una relazione, nella quale inserì la famosa frase: « I fucili Chassepots *hanno fatto meraviglie* ». L'imperatore ed il Moustier, allorchè la relazione fu letta nel Consiglio dei ministri, proposero di togliere quelle parole che potevano ferire le giuste suscettibilità dell'Italia ed apparire inumane: il ministro della guerra, maresciallo Niel consentì o sembrò che consentisse; ma, ciò nonostante, l'indegna frase comparve nella relazione pubblicata dal *Moniteur*.

XV — Il marchese Pepoli ed il generale Lamarmora tuttora a Parigi pregarono l'imperatore per il ritiro delle sue truppe. L'Ollivier narra che l'imperatrice disse al marchese: « Io non accuso l'Italia d'ingratitudine; queste accuse non sono di consuetudine tra nazioni; ma di imprevidenza e di non aver compreso che, disarmando l'imperatore, voi disarmate il vostro migliore amico. Cosa rara nella storia, egli aveva stipulato, prima della guerra del 1866, garanzie, non per il proprio paese, ma per la liberazione della Venezia. In ricompensa voi siete accaniti a diminuire il suo credito con i vostri furiosi attacchi; oggi stesso, minacciandolo dell'intervento prussiano e per conseguenza dell'unità germanica, non date voi ragione contro l'imperatore al sig. Thiers, il quale sosteneva che la

(34) V, 302.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

politica unitaria a l'estero sarebbe stata fatale a la potenza della Francia? Siatene convinto, la Francia non tollererà la distruzione del potere temporale » (35). Napoleone, comunque dolente delle pratiche, che si dicevano fatte da Garibaldi e dal Rattazzi con la Prussia per ottenere aiuti diplomatici e militari contro la Francia, pure a preghiera del Lamarmora ordinò al ministro della guerra di non inviare altre truppe a Roma e di far ritirare a Civitavecchia quelle già spedite. Il 12 novembre il *Moniteur* annunciò il prossimo ritorno di esse in Francia.

L'imperatore nel discorso, che pronunciò a l'apertura della nuova sessione legislativa, accennò così a gli avvenimenti. « Agitazioni rivoluzionarie preparate apertamente minacciavano gli Stati pontifici. Non essendo stata eseguita la convenzione del 15 settembre, io ho dovuto inviare di nuovo nostre truppe a Roma e respingere gli invasori. La nostra condotta non poteva avere niente di ostile a l'unità ed a l'indipendenza dell'Italia e questa nazione, per un momento sorpresa, non ha tardato a comprendere i pericoli, che queste manifestazioni rivoluzionarie facevano correre al principio monarchico ed a l'ordine dell'Europa. La calma è oggi quasi del tutto ristabilita negli Stati del Papa e noi possiamo calcolare la data prossima del rimpatrio delle nostre truppe. Per noi la convenzione del 15 settembre esiste finchè non sia sostituita da un nuovo atto internazionale ». Secondo le promesse fatte al re Vittorio, l'imperatore propose a le Potenze di discutere la quistione di Roma in una apposita conferenza; ma la proposta dovette necessariamente svanire per l'evidente impossibilità di conciliare l'Italia, che teneva a Roma capitale, e la Curia Vaticana restia ad ogni costo a qualsiasi rinunzia del potere temporale.

Gli avvenimenti narrati formarono oggetto di discusssione nel Parlamento francese. Nel Senato si udirono soltanto voci a prò del potere temporale e perfino, meno la parola del ministro Moustier, contro l'unità e l'indipendenza italiana. Nel Corpo legislativo anche Jules Favre sostenne che era stata una *necessità* l'intervento della Francia. Quell'assemblea accolse con una vera ovazione il discorso del ministro Rouher il quale, il 5 dicembre 1867, diclua-

(35) Ollivier, X, 164.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rò esplicitamente: « L'Italia non si impadronirà giammai di Roma! *Giammai* la Francia permetterà questa violenza al suo onore ed a la cattolicità! ». Le dichiarazioni del governo vennero approvate con 317 voti contro 17 dell'estrema sinistra che, pure per mezzo del suo oratore il Favre, aveva fatto plauso a la spedizione francese. Nel Consiglio dei Ministri successivo a quella tornata parlamentare l'imperatore disse al Rouher: « In politica non bisogna dire *giammai*. Supponete che in un dato momento il Papa e Vittorio Emanuele si intendano: che avviene della parola eloquente del Ministro di Stato? » L'Ollivier scrive: « In fondo al pensiero di Napoleone persisteva in effetto questa speranza che il Papa un giorno pregherebbe Vittorio Emanuele di venire a tutelarlo in Roma ove avrebbe conservato soltanto una sovranità onorifica a fianco di un libero municipio » (36).

XVI — L'impresa garibaldina del 1876 merita il più affettuoso ricordo degli Italiani, per l'alto ideale cui s'ispirava, per le giovani e balde esistenze che per essa caddero. La propaganda che la precedette, rivolta anche contro l'autorità spirituale della Santa Sede, non poteva trovare il consenso delle coscienze cattoliche. Uomini di grande autorità, anche della parte più avanzata della sinistra, compresero che la Francia non sarebbe rimasta inerte a fronte di una flagrante violazione del patto del settembre 1864, e sconsigliarono l'ardita iniziativa.

Facile previsione in vero per chiunque avesse posto mente a lo stato d'animo del pubblico in Francia (37). Una sequela di amare disillusioni l'avevano colpita. Il triste risultato della spedizione al Messico con lo sterile sacrificio di vite e di tanto denaro, la strepitosa vittoria della Prussia a Sadowa, apparsa in Francia come una sventura nazionale, la tragica fine dell'arciduca Massimiliano indotto dal governo imperiale ad accettare la corona del Messico, il completo fallimento delle speranze francesi di qualche compenso anche modesto

---

(36) *Op. cit.*, X, 229.

(37) Anche il Mazzini sconsigliava l'impresa. In una lettera dell'11 febbraio 1870 scriveva a Garibaldi: « Voi sapete che io non credeva nel successo ed ero convinto esser meglio concentrare tutti i mezzi sopra un forte movimento in Roma che non irrompere dalla provincia » (Biblioteca del Risorgimento. Fondo risorgimento, B, 7, 38, trascritta integralmente dal Leti, *op. cit.*, II, 326).

Digitized by Google Origina from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a l'ingrandimento della Prussia nonostante le promesse del Bismarck, avevano profondamente turbato le classi dirigenti. Sembrò loro caduto il prestigio militare della Francia.

A questa prostrazione degli animi si era aggiunta, dopo la convenzione del 15 settembre 1864 per Roma, un'altra causa di agitazione. Il presidio francese doveva, a norma di quel patto, abbandonare la città. I giornali clericali, massime l'*Avenir national* e *l'Unione dell'Ovest*, dipingevano il vecchio pontefice privo ormai di ogni aiuto, in balia di orde sacrileghe e tumultuanti, in preda a la disperazione »: così proprio narra una scrittrice francese, M.me Jules Baroche (38). I vescovi, tra gli altri Mons. Dupanloup, presagivano le più grandi sventure per la Francia e per la dinastia.

In tali condizioni dell'opinione pubblica in Francia avvenne il tentativo garibaldino. Il grave, imminente pericolo della sovranità temporale, del potere spirituale e della stessa persona del pontefice per opera di bande rivoluzionarie, scosse e turbò anche più profondamente la grande maggioranza conservatrice e clericale francese. L'infrazione a i patti del settembre apparve a la generalità dei cittadini come uno sfregio a la dignità nazionale; unanime quindi il convincimento dell'assoluta necessità di un intervento a Roma (39). Di questa concordia di intenti dà solenne testimonianza la discussione avvenuta nel Senato francese ed il plauso entusiastico del Corpo legislativo a l'audace *giammai* del Rouher. Qualunque governo doveva piegare innanzi a le imperiose esigenze della volontà nazionale. L'imperatore dovette subirla, pur con grave rincrescimento, per non compromettere di più il prestigio dello Stato. Disse il Negri nella relazione già citata: « Che Napoleone sarebbe stato costretto ad opporsi con la forza ad un assalto dei volontari contro Roma, niuno poteva dubitarne. Ci sarebbe voluto *una completa cecità intellettuale* per credere che l'imperatore avesse la facoltà di non farlo... Se Napoleone, in mezzo a l'irritazione, che Sadowa aveva

(38) Nelle sue *Note e ricordi del secondo Impero*, p. 340.

(39) L'esasperazione per l'entrata delle masse garibaldine nel territorio pontificio giunse a tale anche nella Corte che l'imperatrice Eugenia, secondo riferisce il Luzio (*Bollettino della scuola di guerra citato*, pag. 25) minacciò di recarsi a Roma per ostacolare l'invasione ed apostrofò il marito con queste parole: « *Voi siete lo schiavo di Mazzini* ». Occorse il parere unanime del Consiglio dei Ministri contro la strana risoluzione per stornarla. Ho dimostrato però, nel capitolo precedente, con una lettera della stessa sovrana, che ella ben poca influenza aveva sul marito.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

arrecato in Francia, sotto il giudizio di debolezza e di imperizia, da cui era condannata la sua condotta, avesse assistito impassibile a la marcia dei volontari sopra Roma, egli sarebbe *caduto nel ridicolo* e sotto la disapprovazione non solo della Francia, ma dell'Europa. Egli avrebbe forse potuto ancora giustificare la sua inazione, se in Roma stessa fosse scoppiata una grande rivolta; ma la sua posizione gli imponeva di opporsi ad una impresa, la quale muoveva dal di fuori di Roma ed aveva pertanto tutti i caratteri della violenza » (40).

L'Oldofredi, che tanti servizi rese a l'Italia a Parigi, scriveva prima di Mentana al Castelli « Noi siamo pazzi da catena allorchè cooperiamo a togliere a Napoleone III il suo prestigio. Dopo il Messico e Sadowa, se noi gli avessimo stracciato sul viso la convenzione di settembre senza che egli potesse vendicarsi, sarebbe stato *un uomo perduto* » (41). E l'Ollivier : « Nella disorganizzazione, che seguì il ritiro di Rattazzi, quando niuno comandava, nè obbediva, l'intervento si imponeva. Era prescritto da l'onore... » (42). Ed il De La Gorce : « ... Se, dopo aver abbandonato nel 1866 la causa del vecchio diritto, l'imperatore avesse nel 1867 abbandonato i suoi sudditi cattolici, se avesse lasciato protestare la sua firma ancora recente, se avesse tollerato senza sorprese ed a sangue freddo una seconda Castelfidardo, quanto sarebbe stato più grande il danno morale, quanto irreparabile sarebbe stato il discredito! » (43).

Pur trascinato da un'inesorabile fatalità, quanto non fece Napoleone per evitare l'infausta spedizione! Fin dal 1863 aveva consigliato gli Italiani, per mezzo del conte Arese, ad avere pazienza, almeno durante la vita del vecchio pontefice: ripetè più volte lo stesso consiglio, ritirò nel 1866 il presidio francese da Roma, avvertì, per mezzo anche di una speciale missione del generale Fleury, il governo italiano delle inesorabili conseguenze di una violazione del patto di settembre. Ed allorchè sorse in Italia l'agitazione per Roma, egli chiese al governo nostro pronti provvedimenti. Sollecitò di poi il re Vittorio con telegrammi e con lettere ad impedire l'in-

(40) *Relazione citata*, I, 276.
(41) *Carteggio*, lettera del 25 ottobre 1867; II, 294.
(42) Vol. X, 161.
(43) V, 314-315

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vasione, e quando essa avvenne e l'opinione pubblica gli impose l'intervento, quanti indugi e contrordini per l'imbarco e per la partenza della spedizione francese! Perfino quando la squadra era in rotta per Civitavecchia le diede l'ingiunzione, purtroppo non eseguita, di indietreggiare.

Roma era la capitale di duecento milioni di cattolici, la sede di un altissimo potere rimasto vigoroso ed intatto per secoli. Egli reggeva i destini di una nazione *figlia prediletta della Chiesa* della quale, fin dal 1849, aveva assunta la protezione reintegrando il pontefice sul trono; egli era giunto al potere e vi si teneva saldo specialmente per l'appoggio della parte conservatrice e clericale, base fondamentale dell'impero e della dinastia. L'abbandono della Santa Sede e del vecchio pontefice sarebbe apparsa al popolo francese una sleale mancanza ad un impegno solenne di onore, una irreparabile offesa a la fede religiosa della Nazione (44).

Il conte di Cavour scrisse « che per i governi, come per gli individui, esiste il diritto supremo della propria conservazione, di cui il moralista più rigoroso non saprebbe precisare i limiti senza cadere in grossolane contraddizioni ed arrivare a conseguenze assurde e contrarie a le più semplici norme del buon senso » (45). Per l'imperatore non si trattave soltanto di salvare la sua posizione e la sua autorità. Se egli avesse resistito a l'impulso travolgente dell'opinione pubblica, chi può dire quali conseguenze ne sarebbero derivate in Francia?

---

(44) Dopo Mentana Lord Clarendon raccontò che Napoleone III gli aveva detto: « Ho fatto questa spedizione di mala voglia; ma non potevo far diversamente, poichè ogni pulpito francese si sarebbe convertito in una tribuna contro di me » (*Nuova Antologia*, 1 maggio 1891).

(45) Il Luzio (I, 349) cita questo acuto concetto del conte, ma non indica donde lo desuma.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO XII

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La guerra del 1870. Le responsabilità.

1. Un giudizio poco sereno circa la responsabilità della guerra del 1870. Una affermazione non sincera del Thiers. Le cause di quel conflitto. — II. Censure a Napoleone terzo. Il suo affetto a l'Italia. Egli attuò la politica voluta da la Francia. — III. Esame delle accuse. La spedizione piemontese in in Crimea. Il Congresso di Parigi. Le annessioni italiane. Ostilità a queste delle classi dirigenti francesi. Il *breviario* della diplomazia francese. L'alleanza italo-prussiana. — IV. L'unità tedesca. Acuti presagi di Napoleone e del conte di Cavour per l'avvenire della Prussia. La vera causa della guerra. — V. Impressioni in Francia per l'alleanza della Prussia con l'Italia. Fosche previsioni del Thiers. Un giudizio di Giulio Favre. La vittoria prussiana di Sadowa. Gelosie e risentimenti in Francia. Frasi celebri del maresciallo Randon, del Lamartine e del Thiers. L'offerta della Venezia a l'Italia. — VI. Propositi di Napoleone terzo. Ingrandimenti ed alleanze della Prussia. Rimostranze francesi ed austriache. Fiera risposta di Bismarck. — VII. Varie promesse di compensi a la Francia. Concetti di Napoleone. Una lettera di Rouher. Risposta dell'imperatore. Vane trattative del governo di Parigi. Amare disillusioni del popolo francese. — VIII. La circolare La Vallette. Incidenti tra i due governi. Polemiche e discussioni vivaci in Francia. Un eloquente discorso dell'Ollivier. Una pubblicazione del principe di Joinville. — IX. La candidatura Hohenzollern. Agitazioni in Francia. — L'interpellanza Cochery. — Dichiarazioni del Governo a le due Camere. Pratiche del conte Benedetti presso il re Guglielmo. Trattative segrete di Napoleone. — X. Sospetti e diffidenze dell'Assemblea. I capi del partito bonapartista a Saint Cloud. Fermento e dimostrazioni nella capitale. — XI. La richiesta di garanzie. Un denso mistero. Rivelazioni dell'Ollivier. Il contegno dell'imperatrice. — XII. I colloqui di Ems. Il famoso telegramma di Bismarck. Turbamento in Francia. Nuove dichiarazioni del governo francese. Le ostilità. — XIII. La responsabilità di Napoleone terzo. La politica da lui voluta. Erronee censure di uno scrittore francese. Documenti sul pensiero e su l'azione dell'imperatore. — La giustizia della storia.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I — L'Assemblea nazionale di Bordeaux discusse il 1° marzo 1871 il trattato di pace tra la Francia e la Prussia. Il popolo francese aveva in quei giorni innanzi a gli occhi un terribile spettacolo: il suolo della patria invaso da lo straniero, le rovine ancora fumanti della guerra, innumerevoli lutti, umilianti sconfitte. Dominava le masse, come sempre accade dopo le grandi catastrofi, l'impulso prepotente di riversare su di un solo uomo le responsabilità degli avvenimenti. La sapienza latina sentenziò: *Iniquissima haec bellorum condicio est: prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur* (TACITO, *Agric.* 27).

Nella discussione del trattato un componente dell'Assemblea, al quale piaceva di vituperare i caduti, esclamò che solo a Napoleone terzo avrebbe dovuto essere riservata l'onta di sottoscrivere quei patti. Un altro deputato, il Conti, fedele a lo sventurato sovrano, rispose: « Io prendo a difendere con convinzione un passato glorioso, un sovrano venerato che la Francia ha acclamato con quattro plebisciti ed al quale coloro che l'ingiuriano, avevano prestato giuramento come me e che ha dato al paese quindici anni di prosperità e di riposo ». Il Thiers sostenne che la Francia non aveva voluto la guerra; che solo l'imperatore l'aveva voluta; che a lui solo quindi ne spettava la colpa (1).

L'assemblea quasi unanime (meno sei voti) dichiarò la dinastia napoleonica decaduta *responsabile della rovina e dello smembramento della Francia*. Si volle così riversare gli errori di un lungo periodo di storia sul capo di un solo uomo. Questi, pure nella profonda amarezza di sì fiera ed ingiusta condanna, non pronunziò una sola parola a sua difesa!

Sarebbe vera miopia politica ravvisare nella candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna e negli incidenti cui diede luogo, le cause del conflitto del 1870, del quale furono soltanto occasione. Occorre, per rintracciarle, risalire a circostanze anteriori. Il governo francese istituì, con decreto del 9 marzo 1907, per raccogliere i documenti ad esse relativi una Commissione la quale ha finora pubblicato ben quattordici volumi: *Les origines diplomati-*

(1) Parole poco sincere! Lo stesso Thiers aveva scritto, il 17 luglio 1870, al Duvergier de Hauranne: « E' questione di sapere se l'imperatore non è stato più tosto trascinato che *entraîneur* » (*Revue des deux mondes*, 1916, giugno, pag. 761).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ques de la guerre de 1870-71. L'ultimo di essi giunge soltanto al 3 marzo 1867.

II — I detrattori di Napoleone (2) addebitano la guerra del 1870 a la sua devozione a l'Italia, a quell'Italia che non osa ancora, per cieche mene settarie, collocare in onore di lui un monumento! Per un vano *sogno* di nazionalità, per un inconsulto affetto al nostro Paese, affermano quei malevoli critici, egli indusse il Piemonte a la spedizione in Crimea, fece ammettere il piccolo Stato al Congresso di Parigi, volle in esso porre la quistione italiana, affrontò nel 1859 gli immani pericoli di un conflitto con l'Austria, favorì le annessioni al Piemonte, la liberazione della Venezia. Insana, funesta politica, esclamano, che condusse a l'unità della penisola, dipoi a la grandezza ed a la potenza della Prussia ed a i disastri della Francia! « Gli errori della politica napoleonica », sentenziava il Thiers, « *non hanno che una causa, l'unità italiana* » (3).

Ma questa politica, che gli si rimprovera e che egli attuò, di redenzione dei popoli oppressi e sovratutto dell'Italia, non era quella voluta da la Francia? Non l'aveva questa proclamata nella grande rivoluzione del 1789? Non aveva bandito solennemente al mondo, con l'unanime voto dell'Assemblea nazionale del 24 maggio 1848, la fraternità dei popoli, l'affrancamento dell'Italia? Un pubblicista francese ha scritto: « Il principio di nazionalità aveva guadagnato quasi interamente la Francia, ed era la fede di tutte le classi della società francese che non tenevano a l'antico regime. Tra questi ed i popoli sacrificati da la Santa Alleanza si era stabilita una specie di solidarietà morale, un odio comune a i trattati del 1815 ».

La Francia tornava così al suo compito della fine del secolo XVIII, quando la rivoluzione si annunciava emancipatrice di tutti i popoli. A. Leroy-Beaulieu dice: « Non vi è un solo dei suoi grandi scrittori che non l'abbia interessata a l'una o l'altra delle nazioni oppresse, a la Grecia, a l'Italia, a la Polonia od a tutte esse insieme. Per la sua letteratura, come per i suoi principî politici, la Francia è stata

(2) Tra essi SAMUEL DENIS che nella *Histoire contemporaine* scrisse (I, pp. 3 e 43 sgg.) che la Francia non voleva la guerra, che Napoleone terzo la volle *nell'interesse esclusivo della dinastia* e che solo a lui appartiene la responsabilità delle sventure della Francia.

(3) DELORD TAXILE, *Hist. du second Empire*, V pag. 248.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la complice di tutte le cause nazionali. Questa debolezza era presso di lei così naturale che, dopo un secolo, nessuno dei regimi così diversi che essa si è data o lasciata imporre, ha saputo resistervi. Fatto unico della storia, ciascuno di questi governi così presto rovesciati ha segnato la sua corta esistenza con il riscatto totale o parziale di un popolo. Sotto Luigi XVI, sono gli Stati Uniti d'America; sotto la rivoluzione e il primo impero, l'Italia e la Polonia; sotto la restaurazione, la Grecia; sotto la monarchia di luglio, il Belgio; sotto il secondo impero, l'Italia, senza contare questo altro piccolo popolo latino, la Rumania che, per avere a la sua testa un principe prussiano, non deve meno a la protezione francese la sua unità e la sua precaria indipendenza » (4).

Questi nobili ideali di fratellanza umana, questa generosa ambizione ad un'opera di civiltà e di progresso, arra sicura di gloria nazionale, a lui ispirati da la memoria del grande imperatore, Luigi Napoleone aveva rivelati fin da i suoi scritti giovanili. Affrancare da servitù i popoli, elevarli a dignità di nazione, inaugurare in Europa un'era feconda di pace e di solidarietà umana a l'ombra di una Francia protettrice, generosa e potente: ecco la fervida aspirazione sua e del popolo francese. Con tal programma questo lo elevò a la presidenza della repubblica e lo acclamò con otto milioni di voti dopo il 2 dicembre del 1851. Adunque Napoleone terzo seguì nella liberazione dell'Italia la politica che la Francia aveva voluta. E se, come si afferma, in tale politica vi fu errore, esso ricade sul popolo che l'aveva proclamata. Ma errore non vi fu. A convincersene basta un rapido sguardo a ciascuno degli avvenimenti che si rimproverano a Luigi Napoleone.

III — L'invito di Napoleone a re Vittorio per la spedizione di Crimea, l'assistenza efficace data al conte di Cavour nel Congresso di Parigi erano manifestamente diretti a l'intento di elevare militarmente e politicamente il Piemonte e di contrastare l'influenza austriaca in Italia. Nell'aspra lotta del piccolo Stato subalpino con il potente impero degli Absburgo la Francia aveva il più vivo interesse a schierarsi contro il secondo. Una vittoria dell'Austria, padrona delle provincie lombarde e venete, arbitra della politica degli altri Stati ita-

(4) *Revue des deux mondes*, 1872, aprile, pagg. 543, 562.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

liani dominati da arciduchi e da principi suoi vassalli, avrebbe segnato la sua egemonia in tutta la penisola, ed una perdita di prestigio e di influenza della Francia. Napoleone III adunque, con quegli atti e con la guerra del 1859, rese un servigio anche a la Francia, la quale conseguì una incontestabile prevalenza nei consigli di Europa. Nè il beneficio procuratoci dal nostro alleato restò gratuito: il trattato di alleanza gli assicurò l'ambita frontiera delle Alpi e due splendide provincie. A fronte di tali risultati possono gli scrittori francesi affermare in buona fede che fu un errore per la loro patria la guerra del 1859?

Le annessioni italiane del 1860? Le classi dirigenti francesi pretesero, fortunatamente invano, da l'imperatore che le avesse impedite. Il Leroy-Beaulieu descrive magistralmente nell'articolo citato lo stato d'animo del popolo francese. Riassumo il suo concetto: « Da la fine del Settecento la Francia, per la sua generosità e per lo spirito della rivoluzione, aveva sempre mostrato simpatie verso le nazionalità asservite, in guisa da apparire preparata ad essere il principale istrumento dell'emancipazione dei popoli. Però queste simpatie si volgevano solo a i popoli deboli, piccoli e lontani, che parevano non poter mai darle ombra: non si estendevano a i popoli che, indipendenti da lo straniero, soffrivano, come la Germania, il frazionamento feudale di cui anche la Francia aveva sofferto, ma che presso i suoi vicini sembrava *una condizione di esistenza normale*. La storia l'aveva abituata a non vedere presso di sè sul Reno e su le Alpi che piccoli Stati divisi tra loro, clientela docile della sua diplomazia e preda facile della sua armata. Essa considerava questa situazione come una *condizione della sua grandezza*, se non della sua sicurezza e come *un privilegio del suo suolo e del suo genio*. Con un funesto acciecamento i suoi uomini politici più popolari invocavano la geografia, la linguistica, l'etnologia, la storia, la religione, per dimostrare che la natura stessa vietava a la Germania, come a l'Italia di formare un solo Stato... Ed essa chiudeva gli occhi sul sorgere e su i progressi delle tendenze unitarie a l'estero ».

Queste massime di un profondo egoismo erano state già formulate dal Talleyrand nelle sue istruzioni a i plenipotenziari del Congresso di Vienna e costituivano *il breviario della diplomazia francese!* L'ex vescovo, che tradì il grande imperatore, raccomandava

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a quei diplomatici « di mantenere l'Italia divisa in modo che i diversi Stati di essa si bilanciassero, annullandosi con la loro rivalità, e di combattere in Germania la Prussia, poichè la costituzione fisica della sua monarchia le creava una specie di necessità dell'ambizione » (5).

Chi non scorge la flagrante contraddizione logica di una simile dottrina politica? Emancipati i popoli dal dominio straniero, doveva naturalmente sorgere in essi l'impulso a sopprimere le loro barriere ed a costituirsi in nazione. Poteva la Francia, poteva Napoleone terzo, dopo aver dato l'indipendenza a l'Italia, contrastarne l'aspirazione a l'unità, necessaria conseguenza dell'opera sua? Con qual mezzo? Con le minaccie? Non sarebbero valse a fronte dell'indomabile volontà di un popolo. Con le armi? Pochi mesi dopo di averle adoperate a beneficio di questo! Sarebbe stata opera indegna della grande nazione francese, fonte negli Italiani di un profondo e giusto rancore, causa al certo delle più funeste conseguenze per essa il giorno in cui avrebbe dovuto affrontare, come è avvenutó, un grande conflitto. L'unità italiana come la germanica erano avvenimenti ineluttabili della storia. Senza la cooperazione di Napoleone per l'Italia sarebbe tardato per molti anni ancora il suo risorgimento; essa avrebbe dovuto subire ancora agitazioni e sventure, forse una guerra, da sola, contro l'Austria: ma doveva venire il giorno, comunque lontano, della vittoriosa riscossa!

La colpa più grave che da alcuni storici si addossa a Napoleone terzo, sta nel suo consenso a l'alleanza dell'Italia con la Prussia, che condusse a la guerra del 1866, a la battaglia di Sadowa, a l'ingrandimento della Prussia. L'Imperatore dei Francesi consentì l'alleanza per liberare la Venezia, per distruggere ogni dominio dell'Austria in Italia. Non costituiva ciò il compimento della guerra del 1859 e del programma della Francia, di debellare l'impero austriaco, pernio della santa Alleanza, creatrice e sostegno degli odiosi trattati del 1815? Un irreparabile dissidio tra le due Potenze tedesche avrebbe giovato immensamente a la Francia. Ma il governo di Parigi, per

(5) Il THIERS proclamò al Corpo Legislativo il 31 agosto 1863 e il 15 aprile 1865 che la politica estera « doveva essere quella vecchia prudenza degli Stati vigili, che hanno l'occhio sempre aperto su ciò che li circonda per impedire a i piccoli di diventare grandi ed a i grandi di diventare più grandi ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

favorire l'Austria tentò, con l'offerta della Venezia, di distaccare l'Italia da la sua alleata, s'intromise nelle trattative di pace, impose freni al vincitore, pretese insistentemente compensi. Tutto ciò convinse il conte di Bismarck che, per raggiungere le aspirazioni del popolo tedesco, un'altra prova suprema gli incombeva, una guerra contro la Francia; e che perciò non gli conveniva di smembrare l'Austria, di infliggerle, come volevano il re Guglielmo ed il Moltke, l'umiliazione di occupare Vienna, per non trovarsi in quel giorno di fronte anche l'Austria. La Francia perdette con il suo contegno dopo Sadowa i vantaggi che poteva ritrarre da la guerra del 1866.

Se l'Italia fosse rimasta, secondo i voti dei denigratori di Napoleone terzo, con la Lombardia e la Venezia sotto il giogo dell'Austria, divisa per il resto della penisola tra le antiche dinastie soggette a l'influenza della Cancelleria di Vienna, oh certo la Francia non avrebbe trovato al suo fianco, ma contro di sè nella guerra mondiale i soldati d'Italia! Aggredita da forze di gran lunga superiori e su due fronti avrebbe potuto riuscire trionfante? Napoleone, giovando a la causa italiana, intuì l'avvenire nell'interesse della Francia assai meglio dei suoi accusatori.

IV — Ma l'unità della penisola, si soggiunge, trasse seco quella della Germania. Il De La Gorce ha scritto: « E' credenza comune in politica che l'unità tedesca sia sorta da l'unità italiana. *In via generale*, la massima è vera e la posterità l'accoglierà come un assioma » (6). Il valoroso scrittore non chiarisce completamente il suo concetto. Il preteso *assioma* sarebbe vero soltanto *in via generale*: erroneo dunque per tutt'altro. E' invece, a nostro avviso, erroneo interamente.

L'opera meravigliosa del Piemonte, nel raccogliere sotto una sola bandiera l'Italia, valse certamente di esempio a la Prussia, ma non fu in alcuna guisa la causa determinante dell'unità germanica. Già il Talleyrand, come ho accennato, aveva avvertito che la monarchia degli Hohenzollern aspirava ad aggregarsi altri Stati tedeschi ed al predominio nella Confederazione. Dopo la sconfitta nelle guerre napoleoniche, in tutta la Germania era sorto vigoroso il sen-

(6) IV, 528.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

timento unitario. Lo Chateaubriand scriveva nel 1821 da Berlino durante la sua ambasciata colà: « La Germania come l'Italia desidera oggi l'unità politica e con questa idea, che resterà dormiente più o meno tempo, si potrà essere sempre sicuri di smuovere i popoli tedeschi » (7).

Dal 1815 al 1860 la Germania raggiunse un grado eminente nella civiltà, nella scienza, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie. Un popolo così civile, animato da un fiero patriottismo, non poteva non sentire un prepotente desiderio di unità. Durante lo stesso periodo la Prussia con opera tenace educò il popolo ad una austera disciplina, al prestigio dell'autorità, a le più nobili virtù militari, riordinò l'esercito in modo meraviglioso ed acquistò piena coscienza della sua forza. Il grande rivolgimento europeo del 1848 diede nuovo impulso al sentimento unitario; la Dieta di Francoforte lo sanzionò con i suoi voti ed il popolo tedesco offerse la corona imperiale al re di Prussia.

Se le classi dirigenti francesi chiudevano gli occhi a la realtà, uomini di acuto intelletto intuivano l' avvenire. Luigi Napoleone aveva nei suoi scritti giovanili previsto l'ingrandimento della Prussia e della potenza di essa. Presidente della repubblica aveva inviato a Berlino nel gennaio del 1850 il Persigny per preparare il terreno ad un'alleanza: proposta che fallì per la niuna antiveggenza del Ministero prussiano di quel tempo. E persistette sempre nello stesso convincimento. Disse al conte di Cavour: « La Prussia è chiamata ad una più alta fortuna; deve compiere in Germania i grandi destini, che si attendono da essa » (8). Divenuto imperatore propose nel 1862 in Fontainebleau al Bismarck un'alleanza diplomatica (9).

Lo previde del pari il conte di Cavour, il quale nel 1860 al ministro prussiano a Torino, che gli comunicava un biasimo del proprio governo per le annessioni, rispose che ne era dolente, ma lo confortava il pensiero che un giorno la Prussia avrebbe seguito l'esempio del Piemonte. Nel gennaio del 1861 inviò a Berlino il generale Lamarmora per stabilire le basi di una alleanza. Nelle istruzioni dategli si legge: « L'Italia unita ha vero e permanente interesse di

(7) Ollivier: I, 200. — Non cita l'opera da cui attinge queste parole del poeta francese.
(8) Lo scrisse il conte di Cavour al Villamarina con lettera de l'8 dicembre 1858.
(9) Bismarck Jahrbücher: IV, 152-155; (Ollivier: V, 553). Cfr. anche Luzio: *Studi e Bozzetti* II, 194.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stringere intime relazioni con la Prussia, *cui è riserbata parte tanto principale nella costituzione avvenire della Germania* » (10). Ma neanche questa volta a Berlino si comprese. Solo dopo vari anni, quando un uomo di genio, il conte di Bismark, giunse al governo, si capì colà la necessità di un'alleanza con l'Italia.

L'ingrandimento della monarchia degli Hohenzollern era la mèta, più o meno lontana, ma sicura, il destino di uno Stato ambizioso, dotato di una potente organizzazione militare. L'unità tedesca era la fervida aspirazione di un gran popolo cosciente della sua forza e della sua progredita civiltà. La lotta tra i due grandi Stati tedeschi doveva avvenire per il continuo conflitto tra essi di preminenza e di interessi. L'alleanza italiana affrettò tale avvenimento; ma questo derivò da la logica inesorabile delle vicende umane. Nè da quel conflitto scaturì l'altro del 1870. Ben altre le cause: impulsi e passioni dissennate, cieche aberrazioni vi trascinarono la Francia. A scorgere chiare le vere origini del conflitto, a determinarne le responsabilità occorre a mio avviso risalire a quattro anni prima dello scoppio di esso.

V — L'alleanza della Prussia con l'Italia conchiusa nell'otto aprile 1866, la prospettiva imminente di una loro guerra contro l'impero degli Asburgo suscitarono in Francia vive apprensioni. Un trionfo di esso, preveduto generalmente da gli Alti Comandi (11), avrebbe elevato di molto la sua potenza e la sua autorità nella politica europea. Ma più preoccupava la possibilità di una vittoria della Prussia, sapendosi la grande ambizione di questa e dell'uomo eminente che ne reggeva le sorti, e trattandosi di uno Stato vicino, anzi confinante. Il Thiers contribuì ad eccitare maggiormente gli animi con un discorso del 3 maggio 1866 al Corpo legislativo. Egli pronosticando che la Prussia, se avesse vinto, si sarebbe impadronita di alcuni degli Stati tedeschi del Nord ed avrebbe dominato gli altri, agitò il fantasma di un nuovo grande impero tedesco, della

(10) LAMARMORA: *Un po' di luce* ecc., pag. 5.

(11) THOUVENEL, *Oeuvres posthumes*, I, 72, in nota. OLLIVIER, VIII, 522-523. Con la Prussia stavano solo alcuni piccoli Stati tedeschi del Nord: con l'Austria la Baviera, la Sassonia, il Wurtemberg, il Baden e le due Assie. Il BAPST, art. cit. su Sadowa (« Minerva », 1905, pagina 31) afferma che *solo l'imperatore* ed alcuni ufficiali come il generale Bourbaki, due colonnelli ed un maggiore (li nomina tutti) credevano alla vittoria della Prussia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

risurrezione dell'impero di Carlo V. Rimproverò il governo di non aver dichiarato a le due Potenze alleate che esso si sarebbe opposto a la guerra. Nella stessa adunanza parlamentare Jules Favre sostenne che il non opporsi ad un ingrandimento della Prussia sarebbe stato un errore enorme.

La brillante vittoria prussiana di Sadowa del 3 luglio rivelò a l'Europa attonita l'esistenza di un esercito mirabile per ordinamenti, per disciplina, per la perfezione delle armi, per preparazione a la guerra, per genio di capi. La Francia, che fin da la grande rivoluzione riteneva il suo esercito, circondato da l'aureola di gloria delle battaglie del primo impero, di Crimea e d'Italia, superiore ad ogni altro, vide con intensa gelosia il successo militare fulmineo, splendido di un altro Stato. La profezia del Thiers di un grande impero al confine della Francia appariva ormai destinata ad attuarsi: il prestigio di questa tramontava innanzi al nuovo astro luminoso che sorgeva. Il maresciallo Randon, ministro della guerra, esclamò che non l'Austria, ma la Francia era stata vinta a Sadowa. Si ripetè nell'Assemblea, nei pubblici ritrovi il detto di Lamartine che l'unità tedesca sarebbe stata la morte della Francia. Il Thiers affermò che Sadowa era per la Nazione una sventura quale non aveva avuto di più grande da quattrocento anni. I giornali di opposizione sostennero che la Francia era caduta al terzo posto delle Potenze (12).

Un acre desiderio di rintuzzare l'orgoglio del vincitore, di far risplendere di nuovo il primato militare della Francia, di infrenare le ambizioni prussiane si destò in essa. Gelosie, risentimenti, velate minaccie proruppero, che diffuse al di là del Reno suscitarono stupore di ira. Allorchè Napoleone terzo, per sottrarre a nuovi rischi di guerra l'Italia, le offrì, d'intesa con il governo di Vienna, di cederle la Venezia purchè deponesse le armi, parve al sospettoso conte di Bismarck un tentativo di dar agio a l'Austria di ricostituire le sue forze e di isolare la Prussia a fronte del nemico.

VI — Gli sdegni del popolo francese contro la Prussia non trovarono adito nell'animo di Napoleone terzo. Come già ho narrato, egli fin da la sua giovinezza era convinto dello splendido avvenire della Prussia. Ne aveva, giunto al potere, desiderato più volte l'al-

(12) De La Gorce: V 12 sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

leanza. Nelle istruzioni dell'11 giugno 1866 al suo ministro, Drouyn de Lhuys, destinato a rappresentare la Francia in una conferenza internazionale, che poi non ebbe luogo, aveva riconosciuto che la Prussia era mal limitata nei suoi confini e che i voti della Germania per una costituzione politica più conforme a i suoi bisogni erano legittimi (13).

La vittoria dell'esercito prussiano non sorprese Luigi Napoleone che ben conosceva il grande valore di esso (14). Quando i suoi ministri ed i capi militari pretendevano che si raccogliesse sul Reno un corpo d'armata per porre una barriera a i trionfi del vincitore, egli non volle (15). Anzi revocò il 5 luglio un ordine di mobilitazione cui aveva lo stesso giorno consentito per le insistenze generali che gli si facevano (16).

Il conte di Bismarck sicuro ormai, dopo i preliminari di Nikolsburg, della pace con l'Austria, promosse il 17 agosto 1866 la annessione a la monarchia prussiana dello Schlewig Holstein, dell'Annover, dell'Assia elettorale, di Nassau e della città libera di Francoforte, e conchiuse trattati di alleanza difensiva ed offensiva con gli Stati tedeschi del Sud (17). L'unità militare, se non politica, della Germania si compiva... A le vivaci rimostranze dell'Austria, massime per l'indipendenza della Sassonia, rispose con una nota del 2 settembre 1866 a la Cancelleria di Vienna, che il re Guglielmo era ormai stanco di queste intrusioni di essa e della Francia e non intendeva lasciare loro alcuna influenza nelle quistioni tedesche. E con una circolare del 7 settembre dichiarò che considerava la quistione del passaggio del Meno e dell'unione della Germania in una sola Federazione come pertinenti esclusivamente al popolo tedesco senza alcun diritto di ingerenza da parte di altri Stati.

VII — Il conte di Bismarck aveva dato, prima della guerra, per assicurarsi la neutralità della Francia, vaghe promesse di compensi. Da tale richiesta l'imperatore ripugnava. Parecchi anni prima, in

---

(13) Ollivier: VIII, 187.

(14) Idem: VIII, 412.

(15) Il Giraudeau: *Opera citata*, pag. 414, scrive che anche l'imperatore voleva la dimostrazione sul Reno, ma tutti gli storici da me consultati lo contraddicono.

(16) D'Harcourt: *Les quatre Ministères de Drouyn de Lhuys*, pag. 259-64.

(17) Con tali annessioni la Prussia passò da 19 a 31 milioni di abitanti. Con i trattati di alleanza raggiunse i 40 milioni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

un discorso del 2 marzo 1854, aveva detto: « La Francia non ha alcuna idea di ingrandimento: io amo di proclamarlo altamente: il tempo delle conquiste è passato senza ritorno; non è avanzando i confini del proprio territorio che una nazione può ormai essere onorata e potente; è invece mettendosi a capo di idee generose, facendo prevalere da per tutto l'impero del diritto e della giustizia ». Nelle istruzioni, precedentemente citate, dell'11 giugno 1866, aveva scritto al suo ministro degli esteri: « Il vostro linguaggio, voi lo sapete, deve essere esplicito. Voi dovrete dichiarare in mio nome che *io respingerei ogni idea di ingrandimento territoriale,* finchè l'equilibrio europeo non sia rotto.... e le provincie limitrofe *non domandino con voto liberamente espresso la loro annessione a la Francia* » (18).

« Napoleone, scrive l'Ollivier, era il solo nel suo governo che pensasse giustamente: egli non voleva alcuna specie di compenso: le sue dichiarazioni al Goltz (ambasciatore prussiano a Parigi) esprimevano il fondo del suo animo; egli non pensava, dovesse pur riuscire, a crearsi, nelle provincie renane, una Venezia tedesca: egli non desiderava che di vivere in buona intelligenza con la Germania. E costituita l'Italia, tolta a l'Austria ogni preponderanza in essa, egli desiderava più che mai di assicurare al suo paese e all'Europa i beneficii sicuri di una lunga pace » (19).

Ma l'esasperazione delle classi dirigenti francesi per la vittoria e l'incremento della Prussia, per la scaduta preminenza militare, reclamava una soddisfazione, qualche compenso. Il Rouher, sempre potente nei circoli politici e nella Corte, scriveva il 6 agosto 1866 al Conti, capo del Segretariato dell'imperatore: « Il sentimento pubblico si pronuncia sempre più per un ingrandimento a nostro profitto; esso è ogni giorno diretto, spinto, *égaré* da l'abilità degli uomini di parte. La stampa favorevole al governo non può moderare questo sentimento, perchè non osa dividerlo in qualunque misura; questa è una cattiva posizione che occorre far cessare al più presto. Se domani noi possiamo dire ufficialmente: « La Prussia consente a che noi riprendiamo il confine del 1814 ed a cancellare così le conseguenze di Waterloo, l'opinione pubblica avrà un alimento e una dire-

(18) OLLIVIER: VIII, 18.
(19) OLLIVIER: VIII, 543.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione: non si discuterà più che su una questione di quantità, cui le masse resteranno indifferenti » (20).

Occorre, per valutare con equità gli avvenimenti successivi e la responsabilità di essi, tener presente che nel gennaio del 1870, alcuni mesi prima che sopravvenissero gli incidenti i quali determinarono la guerra, era cessato il governo *personale* dell'imperatore con l'avvento di un regime *completamente parlamentare* e del ministero Ollivier. Ormai non più la volontà suprema del Sovrano, ma le classi dirigenti, i ministri, il Parlamento risolvevano dei destini della nazione. Piegandosi appunto a le esigenze del nuovo regime l'imperatore, pur avverso nell'animo suo ad avanzare pretese di compensi, rispose al Rouher: « Poichè i miei ambasciatori e i miei ministri, che *tutti* mi dichiarano di non voler la guerra, credono che con un linguaggio risoluto ed un'attitudine ferma si otterrà un vantaggio territoriale, di cui l'opinione potrà essere soddisfatta e che faciliterà il loro compito, io non posso loro vietare questo passo ». E vi si risolse tanto più, soggiunge lo stesso scrittore, che intendeva non spingersi a fondo, ma fermarsi al primo rifiuto (21).

Il governo francese chiese da prima la cessione della riva sinistra del Reno e Magonza. Il Bismarck temporeggiò finchè, stabiliti i preliminari di pace, dichiarò nettamente che mai avrebbe ceduto territorio tedesco. Fallì del pari un'altra trattativa del governo imperiale per costituire delle provincie renane uno Stato neutrale. Il Bismarck, per sviare le pretese della Francia, insinuò destramente nell'animo del Benedetti, ambasciatore francese a Berlino, che i desiderati compensi avrebbero potuto trovarsi nel Belgio e nel Lussemburgo. Il Benedetti ebbe l'ingenuità di scrivere sotto dettatura del conte e di lasciare presso di lui un abbozzo di trattato, in cui erano enunciate tali aspirazioni da parte della Francia e promesso ad esse il favore della Prussia. Anche tale proposta sfumò rapidamente per l'assoluta contrarietà dell'Inghilterra. Il primo ministro prussiano con poca lealtà pubblicò di poi come una proposta d'iniziativa francese quell'abbozzo, per suscitare la diffidenza ed il corruccio del governo di Londra. Le richieste di compensi si ridussero da ultimo al piccolo ducato di Luxembourg dichiarato da una convenzione internazionale del 19 aprile 1839 indipendente, ma sotto l'alta so-

(20) Ollivier: VIII, 539-40.
(21) Ollivier: VIII, 544.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vranità del re di Olanda. Questi, dopo avere aderito a la cessione, preoccupato di poi delle segrete insinuazioni del conte che da quell'atto potessero sorgere pericolose complicazioni, ricusò la sua firma.

Tali circostanze inasprirono gli animi in Francia ed in Germania: nell'una per l'offesa vanagloria militare, per il linguaggio sprezzante del Bismarck, per le amare disillusioni circa i compensi; nell'altra per le continue richieste ed ingerenze del governo di Parigi nell'esecuzione del trattato di pace. Penetrava ormai nel popolo tedesco il convincimento che per compiere le aspirazioni nazionali occorreva rovesciare la sola barriera, la Francia.

VIII — Per calmare gli spiriti Napoleone aveva fatto inviare, fin dal 16 settembre 1866, dal suo ministro *interim* degli esteri De La Vallette una circolare che attesta, in mezzo a tanto turbinio di passioni, il senno, la serenità di lui. In quel documento, dopo aver accennato a gli avvenimenti occorsi ed a l'inquietudine in Francia, diceva: « La coalizione delle tre Corti del Nord è spezzata: il nuovo principio che regge l'Europa, è la libertà delle alleanze: tutte le grandi Potenze sono rese a la loro piena indipendenza... La Prussia ingrandita, libera ormai da ogni solidarietà, assicura l'indipendenza della Germania. La Francia non deve adombrarsene. Fiera della sua ammirabile unità, della sua indistruttibile nazionalità, non saprebbe combattere, nè rimpiangere l'opera di assimilazione che si è compiuta, e subordinare a sentimenti di gelosia i principî di nazionalità che essa rappresenta e professa verso i popoli... Per quale singolare reazione del passato sull'avvenire l'opinione pubblica della Francia dovrebbe vedere non alleati, ma nemici in queste nazioni redente da un passato che a noi fu ostile, chiamate ad una nuova vita, dirette da gli stessi nostri principii, animate da quei sentimenti di progresso che formano il pacifico legame della società moderna?... La politica deve elevarsi al di sopra dei pregiudizî angusti e meschini di altri tempi. L'imperatore non crede che la grandezza di un paese dipenda da l'indebolimento dei popoli che lo circondano, e non vede altro vero equilibrio che nei voti soddisfatti delle nazioni di Europa... ». Concludeva: « La Francia, serbando con tutte le Potenze relazioni amichevoli, con una politica generosa e moderata, con le sue forze militari sviluppate, circondata da nazioni indipendenti, vivrà non meno rispet-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tata » (22). Queste giuste esortazioni servirono soltanto a i commenti ironici di una gran parte della stampa, dell'Assemblea e dei pubblici ritrovi!

Sopravvennero varii incidenti tra i due governi: una protesta del Bismarck perchè una legione annoverese si era rifugiata in Alsazia, una nota sdegnosa di lui in risposta a la sollecitazione del governo francese per un plebiscito stabilito dal trattato di Praga per lo Schlewig, l'acquisto compiuto nel Belgio, da parte di una società francese, di alcune ferrovie. Ognuno di questi incidenti dava luogo in Francia ad aspre recriminazioni e ad apostrofi contro il governo imperiale e la Germania, massime da parte del Thiers. L'Ollivier, rispondendo a lui, il 23 dicembre 1867, pose in rilievo a quali gravi cimenti potessero condurre queste appassionate discussioni. Disse: « Voi acclamate in ogni occasione la pace, in ogni occasione voi la affermate, in ogni occasione voi formate dei voti per il mantenimento di essa; ed in realtà voi votate tutti i giorni la guerra! Ogni volta che in questa Assemblea si alza un oratore per dimostrare che, dopo tutto, gli avvenimenti compiuti in Germania non sono nè minacciosi, nè umilianti per noi, voi coprite la sua voce di mormorii. Al contrario, quando un oratore afferma che la vittoria di Sadowa è per la Francia una disfatta, un indebolimento, una diminuzione di prestigio, voi applaudite. Voi lo negate: rileggete il *Moniteur*. Sì, voi applaudite. Ebbene, in un Paese come questo, fiero, suscettibile, sensibile sul punto di onore, è impossibile che a la tribuna e nella stampa si pensi, si sostenga, si ripeta tutti i giorni in tutte le forme che noi siamo menomati, compromessi, abbassati senza che una vera emozione si manifesti... Bisogna dunque che questa Camera, questa nazione non solamente si rassegni a ciò che è avvenuto, ma che essa l'accetti senza secondi fini; ovvero che essa esamini in modo virile la necessità, presto o tardi inevitabile, di una guerra terribile con la Germania. Voi mi contradirete, mi smentirete, voi affermerete che volete la pace: ciò non muterà la mia convinzione. Voi avete un bel volere la pace; se voi persistete nella politica attuale, la guerra si impadronirà di voi nonostante voi. Non vi è altra uscita a ciò, che avviene, che il campo di battaglia » (23).

(22) Ollivier: VIII, 586-594.
(23) Ollivier: IX, 266-7.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Eguali consigli dava il principe di Joinville in un opuscolo: « Noi accettiamo sinceramente, senza reclamare compensi piccoli o grandi, senza macchinare di distruggere ciò che abbiamo lasciato fare: noi accettiamo la nuova costituzione della Germania. Noi siamo stati finora favorevoli a la Prussia su la via dell'ingrandimento; noi non abbiamo che da vivere in pace con la Prussia ingrandita e divenuta la direttrice della Germania ».

Ma ben altri sentimenti dominavano in Francia. Li espresse così un pubblicista di gran nome, il Prevost Paradol, nel *Courrier du Dimanche*: « Ci si parla di compensi a l'unità tedesca: io non ne conosco che uno: uno solo degno di un capo del governo della Francia, qualunque sia il suo nome, la sua origine, il suo titolo, re, presidente della repubblica, imperatore. *E' di perire con le armi in mano, combattendo per impedirla* ». Ma i saggi moniti dell'imperatore non trovarono ascolto: si proseguì in Francia con gli stessi metodi creando fra i due popoli un fiero antagonismo. Il più lieve incidente poteva destare un incendio. L'occasione non tardò ed il conte di Bismarck non omise di profittarne.

IX — Fin dal settembre del 1868 il trono di Spagna era vacante, avendolo lasciato la regina Isabella in seguito ad un *pronunciamento*. Il governo di Madrid andava in cerca di un sovrano. Si facevano varii nomi, del duca di Montpensier, di Ferdinando di Braganza padre di Luigi re del Portogallo, del principe Leopoldo di Hohenzollern, del duca di Genova, del duca di Aosta. Insistenti pratiche erano in corso con essi; ma tutti declinavano l'offerta. Nel marzo e nell'aprile del 1870 il generale Prim capo del governo spagnuolo riprese le trattative nel più geloso segreto con il principe Leopoldo e lo indusse nel mese di giugno ad accettare l'offerta ed a chiedere a l'uopo il consenso del re Guglielmo come capo della famiglia. Il re comunque a malincuore aderì a la richiesta.

La notizia di ciò pervenne al governo di Parigi il 3 luglio, quando negli ambienti politici e militari regnava la massima calma, tanto che quasi tutti i ministri esteri erano in congedo ed il principe Napoleone Gerolamo aveva impreso il giorno primo una crociera al capo Nord. Fu come l'esplosione di una bomba. La Francia parve esposta ad un grave pericolo: quello cioè preconizzato dal Thiers. Uno stato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

potente, ambizioso e pugnace al Reno; su un altro confine un sovrano della stessa dinastia nemica! Il prestigio, la potenza, la sicurezza della Francia decadevano ancora. Le Cortes spagnuole erano convocate a breve intervallo per proclamare il nuovo sovrano: urgeva quindi da parte del governo di Parigi di provvedere per scongiurare tanto danno.

L'agitazione nelle Assemblee parlamentari e nei circoli politici e militari crebbe a dismisura. Il duca di Gramont, ministro degli esteri, dichiarò che la Francia avrebbe tenuto responsabile la Prussia di tale candidatura e non l'avrebbe tollerata (24). Un autorevole deputato, il Cochery, per consiglio del Thiers, mosse un'interpellanza al governo. Il capo del Gabinetto, l'Ollivier, per quanto persuaso della necessità di serbare la calma in sì difficili frangenti, disse a l'ambasciatore inglese: « La risposta del Governo sarà moderata, per quanto lo permette lo spirito pubblico ».

La mattina del 6 luglio si tenne a Saint Cloud un Consiglio di ministri per deliberare su la risposta da dare a l'interpellanza. Qualcuno dei componenti del Consiglio, prevedendo nello svolgimento dell'incidente la possibilità di gravi complicazioni, chiese al ministro della guerra, generale Leboeuf, se l'esercito fosse pronto. Secondo alcuni storici il generale avrebbe risposto con la frase famosa che a l'esercito non mancava neppure un bottone! L'Ollivier, presente al Consiglio, la smentisce in modo reciso; certamente però il Leboeuf dette complete assicurazioni circa lo stato dell'esercito. Il Consiglio concretò una dichiarazione nella quale, dopo essersi accennato a la speranza di un buon successo delle trattative diplomatiche intraprese per risolvere la vertenza, si soggiungeva: « Se avverrà altrimenti, forti del vostro appoggio e di quello della nazione, noi sapremo compiere il nostro dovere senza esitazione e senza debolezza » (25). Le due Camere accolsero quelle parole con entusiasmo, anzi, secondo qualche scrittore, con applausi frenetici. I giornali, tra cui il *Gaulois*, il *Siècle*, il *Correspondant*, *l'Univers*, *L'Opinion Nationale*, *le Soir*, *le Journal de Paris*, *le Paris Journal*, *la Presse*, il

(24) Nigra: *Ricordi diplomatici*, pag. 95.

(25) Si narra che l'imperatore avesse cercato di indurre i ministri a temperare l'asprezza di quelle parole: ma, giunta notizia di grande eccitamento dell'Assemblea, non vi riuscì.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

National, la Liberté, le Figaro, le commentarono con favore e con espressioni incitanti a la guerra (26).

L'indépendance belge del 6 luglio 1874 in una polemica circa la responsabilità francese della guerra affermò che la chiusa di quella dichiarazione al Parlamento di Parigi fosse dovuta a Napoleone terzo. Varii deputati smentirono simile asserzione che perdette ogni credito quando si seppe che l'articolo del giornale belga era stato ispirato dal duca di Gramont il quale aveva grande interesse ad attenuare la sua enorme responsabilità per la guerra del 1870. Nè quelle parole condussero menomamente al conflitto.

Il conte Benedetti, incaricato dal suo governo di fare rimostranze a Berlino, si rivolse, stante l'assenza del Bismarck da la capitale, al sottosegretario di Stato De Thile, il quale gli rispose che il governo era del tutto estraneo ad ogni pratica circa quella candidatura. L'inviato francese si recò a conferire direttamente con il re Guglielmo, allora ad Ems. Gli storici riferiscono diffusamente i colloquî avvenuti tra il sovrano e l'ambasciatore nel parco di Ems.

Si attribuisce generalmente a le pratiche del conte Benedetti presso il re Guglielmo ed al consiglio di questo al suo congiunto il ritiro della candidatura. Ma gli atti salvati da l'incendio delle Tuileries hanno rivelato il dietroscena di sì improvviso mutamento. Napoleone, che aveva penetrato il mistero, ottenne dal re del Belgio che agisse presso il principe per la rinuncia ad essa *come solo modo di salvare la pace dell'Europa* (27). E per mezzo del suo ambasciatore a Madrid ottenne pure che il maresciallo Serrano inviasse a lo stesso scopo un suo fido parente presso il principe (28). Queste segrete pratiche e le premure dei governi di Londra, di Firenze e di Vienna a Madrid, premure sollecitate da Napoleone terzo, conseguirono l'intento. Il principe Antonio di Hohenzollern telegrafò al generale Prim, a nome di suo figlio, che questi declinava la candidatura.

Quando l'ambasciatore di Spagna a Parigi De Olózaga comunicò la notizia del ritiro della candidatura a Napoleone, questi esultò di gioia e gli espresse viva riconoscenza per tale comunicazione (29), aggiungendo che non avrebbe mai dimenticata quella prova di amici-

(26) GUÉRARD: *Un grand méconnu*, p. 193 sgg.
(27) *Papiers des Tuileries*, I, 477.
(28) DE LA GORCE: VI, 254.
(29) VILLEFRANCHE: *Opera citata*, II, 359.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zia. Disse al maresciallo Leboeuf che era ormai scomparso ogni pericolo di guerra, ed a i suoi ufficiali di servizio: « E' un gran sollievo per me: una guerra è sempre una avventura ». Ed al conte Nigra, che si congratulava con lui per la grande vittoria morale ottenuta da la Francia: « Sì è la pace! So bene che l'opinione pubblica in Francia, eccitata com'è, avrebbe preferita un'altra soluzione, la guerra. Ma riconosco che la rinunzia del principe di Hohenzollern è una soluzione soddisfacente e toglie ogni pretesto di guerra, almeno per ora » (30). E commise a l'Ollivier di redigere una dichiarazione a la Camera in senso pacifico, da sottoporsi al Consiglio dei ministri (31).

X — Questa soddisfazione sembrò invece irrisoria a le classi dirigenti francesi. Nei corridoi del Palazzo Borbone si cominciò a malignare su quel telegramma, osservando che non portava la firma del candidato, ma del padre di lui; che non era diretto al governo francese, non indicava l'adesione del re Guglielmo a la rinunzia, e non escludeva che la candidatura venisse ripresentata di sorpresa e proclamata da le Cortes. Il Corpo legislativo, scorgendo nei ministri un'aria di contentezza, li accolse assai freddamente. Parve a i deputati viltà il rassegnarsi; necessario per la sicurezza, per la dignità nazionale ottenere dal re Guglielmo solenne promessa che la candidatura non sarebbe stata mai presentata per l'avvenire, nè da lui consentita. Un deputato chiese di interpellare il governo circa *le garanzie* già stipulate o che contava di stipulare per evitare nuove complicazioni con la Prussia. Così per mera vanità, per una stolta iattanza si rinunziava a la soddisfazione ed al vantaggio di un cospicuo trionfo diplomatico e si preparava una catastrofe!

Avendo Roberto Mitchell, direttore del *Constitutionnel*, pubblicato un articolo in cui si compiaceva della rinunzia del principe (32),

(30) NIGRA: *Ricordi diplomatici*, pagg. 101 e 102.

(31) Il principe di Metternich narra in una sua relazione che il 14 luglio, Napoleone, uscendo da la sala del Consiglio dei ministri, gli comunicò una dichiarazione, da leggersi il giorno dopo a la Camera per annunziare che la Francia prendeva atto con soddisfazione della rinunzia dell'Hohenzollern al trono di Spagna. Il giorno dopo, essendosi il principe meravigliato della dichiarazione bellicosa letta al Corpo legislativo, il Gramont gli rispose: « E' vero, l'imperatore voleva cedere, Ollivier ed io l'abbiamo impedito ». Traggo questa importante notizia dal LUZIO (*Garibaldi, Cavour e Verdi*, pag. 800, il quale la desume da l'opera del WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy, sein Leben und seine Zeit*).

(32) Desumo tale circostanza da i *Souvenirs* dello stesso Mitchell pubblicati da l'OLLIVIER: XIV, 624.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lo apostrofarono così a Palazzo Borbone: «Voi siete soddisfatto! Soddisfatto! E' una espressione *scellerata* ». Per le vie la folla ingiuriò il coraggioso pubblicista gettandogli sul viso le copie del suo giornale Vittoriano Sardou gli chiese: « Perchè ostinarsi a sfidare l'opinione pubblica? Credetemi, io sento che noi entreremo in Prussia *come in un pezzo di burro* ». Il Girardin scriveva al Mitchell: « La occasione è unica, insperata; se l'Impero la lascia sfuggire, è perduto ». E stampava nel suo giornale: « Se i Prussiani avranno l'audacia di penetrare in Francia *noi faremo loro ripassare* il confine a calci ». Anche il colonnello Stoffel, pur così pessimista per il suo paese, disse, di ritorno da Berlino, a l'imperatore: « I Tedeschi non sono pronti; se noi non perdiamo tempo ne avremo facilmente ragione ». I capi della destra, tra cui Jerôme David, il Duvernois, il Cassagnac, fervidi buonapartisti (33), assicurarono l'imperatore che il telegramma del *padre Antonio* era diventato la favola di Parigi; che appagandosi di una soddisfazione così futile si sarebbe esposto al ridicolo; l'esercito ne sarebbe rimasto indignato, il popolo avrebbe perduto per lui ogni devozione, la Francia sarebbe caduta nel dispregio dell'Europa. Preannunziarono un discorso furibondo di Gambetta. Lo supplicarono a chiedere al re Guglielmo la famosa garanzia.

L'agitazione aumentava nell'assemblea e nel Paese. L'ambasciatore britannico a Parigi Lord Lyons scriveva al suo governo, in quei giorni, che l'eccitamento del pubblico e l'irritazione dell'armata erano tali da diventare *dubbio che il governo potesse resistere* al grido lanciato per la guerra, anche se fosse in grado di annunziare un successo diplomatico. « Si sente — scriveva — che sarebbe molto difficile di arrestare l'ira della nazione e si pensa generalmente che il governo sarà costretto a calmare l'impazienza dichiarando in piena forma il suo intendimento di fare vendetta della condotta della Prussia » (34).

Nella capitale le masse popolari, ormai invase da una specie di follia collettiva, invocavano con incessanti dimostrazioni la guerra. Si cominciò a gridare per le strade: *a Berlino, a Berlino!* Artisti di teatro cantavano nelle piazze la *Marsigliese,* tra le ovazioni del pubblico. Il ministro della guerra aveva assicurato che l'esercito era

(33) I buonapartisti ripetevano che solo un trionfo militare avrebbe potuto ravvivare lo splendore declinante della dinastia.

(34) OLLIVIER: XIV, 388.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pronto: il generale Bourbaki, reputato tra i più bravi e conoscitore dell'organizzazione militare prussiana, aveva dichiarato che su dieci probabilità, otto erano per la vittoria della Francia. Vanterie che, diffuse nel popolo con le maggiori esagerazioni per un falso patriottismo, per smania di apparire meglio informati, accrescevano il fermento pubblico. Il De La Gorce scrive: « Negli alti Comandi dell'esercito, nelle caserme, nella Corte imperiale, con una folle infatuazione, con una presuntuosa ignoranza della propria debolezza e delle forze della Germania, l'esercito, sempre avido di segnalarsi, chiedeva di misurarsi con questi orgogliosi Prussiani, come se non si fosse trattato altro che di un assalto di sala d'armi! Esso invocava con passione questa guerra... » (35).

XI — Sotto tale pressione incalzante il governo di Parigi telegrafò la sera del 12 al conte Benedetti l'ordine di chiedere al re Guglielmo le desiderate *garanzie*. Un denso mistero avvolge ancora, dopo tanti anni, la grave risoluzione. Sarebbe stata presa, al dire di alcuni storici, in un Consiglio di ministri tenuto a Saint-Cloud sotto la presidenza dell'imperatore. L'Ollivier, capo del Gabinetto, nega la convocazione di quel Consiglio ed il suo intervento ad esso (36). Il duca di Gramont, l'autore del telegramma, quegli che, meglio di ogni altro avrebbe potuto squarciare il velo, tace del tutto nelle sue *Memorie* su una circostanza di tanto rilievo! Un'adunanza di ministri indubbiamente ebbe luogo. Il Loliée narra che « il ministro della guerra generale Leboeuf, per un impulso violento, gettò a terra il suo portafoglio giurando che, se il governo sfuggiva a questa estrema risoluzione, egli non lo avrebbe più raccolto ed avrebbe rinunziato al bastone di maresciallo ». Napoleone, soggiunge lo stesso scrittore, su l'orlo dell'abisso, esitava, cercava un'ultima uscita per sfuggire a la fatalità degli avvenimenti (37). Egli non voleva la guerra, dice il De La Gorce: « per umanità, perchè aveva orrore del sangue, per desiderio di riposo, perchè era malato, per sazietà di grandezza, poichè dopo la consacrazione del plebiscito, egli non aveva più nulla a domandare al destino » (38).

(35) *Opera citata*, VI 340.
(36) *Opera citata*, XIV, 268.
(37) *Rêve d'empéreur*, pag. 350.
(38) DE LA GORCE: VI, 285.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Secondo la maggior parte degli storici l'imperatrice avrebbe esercitata una grande influenza su la nefasta risoluzione. La riserva del Gramont su questo punto lascia sospettare, opina l'Ollivier, « riguardi verso una persona augusta che un'onorevole fedeltà vieta di scovrire e di nominare ». Si riferisce che la sovrana, invasa anch'ella dal turbamento generale della Francia e dal convincimento della superiorità militare di questa, avrebbe a proposito della soddisfazione del marito per quella rinunzia esclamato: « E' una vergogna! L'Impero va a cadere a brandelli ». Napoleone non avrebbe resistito a le violenti parole di lei, perchè prostrato nelle sue forze morali e fisiche da atroci dolori per la grave malattia che dopo pochi anni lo trasse a la tomba. Quache giorno prima un consulto medico di eminenti chirurgi, tra cui il Nelaton, aveva riscontrato nel sovrano una grave malattia di vescica, causa di acute sofferenze, e la necessità di una operazione, la quale non ebbe luogo perchè, secondo qualche storico, il parere non fu comunicato a l'infermo, ovvero perchè, secondo altri scrittori, egli non volle sottoporvisi (39).

L'augusta donna che, se commise errori, li espiò crudelmente nella sua lunga vita, non esercitò mai molta influenza politica sul marito. Lo provano numerose circostanze. Egli non si piegò a le insistenze ed a le lagrime di lei, quando ella voleva che contrastasse le annessioni italiane e non riconoscesse il regno d'Italia, nè allorchè lo supplicava, dopo Sadowa, a raccogliere un esercito sul Reno come minaccia a la Prussia vincitrice. Nella lettera al principe Metternich, citata nel capitolo decimo, ella confermò di non trovare ascolto presso il marito. Probabilmente essa, di carattere vivace ed impulsivo, pronunciò quelle dissennate parole!

Ma occorre proprio per spiegare l'animo dell'imperatore, se questi intervenne ne l'imprudente risoluzione, ricorrere al volere dell'imperatrice? I sentimenti, il volere di lei non erano quelli dell'intera Francia? Il Corpo legislativo, il Senato, l'esercito, il popolo reclamavano una azione viorosa, una soddisfazione morale; dopo le amare disillusioni che ritenevano aver sofferto, consideravano atto di viltà il contentarsi di quel telegramma. Ben aveva avvertito l'Ollivier

---

(39) *Papiers des Tuileries*, II, 59-62. — L'illustre dottore confermò quel giudizio in una relazione scritta del 3 luglio 1870 che restò segreta anche per l'imperatrice.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nel discorso accennato: « E' impossibile che quando colui che presiede il governo si chiama Napoleone, qualunque siano i suoi sentimenti di umanità, la sua comprensione, *il suo desiderio di mantenere la pace*, è impossibile che egli resista a lungo, che egli resista sempre ad una pressione così costante, così ripetuta, così imperiosa ».

XII — Il conte Benedetti, provetto diplomatico, lontano da Parigi e da l'esaltazione morbosa della popolazione, avrebbe dovuto richiamare il suo governo a riflettere su le pericolose complicazioni di ulteriori insistenze. Invece si affrettò ad eseguire l'ordine comunicatogli.

Sono noti gli incidenti cui diedero luogo le nuove pratiche dell'ambasciatore ad Ems, il rifiuto del re Guglielmo ad assumere qualsiasi impegno, la dimanda del Benedetti per una novella udienza, i messaggi mandatigli dal re che approvava la rinuncia e credeva ozioso il discutere ancora. Il re telegrafò questi particolari al Bismarck, che travisando il telegramma in guisa da far apparire che il Benedetti fosse stato poco riguardoso verso il sovrano e che questi non avesse voluto riceverlo, comunicò tali notizie a le rappresentanze estere ed a la stampa.

La pubblicazione di esse sollevò un vivo sdegno in Francia, come una aperta offesa al decoro nazionale. Non si pensò un istante a chiarire la verità, a chiamare il Benedetti a Parigi per riferire esattamente i fatti: la mistificazione sarebbe stata scoverta, e posto in chiaro che non era intervenuto nessun atto men che deferente verso l'ambasciatore. Prevalse e dominò un vero furore di guerra. In un ambiente così agitato, il Consiglio dei ministri compilò e lesse al Parlamento, il 15 luglio, un'altra dichiarazione. Narrate le trattative di Ems, il rifiuto dell'udienza, la pubblicità di esso, concludeva: « In queste circostanze fare ancora tentativi di conciliazione sarebbe stato un oblìo di dignità e un'imprudenza: noi nulla abbiamo trascurato per evitare una guerra; noi ci prepariamo a sostenere quella che ci si offre, lasciando a ciascuno la parte di responsabilità che gli spetta. Da ieri abbiamo richiamato le nostre riserve e con il vostro concorso noi prenderemo le misure necessarie per gli interessi, la sicurezza e l'onore della Francia ». Pochi giorni dopo principiarono le ostilità e con esse i disastri della Francia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XIII — La causa iniziale, originaria della guerra del 1870 sta nell'atteggiamento della Francia verso la Prussia durante il conflitto di questa con l'Austria e dopo Sadowa. Il De La Gorce scrive: « Il patriottismo offeso aspirava a la rivincita; per l'opposto *la speciosa* (sic) *teoria delle nazionalità* consigliava di riconoscere i fatti compiuti. Quindi due politiche molto nette e molto contrarie: la politica delle rivendicazioni territoriali... e la politica del soddisfatto appartarsi che aveva ispirato, il 16 settembre 1866, la circolare La Vallette. Tra queste due politiche ve ne era una terza: la sola ragionevole, la sola degna della Francia, cioè *una politica di raccoglimento*. Consisteva nel fuggire ogni vano rumore di parola, nell'astenersi da minaccie che non generano che pericoli e da apologie..., nell'accettare i trattati senza maledirli nè glorificarli, nell'osservare la Germania, figurando di disinteressarsene. Essa consisteva nell'armarsi, nel risalire pazientemente nella fiducia e nella stima dell'Europa, nel ripiegarsi su se stessa, dovesse pure l'attesa prolungarsi cinquanta anni, e non abbandonare a la mercè d'alcun incidente ciò che restava del prestigio nazionale... Io non dubito che l'imperatore, molto duramente scosso da i suoi sogni, *non abbia desiderato* di impegnarsi in questa via stretta e sennata, la sola esente da abissi » (40). E proprio questo voleva il sovrano!

Lo scrittore citato rimprovera a l'imperatore il tono di soddisfazione con cui, nella circolare La Vallette, accennò a gli avvenimenti della Prussia nel 1866. Egli, pago in realtà di vedere infranti gli iniqui patti del trattato di Vienna, manifestò senza riserva il suo pensiero. Ma anche se nell'animo suo avesse deplorato i successi della Prussia, le più elementari norme di politica sconsigliavano a mostrarne dispiacenza. A che avrebbe giovato il mostrarla? Proprio il buon senso del popolo francese ha creato il proverbio: « *Faire bonne mine à mauvais jeu* ». Un nostro eminente uomo di Stato, il marchese Visconti Venosta, soleva dire che non v'ha politica più stolida di quella *del broncio*. D'altra parte, con quella circolare Napoleone si proponeva di ricondurre la calma e la fiducia tra i due Paesi. Or se egli avesse rivelato rancore per i trionfi della Prussia, avrebbe messo altra legna sul fuoco che intendeva di spegnere!

---

(40) De La Gorce: VI, 125.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La pretesa politica *dell' appartarsi soddisfatto* dell' imperatore è adunque soltanto una mera apparenza. Due sole politiche si schiudevano a la Francia: l'una delle *rivendicazioni territoriali*, dell'ingerenza nelle trattative di pace e nell'esecuzione di essa; l'altra del *raccoglimento*. Il Leroy-Beaulieu non dubita che il sovrano desiderasse la seconda. Ciò attestano circostanze e documenti irrefragabili. Non segnò egli, appunto con la circolare citata, tale indirizzo? Non lo confermò nel suo discorso del 14 febbraio 1867 a l'apertura del Parlamento? Non fu contrario ad ogni rivendicazione territoriale? Non si oppose a minacciare la Prussia con un esercito sul Reno? Non si adoperò ad ottenere la rinunzia a la candidatura Hohenzollern? Non accolse con giubilo tale rinunzia? Bisognava, continua lo scrittore francese, prepararsi per ogni eventualità ad affrontare la lotta. A tutto questo attese, come dimostrerò nel capitolo seguente. Il Leroy Beaulieu aggiunge: « Invano alcune menti coraggiose, meglio edotte delle cose straniere, cercavano di dimostrare a la Francia che questa unità, tanto contestata, dell'Italia e della Germania era la conseguenza logica di tutta la loro storia: invano le facevano presente che era troppo tardi per fermarla e che, non potendo evitarla, era meglio che si facesse d'accordo con la Francia, anzichè malgrado e contro di essa. La Francia, pur non volendo la guerra, serbava verso i suoi vicini ingranditi un atteggiamento di dispetto e di diffidenza, da cui doveva fatalmente uscire la guerra per opera loro se non per la sua (41) ». « Era », nota l'Ollivier, « di un'evidenza *ossessionante* che nessuna preveggenza, nessun buon volere avrebbe scongiurato questa guerra, se noi non accettavamo il movimento irresistibile, in cammino dal 1815, che spingeva la Germania divisa a stringersi in una unità politica più forte sotto la egemonia della Prussia » (42).

La Francia acciecata da l'orgoglio, da la lusinga della sua invincibilità, creò con le sue pretese, con indebite pressioni, con gli aspri dibattiti del Parlamento, con le polemiche irose della stampa, un implacabile antagonismo tra i due popoli, che doveva necessariamente esplodere e che esplose per le arti del Bismarck. Arti subdole

(41) Articolo citato in *Revue des deux Mondes*, avril 1872, p. 563.

(42) Ollivier: IX, 180.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al certo; ma con quale diritto si voleva impedire ad un gran popolo il compimento delle sue giuste aspirazioni?

In tali circostanze quale via di salvezza restava a Napoleone? Resistere? Un'ondata impetuosa di un popolo fiero delle sue glorie militari, corrivo a le sommosse, lo avrebbe travolto. Abdicare? Avrebbe salvato il suo nome da le calunnie, ma a qual prezzo? Rovesciato dal trono, o rinunciandovi spontaneamente, non avrebbe evitato la guerra, ma avrebbe per giunta lanciato il suo paese, in presenza del nemico, tra le convulsioni della piazza e dell'anarchia, anticipando gli orrori e le scene selvaggie della Comune. Un interesse supremo della Francia gli imponeva di restare. Forse la vittoria poteva arridere ancora a le sue armi. In ogni caso durante la prova suprema le restava un governo. In quel periodo funesto era in tutta la sua potenza il regime parlamentare, ed il sovrano dovette subire la volontà di un'assemblea esaltata ed incosciente. L'Odilon Barrot parla nelle sue *Memorie* dell'impotenza dei sovrani costituzionali (43). Niun sovrano si è trovato forse, quanto Napoleone terzo in quei frangenti, soggiogato da una travolgente aberrazione di ministri, di un Parlamento e di un Paese!

Già da anni l'opinione pubblica in Francia ha cominciato a riconoscere i veri responsabili della guerra del 1870. Il famoso direttore del giornale clericale l'*Univers*, Luigi Veuillot, avversario tenace dell'imperatore, scrisse nel suo giornale: « Non è stato Napoleone terzo di sua testa a dichiarare *la guerra attuale; siamo stati noi, oppositori, a forzargli la mano* ». E John Lemoine coraggiosamente dichiarò nei *Débats* dell'8 agosto 1871, quando ancora la Francia gemeva sotto i disastri della guerra e più accese le ire fervevano contro il vinto di Sedan: « *E' tutta la Francia, sono tutti in Francia che hanno voluto la guerra*. E' un sofisma indegno di gente seria di gettarne la colpa su la volontà di un solo uomo. Noi diveniamo lo scherno dell'Europa, ripetendo senza tregua che è l'imperatore che ha voluto questa guerra fatale ». Parimenti giudicarono altri giornali francesi, tra cui il *Temps* nel 7 maggio 1877, il *Gil Blas* nel 2 gennaio 1888, il *Figaro* nel 24 gennaio 1894.

Un Italiano cui, se non arrise sempre la fortuna delle armi, dobbiamo però riconoscere alte benemerenze e somma onestà di giudizii,

(43) Volume IV, 154.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Alfonso Lamarmora, scrisse a proposito di Napoleone terzo: « La sua disgrazia assai probabilmente fu il non aver sempre potuto frenare l'ambizione di quei Francesi che vorrebbero fondare la grandezza della Francia su la debolezza delle altre Nazioni. Giustizia vuole che si riconosca, e noi Italiani più di ogni altro lo dobbiamo dichiarare, che Napoleone terzo ha sempre respinto cotesta meschinissima politica » (44).

Un insigne scrittore nostro, il Luzio, dopo avere accennato che a l'imperatore si nascondevano lettere rivelatrici della triste situazione militare *per non affliggerlo*, e si screditava presso di lui il colonnello Stoffel ed i suoi prudenti moniti, dipingendolo come un fanatico della Prussia, soggiunge: « Il meno colpevole fra tutti è ancora Napoleone terzo, che ebbe l'acuto presentimento del pericolo e si sforzò di cansarlo, ma fu circuito da dementi *congiurati a trascinare in rovina il sovrano e la Francia* » (45). Che cessi dunque una buona volta l'indegna ingiuria che si fa a la verità ed a la storia accusando Luigi Napoleone di aver voluto la guerra!

(44) Lamarmora: *Un po' di luce su gli avvenimenti politici e militari dell'anno 1866*, pag. 115.

(45) Luzio: *Profili biografici e bozzetti storici*, pag. 344. — De La Gorce: V, 141. — Il Filon nello scagionare l'Ollivier scrive: « Con una ingiustizia, che sarebbe stata viltà se il pubblico avesse avuto sangue freddo, l'opinione dei più si rivolgeva bruscamente contro l'Ollivier e lo faceva responsabile di questa guerra *cui essa lo aveva trascinato* contro il suo volere » (*Souvenirs sur l'impératrice Eugénie*, pag. 108).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO XIII

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Le cause dei disastri militari francesi nel 1870

1. Napoleone terzo prevede un conflitto con la Prussia e cerca alleanze. Atteggiamento del governo inglese. Relazioni poco benevole con la Russia. Visita di Napoleone a Francesco Giuseppe a Salzbourg. Accoglienze festose a l'imperatore austriaco in Francia. — II. Le prime trattative a Parigi per un'alleanza. Dichiarazioni del Nigra. Difficoltà per l'imminenza delle elezioni politiche in Francia. Risposta di Napoleone al governo di Firenze. — III. Nuove pratiche. Uno schema di trattato. Condizioni poste da l'Italia. Riluttanze della Cancelleria di Vienna. Scambio di lettere fra i tre sovrani. Missione dell'arciduca Alberto a Parigi e del generale Lebrun a Vienna. — IV. La candidatura Hohenzollern al trono di Spagna. Gravi difficoltà dell'Italia e dell'Austria Ungheria a la guerra. Dichiarazione di neutralità dell'Austria. La *spina romana*. Sdegnosa risposta dell'Ollivier e del Duca di Gramont. — V. Inizio della guerra. Contegno della Cancelleria di Vienna. Il governo italiano limita le sue richieste per Roma. Missione del generale Türr a Firenze. Trattative di lui con Napoleone. Le prime sconfitte francesi. Loro effetti sinistri a Vienna ed a Firenze. La Francia chiede a l'Italia sessantamila uomini. Deliberazione contraria del Consiglio dei ministri italiani. Accordi tra i governi di Vienna e di Firenze. Missione del principe Napoleone in Italia. Una pubblicazione di lui. Napoleone mostra il suo affetto per l'Italia. — VI. Missione del Thiers. Interessanti particolari narrati dal marchese Visconti Venosta. Le vere ragioni del mancato concorso dell'Austria e dell'Italia. — VII. Cause delle sconfitte francesi. La scarsa preparazione militare? Opera assidua dell'imperatore per rafforzare l'esercito. Concetti di lui. Prime riforme. Sue lettere al generale Randon. Sue importanti proposte. La nomina di un'Alta Commissione. Suoi moniti a la Francia. Nomina del maresciallo Niel a ministro della guerra. — VIII. Aumenta la opposizione a le riforme proposte. Discussioni e voti nel Corpo legislativo. —

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

IX. Miglioramenti apportati a l'esercito. Morte del maresciallo Niel. — X. Discussione sul contingente di leva. Strane dichiarazioni di deputati. Voti del Corpo legislativo. Responsabilità della scarsa preparazione. — XI. L'Imperatore compì interamente il suo dovere. — XII. Altre cause delle sconfitte. Relazioni del colonnello Stoffel su lo stato dell'esercito. La propaganda contro le spese di guerra. La stampa disfattista. Un giudizio del Luzio.

I. — I nemici dell'Imperatore gli rimproverano di non avere, in previsione della guerra con la Germania, cercato di procurare a la Francia sicure e forti alleanze. Accusa priva di ogni fondamento! Da che egli scorse lo stolido e pertinace indirizzo delle classi dirigenti francesi dopo Sadowa, il quale doveva necessariamente condurre ad un conflitto, pensò, pur tentando ogni via per scongiurarlo, a procurarsi alleanze. Su l'Inghilterra, intesa allora ad una politica di quasi completo disinteresse nelle questioni del continente ed a conservare ad ogni costo la pace, ed inoltre unita da vincoli dinastici con la Prussia, non era da fare alcun assegnamento. Le relazioni con la Russia, cordiali durante il congresso di Parigi e la guerra del '59, si erano andate raffreddando per il generoso atteggiamento del popolo e del governo francese verso l'insurrezione della Polonia nel 1862. Anzi lo Zar era in intimità con la Corte di Berlino per legami di parentela e per la solidarietà mostratagli in quelle circostanze, tanto che egli aveva stipulato con essa il 17 febbraio 1863 un accordo per reprimere quei moti. Solo la prudenza di Napoleone era riuscita ad evitare un grave conflitto con lo Zar (1).

Non restava che a trattare con l'Austria, la vinta di Sadowa, e con l'Italia ancora memore, nonostante Mentana, della guerra liberatrice del 1859. Un tragico avvenimento, la fucilazione avvenuta al Messico il 4 giugno 1867 dell'arciduca Massimiliano d'Austria, aveva funestato la Corte di Vienna. Napoleone e la consorte profittarono, il 17 agosto 1867, della presenza degli Imperiali d'Austria a Salzbourg per una visita di condoglianza (2). Il momento non parve

(1) Il LOLIÉE (*Rêve d'empereur*, pag. 418) afferma, ma non dà *alcuna prova*, che nella visita dello Zar a Parigi Napoleone non volle addivenire ad intese. Non cita neanche la fonte da cui attinge la notizia. Lo stesso autore narra che Gorchacoff disse al generale Leboeuf: « Perchè l'imperatore si lancia nelle faccende polacche? la nostra alleanza non sarebbe stata rotta e voi avreste anche la frontiera del Reno ».

(2) NAPOLEONE GIROLAMO, *Les alliances de l'Empire* (« Revue des deux mondes », 1 aprile 1878, pag. 102).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

opportuno a trattative; però nelle conversazioni fra i due sovrani si adottarono alcune intese generiche in varie questioni, massime rispetto a la Prussia. Francesco Giuseppe restituì la visita il 30 ottobre successivo a Parigi, accolto con grandi manifestazioni di simpatia dovute al sentimento cavalleresco del popolo e della Corte di Francia verso l'antico nemico ed a la speranza di assicurarsi un potente e fido alleato.

II. — Soltanto nel 1868 si intrapresero negoziati fra i governi di Parigi, di Vienna e di Firenze. La maggior difficoltà per il governo italiano stava naturalmente nella permanenza del presidio francese a Roma a difesa del potere temporale del Papa. Il Menabrea, presidente del Consiglio dei Ministri, insisteva per lo sgombero; ma il governo francese oppose la possibilità di nuove invasioni negli Stati romani. Il Nigra con la maggior franchezza dichiarò a Napoleone: « L'Italia non può niente con voi e per voi, se non ponete termine a la vostra occupazione e se non riconoscete le aspirazioni nazionali per Roma ».

Napoleone desiderava vivamente lo sgombero; ma temeva, addivenendovi, di perdere interamente il favore, purtroppo a lui necessario nelle imminenti elezioni politiche, delle masse clericali francesi. Gli repugnava inoltre, sembrandogli atto ingeneroso e mancanza a un debito d'onore, abbandonare il vecchio pontefice dopo averlo protetto per tanti anni. Rispose al Nigra: « Io non intendo impedire a i Romani di esercitare i loro diritti; ma io non consento che il re d'Italia, e a più forte ragione le bande garibaldine, compiano qualsiasi cosa contro il dominio temporale. Io non domando di meglio che di ritirare le mie truppe, purchè il governo italiano mi dia garanzie che i fatti che mi hanno condotto a Roma una seconda volta, non si rinnoveranno, e non mi obbligheranno a ritornarvi una terza volta. Se il generale Menabrea dovesse restare eternamente a gli affari, questa sarebbe per me una garanzia sufficiente; ma quale sicurezza ho io che si seguirà la sua politica? ». Con la maggiore sincerità aggiungeva che prima delle elezioni politiche gli era impossibile qualunque concessione per Roma (3).

(3) Ollivier, XI, 201 e seg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

III — Nel dicembre dello stesso anno si riannodarono le trattative. Il governo francese propose una convenzione fra i tre Stati per stabilire: 1) l'obbligo loro di scambievole difesa; 2) il compenso del Trentino a l'Italia per la sua cooperazione militare a prò della Francia e facoltà a l'Austria di rivalersi in Slesia od altrove; 3) impegno della Francia di adoperarsi presso il Papa per un *modus vivendi* con l'Italia e per facilitare, nell'ipotesi della vacanza della Santa Sede, la nomina di un successore meno intransigente. Il governo italiano pose, per aderire al trattato, due condizioni: lo sgombero dei Francesi da Roma e l'impegno del non intervento nella vertenza romana. Il re Vittorio scrisse a Napoleone dichiarando indispensabile, prima di stringere qualsiasi patto, la partenza dei Francesi da Roma. Soggiungeva: « L'Italia non ha dimenticato punto ciò che deve a la costante benevolenza di V. M.; e se oggi possiamo stendere una mano amica a la Potenza, contro la quale noi abbiamo così a lungo combattuto, noi lo dobbiamo principalmente al concorso, che le armi francesi ci hanno dato nella guerra dell'indipendenza ed a l'appoggio costante, che noi abbiamo trovato presso V. M. Qualunque cosa succeda ella non troverà amico più devoto e più fedele di me » (4).

L'ostacolo della questione romana, la riluttanza dell'imperatore Francesco Giuseppe ad assumere un grave impegno massime per l'avversione del popolo ungherese e del conte Andrassy, capo del governo di Budapest (5), a la guerra, la speranza di Napoleone di evitare ogni conflitto con la Prussia fecero sì che le trattative si trascinassero nel 1869. Solo si addivenne fra i tre Sovrani ad uno scambio di lettere con promesse generiche di amicizia e di assistenza reciproca in ogni circostanza.

Per intendersi più agevolmente l'arciduca Alberto andò a Parigi nel marzo del 1870 ed il generale Lebrun a Vienna nel maggio successivo; però in tali convegni si discusse solo di un piano di operazioni militari nell'ipotesi di un conflitto. Francesco Giuseppe aderì a quel programma; ma riaffermò il bisogno di pace del suo paese ed osservò che se la Francia avesse dichiarato la guerra a la Prussia, egli non avrebbe potuto fare altrettanto, perchè le po-

(4) Ollivier, XI, 611. — De La Gorce, VI, 155. Il primo pubblica la lettera del re Vittorio.

(5) Giulio Andrassy, condannato a morte in contumacia per la rivolta dell'Ungheria nel 1848, divenne poi nel 1867 capo di quel governo. Lasciò il potere nel 1879.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

polazioni tedesche del sud e quelle del suo impero gli sarebbero state contrarie. Se invece Napoleone si fosse presentato nella Germania del Sud con un esercito non da nemico, ma da liberatore, egli avrebbe fatto causa comune con lui. Dichiarazioni queste che rendevano problematico un risultato favorevole delle trattative.

IV — Sopravvennero intanto la candidatura Hohenzollern al trono di Spagna e la vibrante dichiarazione del governo francese del 6 luglio 1870 al Parlamento. In quei giorni di ansia per il manifesto pericolo di guerra Napoleone fece appello, il 10 luglio, a l'antica fratellanza d'armi con l'Italia ed a l'amicizia di re Vittorio (6). Si ripresero le pratiche di alleanza. Il governo di Firenze insisteva per lo sgombero del presidio francese da Roma, appoggiato dal conte di Beust che, consapevole delle riluttanze del governo di Parigi a cedere su quella questione, contava forse, mancando il consenso dell'Italia, di poter eludere la promessa data dal suo sovrano a Napoleone. Intanto a Parigi i rappresentanti dei tre governi proposero un nuovo schema di trattato per cui questi ultimi si impegnavano ad intimare in un breve termine a la Prussia di mantenere in Germania lo *statu quo* in conformità del trattato di Praga. Al rifiuto della Prussia le avrebbero dichiarato la guerra.

Intanto gli avvenimenti incalzavano. Il 15 luglio del 1870 il Gramont leggeva al Parlamento la famosa dichiarazione che equivaleva ad una dichiarazione di guerra. In quello stesso giorno egli, chiamato da la Commissione del Corpo legislativo, che esaminava la dimanda dei crediti per la guerra, per sapere se la Francia avesse alleanze, rispose: « Se io ho fatto attendere la Commissione è perchè io avevo presso di me al ministero degli esteri l'ambasciatore d'Austria ed il Ministro d'Italia: io spero che la Commissione non mi chiederà di più ». Queste parole fecero credere che già il governo si fosse assicurato l'alleanza con le due Potenze.

In Italia le disgrazie del 1866, la recente alleanza con la Prussia, le radicali riduzioni praticate nelle spese militari, le angustie della finanza, il cocente rammarico di Mentana, il bisogno di tregua dopo tante procelle, tutto alienava gli animi da nuove avventure.

(6) Il duca di Gramont telegrafò negli stessi sensi il 13 luglio 1870 per mezzo del barone De Malaret al governo di Firenze.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La sinistra parlamentare promuoveva dimostrazioni popolari a favore della neutralità. Simili correnti prevalevano anche nell'Ungheria e nelle popolazioni tedesche dell'impero, sovratutto per il timore di una aggressione della Russia. Il conte di Beust dichiarò il 18 luglio la neutralità dell'Austria, studiandosi di far credere al duca di Gramont che trattavasi di un espediente per prepararsi a la guerra di accordo con l'Italia. Egli scriveva al governo di Parigi: « Il giorno, in cui i Francesi usciranno da gli Stati pontifici, occorrerebbe che gli Italiani vi potessero entrare di pieno diritto e con l'assenso dell'Austria e della Francia. Mai avremo con noi con il cuore e con l'anima gli Italiani, se non torremo loro *la loro spina romana* ». Ed il 20 luglio lo stesso Di Beust scriveva al Metternich: « Vogliate ripetere a S. M. ed a i suoi ministri che, fedeli a i nostri impegni quali sono stati riportati nella lettera dell'anno scorso tra i due sovrani, noi consideriamo la causa della Francia *come nostra* e che noi contribuiremo al successo delle sue armi *nel limite del possibile* ».

L'Ollivier, indignato della proposta austriaca per Roma, scrisse il 25 luglio a Napoleone: « L' idea, che vi suggerisce il signor Di Beust, di abbandonare Roma a gli Italiani, è degna di *compassione, inattuabile. Per essa non troverete una maggioranza, nè nel vostro Consiglio, nè nel Paese. Se voi l'adottate, la crisi esterna si complicherà di una crisi interna e voi vedrete una parte della nazione diventare tutta di ghiaccio, mentre è tutta di fuoco.* V. M. sa che io non sono partigiano del potere temporale del Papa; ma veggo chiaramente quando io segnalo che questa politica ci condurrebbe a delle sventure. Con l'Italia noi non abbiamo che una tesi onorevole e sicura, accettata da tutti; la convenzione del 15 settembre. Se per combattere i Prussiani noi non vogliamo diventare, come essi, senza fede nè legge, noi dobbiamo tenervi. Niuna alleanza vale che si manchi a l'onore. L'onore ci vieta di uscire da Roma altrimenti che con la promessa dell'Italia di rispettare la convenzione di settembre (7) ». In questi sensi lo stesso giorno, deliberò un Consiglio di ministri.

In effetti l' Imperatore, cedendo per Roma, avrebbe infranto la solidarietà e la concordia della Francia in un momento assai

(7) OLLIVIER, XV, 479-82.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grave. Vuolsi che l'imperatrice Eugenia invasa dal suo fanatismo clericale avesse esclamato: « Meglio i Prussiani a Parigi che gli Italiani a Roma! ». Il Gramont telegrafò al principe Latour D'Auvergne inviato speciale in Austria: « Fate comprendere bene al conte di Beust *che noi non possiamo assolutamente rinunziare a la convenzione di settembre. L'imperatore è impegnato e non può sciogliersi. La Francia non può difendere il suo onore sul Reno e sacrificarlo sul Tevere* » (8). Così pensavano quasi unanimi le classi dirigenti francesi. Anche l'Italia dovette, dopo il reciso diniego della Francia per la questione romana, seguire l' esempio dell'Austria, della Gran Bretagna e della Russia e dichiararsi neutrale.

V — Iniziate le ostilità tra la Francia e la Germania, la Cancelleria di Vienna propose a l'Italia una convenzione segreta per adottare insieme la neutralità armata adducendo a Parigi che desiderava soltanto guadagnar tempo per prepararsi al conflitto. Forse voleva attendere il risultato dei primi scontri per vedere da qual parte concorressero le maggiori probabilità di vittoria. Dichiarò altresì che l'Austria, in ogni ipotesi, non poteva trovarsi pronta, al più presto, che per i principi di settembre (9). A spianare in parte le difficoltà il governo di Firenze ridusse le richieste per Roma ad un impegno della Francia di fare accettare dal Vaticano *un modus vivendi* con l'Italia. Il re Vittorio, per compiere le trattative, incaricò il generale Türr di recarsi a Parigi. Il generale dichiarò al duca di Gramont che il governo italiano non si appagava del ritorno a la Convenzione di settembre; che comprendeva come la Francia non potesse consegnare il Papa con le mani e i piedi legati; ma che essa poteva dargli promessa segreta che la vertenza romana avrebbe avuta la sua completa soluzione a la fine della guerra. Il duca indispettito da tali insistenze, non prevedendo i disastri dell'esercito francese, rispose il giorno 30 al generale: « Ci è impossibile fare qualche cosa per Roma; *se l'Italia non vuole marciare, che essa resti* » (10).

(8) Ollivier, VIII, 483.

(9) De La Gorce, VII, 208-209. — Comunicazione del 24 luglio. Il Nigra (*Ricordi diplomatici*, cit., p. 108) sitiene invece che il conte Beust intendeva dare agio a le due Potenze di armarsi per trovarsi in condizione di esercitare a tempo opportuno la loro azione diplomatica o militare in favore della Francia.

(10) Napoleone Girolamo, *Les alliances de l'Empire* (« Revue des deux mondes » 1o aprile 1878, pag. 497).

Digitized by Google Origina from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il Türr raggiunse il 1. agosto Napoleone a Metz. Ancora le sfere politiche e militari francesi si illudevano di un sicuro trionfo, che avrebbe troncato ogni esitanza dell'Austria e dell'Italia. Il governo francese chiese intanto che nello schema di trattato tra esse, ove era detto che l'esercito austriaco sarebbe sceso in *campo appena si potrà*, si dicesse *immediatamente*. Fu avanzata l'idea, per la questione di Roma, di un impegno della Francia a sostenere una soluzione conforme a i voti ed a l'interesse dell'Italia. Lo schema di trattato tra le due Potenze non ottenne il consenso di Napoleone, nè del Gabinetto di Firenze.

Le disfatte francesi del giorno 4 a Wissemburg, del 6 a Wörth ed a Forbach non potevano certamente incoraggiare ad un intervento militare a prò della Francia i governi di Firenze e di Vienna. Ormai in Austria la situazione si era resa anche più difficile. Il conte di Okunieff, incaricato di affari dello Zar a Parigi, aveva dichiarato al duca di Gramont ed al Nigra : « Se l'Austria esce da la neutralità noi ne usciremo dal pari » (11). Era una terribile minaccia per la Cancelleria di Vienna. Il governo francese incaricò il barone di Malaret, suo ambasciatore presso il gabinetto di Firenze, di chiedere a questo un aiuto di sessantamila uomini. Il re Vittorio, nel suo animo cavalleresco e devoto a Napoleone, avrebbe voluto aiutare l'antico alleato, ma quale utile avrebbe potuto un sì modesto concorso apportare a la Francia? Il Consiglio dei ministri di Firenze ritenne a giusta ragione che esso sarebbe stato inutile e l'intervento militare dell'Italia *un vero suicidio*. Il nostro ministro degli esteri, Visconti-Venosta, telegrafò l'otto agosto a Parigi : « nonostante tutta la nostra buona volontà non siamo in grado di dare a la Francia un concorso utile ».

Il governo italiano, per aiutare in qualche modo la Francia, stipulò il 13 agosto con l'Inghilterra accordi, cui poi aderirono l'Austria e la Russia, per una mediazione avente a base l'integrità territoriale della Francia. Anche questa iniziativa fallì, perchè non accetta a le Potenze belligeranti. Napoleone non sperava ormai più, dopo quelle disfatte, di ottenere l'aiuto dell'Italia e dell'Austria, ma dovette cedere a le pressioni dei capi dell'esercito che lo recla-

(11) NIGRA, *Ricordi cit.*, 110.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mavano, come ultima àncora di salvezza contro l'imminente rovescio. Ed inviò a Firenze il 19 agosto suo cugino Napoleone Girolamo, dandogli facoltà di dichiarare che consentiva a lasciare piena libertà a l'Italia per Roma. Il Gabinetto di Firenze sondò di nuovo ripetutamente la Cancelleria viennese; ma i disastri militari della Francia e la caduta dell'impero nel 4 settembre troncarono allora ogni trattativa.

Un'assoluta impossibilità impedì al nostro re di secondare i suoi impulsi generosi. Lo stesso principe Napoleone Girolamo premise a l'articolo più volte citato le seguenti parole: « Questa pubblicazione è una nuova testimonianza della benevola riconoscenza del re d'Italia verso la Francia, della sua grande perspicacia nella politica europea e della sua abilità nella condotta del popolo italiano che gli deve la sua nazionalità e la sua libertà ». Lo stesso principe, nell'articolo medesimo, attribuisce al rifiuto del cugino di lasciare Roma a l'Italia, il mancato concorso di questa a prò della Francia (12). Il nostro Paese, uscito di recente da una guerra sfortunata, tra aspre difficoltà finanziarie, con un esercito ridotto, poteva aiutare la Francia soltanto se fosse stato sicuro del concorso dell'Austria. Senza di questo nulla poteva indurre il governo italiano a così pericolosa impresa.

Napoleone terzo, pure tra l'angoscia di disastri militari e di atroci sofferenze fisiche, non smentì l'antico affetto a l'Italia. Avrebbe potuto, nell'invocarne l'alleanza, ricordarle gli eminenti servigi resile; ne tacque ripugnandogli di rinfacciarglieli. Il duca di Gramont diceva al Nigra dopo le prime sconfitte francesi: « L'imperatore non ve ne vorrà, se voi non potrete venirgli in aiuto. Io so che l'imperatore si è astenuto da lo scrivere al re per un sentimento di delicatezza, essendo stato sconfitto » (13). Successivamente inviò una lettera al re, ma ispirata a la più ammirevole abnegazione personale ed a i sentimenti più cordiali per il nostro Paese. Il Nigra scrive a proposito di tale lettera: « Non posso astenermi dal rilevare qui ciò che vi è di nobile nella lettera dell'imperatore al re portata dal principe Napoleone. L'imperatore, prevedendo la disfatta finale inevitabile, *si fece scrupolo di associarvi il suo antico*

(12) Parimenti Bourgeois et Clermont, *Rome et Napoléon III*, pag. 6 della prefazione di Gabriel Monod.

(13) Telegramma del Nigra al Visconti Venosta del 7 agosto 1870.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alleato di Crimea. Si contentò di invocare la di lui simpatia per la Francia quando i di lei destini dovessero regolarsi con l'intervento della diplomazia europea. *Non scrisse una parola per sè e per la sua dinastia* » (14).

VI. — Dopo la caduta dell'impero avvenuta il 4 settembre, il governo della difesa nazionale inviò il Thiers a Londra, a Pietroburgo, a Vienna ed a Firenze per invocare soccorsi. In una visita che, insieme con il compianto senatore De Cesare, ebbi l'onore di fare al marchese Visconti Venosta, nel suo bel villino in Roma, l'insigne uomo si compiacque di narrarci le trattative che ad insaputa dei suoi ministri il re Vittorio faceva per soccorrere la Francia. Il De Cesare sorpreso interruppe: « Senza l'avviso dei suoi ministri? ». Il marchese rispose: « Noi avevamo da fare non con un re qualsiasi, ma con un re, che aveva fatto l'Italia! ». Poi ci riferì che il Thiers, nel colloquio di Firenze con lui, cercava di dimostrargli la necessità per l'Italia di aiutare la Francia, gli faceva intravedere l'abisso che il nostro diniego avrebbe scavato tra i due Paesi, e l'eventualità di un conflitto tra essi. Il Visconti Venosta taceva. A le insistenze del suo interlocutore rispose: « Certamente; ma tra due pericoli, l'uno eventuale e lontano, l'altro sicuro ed immediato, preferisco il primo ».

La vera ragione del fallimento di tutte le pratiche per l'alleanza sta principalmente, come già ho accennato, nel fatto che il governo di Vienna, intervenendo, si sarebbe trovato contro la Russia collegata a la Corte di Berlino da vincoli dinastici e da precedenti intese. Il Visconti Venosta scrisse: « In realtà la Germania ebbe un alleato nella Russia. L'attitudine della Russia paralizzò l'Austria: e l'Italia, sola, si sentì ed era impotente » (15). Napoleone, anche cedendo per Roma, non avrebbe ottenuto l'aiuto di esse.

Si può apporre a colpa di Napoleone il contegno ostile della Russia causato da la condotta di lui nella insurrezione polacca? Napoleone obbedì non solo a l'impulso della sua coscienza, sempre devota a la causa dei popoli oppressi, ma altresì al volere unanime della Francia verso una nazione, cui toccò la sorte più iniqua che

(14) NIGRA, *Ivi*, 123.
(15) NIGRA, *Ivi*, pag. 126.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la storia registri e che nobilmente insorgeva per la sua redenzione (16). Se la sventura piombò per questo atto generoso sul capo di Napoleone terzo, dovrà vivere eterno il ricordo riconoscente di un popolo che per il sacrificio di lui risentì men grave la repressione della sua ardita e nobile rivolta.

VII. — Quali le cause della disfatta? Occorreva spiegarle a la Francia attonita e prostrata, in modo semplice e persuasivo per l'intelligenza delle masse e tale da non ferire l'amor proprio nazionale. Si addusse ad unica ragione di un avvenimento così complesso la scarsa preparazione a la guerra. Fu davvero scarsa questa preparazione? Non mi attento a pronunciare un giudizio, che richiederebbe una profonda competenza militare ed un esame comparativo dei due eserciti in conflitto; mi permetto soltanto alcuni rilievi che possono conferire qualche lume circa la responsabilità della sconfitta.

L'Ollivier magnifica l'opera compiuta dall'imperatore e dal ministro della guerra dal 1866 al 1869 per il riordinamento militare, salvo alcune lacune; ed afferma che l'assunto contrario *è una falsa leggenda creata dai capi dell'esercito per covrire un'incapacità colossale* (17). L'insigne scrittore adduce a sostegno della sua tesi che il maresciallo Niel ministro della guerra dichiarò più volte al Parlamento che la Francia si era messa *a la pari* con gli Stati vicini; che a numero eguale era molto *superiore ad essi*; che si poteva stare completamente *tranquilli*. Egli giunse al punto da esclamare il 12 aprile 1869: « Aujourd'hui, que nous soyons à la paix ou à la guerre, cela ne fait absolument rien au Ministre de la guerre, il est toujours prêt » (18). E l'imperatore nel discorso inaugurale della sessione legislativa, del 18 gennaio 1869, aveva detto che ormai il Paese era in grado di tener fronte ad ogni eventualità (19).

(16) Lo CHARLES-ROUX (*Opera citata*, pagg. 318-320) scrive: « Nell'opinione pubblica la causa polacca riuniva le simpatie di tutti i partiti, conservatori, rivoluzionari, cattolici, buonapartisti. A la Corte le erano acquisite le influenze, abitualmente rivali, dell'imperatrice e del principe Napoleone. La stampa di tutti i partiti non aveva cessato di predicare a i Polacchi la resistenza, a i Francesi l'intervento ». Nè valse a ristabilire l'amicizia con la Russia la visita dello Zar a Napoleone a Parigi nel maggio 1867. L'accoglienza assai fredda del popolo, l'attentato commesso colà contro la vita dello Zar non potevano migliorare le relazioni tra i due Stati.

(17) OLLIVIER, XI, 338, 351.

(18) Discorsi al Corpo legislativo del 23 e 31 dicembre 1867 ed al Senato del 28 gennaio 1868 e marzo ed aprile 1869.

(19) Discorso al Corpo legislativo del 18 gennaio 1869.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

In sostanza con quelle dichiarazioni si assicurava che le forze dell'esercito francese *pareggiavano* quelle del presunto nemico, la Prussia. Ma è evidente che perchè uno Stato possa considerare con fiducia (mai con indifferenza!) la prospettiva di una guerra non basta l'eguaglianza delle forze, occorre manifestamente *una incontestabile superiorità!* Eppure quelle dichiarazioni suscitarono frenetici applausi. In ogni modo, per scorgere tra le opposte sentenze degli storici la verità circa le condizioni dell'esercito francese nel 1870 e le responsabilità che possano derivarne per il governo e per l'imperatore, fa d'uopo esaminare, risalendo anche ad anni precedenti, quale opera essi avessero data a i problemi militari. Un po' di storia.

Luigi Napoleone esperto, per lunghi studi compiuti in Germania, di cose militari, aveva fin dal tempo della sua prigionia ad Ham scritto nei giornali del tempo: «Ora non basta più che una nazione abbia qualche centinaio di cavalieri bardati di ferro, o qualche migliaio di condottieri e di mercenarii, per mantenere il suo grado e la sua indipendenza: *occorrono milioni di uomini armati*, perchè quando scoppia la guerra sono *popoli interi che si urtano* e quando la lotta è impegnata, è il genio che risolve della vittoria, ma *è la sola organizzazione che resiste a i rovesci*» (20). Quale profetica previsione per le guerre moderne! Egli sosteneva che era indispensabile, per ottenere un grande e forte esercito e larghe riserve, di accrescere il modesto contingente di leva che si fissava ogni anno dal Parlamento e di adottare il servizio militare obbligatorio secondo il sistema vigente in Prussia.

Tali provvedimenti, estendendo il servizio a tutti i cittadini ed aggravando le spese dell'Erario, avrebbero sollevato una insormontabile opposizione del Paese. Bisognava andare a gradi, cominciando dal riparare a i più gravi sconci dell'ordinamento francese di allora, stabilito da la legge del 21 marzo 1832. Tra essi quello degli esoneri da l'obbligo di leva, che si contrattavano liberamente con losche speculazioni da gli interessati spesso costituiti in società. Costoro davano in sostituzione degli esonerati individui poco adatti. L'imperatore fece presentare ed approvare nell'aprile del 1855 una legge la quale dispose che l'esonero potesse aver luogo soltanto mediante il versa-

(20) *Oeuvres du prince Louis Napoléon*, I, 423, II, 313.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mento di una data somma ad una *cassa di esonerazione*, la quale provvedeva a i rimpiazzi mediante premi di riafferma a soldati validi e provetti, che avessero compiuto il loro obbligo di leva.

Le spedizioni occorse per la guerra di Crimea ribadirono la necessità di maggiori forze militari e quindi di elevare il contingente annuale. L'imperatore lo ottenne però *solo durante la guerra*. Avvenuta la pace egli volse ogni cura ad accrescere e migliorare l'esercito. Lunghe discussioni ebbe con il generale Randon, allora ministro della guerra, che si mostrava poco incline a novità. Gli scrisse il 17 febbraio 1858: « Ho studiato i quadri degli effettivi generali dell'esercito da voi inviatimi. Ne risulta per me questa verità: che gli effettivi non possono restare quali ora sono. *Preferirei vendermi la camicia piuttosto che lasciarli così* ». Ed il 21 febbraio 1859, avendogli il generale inviati ragguagli da cui appariva che tutti i reggimenti noveravano oltre diecimila uomini, egli replicò che da le notizie fornitegli da i capi dell'esercito si desumeva invece che solo dieci reggimenti giungevano a mille e novecento uomini (21). Le splendide vittorie contro l'Austria nel 1859 fecero esultare la Francia e ritenere il suo primato militare. Sopravvenne un periodo di potenza, di prosperità e di gloria.

La vittoria prussiana di Sadowa diede luogo in Francia, come ho già accennato, ad una esplosione di gelosia e di sdegno contro la potente vicina. Napoleone tentò più volte, tra l'altro con la famosa circolare del 16 settembre 1866 precedentemente riferita, di arrestare così funesta corrente e di convincere in pari tempo il Paese dell'urgenza di rinforzare la sua difesa. Procurò di persuadere il suo ministro della guerra della necessità del servizio militare obbligatorio (22); anzi compilò personalmente nel settembre del 1866 un disegno di legge che lo istituiva, con una ferma di sei anni nell'esercito attivo e di otto nella riserva (milizia mobile). Per l'esame di tali proposte costituì nell'ottobre del 1866 una Alta Commissione di marescialli, di generali, di ministri, di autorevoli uomini politici, presieduta dal Principe Napoleone Girolamo. Contro quelle proposte si mosse una vera campagna. Si obbiettò che il rendere più oneroso il servizio militare avrebbe prodotto un grave malcontento; che sa-

(21) OLLIVIER, X, 310.
(22) Lettera dell'Imper. 2 ott. 1866: RANDON, *Mémoires*, II, 185.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rebbe occorso accrescere le spese del bilancio della guerra, e che il Corpo legislativo non lo avrebbe consentito. Il Rouher, circondato allora da grande autorità, affermò che da una recente inchiesta risultava che il Paese desiderava invece la restrizione dell'obbligo di leva, del contingente e delle spese del bilancio della guerra. Alcuni militari sostenevano che si dovesse svelare a la Francia i pericoli della situazione internazionale. « Questa sincerità, rispondeva il Rouher, è *impossibile,* perchè insinuare il pericolo della guerra è forse renderla inevitabile » (23). Quasi tutti i componenti della Commissione, anche alcuni ministri, avversavano il disegno di legge. Da per tutto sorgeva una intensa opposizione.

A fronte di tanta resistenza l'Imperatore volle richiamare ancora una volta la Francia a considerare la difficile situazione. Con una nota ufficiale dell'11 dicembre 1866 dichiarò la necessità di un esercito di prima linea di ottocentomila uomini e di una imponente forza ausiliaria per la difesa della frontiera e per mantenere l'ordine pubblico. In quella nota vi era, esclama il De La Gorce, « la confessione di un grave pericolo e l'appello a grandi sacrifici ». Ma ogni sua rimostranza per quanto giusta rimase vana. La Commissione ripristinò l'esonero secondo l'antico e dannoso sistema e ridusse notevolmente tutte le proposte.

Napoleone avendo trovato nel Randon poco fervore per le riforme proposte, gli sostituì nel Ministero della guerra, nel gennaio 1867, il maresciallo Niel. E nel discorso inaugurale della nuova sessione, del 14 febbraio successivo, per scuotere maggiormente il Parlamento, disse : « *L'influenza di una nazione dipende dal numero di uomini che può mettere sotto le armi* ». Sperava con tale monito di conseguire a le riforme il voto del Consiglio di Stato prescritto da la Costituzione imperiale. Volle presiedere egli stesso il Consiglio e così ne ottenne il 4 marzo 1867 il consenso, ma con altre dannose modificazioni.

VIII. — Contro quelle innovazioni, per quanto ristrette, insorsero le critiche degli alti Comandi. I vecchi militari, tutti infatuati degli antichi metodi e dell'immaginario primato dell'esercito francese,

(23) De La Gorce, V, 329.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

obbiettarono che più che al numero, si dovesse badare a la qualità dei soldati e che, oltre un numero determinato di essi non si potesse avere un vero esercito forte, disciplinato, ma masse confuse, disorganizzate, poco resistenti a le fatiche, a le privazioni ed a i pericoli della guerra. Il Loliée tratteggia così la situazione: « L'Imperatore più volte aveva tentato il maggior sforzo, fatto appello al paese, invocato con la voce del suo ministro della guerra, il maresciallo Niel, il patriottismo delle Camere, affinchè esse si associassero al suo desiderio di risollevare la difesa nazionale. I deputati delle sinistre, che non vedevano che un solo pericolo, il pericolo politico, protestavano; alcuni lungi dal prestargli aiuto reclamavano la soppressione delle armate permanenti; altri non avevano in vista che la riduzione delle spese militari; tutti opponevano a le ragioni imperiose d'allora la stessa resistenza cieca, sistematicamente chiusa a l'evidenza, che tentarono di elevare nel 1913 i radicali socialisti della Camera repubblicana contro le necessità bruscamente sopravvenute di rinforzare gli effettivi per la salvaguardia di una pace armata e forte » (24). Il Thiers andava diffondendo con la sua grande attività ed eloquenza quelle censure (25). Due generali assai reputati biasimarono aspramente le poche riforme accolte dal Consiglio di Stato, lo Changarnier con un opuscolo, *Un mot sur le projet d'organisation militaire*, il Trochu con un libro, *L'armée française en* 1867. Entrambi erano dominati, nota l'Ollivier, da segreti ed ingiusti rancori contro il sovrano (26).

Restava la maggiore difficoltà: ottenere l'approvazione del Corpo legislativo. Il deputato Darimon, accanito avversario dell'impero e delle riforme militari, narra di aver udito *egli proprio* i deputati della maggioranza dire che il governo poneva i deputati in una posizione difficile tra l'incudine ed il martello (cioè tra il loro dovere e il loro interesse elettorale), che non si poteva domandare loro di *sacrificarsi sempre ad ogni costo*, che essi si dovevano, come gli altri, a i loro elettori; che ogni aumento di contingente era condannato *a priori* dal popolo delle campagne. Lo stesso scrittore riferisce che la resistenza fu quasi unanime e che gli stessi deputati buonapartisti dice-

(24) *Rêve d'Empereur*, p. 342.
(25) De La Gorce, V. 332.
(26) *Op. cit.*, X, 332-335.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vano: «non bisogna contrariare l'imperatore; diamogli soddisfazione, *ma in apparenza soltanto ed in una certa misura*». E si posero d'accordo anche con i ministri perchè la proposta dell'imperatore *fosse ridotta, trasformata e resa quanto più era possibile inattuabile* (27). Lo stesso Darimon confessò poi di essere molto pentito della sua opposizione a le riforme militari.

Il Corpo legislativo nominò per l'esame del disegno di legge una Commissione di diciotto deputati in gran parte ad esso ostili, per quanto fossero stati eletti come candidati ufficiali. L'imperatore ingiunse al Rouher ed al Niel di non accettare emendamenti. Allorchè costoro e due generali, per ordine del sovrano, conferirono con la Commissione, si verificò un singolare episodio. A le loro energiche esortazioni a prò del disegno di legge il relatore deputato Gressier ostinatamente non diede alcuna risposta. Esse parvero troppo insistenti, anzi imperiose. La Commissione mantenne i suoi emendamenti.

Napoleone indignato voleva sciogliere il Corpo legislativo: il Rouher ne lo distolse persuadendolo che anche nuove elezioni sarebbero risultate contrarie a le proposte. Nella discussione alcuni oppositori giunsero a la baldanza di affermare che per la libertà di un popolo valeva meglio la disfatta che la vittoria. Il Niel, per non far respingere il disegno di legge accettò, senza neanche consultare il sovrano, gli emendamenti della Commissione. Il disegno di legge così ridotto fu approvato il 14 gennaio 1868 dal Corpo legislativo con duecento voti contro sessanta ed il 18 successivo con voto unanime dal Senato. Venne ripristinato del tutto il sistema delle sostituzioni mediante liberi contratti privati, soppressa la *Cassa di esonerazione*, conservato il sistema di un contingente da votarsi ciascun anno dal Parlamento.

IX. — Altre difficoltà dovettero superare l'imperatore ed il Niel, sovratutto da parte della burocrazia contraria ad ogni novità, per completare la provvista di fucili *chassepots*, introdurre i cannoni rigati, far costruire le mitragliatrici, provvedere a le forniture di vestiario occorrenti in tempo di guerra. Fecero studiare diligente-

(27) DARIMON, *L'agonie de l'Empire*, pagg. III e IV.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mente il terreno dove essa presumibilmente si sarebbe svolta, riordinare le ferrovie per migliorare i trasporti militari. Chiesero quattordici milioni per organizzare la guardia mobile e cento dieci per fortificazioni: il Corpo legislativo ne concesse soltanto cinque per la guardia mobile, solo trentasei per le fortificazioni. Avrebbero desiderato, per rendere più rapida la mobilitazione e per altri vantaggi, un ordinamento territoriale; ma la grave spesa richiesta da tale riforma e l'impossibilità di ottenerla da l'Assemblea costrinsero l'imperatore ed il Niel a non insistere. Furono pure istituiti campi di istruzione per preparare l'esercito a la guerra.

La morte, avvenuta nell'agosto 1869, del maresciallo Niel, fervido collaboratore di Napoleone terzo nell'opera di rafforzamento dell'esercito, le nocque molto. L'imperatore vi perseverò tenacemente; ma, con la fine del governo personale sostituito nel gennaio del 1870, con il gabinetto Ollivier, da un governo parlamentare, crebbe a discapito dell'autorità del sovrano l'influenza del Parlamento in cui predominavano ancora più vigorose e larghe correnti contro le spese militari. Inoltre trovavansi allora in corso trattative tra i varii Stati per riduzione di esse; ed il nuovo governo dovette limitare la sua richiesta per quell'anno ad un contingente di novanta mila uomini. Anche tale modesta domanda correva pericolo, e per assicurare il successo l'imperatore dovette perfino invocare, ed ottenne, l'appoggio del Thiers suo tenace avversario.

X. — Il Corpo legislativo discusse il 30 giugno il disegno di legge per il nuovo contingente. Non era ancora in quei giorni arrivata a Parigi notizia della candidatura Hohenzollern; ma a nessuna mente illuminata poteva sfuggire, stante il violento antagonismo formatosi tra la Francia e la Prussia, la probabilità di un conflitto. Eppure eminenti parlamentari si opposero a la proposta del governo. Il Garnier-Pagès lo apostrofò così: « Voi non volete sinceramente la pace; altrimenti non persistereste nei vostri armamenti straordinarii, *schiaccianti per la popolazione*. Se voi voleste la pace dareste l'esempio di un disarmo effettivo, e tutti vi imiterebbero. Quando non si minaccia alcuno, non v'ha nulla da temere da i propri vicini. Non si spiegherà che, non avendo alcuna ragione di inquietudine, voi la ispirate intanto a la nazione con i vostri armamenti *esagerati* ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

E Giulio Favre pronunziò queste parole: « Che una nazione come la Francia abbia nelle mani una forza militare sufficiente, che le permetta di essere costantemente su la difesa e non di essere mai presa impreparata, niente di meglio. Ma che essa si organizzi in piena pace, *quando nulla di serio la minaccia, per una grande guerra, è questa,* permettetemi di dirlo, *una colpevole follia* ». Ed il Glais-Bizoin: « Secondati da l'opinione pubblica *noi porremo incessantemente delle mine sotto questa legge di organizzazione militare del* 1868 che fa l'ammirazione del Ministero, ed io spero che la faremo saltare in aria ». Quindici giorni dopo sì insane declamazioni scoppiava la guerra. La dichiarava la stessa Assemblea il 15 luglio! Il Thiers, che pure aveva tanto contribuito con i suoi discorsi ad eccitare gli animi, sostenne il disegno di legge. Egli esclamò: « Per parlare di disarmo nello stato attuale di Europa bisogna essere un *imprudente od un ignorante* ». Il Corpo legislativo approvò la proposta del governo ridotta da questo, per imposizione della maggioranza, per pressione del paese e della burocrazia, ad una cifra assai lieve. Il nuovo ministro della guerra, maresciallo Leboeuf, esclamava malinconicamente, dopo il voto dell'Assemblea, nascondendo il suo intimo pensiero: « I mezzi posti a mia disposizione non sono sufficienti, ma noi faremo del nostro meglio. Ciò che oggi sembra eccessivo, mi sarà offerto, io spero, un po' più tardi » (28). Ma anche questa speranza fallì. Quale strana cecità in uomini politici pure di incontestato valore!

L'insufficienza della preparazione a la guerra è dunque vera. E se ministri, deputati, generali inneggiarono a la potenza militare della Francia, cedettero evidentemente ad un impulso di vanità nazionale ed al desiderio legittimo di ispirare al Paese ed a l'esercito una completa fiducia nelle sue forze. Il Niel ed il sovrano non vollero con un linguaggio franco e rude aggravare i pericoli della situazione. Potevano essi confessare apertamente innanzi a l'Europa ed a la Francia stessa l'inferiorità delle sue forze militari? Una simile confessione avrebbe distrutto il prestigio della Nazione e gettato lo sconforto nell'intero esercito.

XI — Una conseguenza sgorga evidente da la narrazione di tutta quella lotta, sostenuta specialmente da l'imperatore, per rafforzare

(28) De La Gorce, V. 342.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'esercito: conseguenza che constata lo stesso Darimon, avversario del sovrano e delle riorme militari, quando dichiara « bisogna rendere giustizia a Napoleone terzo: questi si preoccupava molto di tutto ciò che concerneva l'esercito » (29). E l'Ollivier scrive: « L'Imperatore anche meglio del Niel e dei ministri della guerra aveva ideato le soluzioni radicali, che avrebbero portato al più alto grado la potenza militare della Francia, quelle adottate di poi (dopo la caduta dell'impero, durante il governo della difesa nazionale) da quegli stessi che gli rimproveravano allora di proporle. Niun Francese di quel tempo ha visto con maggiore elevatezza, precisione e giustizia ciò che conveniva fare. Ma solo contro i suoi Ministri, i suoi uffici, la sua maggioranza, i suoi giornali e l'opinione pubblica, non gli è riuscito di far prevalere con la persuasione proposte che non aveva la forza di imporre » (30).

Nel 1871 venne trovato nella stamperia nazionale a Parigi un fascio di copie di una nota del maggio del 1870 dell'imperatore da inviarsi a i deputati, quando si sarebbe discusso il bilancio della guerra. Portava per titolo: *Una cattiva economia;* faceva un confronto dell'esercito francese con quello della Confederazione tedesca del Nord e biasimava coloro che volevano diminuire le forze della nazione (31). Quella nota per una distrazione dell'ufficio imperiale della stampa non venne spedita.

Anche il De La Gorce, comunque non benevolo a l'imperatore, riconosce pienamente l'azione preveggente ed assidua di lui per rafforzare l'esercito e ne attribuisce il completo insuccesso a la sua scarsa autorità (32). Era diminuita al certo, oltrechè per l' infausta spedizione del Messico, per avere la Francia voluto vanagloriosamente considerare come sua sconfitta la vittoria prussiana di Sadowa, e per le concessioni liberali da lui largite. Esse ampliarono in larga misura la potenza del Parlamento e ridussero la sua. Oh se egli, resistendo a la corrente liberale di una gran parte del Paese, avesse serbato intatto il potere personale dei primi anni dell'impero, avrebbe, con la politica prudente da lui voluta, evitato il conflitto

(29) DARIMON, *Op. cit.*, pagg. 157-158.
(30) OLLIVIER, XI, 338.
(31) DARIMON, *Op. cit.*, p. 159.
(32) *Op. cit.*, V, 345.

Digitized by Google Origina from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ed attuate le sue proposte, salvando così la Francia da immani disastri!

Non era però la maggiore o minore autorità del sovrano che doveva condurre i ministri, l'Assemblea, il Paese a seguire i saggi consigli e le giuste proposte di lui, bensì la visione evidente del pericolo e dell'interesse supremo della Nazione. L'imperatore adunque compì tutto il suo dovere; mentre faceva ogni sforzo per evitare la guerra e per assicurare forti alleanze, domandava al Parlamento tutto ciò che era indispensabile ad una valida difesa. Le classi dirigenti per l'opposto, mentre spingevano al grande conflitto, negavano o lesinavano al governo i mezzi necessari. Il Corpo legislativo sacrificò a gretti interessi elettorali l'avvenire della Francia.

XII. — Indubbiamente anche altre cause concorsero a la disfatta. Un esercito vive non solo per i suoi ordinamenti e per le sue tradizioni, per il numero dei suoi soldati, per la bontà delle sue armi, ma soprattutto per le forze morali sue e del Paese. Il colonnello Stoffel, addetto militare a l'ambasciata francese a Berlino, nelle relazioni al suo governo scriveva, fra l'altro, che i Francesi erano indietro di cinquant'anni per istruzione, erano dominati da rilassatezza e da avidità di godimenti materiali, in piena dissoluzione sociale; che non vi si rispettavano più le virtù e la famiglia; che l'amore della patria, l'onore erano divenuti argomenti di derisione ad una generazione frivola e scettica. Chiamava l'esercito « una agglomerazione dei più ignoranti e dei più bisognosi in cui si perdevano sempre più la disciplina e lo spirito militare » (33). Forse il colonnello adoperò tinte troppo fosche; ma nei suoi giudizi vi era una grande parte di vero. Vera difatti la grande decadenza morale nella Francia; vero che una forte corrente antimilitarista vi imperversasse, anche nelle masse, perfino nell'esercito. Audaci propagandisti, giornali diffusi nelle caserme predicavano l'indisciplina, incoraggiavano i soldati a intervenire a comizi politici. La massoneria faceva, tra gli ufficiali, propaganda pacifista. L'imperatore, si afferma, non tenne conto di quelle relazioni ed omise di pubblicarle. Egli aveva piena conoscenza di esse e del valore dell'esercito prussiano, anche per altre fonti. Divulgare

(33) OLLIVIER, XI, 342-3, XV, 90.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quei documenti non era possibile, perchè gravemente offensivi per la Francia.

L'indegno spettacolo della propaganda contro l'esercito e le virtù militari non terminò neanche a lo scoppio della guerra: « Ogni giorno, durante il terribile conflitto, scrive l'Ollivier, i giornali di opposizione gemevano su gli orrori della guerra, ne velavano la grandezza, ne mettevano in mostra le miserie, discreditavano la nostra causa, la calunniavano, negandole il carattere nazionale » (34). Si desiderava perfino la sconfitta! Primeggiavano in questa campagna di denigrazione, a Parigi i giornali: *Le Réveil, La Cloche, Le Rappel, L'Avenir National,* e nelle provincie *Le Phare de la Loire* di Nantes, *Le Peuple* di Marsiglia, *L'émancipation* di Tolosa, *Le Progrès,* ecc. Non tardarono a vedersene gli effetti. A la partenza dei battaglioni della guardia mobile avvenivano disordini; nelle file dei soldati si giunse al punto di gridare: « Viva la Repubblica! Abbasso il Ministero! Viva la Prussia! ». Inoltre prevaleva in Francia l'idea che per il comando delle truppe bastasse il coraggio personale. Così si era vinto in Crimea ed in Italia; così si sarebbe vinto contro la Germania. Si deridevano i pochi ufficiali dediti a lo studio dell'arte militare e della strategia. Si narra che il maresciallo Mac-Mahon ricusasse di promuoverli.

L'Ollivier, come già ho notato, attribuisce esclusivamente la disfatta francese a la cattiva condotta della guerra ed a i difetti del piano di mobilitazione. Non mi permetto di entrare nel merito di questi temi tecnici. Mi limito a rilevare che l'imperatore, comunque tormentato da dolori atroci così da vietargli di stare a cavallo e perfino il moto in vettura, assunse il comando unicamente per evitare gelosie e gare di preminenza tra i suoi generali. Ignoro se avesse attitudini a dirigere una guerra. Il Rothan, nell'articolo più volte citato, afferma che nel 1859 aveva mostrato una notevole capacità strategica. Senza dubbio aveva larghi studi di cose militari, massime in fatto di artiglieria. Sopraffatto da la infermità che lo minava dovette subito cedere il comando. L'esercito francese non smentì l'antico valore; ma, a giudizio di tutti gli storici, i generali si rivelarono addirittura impreparati, incapaci, di gran lunga infe-

(34) Ollivier, XV, 50, 51, 56.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riori a quelli nemici. Uno di questi disse che in gran parte il merito della vittoria tedesca era dovuto a gli errori dei generali francesi. Le cause, come si può scorgere anche da le considerazioni svolte, furono molteplici e complesse; ma niuna di esse può onestamente attribuirsi a Napoleone terzo.

Il Luzio a questo proposito scrive: « Delle fanfaronate e delle perfidie che resero inevitabile la guerra, della cieca imprevidenza che cagionò la disfatta, i maggiori colpevoli furono incoscienti ministri dal *cuor leggero* (35); giornalisti ubbriachi e ubbriacatori *di chauvinisme*, un'opinione pubblica isterica e sciocca; generali subdoli come Bazaine, ignoranti come... tutti gli altri, che restavano a bocca aperta dinanzi ad una carta topografica perduta da un ufficiale prussiano, da cui per la prima volta apprendevano qual conoscenza occorresse del terreno stesso della loro patria » (36). Quale rovina tutto ciò produsse ad una nobile e grande nazione!

(35) Allude a la celebre frase dell'Ollivier che accettava la guerra a *cuor leggero*. Egli ha sostenuto, in verità, con argomenti degni di considerazione, nel suo *Empire libéral* che quella frase equivaleva a *senza rimorso*.

(36) *Profili biografici e bozzetti storici*, p. 337 — Nota bene il Louis che la Francia era completamente all'oscuro circa i pericoli della situazione ed il Corpo legislativo portava una rabbia cieca nel diminuire le spese militari (*La vie d'une impératrice*, pag. 289).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO XIV

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Napoleone III: l'uomo, il cittadino, il sovrano.

I. Giudizi su Napoleone. Pregi personali di lui. Devozione a i suoi genitori. Affetto verso i congiunti. Culto per l'amicizia. Interesse per i poveri e per gli sventurati. Assenza di ogni rancore. Coraggio e serenità nei pericoli e nelle sofferenze. Fascino che esercitava. Ammirazione, per lui, della Regina Vittoria. — II. Suoi numerosi scritti. Opinione su di essi di Armando Carrel, di Chateaubriand, di Giorgio Sand, di Renan, di Mazzini, di Odilon Barrot, dell'abate Liszt, del Merimée, del Malmesbury, del Lamartine. — III. L'ambizione e gli ideali di lui. Una offerta di matrimonio con la regina di Portogallo. Un sogno inebriante. I suoi principî liberali. — IV. Il preteso *utopista*. La sua politica interna. Censure al suo programma di politica estera. — V. Il simulatore, la sfinge. La situazione di lui. — VI. Amore ed entusiasmo per la Francia. Suo pensiero costante per essa anche nella sventura. Nobile giudizio del Renan. Sentimenti dell'ex imperatrice. Una lettera inedita. — VII. Contegno dignitoso dell'Imperatore nella prigionia e nell'esilio.

I. — Forse soltanto qualche implacabile nemico dell'esule di Chislehurst gli ha contestato un'indole benevola, cortese, cavalleresca, modi affabili con tutti, anche con avversari e nemici. Assai giustamente l'abate Goddard nell'elogio funebre esclamò che egli aveva una generosità, una grandezza d'animo, una bontà avvincente che faceva impressione su tutti quelli che lo avvicinavano e li penetrava di devozione per lui » (1). Il *Times*, sempre avverso a lui anche

(1) Guétary, *Un grand méconnu*, cit. pag. 257.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dopo che caduto dal trono, in un doloroso esilio, gravemente infermo, ispirava soltanto pietà, dovette riconoscere le alte virtù dell'uomo, scrivendone così: « Egli era sincero nelle sue affermazioni, leale verso i suoi amici, sempre franco e veridico con coloro che lo circondavano; il suo coraggio era calmo e ragionato; in una parola egli aveva tutte le qualità, che assicurano a coloro, che ne sono dotati, la devozione, l'alta stima, l'ammirazione » (2). L'Ollivier, che lo avvicinò frequentemente, dice: « La bontà era il tratto principale del suo carattere, una bontà costante, instancabile, inesauribile ». Il Giraudeau in un suo pregevole libro riferisce di lui molte azioni benefiche che ne mostrano l'animo veramente filantropico, specialmente verso i deboli e gli sventurati (3).

Le sue corrispondenze familiari rivelano un grande affetto per i congiunti. Ebbe per la madre un vero culto, la circondò sempre delle più tenere cure. Le sue lettere a lei sono davvero commoventi per delicatezza di sentimento e per devozione. Basti ricordare quella, da me precedentemente riferita, quando partì per l'America. Il padre, l'ex re di Olanda, di carattere aspro, ombroso, irascibile, proclive al biasimo anche verso le persone che avrebbe dovuto avere più càre, si compiaceva spesso di infliggere censure ed amare parole al giovane principe. Questi, pur dolente di sì strano contegno, gli rispondeva con una illimitata deferenza e con la maggiore espansione del cuore. A la numerosa parentela serbò costante affetto. I documenti salvati da l'incendio delle Tuileries rivelano le cospicue largizioni che egli, asceso al potere, faceva ad essa su la sua cassetta privata.

Le amicizie, specialmente quelle dei tempi difficili che aveva attraversati, gli furono sacre. Lo stesso principe di Bismarck e Lord Palmerston riconobbero, come il Bapst ricorda, che Napoleone terzo serbava sempre riconoscenza anche per i più modesti servigi. Beneficò e protesse coloro che lo avevano aiutato. Dopo i due tentativi di Strasburgo e di Boulogne, egli spiegò il più nobile interessamento per i suoi compagni in quelle imprese, li difese con gli scritti ed innanzi a i giudici, accusando solo se stesso, invocando su la sola sua persona la severità della legge. Li soccorse con le loro famiglie e li elevò dipoi ad alti uffici,

(2) Giudizio riferito ne le *Oeuvres posthumes de Napoléon III*, pag. 154.
(3) *Napoléon III intime*. Paris, 1895, pp. 285 e sgg.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nell'animo suo non allignò mai un rancore, comunque non di rado avesse dovuto subire nere ingratitudini, ingiustificate e pertinaci inimicizie (4). Giunto al potere avrebbe potuto facilmente vendicarsi; non lo volle mai; anzi spesso protesse i suoi nemici. Uno dei più accaniti e più formidabili, Jules Favre, era stato sottoposto a processo per una alterazione negli atti dello stato civile. Egli fece troncare il processo e tacque questo enorme favore con tutti, anche col beneficato. L'Ollivier scrive: « Dans le caractère de l'empereur il n'y avait aucune petitesse: dès qu' on faisait appel à un sentiment généreux, on était sûr d'être accueilli » (5).

Tra i molti episodi che attestano come egli solesse contraccambiare l'ostilità altrui con il beneficio, va ricordato questo. Il duca di Montebello, come ministro di Francia a Berna, aveva imposto nel 1839 al governo svizzero con le più fiere minaccie, come ho precedentemente narrato, l'espulsione del principe Luigi. Il proscritto si vendicò durante l'impero, nominando il duca pari di Francia ed ambasciatore a Pietroburgo. Molte volte egli beneficava senza farsi conoscere!

Il maresciallo Canrobert racconta un piccolo aneddoto, e vi fa alcuni commenti singolari. Mentre stava conversando con Napoleone, il grosso cane di questo, *Nero*, saltò su la poltrona ove l'imperatore sedeva e si accoccolò dietro di lui. Il sovrano, lungi da lo scacciarlo, cedendo a la spinta dell'animale che si stendeva comodamente su la poltrona, finì a ridursi su l' orlo di essa. « Nulla, diceva il maresciallo, può dare una migliore idea del carattere dell'imperatore; egli era verso gli uomini come verso il suo cane (*sic*); non sapeva resistere a nessuna preghiera, cercava sempre ed unicamente di rendersi grato a gli altri, e per gli altri non esitava a sacrificarsi. Se si sapeva prenderlo da la parte del sentimento e parlargli di filantropia, si otteneva da lui tutto ciò che si voleva » (6). Il Beyens, pur così poco benevolo verso l'imperatore, scrive di lui « ...Il lato più seducente di questo uomo indefinibile era il suo carattere aperto

---

(4) Arturo Labriola nel suo libro su la Comune di Parigi scrive: « Napoleone terzo fu insultato, vituperato, deriso come non fu altro sovrano, mentre egli fu per intelligenza e pietà superiore a tutti i coronati contemporanei ».

(5) Olliver, XI, 108.

(6) Barst, nel già cit. art. su Sadowa pubblicato nella *Deutsche Revue* di ottobre 1904, riassunto da la « Minerva », 1904, pag. 1117.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e *bon enfant* che si mostrava volentieri in tutto meno che nella politica » (7).

Il D'Hauterive ne descrive così il carattere: « Di una benevolenza estrema, di una bontà esagerata per un capo di Stato, di una pazienza, che nulla poteva stancare, egli sapeva attendere; e poichè si dominava, dissimulava le sue impressioni, rifletteva lungamente e non cedeva al primo impulso, lo si accusava di essere indeciso. Si è detto che egli era fatalista. In fondo egli aveva fiducia nella sua stella e gli eventi hanno giustificato questa fiducia. Troppo acceso dell'ideale, egli cercò in tutta la sua vita il bene dell'umanità. I suoi scopi furono sempre elevati, qualche volta con esagerazione, perchè ciò che gli si può rimproverare è di avere troppo generalizzato, di avere spinto la generosità fino a l'utopia, di avere cercato la felicità dei popoli e la loro libertà senza scorgere abbastanza le conseguenze che potevano risultarne per l'avvenire di quello, di cui era il sovrano » (8). Parmi di avere precedentemente dimostrato che le tristi conseguenze cui accenna quello scrittore, derivarono non da le idee nobili ed elevate di Napoleone, ma dal non avere il popolo francese saputo o voluto comprenderle!

Doti mirabili di lui furono la serenità ed il coraggio nelle più gravi circostanze. Lasciando gli agi di una vita tranquilla, confortata da le cure più affettuose della madre, egli nel 1830 prende parte a i moti popolari in Roma e nell'anno successivo a l'insurrezione delle provincie centrali d'Italia. Tra i continui pericoli delle persecuzioni austriache e della perdita della libertà, forse anche della vita, non vien meno a la sua calma abituale. Negli attentati di Strasburgo e di Boulogne sostiene a mano armata un conflitto con la guarnigione. Durante i sei anni di prigionia ad Ham, come nel lungo esilio, attese con la maggior serenità a studî ed a pubblicazioni.

Allorchè il Pianori attentò a la sua vita tirandogli vari colpi d'arma da fuoco, egli continuò con la massima indifferenza la sua passeggiata a cavallo nei Campi Elisi. Quando l'Orsini ed i suoi complici fecero esplodere al passaggio di lui le bombe causando tante vittime, egli discese da la carrozza turbato non per il grave

(7) Beyens, Op. cit., I, 10, 118.

(8) *Lettres de Napoléon III et du prince Napoléon* (« Revue des deux mondes », 15 décembre 1923, pag. 764).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rischio corso, ma per le vittime del delitto; s'interessò dei numerosi feriti e per rassicurare la popolazione entrò nel teatro dell'Opera ed assistette ad una parte dello spettacolo. Nelle battaglie del 1859 non smentì la consueta calma, nè si sottrasse a i pericoli. A Sedan si espose talmente al fuoco nemico che cinque ufficiali del suo seguito furono feriti.

Fenomeno singolare! Si suole designare Napoleone terzo come un uomo glaciale, dal volto sempre impassibile, di poche parole. Eppure egli esercitava un vero fascino. La regina Vittoria scrisse nel suo diario dopo la visita di lui: « Non posso dire quali inesprimibili emozioni mi agitassero la sera dell'arrivo dell'imperatore e quanto tutto ciò mi sembrasse un sogno meraviglioso... Sono felice di aver fatto la conoscenza di questo *uomo straordinario*. E' impossibile non amarlo quando si vive con lui! E' quasi impossibile anche di non ammirarlo». E allorchè ella gli restituì la visita a Parigi: « E' così calmo, così semplice, anzi così ingenuo, così felice che gli si insegni ciò che ignora, così dolce, ha tanto tatto, tanta dignità e modestia, è così pieno di rispetto e di amabili riguardi verso di noi, che non dice mai una parola, non fa mai la più piccola cosa che possa contrariarmi od imbarazzarmi. Conosco poche persone a le quali mi sia sentita più pronta a confidarmi ed a parlare senza riserva. Non temerei di dirgli qualsiasi cosa. La sua compagnia è in modo speciale piacevole; vi ha in lui qualche cosa di attraente, di malinconico, di seducente che attira malgrado ogni prevenzione che si possa avere contro di lui, e ciò certamente senza l'aiuto di alcun vantaggio esteriore, benchè la sua figura non mi dispiaccia » (9).

•

II. — Scorrendo l'elenco delle numerose sue pubblicazioni (10) si scorge la meravigliosa versatilità di quell'ingegno. Trattò i temi più diversi, quistioni militari, politiche, sociali, coloniali, di lavori publici, di beneficenza, con una operosità veramente mirabile. Armand Carrel, il valoroso pubblicista, morto tragicamente in duello in giovane età, scrisse: « Le opere politiche e militari (di lui) annun-

(9) CHEVALLEY, nella *Nouvelle Revue* del 15 febbraio 1901.
(10) *Appendice A.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ziano una forte testa ed un nobile carattere » (11). Lo Chateaubriand, George Sand, il Renan lo tennero in grande pregio e ne lodarono pubblicamente gli scritti. Allorchè, nel 1839, il governo di Luigi Filippo cercava di gettare il ridicolo su l'autore del tentativo di Strasburgo, si levò a sua difesa Giuseppe Mazzini che, in una lunga recensione delle opere di lui, pur riaffermando la propria irriducibile fede repubblicana, rivendicò *il vigoroso intelletto, il nobile carattere, l'importanza morale e politica dell'uomo, la vigoria di pensiero e di stile*, e lo proclamò più degno assai di Luigi Filippo di guidare la Francia (12).

L'Odilon Barrot, non benevolo certo a Napoleone, lo giudica così: « io non mi indugierò a calcolare quale parte la fortuna può avere avuta in questi successi; questa parte è grande senza dubbio; ma essa non esclude quella che bisogna attribuire a la capacità personale di Luigi Napoleone; e questa capacità, che i suoi avversari hanno commesso l'errore di disconoscere, è *incontestabile*. Io non sono sospetto a questo riguardo. Ebbene gli ho riconosciuto, da le prime nostre relazioni, attitudini che il tempo, l'esperienza, la fiducia ed il successo hanno poi sviluppate; ma che era fin d'allora possibile divinare. Allora ignorava le cose e le persone, che non aveva visto e giudicato che attraverso i suoi sentimenti ed i suoi pregiudizi di proscritto; ma egli lasciava intravvedere quella fede nel suo destino, quella forza di volontà, quella pazienza e quella audacia nelle sue risoluzioni che ne facevano già un *uomo eccezionale* e con cui era necessario contare » (13).

L'abate Liszt, il grande compositore, in una lettera del 10 gennaio 1873 pubblicata nei giornali del tempo, lo definì un cuore magnanimo, un'intelligenza universalmente comprensiva, ed elogiò quella vita tutta riempita dal costante esercizio di tutte le virtù sovrane, per la filantropia, la generosità, la munificenza » (14).

Il Merimée lo definì *un uomo di genio*. Lord Malmesbury, mi-

---

(11) OLLIVIER, II, 48.

(12) LUZIO: *Carlo Alberto e Mazzini*, pag. 241. — *Napoleone III* « *Bollettino di coltura della Scuola di guerra* », 2 maggio 1923). — MAZZINI, *Scritti*, ediz. naz., XVII 293 sgg. Il Mazzini serbò fino alla spedizione romana del 1849 cordiali relazioni con il principe Luigi. Nel novembre 1856 gli inviò una lettera con cui lo assicurava che tra due mesi sarebbe scoppiato in Italia un moto rivoluzionario (LUZIO: *Ivi*, 241, n. 3).

(13) BARROT: *Mémoires*, IV, 253.

(14) GIRAUDEAU, *Op. cit.*, 249.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nistro degli esteri dell'impero britannico, lo designò come *uno degli uomini più notevoli dell'epoca* (15). Il Lamartine dice di lui: « Dopo una prima conversazione, seguita da molte altre in circostanze gravi, io riconobbi, nonostante le mie prevenzioni contro il suo nome, l'uomo di Stato *più serio e più forte* che abbia conosciuto nella mia lunga vita, fra gli uomini di Stato». I numerosi proclami da lui redatti, i suoi discorsi sono meravigliosi per l'elevatezza dei giudizi per il tatto, per la nobiltà della forma. Conosceva e parlava perfettamente oltre il francese, il tedesco, l'inglese e l'italiano (16).

III. — Lo tacciavano di una irrefrenabile ambizione. Certamente egli aspirava a salir in alto. Però in tale aspirazione non vi era alcun movente di vanità, di cupidigia di ricchezze e di agi, ma un grande ideale, che era la sua fede, la sua vita stessa. Della nobiltà dei suo sentimenti diede solenne prova, allorchè gli si offerse, nel 1835, di sposare la regina di Portogallo. Egli rispose: « Non voglio correre tutta l'Europa vendendo la mia vita al maggior offerente. Ho già servito l'Italia e la Svizzera; eppure io non sono che Francese e tale voglio vivere e morire. Se la mia patria mi respinge, io resterò cittadino di un paese libero, e non sposerò una donna da me non conosciuta per prendere un trono in mezzo ad una nazione cui sarei completamente estraneo e per cui io non avrei fatto niente » (17). Eppure in quel tempo egli non era che un proscritto, ramingo e perseguitato da tutte le polizie!

Il suo ideale? Egli lo chiamò nella sua giovinezza *un sogno inebriante* (18). Era di porre la Francia per progressi civili, per la gloria delle armi, per riforme sociali a la testa di tutti gli altri Stati, di redimere i popoli da servitù straniere e restituirli a dignità di nazione. Egli voleva per il suo paese i più liberali ordinamenti. Nè

---

(15) FILON: *Mérimée et ses amis*, 245. — GIRAUDEAU: *Opera citata*, 376.

(16) DE MONTS: *La captivité de Napoléon III en Allemagne*, pag. 13.

(17) Si trattava della principessa Donna Maria che divenne regina del Portogallo. Su questo argomento v'ha un articolo del GAILLY DE TAURINES, nella *Revue hebdomadaire*, 15 ottobre 1910.

(18) GIRAUDEAU, *Op. cit.* p. 481 sgg. Questo ideale era anche il suo programma di governo. Nei suoi *frammenti storici* aveva scritto: « Mettetevi a la testa delle idee del nostro secolo, queste idee vi seguono, vi sostengono. Mettetevi a la loro coda, vi trascinano. Mettetevi contro, vi rovesciano ». Del resto per le sue idee politiche e morali si veggia l'analisi che dei suoi scritti e discorsi si fa nell'articolo di LEROY BEAULIEU, *La politique du Second Empire* in *Revue des deux mondes*, 1 avril 1872, pag. 537 sgg.

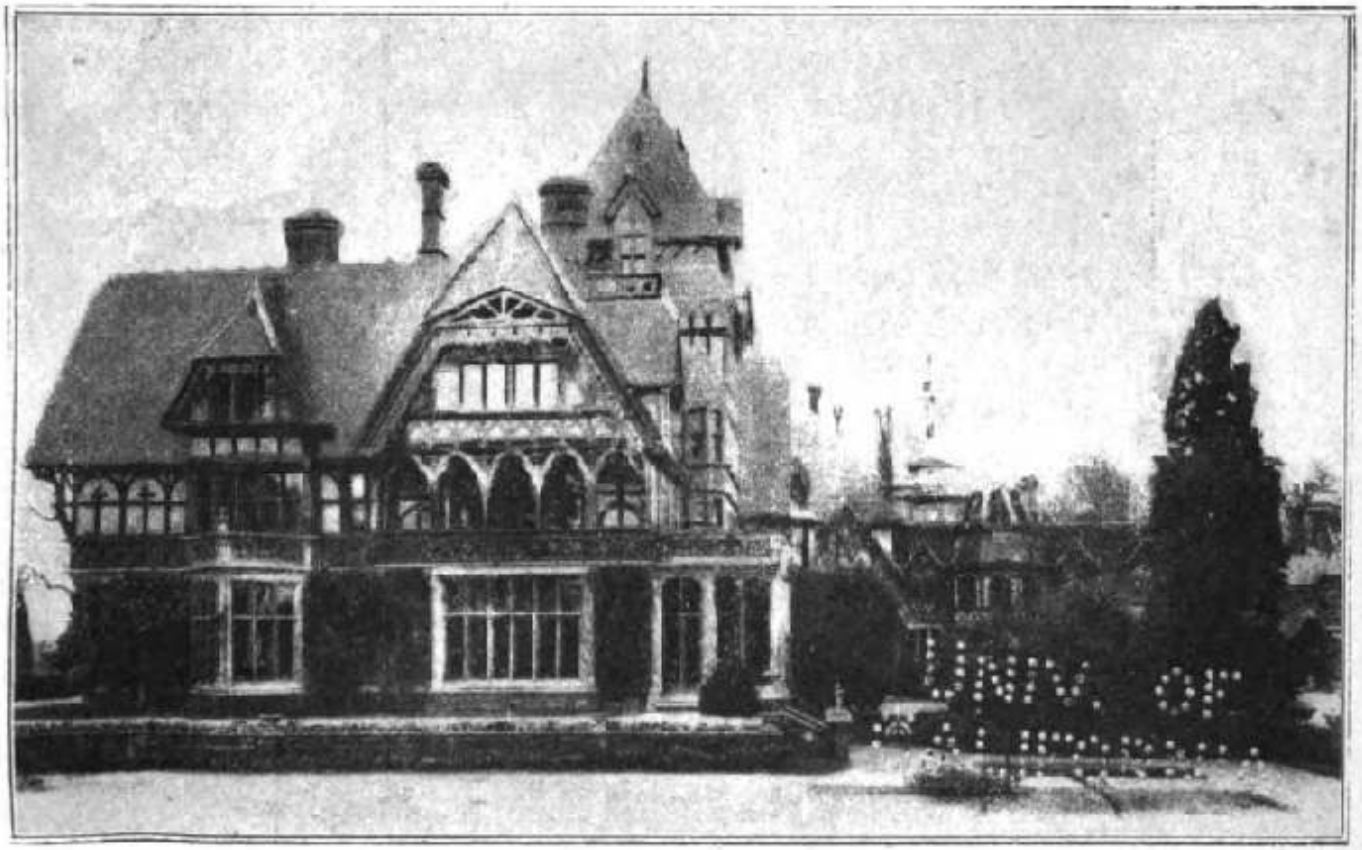
Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a smentire il suo amore a le pubbliche libertà può addursi il colpo di Stato del 2 dicembre ed il governo personale che tenne. I suoi sinceri sentimenti liberali egli aveva provati offrendo il braccio e il denaro per la libertà della Grecia e della Polonia, insorgendo contro il governo assoluto del Papa, combattendo tra le file degli insorti, affrontando amarezze, dolori, pericoli. Per sollevare la Francia da perenni convulsioni dovette limitare le libertà costituzionali. Con un governo in balìa di mutevoli ed incerte maggioranze, con un popolo pronto sempre a le rivoluzioni di piazza, non gli sarebbe stato possibile di ripristinare e garantire a lungo la tranquillità del paese, nè di attuare nella politica estera il programma svolto nei suoi scritti e designato da le più nobili tradizioni della Francia.

Nell'inaugurare il 14 febbraio 1867 una nuova sessione legislativa disse: « Sicuro del presente, fidente dell'avvenire, io ho creduto venuto il momento di sviluppare le nostre istituzioni. Tutti gli anni voi me ne esprimevate il desiderio; ma convinti con ragione che il progresso non deve compiersi che per la buona armonia tra i poteri, voi avevate messo in me, ed io ve ne ringrazio, la vostra fiducia per decidere del momento in cui io credessi possibile il compimento dei vostri voti. Oggi, dopo quindici anni di calma e di prosperità dovuti a i nostri sforzi comuni ed a la vostra profonda devozione a le istituzioni dell'impero, mi è sembrato che l'ora era venuta di adottare le misure liberali che erano nel pensiero del Senato e le aspirazioni del Corpo legislativo. Io rispondo dunque a la vostra attesa e senza uscire da la costituzione, vi propongo delle leggi, che offrono novelle garanzie a le libertà politiche». E queste riforme concesse e compì gradatamente fino ad adottare, con il ministro Ollivier, un completo regime parlamentare.

IV. — Il duca di Broglie nelle sue memorie che si vengono pubblicando nella *Revue des Deux Mondes* del 1925, fa una confessione veramente preziosa circa il valore politico di Napoleone terzo. Narra che i capi del partito conservatore, il Molé, il Thiers ed egli stesso, giudicando da i tentativi di Boulogne e di Strasburgo e dal contegno di lui nell'Assemblea Costituente, lo avevano ritenuto un avventuriero insieme folle ed incapace, con fiducia illimitata nella sua stella imperiale, senza esperienza, senza conoscenze, senza serie

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA



7. - Residenza dell'Imperatrice Eugenia a Farnborough

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

risorse di carattere e di intelligenza, e avevan creduto che un simile uomo, messo durante tre anni a la prova cui così poche reputazioni e popolarità resistono, si sarebbe discreditato rapidamente e, giunto al termine del suo mandato, non avrebbe trovato alcuno appoggio nella parte sana e sensata della popolazione. E perciò essi avevano appoggiato la candidatura del principe a la presidenza. Ed il vecchio duca di Broglie aveva esclamato a l'elezione del principe Luigi: «Una repubblica di cartone è ben fatta per essere messa a la porta da una sciabola di legno».

L'illustre scrittore è costretto a riconoscere che quel giudizio era interamente erroneo, che il principe s'era ingrandito nella stima e nella fiducia pubblica e che possedeva un'abilità paziente, un'arte di non compromettersi fra i vari partiti, il potere di dissimulare il suo pensiero e, quando si risolveva, in rare circostanze, a parlare in pubblico, il dono di trovare la parola giusta e che rispondeva al pensiero generale. « In breve, questo sciocco, questo folle, questo *butor*, come Thiers amava chiamarlo, aveva giuocato, senza averne l'aria, tutti quelli che si burlavano di lui ».

Invece alcuni scrittori lo dipingono come un *utopista*. Lo Cherbuliez dice: « Era grande *essayeur*, un giuocatore temerario, fantastico, che non proporzionava mai la probabilità a l'importanza della posta del giuoco, aveva l'animo incline a le avventure». Il Loliée fa sua la definizione di « *un sognatore coronato* » (19). La taccia di *utopista* non gli si potrà davvero affibbiare per la sua politica interna; poichè per questa parte attuò con il più splendido successo il suo programma. Mantenne in Francia durante tutto il suo regno l'ordine e la calma, la rese prospera e ricca, migliorò le sorti delle classi lavoratrici (20).

Le censure si rivolgono invece al suo programma di politica estera, massime per la liberazione dell'Italia e della Polonia: programma già proclamato dal solenne voto dell'Assemblea Costituente nel 24 maggio 1848. Programma che i critici del secondo Impero assumono vago ed indeterminato, e quindi causa di incertezze, di soste, di contraddizioni. L'Ollivier, in una seduta del Corpo legi-

(19) LOLIÉE, *Rêve d'Empereur. Napoléon III*, p. IX.

(20) Dice bene LUCIEN DAUDET (*L'inconnue*, pag. 40): « Peu de rêveur ont réalisé a ce point leurs rêveries, malgré tous les obstacles ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

slativo del 9 dicembre 1867, definì la politica del governo una politica di oscillazioni sistematiche, *l'entêtement dans l'indécision*.

Che quel programma non fosse determinato in tutti i suoi particolari è verissimo; ma poteva esserlo? Per attuarlo occorreva distruggere i trattati di Vienna del 1815, sostenuti energicamente da le tre grandi Potenze del Nord. Per un'impresa così ardua, piena di tante incognite si poteva mai stabilire un piano preciso e particolareggiato? Napoleone il grande insegnò che nelle battaglie domina di frequente il caso e che in conseguenza bisogna sempre lasciarsi l'adito a risolversi secondo le circostanze. Lo stesso parmi possa dirsi delle grandi lotte della politica estera, nelle quali anche più che nelle battaglie prevale la sorte sempre incerta degli avvenimenti. L'Ollivier, che aveva pronunciata quella censura nel 1867, dovette, meglio valutando le circostanze, disdirla. Difatti scrisse di poi ne *l'Empire libéral* a proposito della politica estera dell'imperatore: « Si ritrova l'unità del suo pensiero sotto le correnti in apparenza contraddittorie e la fermezza della sua volontà sotto le indecisioni passeggiere » (21).

Ma nelle sue linee generali il piano dell'imperatore era concreto e maturamente ponderato. Per attuarlo occorreva assicurarsi l'appoggio dell'Inghilterra, la grande nazione tradizionale della libertà, scindere tra loro gli Stati dell'antica Santa Alleanza. Il voluto *utopista* seppe con la guerra di Crimea infrangere il blocco delle Potenze nordiche, conciliarsi l'amicizia inglese e, nel Congresso di Parigi, quella della Russia; raggiunti questi intenti, seppe riscattare con la guerra del 1859 le provincie lombarde, tutelare dipoi il Piemonte da le minaccie austriache, assicurare al nostro Paese la Venezia, metterlo in grado di costituirsi in un grande Stato.

Qualche scrittore osserva che anche la Rumenia deve a la Francia l'unità e l'indipendenza. Se Napoleone terzo non riuscì per la questione dei Ducati e della Danimarca, ciò avvenne perchè non potè conseguire la cooperazione inglese (22). Nè poteva riuscire per l'infelice Polonia divisa fra i tre grandi Stati del Nord con cui

---

(21) III, 96-97.

(22) LEROY-BEAULIEU, artic. cit., p. 551, 565. Non mi trattengo su la questione dei Ducati. Palmerston disse che tre sole persone l'avevano compresa: il principe Andrea, che era morto, un diplomatico danese, divenuto pazzo, e lui Palmerston, che l'aveva dimenticata!

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avrebbe dovuto lottare. Potè per altro indurre lo Zar ad atti di clemenza ed a concessioni: nobile atteggiamento suo e della Francia intera che gli alienò le simpatie della Russia e che dovette poi scontare amaramente nel 1870. La spedizione del Messico mosse da l'alto concetto di elevare l'influenza latina nelle lontane contrade dell'America. Il Lamartine, per quanto avversario dell'Impero, la definì un'*idea grandiosa*. L'Ollivier dimostrò che ebbe conseguenze assai lievi per la Francia. Del resto, diciotto anni d'impero non potevano bastare a tante imprese!

V. — Venne dipinto come uomo poco leale, simulatore, mendace, una sfinge addirittura. Nulla di vero in tutto ciò. A giudizio del De Beust, del Palmerston, di tutti gli uomini di Stato che lo conobbero, «era un alleato leale, corretto e sicuro, che riconosceva largamente i più leggeri e lontani servizi» (23). Il Thirria dice: «Non era simulatore, ma troppo benevolo e troppo debole per dire mai di no, temeva sempre di procurar pena» (24). L'Ollivier, che entrò con lui in intime relazioni, scrive: «Non mentiva mai; pochi sovrani furono così sinceri come lui; e di tutti gli uomini, che si agitano, tradiscono, si smentiscono e mentono, l'imperatore è certamente il solo leale; egli è stato ingannato e non ha ingannato alcuno» (25).

Per comprendere bene il suo contegno occorre tener presenti le circostanze in cui si trovò. Durante la presidenza della repubblica ebbe sempre l'Assemblea assolutamente ostile, e i suoi ministri poco favorevoli a le sue idee. Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre la parte conservatrice e clericale che dominò la Francia, disdisse in gran parte le idee generose della rivoluzione del 1789 e dell'Assemblea costituente della seconda repubblica. Persino nella Corte l'influenza clericale sovrastava per opera specialmente dell'imperatrice. In questo strano ambiente, a fronte di sì gravi difficoltà, come regolarsi? Rinunziare al suo programma, a i suoi ideali? Sarebbe stato vile ed indegno. Rompere con la parte conservatrice e clericale? Avrebbe gettato il paese nell'agitazione e messo in pericolo il trono. D'altra parte al suo animo mite, profondamente buono, ripugnava

(23) Girardeau, op. cit., p. 370.
(24) Op. cit. I, p. VI.
(25) Ollivier, IV, 516.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il contraddire, il cagionare dispiacere ad alcuno. Per evitare ciò, quando dissentiva, taceva. Lo chiamavano l'imperatore *taciturno*. Taciturno quando conferiva con persone di cui diffidava; ma non allorchè era con persone di sentimenti comuni a i suoi, come l'Arese, il Nigra, il Vimercati ed in generale gli Italiani: con essi, cedendo a la bontà naturale dell'animo, si abbandonava a cuore aperto a le maggiori espansioni.

Questa situazione l'obbligò, come accennai in altro capitolo, a nascondere spesso il suo pensiero negli ambienti politici e nelle relazioni con l'estero. Il Bapst scrive: « Per bontà egli prende e conserva ministri ed agenti, che non dividono le sue idee e che esegnono poco o male le sue volontà: costretto in seguito a fare a meno di essi, giunge a servirsi, per l'esecuzione dei suoi disegni, di personaggi occulti, di agenti segreti, abili, ma di *moralità dubbia*. Così la sua politica personale è continuamente in contraddizione con quella dei suoi ministri, e spesso il ministro della guerra ignora l'imminenza della guerra e la necessità di prepararla » (26). Rilievi poco giusti dello scrittore tedesco! Anzitutto non per sola bontà di animo conservava ministri non favorevoli a le sue idee, ma anche perchè, cambiandoli, avrebbe spesso destato preoccupazioni che riteneva utile di evitare. Nessun storico dell'impero accenna, per quanto io sappia, ad agenti segreti di lui che fossero di *moralità dubbia*, nè si comprende a chi il Bapst alluda.

Il Fagan, nella prefazione a le lettere del Merimée al Panizzi, riferendosi appunto a la politica di Napoleone terzo, dice: «Vi è per i sovrani una tentazione così forte che vi sfuggono molto raramente. E' un vero piacere di re di far personalmente la politica estera al di fuori ed a l'insaputa dei proprii ministri degli esteri e dei proprii ambasciatori e qualche volta anche contro questi ministri e questi ambasciatori » (27). Napoleone dovette piegarsi a simile politica per circostanze superiori a la sua volontà. L'Ollivier, tenendo appunto conto di esse, dice: « Comunque risoluto e leale, Napoleone terzo è stato sempre posto da le circostanze in situazioni, in cui non era possibile a l'animo più risoluto di non esitare ed al carattere il più leale di non usare di *détours* » (28).

---

(26) *Opera citata*, pag. 9.
(27) Mérimée. *Lettres à Panizzi* I, p. 11.
(28) *Empire libéral*, IV, 319.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il conte di Cavour durante il periodo delle annessioni disse al D'Ideville, adetto a la legazione francese a Torino: «Il vostro imperatore resterà eternamente incorreggibile; ora potrebbe camminare dritto e apertamente seguendo il suo scopo. Ma no! Egli preferisce sviare la gente, far seguire a loro un'altra pista, cospirare infine, cospirare sempre; questo è il suo genere; questo è il mestiere che egli preferisce. Egli lo esercita da artista, da dilettante e in questa parte sarà sempre il primo e il più forte di noi tutti» (29). Forse il grande statista nostro non conosceva allora bene le difficoltà, che costringevano Napoleone ad agire come un cospiratore. E nell'impazienza di attuare le annessioni, attribuiva a meri artifici e ad infingimenti ciò che era conseguenza soltanto degli innumerevoli ostacoli che si opponevano a i propositi del sovrano. Del resto quale cospiratore più fine e più abile del conte di Cavour?

VI. — La Francia fu sempre in cima a i pensieri dell'imperatore: l'amò con profondo entusiasmo, la volle grande, ricca e potente, circondata di gloria (30). Le procurò due splendide province, la Savoia e la contea di Nizza ed una sicura frontiera alpina, coronando così voti secolari della Nazione. Anche durante i terribili disastri militari della Francia e tra i più atroci tormenti fisici, egli non pensava che ad essa. Il Renan scriveva il 15 gennaio 1873, alcuni giorni dopo la morte dell'imperatore, al principe Napoleone Girolamo: «Chi potrà meglio di V. A. dire ciò che vi fu di grande dal punto di vista morale nel suo atteggiamento sì indegnamente calunniato nei giorni nefasti che precedettero Sedan?» (31). Una lettera dell'imperatrice Eugenia dice, esprimendo l'opinione di lui: «Non si tratta di salvare la dinastia, ma di salvare la Francia». Il 13 settembre essa scriveva a lo Zar ed a l'imperatore d'Austria, supplicandoli a procurare a la Francia una pace onorevole e stabile (32).

---

(29) *Journal d'un diplomate*, pag. 306.

(30) Il D'Hauterive (*articolo citato*, pag. 765) dice di lui e del cugino Napoleone Girolamo: «Profondamente patrioti, essi ponevano come primo loro dovere la grandezza e la felicità della Francia con l'assoluta convinzione che nei tempi moderni non si poteva assicurarle che sotto l'egida di Napoleonidi». Su la casa ove abitava era messo: *Malo mori quam fœdari*: parole che possono dirsi l'emblema della sua vita.

(31) Lettera pubblicata dal Masson («Revue des deux mondes», 15 novembre 1922).

(32) Giraudeau, *Opera citata*, 440.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il vinto di Sedan non pensò che a la nazione. Durante la prigionia di lui a Wilhelmshoehe e nell'esilio a Chislehurst, suo cugino Napoleone Girolamo generosamente gli chiese di raggiungerlo e di seguire la sua sorte. « Qualunque siano le condizioni, egli gli telegrafò, che mi saranno fatte, io mi vi sottometto per essere presso di voi. La sventura non può che stringere i legami che mi uniscono a voi da la mia infanzia ». L'ex imperatore non volle tale sacrificio (33). La sua continua preoccupazione per le sorti della Francia appare anche da questa lettera dell'ex imperatrice, del 9 novembre 1870 a la contessa di Campello, gentilmente comunicatami dall'illustre senatore conte di Campello.

« Je vous remercie, ma chère Nièce, che l'offre que vous me faites de nous arrêter à la Ville Campello, si nous allons en Italie. Je ne saurais faire des projets pour le moment, et nous vivons au jour le iour : du reste ils sont, hélas, si tristes que l'espérance même a de la peine à se faire jour dans mon cœur si plein d'angoisse. Ma courte entrevue avec l'empereur a reveillé aussi bien des douloureuses impressions, mais aussi le bonheur de se revoir a adouci un peu nos chagrins.

« Malgré tout espérons que Dieu aura pitié de nostre belle France et que les chagrins dont mon pauvre fils a eu une si large partie dans son enfance, seront pour lui un sauvegarde pour l'avenir. Mes souvenirs bien tendres à vos sœurs et croyez à tous mes sentiments affectueux ».

«Grace à Dieu Napoléon Eugène Charles va bien, il est à Brunsvich ».

VII — Nel castello di Wilhelmshoehe e nell'esilio in Inghilterra serbò, pur fra tanti patimenti fisici e morali, grande dignità di animo. Il De Monts, governatore del castello di Wilhelmshoehe, narra : «Il suo contegno non cessò mai di essere calmo, misurato e degno. Non si abbandonò mai ad accessi di dispetto, a lamenti, a la disperazione per gli avvenimenti di cui era vittima. Mai si diffuse in considerazioni amare su i grandi errori commessi da i suoi

(33) Corrispondenza tra l'imperatore ed il principe in *Revue des deux mondes* del 15 novembre 1923.

(34) *La captivité de Napoléon troisième in Allemagne*, pag. 33.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

marescialli durante la guerra» (34). Tanto a Wilhelmshoehe che a Chislehurst, scrive il Filon in una conferenza pubblicata nei *Débats* del 7 febbraio 1914, « non si pensava che a ciò che veniva di Francia, e si facevano i voti più ardenti per il successo delle armi della repubblica, pur sapendo che questo successo renderebbe ancora più vana e più lontana ogni speranza di restaurazione imperiale ».

Lord Malmesboury, antico amico dell'esule e che lo visitò a Chislehurst, scrive nel suo diario: « Confesso di essere stato straordinariamente commosso. La sua dignità calma e tranquilla, l'assenza di ogni sovraeccitazione e di ogni irritazione, era l'indice di una forza morale degna dello stoico più severo. Non una parola di lamento gli sfuggì nella nostra intervista... Io lo trovai molto più afflitto delle calamità di Parigi e dell'anarchia che regnava in Francia, che delle sue sventure » (35). Quando le invettive, le contumelie ed accuse lo bersagliavano egli, sollecitato a difendersi, diceva a i suoi familiari: « Coloro, che m'insultano, mi fanno ancora un onore. Questi sanno che mai li confonderò. Non s'ingannano. Un sovrano detronizzato deve agire come se fosse ancora al potere. Egli non ha il diritto di essere vendicativo ».

Anche nel doloroso periodo che seguì a la caduta dell'impero, egli cercò negli studî una diversione a i suoi strazi. Un intimo amico suo, il conte De La Chapelle aveva scritto una monografia su la guerra del 1870. L'esule vi fece numerose note e rettifiche, che vennero, con quello scritto, pubblicate nelle opere postume di Napoleone terzo. Lo stesso De La Chapelle narra che l'imperatore con l'assistenza di un esperto uomo di finanza, del quale non indica il nome, attendeva ad uno studio per la soppressione del dazio di consumo, e compilò un lavoro, rimasto inedito, su l'artiglieria. Il Luzio accenna ad un opuscolo di Napoleone terzo pubblicato a Bruxelles sotto diverso nome (36). Un altro scrittore dice di lui: « Vinto, decaduto, vilipeso, disprezzato da molti di coloro che aveva colmato di favori, egli si sovvenne del grido di disinganno, che gli strappò la poca riconoscenza degli uomini. Lungi dal recriminare, egli rimase degno fino a la morte. Le sventure, le ingiustizie, la calunnia non gli tolsero la calma: non ebbe un istante di rivolta e di indi-

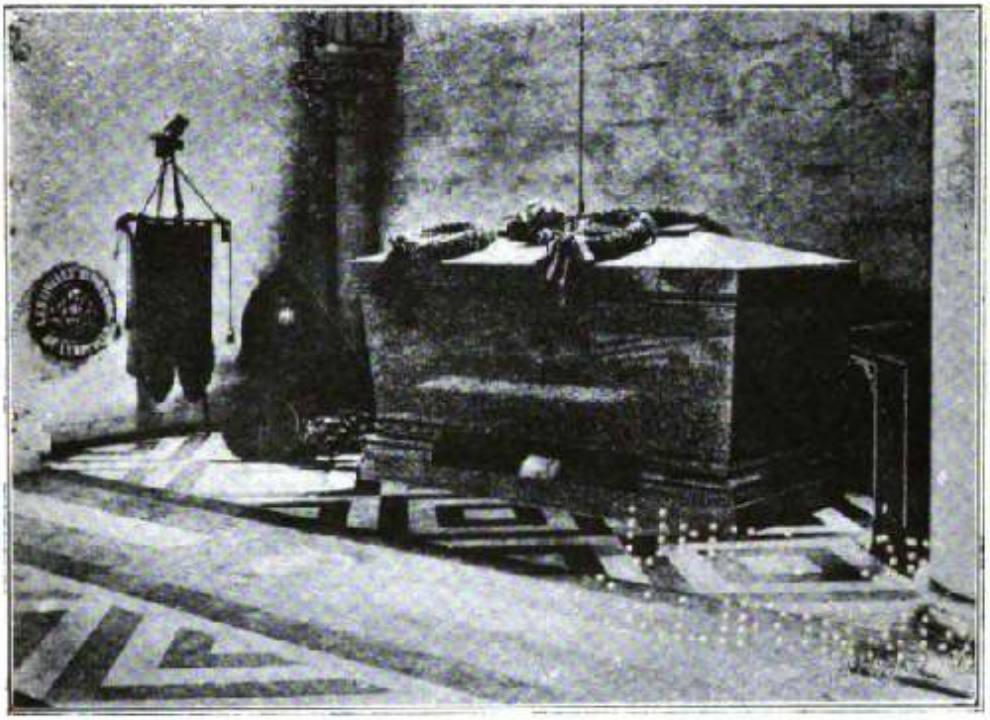
(35) FILON, *Mérimée et ses amis*. 245 — GERACDEAU, 476.
(36) *Bollettino di coltura della Scuola di guerra*: fascicolo II, 2 maggio 1923, pag. 28.

digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gnazione. Egli non cercò di rigettare su altri le responsabilità, egli confidò a l'avvenire la cura di dimostrare il disinteresse della sua condotta, l'elevatezza dei suoi disegni e di scusare i suoi errori, poichè egli non si nascondeva di averne commessi ».

Errori? Sì, certamente. Quale intelletto umano, per quanto alto e potente, può sottrarsi ad essi? Tutto però sta a vedere da qual punto di vista si prenda a giudicare la sua azione complessa, molteplice, di sovrano e di arbitro di un grande Stato. Se essa si esamina sotto il rispetto dell'interesse suo e della sua dinastia, certo si ingannò di molto: gli bastava tenersi amica l'Austria, rinunziare ad ogni disegno di redenzione dei popoli oppressi per assicurare a sè ed al figlio un regno lungo e tranquillo. Ogni suo interesse egli sacrificò al più grande, al più nobile ideale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA



8. - TOMBA DELL'IMPERATORE

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO XV

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Riepilogo e conclusione

Volgiamo un rapido sguardo al cammino percorso.

Luigi Napoleone, giovanissimo ancora, giura la liberazione dell'Italia, prende parte ad una sommossa carbonara in Roma; quindi, di intesa con Ciro Menotti ed insieme con il fratello, a l'insurrezione dell'Italia Centrale, esponendo più volte la vita. Perduto a Forlì il fratello, sfugge a le ricerche della polizia austriaca ed a la morte grazie a l'accorgimento della madre.

Dopo varî anni di doloroso esilio nella Svizzera, i tentativi audaci di Strasburgo e di Boulogne da lui compiuti per instaurare in Francia un governo democratico, le sue nobili idee di troncare le continue agitazioni della seconda repubblica, di reintegrare l'ordine, la calma e la fiducia, di dare nuova grandezza e gloria a la Francia, di redimere con una politica alta e generosa i popoli oppressi, richiamano su lui simpatie ed entusiasmi e lo fanno elevare a deputato, poi a presidente della repubblica.

Da allora comincia la sua opera in ogni rincontro benefica a la causa italiana. Non posso qui ripetere i molti episodi svolti od accennati nel corso di queste pagine; mi soffermo su i più importanti. Durante la sua presidenza della repubblica, mentre i suoi ministri ostentano a parole sentimenti benevoli al Piemonte nel conflitto di questo con l'Austria, egli tenta di accorrergli in aiuto.

L'ostilità dell'Assemblea e delle classi dirigenti francesi glielo

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

impedisce; ma ottiene al Piemonte condizioni di pace meno severe di quelle che pretendeva imporre il maresciallo Radetzki. Per evitare che l'Austria accresca la sua nefasta influenza in Italia ed eserciti le consuete vendette, consente a la spedizione di Roma, fidente di poter conciliare il Papato e la cittadinanza romana e di assicurarle ordinamenti liberi e civili. Venuta meno la sua speranza, impedisce al governo pontificio persecuzioni e patiboli e lo persuade a modeste, ma utili riforme.

Consolidato al potere con il colpo di Stato del 2 dicembre e quindi con la proclamazione dell'Impero, volge ogni pensiero ad attuare il programma enunciato nei suoi scritti ed acclamato solennemente dal popolo francese con il voto dell'Assemblea Costituente del 1848 e con due plebisciti. Assicura a la Francia un lungo e splendido periodo di tranquillità e di agiatezza, ponendo fine a le convulsioni del triennio repubblicano. Per liberare l'Italia ed altri popoli da la servitù straniera occorre infrangere la compagine dell'antica Santa alleanza e coltivare l'amicizia inglese. A tali intenti si allea con il governo di Londra per sostenere la Turchia in un conflitto sorto tra questa e la Russia e persuade l'Austria ad entrare anch'essa nell'alleanza. Ciò crea un profondo dissidio tra la cancelleria di Vienna e lo Zar. Per aumentare le sue forze nella guerra di Crimea e per dare modo al Piemonte di riscattare l'onta di Novara, lo induce a prendere parte a la guerra, assicurandolo che egli gli sarà grato e che nelle future trattative di pace cercherà di giovargli (1).

Nel Congresso di Parigi l'Austria pretende escludere il Piemonte da le conferenze ed umiliarlo; egli con la sua alta autorità fa respingere l'odiosa pretesa ed ammettere il rappresentante di re Vittorio a la pari con i delegati delle grandi Potenze. Fa porre per la prima volta in quel grande areopago europeo la questione italiana. Il Walewski, ministro degli esteri in Francia e presidente del Congresso, si opponeva recisamente, adducendo che le questioni italiane non erano stabilite tra gli argomenti da trattarsi dal Congresso e che ne sarebbe derivata una rottura con l'Austria, un grave malcontento del Papa e della grande maggioranza del popolo fran-

(1) MATTER, *Cavour et l'Unité italienne*, II 332, 348

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cese. « Occorse, scrive un illustre scrittore, per spingere il Walewski se non per convincerlo, tutta la tenacia dell'imperatore, la convinzione di Clarendon, l'ardore di Cavour » (2). Il Piemonte, ripristinato nel prestigio delle sue armi e della sua dignità, sotto gli alti auspici di Luigi Napoleone, inizia la meravigliosa epopea del risorgimento nazionale.

Non lo scuotono nel suo affetto al nostro Paese gli orrendi attentati a la sua vita perpetrati sempre da Italiani. Promuove egli stesso il convegno con il conte di Cavour a Plombières per la liberazione della Lombardia e della Venezia, ed assume la terribile responsabilità di una guerra contro l'Austria (3). Per il compimento del suo proposito, e per evitare un intervento della Germania a favore dell'Impero degli Absburgo, è indispensabile assicurarsi l'appoggio della Russia. Egli nel Congresso di Parigi aveva a l'uopo ottenuto, mediante importanti concessioni, l'amicizia dello Zar, e la rafforza con leali e concrete intese.

Il Gabinetto di Londra non vuole la guerra e cerca di ostacolarla con ogni mezzo. Le classi dirigenti francesi, l'Assemblea, la Corte stessa l'avversano. Egli, pur tra le ansie di una situazione grave ed intricata, supera ogni ostacolo, pone a repentaglio l'amicizia inglese ed il suo trono. Conduce in Italia oltre duecentomila uomini, vince a fianco delle truppe piemontesi a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Solferino, a S. Martino. Il pericolo di un intervento della Germania sul Reno, la difficoltà di un assedio delle fortezze del quadrilatero, le pressioni delle classi dirigenti francesi gli impongono la pace, che conclude a Villafranca. Libera così la Lombardia, assicura al Piemonte Parma e Piacenza e sovratutto l'immenso beneficio del principio del *non intervento*, che vieta a l'Austria di avvalersi della forza per riporre sul trono i principi spodestati.

---

(2) MATTER, *Op. cit.* II 382.

(3) Ho dimostrato nel cap. VI che proprio Napoleone III promosse il convegno di Plombières. Varii scrittori adducono a prova di ciò una dichiarazione de lo stesso conte di Cavour. Allorchè questi nel 26 marzo 1859 si recò a Parigi, ebbe un colloquio con il Walewski il quale accusava il primo ministro sardo di volere la guerra e lo qualificava come un intrigante. Riferisco tale colloquio dal COMANDINI (*Commemorazione italiche*, pag. 145). Il conte a le osservazioni del ministro rispose: « Ma voi ignorate certamente ciò che è passato tra me e l'Imperatore. Io non sono un intrigante — non voglio essere accusato di trascinare astutamente la Francia in una guerra per l'Italia: ho documenti in mano i quali provano che sono stato invitato a prendere l'iniziativa. Ho resistito a l'invito; ma avrei tradito l'Italia e sconfessata tutta la mia politica, se avessi rifiutata la magnifica offerta dell'Imperatore »

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Negli accordi di Plombières con il Conte di Cavour era stato stabilito il concetto di una grande federazione tra gli Stati italiani, propugnato dal Gioberti, dal Balbo e da altri sommi pensatori, come il più adatto al nostro Paese per la grande diversità di tradizioni, di storia, di vita tra le varie parti della penisola. A norma di quelle intese e dei patti di Villafranca, Napoleone sostenne tale concetto. Ma quando scorge le popolazioni tenaci nel desiderio di unirsi al Piemonte, si inchina al voto popolare e segretamente agevola e favorisce l'annessione. Proporsi nel convegno di Plombières di raggiungere *allora* l'unità italiana sarebbe stato un vero atto di follia, avrebbe sollevato a favore dell'Austria, la potente nostra nemica, tutti i sovrani dei varii Stati della penisola e la Russia protettrice dei Borboni di Napoli.

Si è asserito che il suo interessamento per l'Italia muovesse da occulte ambizioni, che avesse appoggiato le pretese (mai esistite!) del cugino Napoleone Girolamo al trono della Toscana e quelle effettive del principe Murat a Napoli, e che fosse avverso a la nostra unità. Credo di avere documentato la falsità di tali accuse. Il suo pensiero circa la nostra unità nazionale, che emerge netto e tutt'altro che contrario, è stato travisato per preconcetti o per passione di parte.

Incoraggia la spedizione italiana nelle Marche e nell'Umbria. Le Potenze del Nord, le sfere politiche francesi protestano e minacciano per essa e per l'impresa dei Mille, pretendono da lui che si opponga con le armi: egli affronta una tempesta di recriminazioni, di doglianze, di minaccie, sventa i tristi disegni delle Corti del Nord, impedisce a l'Austria di aggredire il Piemonte e di opporsi come una barriera insormontabile a l'annessione. Le Marche, l'Umbria, Napoli e la Sicilia si uniscono al Piemonte. Nel 1864, allorchè le aspirazioni del nostro Paese privo di ogni colonia si volgevano a Tunisi ove fervevano tanti interessi italiani, Napoleone terzo dichiara al marchese Pepoli che consente ad una nostra occupazione di quella contrada così vicina a la Sicilia, e notifica ciò al governo di Firenze.

Nel proclama del 1859 aveva promesso a gli Italiani la liberazione anche del Veneto. Essa diventa l'idea dominante, fissa, della sua politica. Rifuggendo, per nobile senso di umanità, da una nuova guerra cui certamente non avrebbe potuto in alcun modo trascinare la Francia, tenta di ottenere il Veneto, offrendo in cambio a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'Austria un compenso nei Principati danubiani. Fallite queste trattative, ne appoggia altre per un compenso pecuniario. Ma la Cancelleria di Vienna resiste ad ogni proposta. Delineatosi un conflitto tra la Prussia e l'Austria, egli, per ottenere la Venezia a l'Italia, induce questa a l'alleanza con il governo di Berlino e promette ad esso la sua neutralità. Alleanza rovinosa per la Francia! - si esclama nell'Assemblea di Parigi. Si pretende da le classi dirigenti della Francia che egli minacci la Prussia raccogliendo un esercito sul Reno. A le pressioni generali, a le violenti apostrofi resta imperterrito con piena fede nella grandezza e nobiltà del suo pensiero e dei veri interessi della Francia. Non solo non cede; ma vuole ed ottiene, *a nostra insaputa*, che l'Austria si obblighi a dare la Venezia anche se l'Italia è vinta. Per questo patto imposto da Napoleone a sua iniziativa, l'Italia, comunque sconfitta a Custoza ed a Lissa, consegue la Venezia. Il parlamentare più autorevole della Francia, il Thiers, sentenzia: « Gli errori della politica napoleonica non hanno che una causa, l'unità italiana! ». Ho dimostrato il niun fondamento di questo triste giudizio.

L'opinione pubblica francese costrinse l'Imperatore a l'infausta spedizione di Mentana. Egli tentò per ogni via di evitarla, la sospese più volte: dovette subire la volontà del suo Paese il quale ritenne dovere di dignità far rispettare una solenne convenzione che portava la sua firma. Doloroso episodio al certo, che non può per altro distruggere gli immensi benefici arrecati da Napoleone terzo a l'Italia, nè oscurare la gloria di Magenta e di Solferino.

Adoperò ogni mezzo per evitare l'immane conflitto con la Prussia, per procurare a la Francia forti alleanze, per porla in grado di affrontare al bisogno il grande nemico. Fu trascinato a la guerra da l'allucinazione di tutto un popolo che, per vanità di primato militare e politico, voleva opporsi a le aspirazioni nazionali di un altro popolo, civile, potente per armi, per disciplina, per fervido amore di patria. Napoleone, sovrano costituzionale in un regime completamente parlamentare, dovette cedere, come disse egli stesso, « ad una corrente generale ed irresistibile, sotto pena di vedersi scacciato come un vile », e per evitare a la Francia, con gli orrori della guerra, anche quelli di una rivoluzione di piazza e dell'anarchia. Abdicando, avrebbe salvato il suo nome da la calunnia:

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma avrebbe spinto la Francia anche a maggiori rovine ed al trionfo della Comune.

L'Italia si trovò nel 1870 nell'assoluta impossibilità di soccorrere l'antico suo liberatore. Egli avrebbe potuto rinfacciarle il beneficio, gridare a l'ingratitudine. Non lo fece, non si dolse del nostro diniego; nella sua equanimità, nella sua devozione a l'Italia lo riconobbe giusto. Il Nigra narra ed attesta nei suoi *Ricordi diplomatici* che l'imperatore non volle coinvolgerla nei disastri della Francia.

Dopo molti anni, è giunta finalmente l'ora solenne a dimostrare che non invano per la Francia Napoleone terzo amò e sostenne l'Italia. Se questa, per lontana ipotesi, nel 1915 fosse stata ancora sotto il dominio e l'influenza dell'Austria, la Francia non avrebbe potuto avere il concorso nostro e si sarebbe trovata contro, oltre le forze formidabili dell'intera Germania, anche il poderoso esercito austriaco accresciuto da i soldati della Lombardia e della Venezia e forse anche di altri Stati italiani. Avrebbe potuto resistere a forze così soverchianti? Sarebbe illusione il crederlo! L'Italia potè dichiararsi neutrale e poi scendere in campo al fianco della nazione sorella, perchè sottratta al nefasto predominio austriaco, e per affetto a l'antica liberatrice.

La terribile partita, apertasi nel 1870 tra la Francia e la Germania, non si è purtroppo chiusa ancora. Fin da le trattative di pace di allora si intravvide in un avvenire più o meno lontano un altro supremo cimento tra i due popoli. Durante i negoziati Guglielmo re di Prussia, non ancora imperatore, ricevè da l'ex imperatrice Eugenia la preghiera di non smembrare la Francia. Il vincitore le rispose da Versailles il 25 ottobre: « ... Dopo avere fatto immensi sacrifici per la sua difesa, la Germania vuole essere assicurata che la *guerra prossima* la troverà meglio preparata a respingere l'aggressione *su cui noi possiamo contare subito* che la Francia avrà riparato le sue forze od acquistato alleati. Soltanto questa triste considerazione e non il desiderio di ingrandire la mia patria, il cui territorio è abbastanza grande, mi costringe ad insistere per cessioni di territorio che non hanno altro scopo che di far retrocedere il punto di partenza delle armate francesi, che nell'avvenire verranno ad attaccarci!» (4). Il fosco presagio tardò a compiersi oltre 40 anni; ma non fallì. Non una ag-

(4) FILON, *Souvenirs sur l'Impératrice*, Paris, 1920, p. 241.
LACOUR-GAYET, *L'Impératrice Eugénie*, Paris, 1925, p. 83.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gressione francese, ma l'urto feroce tra i due popoli nella guerra mondiale! Le rovine, le stragi, le miserie infinite, i ferrei patti di Versailles, la disperazione di un gran popolo irremovibile nel suo patriottismo e nei suoi odii, anelante a vendetta, hanno scavato anche più profondo l'abisso e fanno intravvedere con un lampo sinistro e sanguinoso, in un avvenire forse non lontano, un altro orrendo conflitto. In quel giorno funesto che Iddio, se non il senno dei governi, voglia scongiurare, il servizio reso a la Francia da l'Italia con il suo concorso a la guerra apparirà anche più prezioso. Tra l'altro, senza la caduta dell'impero danubiano, dovuta a le vittorie italiane, la Francia non avrebbe potuto ora assicurarsi l'alleanza della Polonia, della Czeco-Slovacchia e della Jugoslavia.

Se dal giudizio su gli avvenimenti si trascorre a quello su la persona di Napoleone terzo, io credo che niuno dei sovrani del suo tempo, e soli pochissimi dei secoli trascorsi possano eguagliarlo, per ingegno, per coltura, per generosità di animo, per devozione al pubblico bene. Il suo nome, ne ho viva fede, vivrà nell'avvenire, nell'ammirazione e nell'affetto della stessa Francia che egli salvò da l'anarchia ed a cui diede un ventennio di grandezza, di prosperità, di gloria. Per noi, è sacro al nostro cuore! Il grande Giuseppe Verdi rispose al Guerrazzi, che lo rimproverava di aver contribuito al monumento di Milano: « Napoleone terzo è stato il solo francese che abbia amato veramente l'Italia » (5).

Ancora l'opera veramente sublime dell'imperatore a prò del nostro Paese non splende di tutta la sua luce. Il compianto conte Giovanni Sforza, sovraintendente dell'Archivio di Stato di Torino, dopo aver letto il carteggio del conte di Cavour colà esistente, soleva affermare: « Quando sarà pubblicato questo carteggio, Napoleone terzo salirà alto alto nella storia del Risorgimento ». Ed Alessandro Luzio, degno successore del conte Sforza nell'importante ufficio, ha scritto: « Il carteggio Cavour-Nigra pubblicato nella sua integrità ridonderà a gloria imperitura di Napoleone terzo, offrendo la prova palmare del suo affetto illimitato a l'Italia, del maraviglioso acume politico, con cui secondava longanime, in molti casi ispirava, l'azione cavourriana, consigliando, ammonendo, rimproverando ». Ben a

(5) Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici*, pag. 426. — Non il solo certamente, ma dei pochi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ragione il nostro insigne statista gli scrisse: «Gli Italiani vi dovranno più che la vita la resurrezione della loro patria!» (6). Quale testimonianza più solenne di questa? Senza Napoleone terzo il nostro Paese sarebbe rimasto soggetto al dominio straniero, diviso ed oppresso; e l'aspirazione ardente di tante generazioni e di tanti secoli sarebbe restata per lungo tempo ancora un vano sogno.

A la deserta tomba, ove riposa quel coraggioso apostolo dei più alti ideali, il più grande dei nostri benefattori, vada memore e riconoscente il pensiero degli Italiani (7). Compiranno un dovere di giustizia e di verità e dimostreranno al mondo civile che lo splendore del risorgimento nazionale non è adombrato da uno dei più indegni fra i sentimenti umani, l'ingratitudine e l'oblio del beneficio.

(6) CAVOUR, *Lettere*, ediz. Chiala, III, pag. 555.

(7) Le spoglie mortali dell'imperatore e del figlio vennero trasportate il 9 gennaio 1887 da la chiesa di Chislehurst a la cripta di Farborough in apposita cappella. La custodia della tomba fu affidata ad una comunità di benedettini.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

APPENDICI

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A

Scritti di Napoleone III.

Oeuvres de Napoléon III. Paris, Librairie D'Amyot, 1854, 4 voll.

VOLUME I

L'Idea napoleonica (sette capitoli)
De le idee napoleoniche
Frammenti storici: 1688 e 1830
Risposta al signor de Lamartine
Rêveries politiques
Mélanges:
Del sistema elettorale
L'esilio
Il partito conservatore
Della libertà individuale in Inghilterra
Dell'organizzazione militare in Francia
Ai Mani dell'Imperatore
L'unione fa la forza - Insegnamento storico
Studi matematici di Napoleone
La tratta dei negri - I filantropi e il diritto di visita
Opinione de l'Imperatore su i rapporti de la Francia con le potenze de l'Europa
L'opposizione

VOLUME II

Mélanges (suite):
Le nostre Colonie nell'Oceano Pacifico
La pace o la guerra
I conservatori ed Espartero
Miglioramenti da introdurre nei nostri costumi e nelle nostre abitudini parlamentari.
Le specialità
Il clero e lo Stato

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Vecchia storia sempre nuova
La pace
I nobili
Dei governi e dei loro appoggi
Lettera di L. N. Bonaparte a sua madre
L'ideale (traduzione da Schiller)
Da che dipendono i destini degli Imperi

Estinzione del pauperismo
Tavole giustificative : Calcolo de le spese ed entrate d'una colonia agricola
Analisi de la questione degli zuccheri
Progetto di legge sul reclutamento dell'Esercito
Considerazioni politiche e militari su la Svizzera
Alcune parole su Giuseppe Napoleone Bonaparte
Il canale di Nicaragua

VOLUME III

Contiene discorsi, messaggi, proclami ai Corpi legislativi e per altre funzioni pubbliche.

VOLUME IV

Contiene estratti di un lungo studio rimasto incompiuto. Del passato e dell'avvenire dell'artiglieria.

Oeuvres posthumes et autographes inédits. Paris, E. Lachaud, 1873.
Storia e piano de la campagna del 1870
Principii politici
Lavori scientifici
Manoscritti
Lettere autografe
Annotazioni

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

B

Bibliografia degli scritti particolarmente consultati

ARRIVABENE: *Memorie della mia vita.* Firenze, 1879-84.

BALLEYDIER: *Histoire de la révolution de Rome* (1846-50) — Paris, 1851.
BAPST: *Le maréchal Canrobert, Souvenirs d'un siècle* — Paris, 1898-1913.
» *Sadowa* — («Deutsche Revue», ottobre e nov. 1904, riassunto in «Minerva» degli stessi mesi).
» *Die Friede von Villafranca* — («Deutsche Revue», settembre 1903, (riassunto da la «Minerva» dello stesso mese).
BARBIERA: *Voci e volti del passato* (1800-1900) — Milano, 1920.
BAROCHE M.ME JULES: *Second Empire - Notes et Souvenirs* — Paris, 1921.
BARROT: *Mémoires posthumes* — 2.e éd. Paris, 1875.
BARTHEZ: *La Famille impériale à St. Cloud et à Biarritz.* — Paris, 1913.
BASTIDE: *La république française et l'Italie en* 1848 — Bruxelles, 1858.
BELLENGHI: *Napoléon L. Bonaparte* (1804-1831). Note biogr. — Firenze [1921].
BELTRAMI: *In memoria di Napoleone III* — Giugno 1909. Milano, 1909.
BENEDETTI: *Essais diplomatiques* — Paris, 1895-1897.
BERNHARDI (von): *Tagebuchblätter* — («Deutsche Rundschau»», dicembre 1899).
BERSEZIO: *Il regno di Vittorio Emanuele* — Torino, 1878-1895.
BIANCHI: *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* — Torino, 1865-1872.
» *La politique du Comte de Cavour de* 1852 *à* 1861 — Torino, 1885.
BOLLEA: *Una silloge di lettere del Risorgimento* — («Il Risorgimento Italiano», N. S. IX, 1916, 1-2).
» *Camillo di Cavour e la spedizione delle Marche* — («Il Risorgimento Italiano», N. S., X., 1917, 3).
BONFADINI: *Vita di F. Arese* — Torino, 1894.
BOSIO: *Vita di F. D. Guerrazzi* — Milano, 1877.
BOTTA: *Storia d'Italia* — Parigi, 1832.
BOULLIER: *Un roi et un conspirateur - Victor Emanuel et Mazzini* — Paris, 1885.
BOURGEOIS et CLERMONT: *Rome et Napoléon III* (1848-1870) — Paris, 1907.
BULLE: *Storia del Secondo Impero* — Milano, 1906 («Storia Universale» dell'ONCKEN).

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAMPELLO DELLA SPINA: *Ricordi di più che cinquant'anni* — Roma, 1910.
CAPPELLETTI: *Napoleone III* — Firenze, 1869.
CASTELLI: *Ricordi* (1847-1878), ed. per cura di L. Chiala, Torino, 1888.
CAVALLOTTI e MAINERI: *Storia dell'insurrezione di Roma nel 1867* — Milano, 1869.
CAVOUR: *Discorsi parlamentari* — Torino-Firenze, 1863-1871.
» *Lettere edite ed inedite*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala — Torino, 1883-1887.
CHARLES-ROUX: *Alexandre II, Gortchakoff et Napoléon III* — Paris, 1913.
CHATEAUBRIAND: *Mémoires d'outretombe*. Paris, 1861.
CHEMIE: *Le mémorial de Napoléon III* — Paris, 1872.
CHEVALLEY: *La Reine Victoria et Napoléon III* — (« Nouvelle Revue » del 15 febbraio 1901).
CHIALA: *La vita ed i tempi del generale Giuseppe Dabormida* — Torino, 1896.
CIPRIANI: *Alla memoria di Napoleone III*. («Il Risorgimento Italiano», 1911, p. 413).
CLERICI: *Due Napoleonidi e Pietro Giordani* — « Aurea Parma » V, 5, 1921).
COCHELET: *Napoléon et la Reine Hortense, d'après les mémoires de la lectrice de la Reine* — Paris, 1910.
COGNETTI: *Le memorie dei miei tempi*. — Napoli, 1874.
COMANDINI: *Cospirazioni di Romagna e Bologna* — Bologna 1899.
» *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano* — Milano, 1922.
» *Commemorazioni italiche* — Milano, 1919.
CONFALONIERI: *Carteggio, ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, a cura di G. Gallavresi — Milano, 1910-1913.
CONTI: *Napoléon III après Sadowa* — (« Revue des études napoléonniennes », novembre-dicembre 1922).
CRETINAU JOLY: *Histoire de Louis Philippe d'Orléans et de l'Orléanisme* — Paris, 1862-1867.
CROCI P.: *Rinnovazioni storiche* — « Corriere della Sera », 15 gennaio 1914.
CURATOLO: *Francia e Italia*. Pagine di storia — Torino, 1915.

D'AMBROSIO: *Relazione su la campagna militare fatta dal Corpo napoletano ne gli Stati de la Chiesa l'anno 1849* — Napoli, 1862.
D'AZEGLIO: *I miei ricordi*. — Firenze, 1867.
DE ABATE: *La risaia e la guerra del 1859* («La Lettura», giugno 1917).
DE BEAUMONT VASSY: *Histoire intime du second Empire*. — Paris, 1874.
DE BONNEVAL: *Mémoires anecdotiques* (1786-1873) — Paris, 1900.
DE BRINON: *Napoléon III à Chislehurst* (« Journal des Débats », 7 febbraio 1914).
DE CESARE: *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*. — Roma, 1906.
» *L'arresto di Garibaldi a Sinalunga* (« Il Risorgimento », 1919, pag. 193).
DE FALLOUX: *Mémoires d'un royaliste* — Paris, 1888.
DE GRAMONT: *La France et la Prusse avant la guerre*. — Paris, 1872.
DE HAUTERIVE: *Corrispondance inédite de Napoléon III et du Prince Napoléon*. — (« Revue des Deux Mondes », 15 dicembre 1923-15 marzo 1924; ora raccolta in volume, Paris, 1925).
DE LA GORCE: *Histoire de la seconde république* — Paris, 1887.
» *Histoire du Second Empire* — Paris, 1894-1905.
DE LA RIVE: *Le Comte de Cavour*. Récits et souvenirs. — Paris, 1862.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DE LAUGIER: *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano.* — Firenze, 1870.
DELBRÜCK: *Il mistero della politica di Napoleone nel 1870* — («Preussische Jahrbücher», 1895).
DEL CERRO: *Cospirazioni romane* (1817-1868). Rivelazioni storiche. — Roma, 1899.
DELLA ROCCA: *Autobiografia di un veterano* — Bologna, 1817.
DELORD TAXIL: *Histoire du Second Empire* (1848-1869) — Paris, 1869.
DEL POZZO: *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica* — Napoli, 1857.
DE MAZADE: *Le Comte de Cavour* — Paris, 1877.
DE MONTS: *La captivité de Napoléon III en Allemagne.* Souvenirs trad. de l'Allemand — Paris, 1910.
DENIS: *Histoire contemporaine. La chute de l'Empire* — Paris, 1897-1898..
DE QUIRIELLE: *L'insurrection de Strasbourg* «Journal des Débats», 7 gennaio 1914).
DE REISET: *Mes souvenirs — Les débuts de l'indépendance italienne — La guerre de Crimée et la cour de Napoléon III — L'unité de l'Italie et l'unité de l'Allemagne* — Paris, 1901-1903.
Dernier (Le) des Napoléons — Lagny, 1883.
DES AMBROIS: *Notes et souvenirs inédits* — Bologne, 1901.
DE SIVO: *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861* — Roma, 1863-1867.
DES MICHELS: *Souvenirs de carrière* 1855-1866. — Paris, 1901.
D'HARCOURT: *Les quatre ministères de M. Drouyn De Lhuys.* — Paris, 1882.
D'IDEVILLE: *Journal d'un diplomate en Italie,* 1859-1862, 1862-66 — Paris, 1872-73.
Documenti diplomatici italiani 1866-1867.
DU BARAIL: *Mes souvenirs* — Paris, 1896.
DUVAL: *Napoléon III* — («Revue des Deux Mondes», 15 dicembre 1923).

EDLESTON: *Napoléon III and Italy* — Darlington, 1906.

FARINI: *Lo Stato romano dal 1815 al 1850* — Firenze, 1853.
» *Storia d'Italia dal 1814 sino a i nostri giorni* — Torino, 1854-1859.
FERRARI: *Villa Glori. Ricordi ed aneddoti dell'autunno 1867.* — Roma, 1899. (In Biblioteca storica del Risorgimento italiano, serie II, n. 4.)
FERRARIS: *Vitt. Emanuele, Garibaldi ed il passaggio del Faro nel 1860* — («Nuova Antologia» del 1 Gennaio 1912).
FILON: *Napoléon III à Chislehurst* — («*Journal des Débats*», 7 febbraio 1914).
» *Souvenirs sur l'impératrice Eugénie* — Paris, 1920.
FLEURY et SONOLET: *La société du Second Empire.* — Paris, s. a.
FRATELLINI: *Spoleto nel Risorgimento italiano.* Pubblicazione per il Cinquantenario della liberazione di Spoleto — Spoleto, 1910.

GADDA: *Ricordi ed impressioni della nostra storia politica nel 1866-67* — Torino, 1899.
» *L'arresto di Garibaldi a Sinalunga* («Nuova Antologia», 16 gennaio 1897).
GAY NELSON: *Vittorio Emanuele e Cavour a Parigi e a Londra* (1855). In «Miscellanea di studi storici», in onore di Antonio Manno. — Torino, 1912. II, 73-83.
GENNARELLI: *Maroncelli ed i Carbonari* — («Nuova Antologia», novembre 1879).

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

GIACOMETTI: *La Question italienne — L'Unité italienne.* Aperçus d'histoire politique et diplomatique — Paris, 1893-1898.
GIORDANI: *Epistolario edito* per A. Gussalli — Milano, 1854-58 (Opere: voll. I-II).
GIRAUDEAU: *Napoléon III intime* — Paris, 1895.
GOSSLER (von): *Napoleone III e i suoi generali* (« Deutsche Revue », Febbraio 1912; riassunto in « Minerva » 1912, pag. 262).
GRABINSKI: *Un ami de Napoléon III. Le comte Arese* — Paris, 1887.
GUÉTARY: *Un grand méconnu. Napoléon III* — Paris, 1905.

Histoire de la France contemporaine, depuis la Révolution jusqu'à la paix de 1919, *publiée par* E. LAVISSE — Paris, 1920-22.
HÜBNER: *Une année de ma vie* — Paris, 1891.
» *Neuf ans de souvenirs d'un ambassadeur d'Autriche à Paris sous le Second Empire* (1851-1859) — Paris, 1904.
HUGO VICTOR: *Napoléon le petit* — Paris, 1893.

JACINI: *Due anni di politica italiana.* Dalla Convenzione di Settembre alla liberazione del Veneto — Milano, 1868.

KING BOLTON: *Storia dell'Unità italiana* — Milano, 1909-1910.
KLAZKO: *Deux Chanceliers. Le prince Gortchakow et le Prince de Bismarck.* — Paris, 1876.
KOSSUTH: *Souvenirs et écrits de mon exil* — Paris, 1880.

LABADINI: *Milano ed alcuni momenti del Risorgimento italiano.* Frammenti di cronaca — Milano, 1919.
LA CECILIA: *Memorie storico-politiche* dal 1820 al 1876 — Roma 1876-77.
LA FARINA: *Epistolario.* Raccolto e pubblicato da A. Franchi — Milano. 1869.
» *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850 — Torino, 1860-1861.
LAMARMORA: *Un po' più di luce su gli eventi politici e militari del* 1866 — Firenze, 1873.
LAMARTINE: *Souvenirs et portraits* — Paris, 1880-1897.
» *Trois mois au pouvoir* — Paris, 1848.
LARMEROUX: *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie* (1875-1914) — Paris, 1918.
LEBEY: *Les trois coups d'état de L. N. Bonaparte* — Paris, 1906.
» *L. N. Bonaparte et la révolution du* 1848 — Paris, 1905.
» *L. N. Bonaparte et le Ministère Odilon Barrot* (1849) — Paris, 1912.
LEROY BEAULIEU: *La politique du Second Empire.* (« Revue des Deux Mondes » 1 Aprile 1872).
LETI: *Roma e lo Stato Pontificio dal* 1849 *al* 1870. — Roma, 1911.
» *Roma o morte* — Roma, 1895.
Lettere ad A. Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1832-1870), pubblicate da L. Fagan — Firenze, 1880.
LINAKER: *La vita e i tempi di Enrico Mayer* — Firenze, 1906.
LOLIÉE: *Rêve d'empereur. Le destin et l'âme de Napoléon III* — Paris, 1913.
» *Les femmes du Second Empire* — Paris, 1906.
» *La vie d'une impératrice: Eugénie de Montijo* — Paris, 1907.
LUMBROSO: *A traverso la rivoluzione ed il primo impero* — Torino, 1907.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LUZIO: *Napoleone* III (Bollettino del Circolo di Coltura della Scuola di guerra del maggio 1923).
» *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini* — Torino, 1923.
» *Profili biografici e bozzetti storici* — Milano, 1906.
» *Il romanzo dell'imperatrice* — (« La Stampa », 27 aprile 1923).
» *Studii e bozzetti di storia letteraria e politica* — Milano, 1910.
» *La tragedia di Napoleone III* (« La Stampa », 1° marzo 1923).

MANNUCCI: *Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese*. Torino, 1850.
MARIANI: *Parigi or fa cinquant'anni* — (« Nuova Antologia », 15 ottobre 1881).
MASI: *La Prussia ed il partito garibaldino nell'ottobre 1867* — (« Il Risorgimento », VII, 449).
MASSARI: *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II* — Milano, 1897.
MASSON: *L'Italie libérée - Lettres au prince Napoléon*. — («Revue des Deux Mondes », 1 gennaio - 15 marzo 1923).
MATTER: *Cavour et l'unité italienne* — Paris, 1922.
MAYOR DES PLANCHES: *Vittorio Emanuele alla vigilia della guerra del 1870* — (« Nuova Antologia », 1 Marzo 1920).
MAZZINI: *Scritti editi ed inediti* — (Edizione nazionale).
MAZZIOTTI: *La reazione borbonica nel Regno di Napoli* (1849-1860). Milano, 1912. Nella Biblioteca Storica del Risorgimento italiano, serie VI, n. 12.
MESSEDAGLIA: *La giovinezza d'un dittatore: Luigi Carlo Farini medico;* con introduzione di Luigi Rava — Milano, 1914 — Nella Biblioteca storica del Risorgimento italiano, serie VII, n. 12.
METTERNICH: *Mémoires, documents et écrits divers* — Paris, 1880.
MINGHETTI: *I miei ricordi*, anni 1818-1848 — Torino, 1888.
» *La convenzione di settembre* 1864 (Un capitolo dei miei ricordi) — Bologna, 1899.
MISLEY: *L'Italie sous la domination autrichienne* — Paris, 1832.
MONTINI D.: *La pace di Villafranca*. Appunti storici con notizie inedite. — Mantova, 1909.
MÜHLING: *La convenzione di Settembre*, nella rivista « Die Nation », riassunto nella « Minerva » del 21 Gennaio 1900.

NAPOLÉON JÈRÔME: *Les alliances de l'empire* — (« Revue des Deux Mondes », 1° aprile 1876).
» *Lettres inédites de George Sand et du Prince Napoléon* — (« Revue des Deux Mondes », 15 Agosto 1923).
» *Correspondance inédite de Napoléon III et du Prince Napoléon* («Revue des Deux Mondes», 15 dicembre 1923 - 15 marzo 1924).
NAPOLÉON III: *Oeuvres* — Paris, 1854-57.
» *Histoire de Jules César* — Paris, 1865.
Oeuvres posthumes et autographes inédits — Paris, 1873.
NEGRI GAETANO: *Opere* — Milano, 1905-1914.
NIGRA COSTANTINO: *Poesie originali e tradotte*, aggiuntovi un capitolo dei suoi « Ricordi diplomatici » a cura di A. D'Ancona — Firenze, 1914.

OLLIVIER E.: *L'Empire libéral*. Études, récits, souvenirs — Paris, 1895-1915.
» *Napoléon III général en chef* — (« Revue des Deux Mondes », 15 maggio-giugno 1899).

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Organizzazione della milizia cittadina e del piano di rivolta nell'insurrezione del 1831 a Forlì. Doc. pubblicato da G. Mazzatinti — Forlì, 1900.

ORSI: *Le annessioni del 1860 e quelle del 1920* — (« Gerarchia », Luglio 1923).

ORSINI F.: *Memorie politiche, scritte da lui medesimo* — Londra, 1859.

PAGANI: *Napoleone III, Eugenia di Montijo e Francesco Arese* (« Nuova Antologia », Gennaio 1921).

» *Le annessioni dell'Italia centrale al Piemonte e la cessione alla Francia di Nizza e Savoia* — (« Nuova Antologia », 16 Gennaio 1924).

PALERMO G.: *Napoleone III e l'Italia* — (« Coltura moderna », dicembre 1922).

PALLAVICINO e MANIN: *Epistolario politico* — Milano, 1877.

PANTALEONI: *L'ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma nel* 1861 — Firenze, 1886.

PANZINI: *Il* 1859. *Da Plombières a Villafranca* — Milano, 1902.

» *Domanda di grazia a S. E. il Presidente del Consiglio* — (« Giornale d'Italia », 5 gennaio 1924).

PASOLINI GIUSEPPE: *Memorie* (1815-1876), raccolte da suo figlio. IV ediz. — Torino, 1915.

PEPE: *Memorie scritte da lui medesimo intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia* — Parigi, 1847.

PESCI: *Che cosa fu detto in un colloquio storico* — («Rassegna nazionale», 1 gennaio 1905).

PLOETZ: *Auszug aus der alten mittleren und neuesten Geschichte* — Leipzig, 1912.

PORTAL: *Napoleone III e le Società segrete* — (« Rassegna nazionale », 1° maggio 1920).

POUJADE EUGÈNE: *La diplomatie du Second Empire et celle du 4 septembre* 1870. — Paris, 1871.

PRIMOLI: *Autour du mariage de l'impératrice* («Revue des Deux Mondes», 1 novembre 1924).

QUENTIN BAUCHART: *Études et souvenirs de la deuxième république et du Second Empire*, 1848-1870 — Paris, 1901-2.

RATTAZZI (*Mad.*): *Rattazzi et son temps* — Paris, 1881-1887.

RAULICH: *Storia del Risorgimento politico d'Italia* — Bologna 1920. —

RAVA: *Il Maestro di un dittatore* (D. A. Farini) 1877-1834. — Roma, 1899. — Nella « Biblioteca Storica del Risorgimento », s. II, n. 2.

» *Il Principe Napoleone e l'Italia* — (« Nuova Antologia », 16 febbraio 1923).

» *Vittorio Emanuele e Garibaldi nella spedizione dei Mille* — (« Nuova Antologia », 1 febbraio 1911).

REINACH: *Napoléon III et la paix* — (« Revue historique », Marzo-Aprile 1921, pag. 161-229).

RENAN: *Correspondance d'E. Rénan et du Prince Napoléon* — (« Revue des Deux Mondes », 15 Novembre 1922).

REVEL (GENOVA DI): *La cessione del Veneto* — Milano, s. a.

RINAUDO: *Il Risorgimento italiano.* Conferenze - II^a^ ediz. - Città di Castello, 1911.

» *Il Principe Napoleone e l'Italia* — (« Rivista Europea », vol. 29).

ROMANO LIBORIO: *Memorie politiche* — Napoli, 1873.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ROTHAN: *Napoléon III et l'Italie* — (« Revue des Deux Mondes », 15 febbraio, 15 marzo, e 1. aprile 1899).
RUFFINI F.: *La giovinezza del Conte di Cavour* — Torino, 1912.
RUFFINI GUIDO: *Un contributo a gli studi della congiura estense di Ciro Menotti* — («Rassegna storica del Risorgimento », 1921, p. 491).

SALATA: *Napoleone III e Francesco Giuseppe alla pace di Villafranca.* (« Nuova Antologia », 16 dicembre 1923).
SARDAGNA: *Perchè non abbiamo avuto il Trentino nel 1860* — (« Rassegna storica del Risorgimento », 1922, pag. 229).
SCHNEIDER: *Le Second Empire à Saint-Cloud* — Paris, 1894.
SCOUDIER: *Der Krieg 1866 in Italien und Südtirol* — (« Neue Freie Presse » del 15 ottobre 1899, riassunto da la « Minerva » del 17 dicembre successivo).
SFORZA: *Un fratello di Napoleone III morto per l'Italia* — (« Rivista storica del Risorgimento», anno 1898).
» *Un fratello di Napoleone III morto per l'Italia.* Nuovi Studi — Lucca, 1920.
» *Ciro Menotti ed il duca di Modena* — (« Rassegna storica del Risorgimento », ottobre-dicembre 1917).
» *Le trame di Enrico Misley e di Francesco IV* — (Ivi, luglio-agosto 1917).
» *Vincenzo Gioberti ministro plenipotenziario a Parigi* — Aquila, 1921.
» *Silvio Pellico a Venezia* — Venezia, 1917.
» *Nel primo centenario della nascita di Camillo Cavour* — Torino, 1910.
SIGNORETTI: *La politica inglese durante la crisi risolutiva dell'unità d'Italia* — (« Rassegna storica del Risorgimento », 1923, fasc. II).
SILVA: *Il piano sventato di Napoleone III* — (« Corriere della Sera », 22 agosto 1923).
SIOTTO-PINTOR GIUS.: *I segreti politici di Enrico Misley e cronache italiane e francesi dal 1831 al 1850* — Torino, 1852.
SPADA: *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849* — Firenze, 1868-1869.
STÉPHANE-POL [P. Contant]: *La jeunesse de Napoléon III* — Paris, 1902.

TAVALLINI: *La vita e i tempi di Giovanni Lanza* — Memorie ricavate dai sui scritti — Torino, s. a.
THAYER ROSCOE: *The dawn of italian independence.* — Boston, 1894.
THIRRIA: *Napoléon III avant l'Empire* — Paris, 1895.
THOUVENEL: *Le sécret de l'empereur* — Paris, 1889.
TIVARONI: *L'Italia sotto il dominio austriaco* — Roma, 1892-1894.
» *L'Italia degli Italiani* — Torino, 1895-1897.
TORRE: *Memorie storiche su l'intervento francese a Roma nel 1849* — Torino 1851-1852.
TREITSCHKE: *Il conte di Cavour* — Firenze, 1873.
TREVELYAN: *Garibaldi e i Mille* — Bologna, 1910.
» *Garibaldi e la formazione dell'Italia* — Bologna, 1913.
» *Garibaldi e la difesa della repubblica romana* — Bologna, 1909.
TROCHU: *Oeuvres posthumes* — Tours, 1896.
TURQUAN: *Le roi Jérôme.* — Paris, 1903.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

VAILLANT: *Siège de Rome en 1849 par l'armée française* — Paris, 1851.
VALUSSI: *Napoleone III* — In « Contemporanei italiani ». Torino, 1861.
VAYRA: *Il Principe Napoleone e l'Italia* — Torino, 1901.
VENINO: *Napoleone III e l'Italia* — (« Rivista di Roma », 1909, p. 254 sgg.).
VERDY (VON): *Vernas — Il piano di Moltke contro la Francia nel 1859* — (« Deutsche Rundschau », febbraio 1904).
VEROLI: *Napoleone Gioacchino Pepoli* — («Rivista europea», 1882, 1883).
VICCHI: *Il generale Armandi — Biografia, documenti, lettere.* — Imola, 1893.
VIELCASTEL: *Mémoires sur le Règne de Napoléon III* — Paris, 1883-1884.
VILLARI: *La giovinezza del Conte di Cavour* in « Scritti vari » — Bologna, 1912.
VILLEFRANCHE: *Histoire de Napoléon III* — Paris, 1897.

WEIL: *La question romaine et le marquis Pepoli* — (« Revue d'histoire diplomatique », 1914).
WHITE MARIO: *Vita di Giuseppe Mazzini* — Milano, 1886.

ZANICHELLI: *Il Conte di Cavour* — Firenze, 1905.
ZANOLINI: *La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato Romano* — Bologna, 1878.
ZINI: *Storia d'Italia dal 1850 al 1866* — Milano, 1866-1869.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE

INTRODUZIONE. — LA STORIA INFELICE DI UN MONUMENTO pag. IX

CAP. I. — I FIGLI DELL'EX RE DI OLANDA. — LE SOMMOSSE DEI CARBONARI IN ROMA. — L'INSURREZIONE DEGLI STATI PONTIFICI NEL 1831. . . . . pag. 1

1. Il principe Napoleone Luigi a Roma. Sue relazioni con i Carbonari. Si trasferisce a Firenze. Sposa sua cugina Carlotta. Giura la liberazione dell'Italia. Sua vita a Firenze. La *divina Giulietta*. Lavori e pubblicazioni di lui. — II. Suo fratello Luigi e la madre. Il conte Arese. Il principe Luigi vuole arruolarsi tra gli insorti della Grecia. Opposizione del padre e della nonna. Nobili parole di lui a gli esuli polacchi. — III. Ritratto morale e fisico dei due principi. — IV. Arrivo a Firenze di Ortensia e del figlio più giovane. Questi si ascrisse a la setta? Sommosse a Roma. Scopo occulto di esse. Un tentativo di rapimento del re di Roma. Il principe espulso da la città. — V. Disegni per una grande insurrezione nei Ducati e nello Stato del Papa. Assicurazioni del governo francese. Colloquio di Ciro Menotti con il giovane Napoleone. La rivolta fissata per il 5 febbraio. Assalto delle truppe ducali di Modena a la casa del Menotti. Partenza dei due principi per unirsi a gli insorti. Vane premure della madre e dei congiunti per farli tornare a Firenze. — VI. La Cancelleria austriaca e la Curia Vaticana affermano che si tratta di un moto bonapartista. Piccoli scontri con gendarmi e soldati pontifici. Gravi pericoli del principe Luigi. Una lettera del principe Napoleone al Papa. Preoccupazioni dei capi della rivolta. Ordine di essi ai due giovani di lasciare gli insorti. Loro fiera risposta. Pratiche del generale Armandi. — VII. L'occupazione austriaca. I due principi a Forlì. Malattia e morte del maggiore di essi. Una commovente iscrizione. — VIII. Ortensia a la ricerca dei figli. Un bando di fucilazione per il principe Luigi. Straziante incontro della madre e del figlio. — IX. I due profughi nelle stanze contigue a la dimora del generale austriaco. Fine accorgimento della madre.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La loro partenza. Le ansie del viaggio. — X. L'arrivo a Parigi. Una udienza del re Luigi Filippo. Ordine di lasciare la Francia. Dichiarazioni del principe. Ritorno ad Arenenberg. Pubblicazioni di lui. Il conte Arese suo ospite. — XI. Considerazioni su l'opera del Principe durante gli avvenimenti narrati.

CAP. II. — LA GUERRA LOMBARDA DEL 1848-49. — LA DISFATTA DI NOVARA. — LE TRATTATIVE DI PACE. . . pag. 27

I. La morte del re di Roma. Il principe Luigi tenta una sollevazione a Strasburgo. E' arrestato con i suoi compagni. Sue nobili dichiarazioni. Il Governo lo costringe ad imbarcarsi per gli Stati Uniti d'America. Un amico prezioso. Grave malattia dell'ex regina Ortensia. Ritorno del Principe in Europa. Arrivo a Londra. Sue relazioni con Mazzini. Morte della madre. — II. Il Governo francese impone a la Svizzera di espellere il Principe. Questi prende dimora a Londra. Riannoda i rapporti con Mazzini. — III. Un suo nuovo tentativo. Un altro arresto. La condanna a la prigionia perpetua. Attende nella fortezza di Ham a gli studi. Romanzesca sua fuga. — IV. La rivoluzione a Parigi. E' eletto deputato. — V. L'insurrezione di Milano e di Venezia. Solenne mónito del Conte di Cavour. Proclama del re Carlo Alberto. Fervide speranze italiane. Una nota rivelatrice del ministro francese a Torino. — VI. Il Governo francese raccoglie un'armata presso le Alpi ed invia navi a Genova. Un problema storico. Dichiarazioni del Lamartine su l'aiuto al Piemonte nella guerra. Voto dell'Assemblea francese. Diffidenze e sospetti del re Carlo Alberto. Occulti intendimenti del governo di Parigi. Un'adunanza segreta del comitato francese degli esteri. — VII. La sconfitta dell'esercito sardo a Custoza. La missione del marchese Ricci a Parigi. Contegno ambiguo del governo francese. Carlo Alberto domanda soccorso a la Francia. Aspre dichiarazioni di quel Governo. L'armistizio Salasco. Vane trattative con il generale Cavaignac. — VIII. Condizioni della Francia. L'elezione del presidente della repubblica. Candidatura del principe Luigi. Trionfo di essa. Missione del conte Arese a Parigi. Contegno leale del Principe. — IX. Ripresa della guerra tra il Piemonte e l'Austria. La sconfitta di Novara. Il Principe vuol portar soccorso di armi. — X. Contegno suo, del governo provvisorio e dei ministri francesi verso il Piemonte.

CAP. III. — LA SPEDIZIONE FRANCESE A ROMA NEL 1849. pag. 55

I. L'assassinio di Pellegrino Rossi in Roma. L'assalto al Quirinale. La fuga del Papa a Gaeta. Il governo francese gli offre ospitalità. Voto dell'Assemblea di Parigi. Lettera di Luigi Napoleone. Proteste del Papa contro gli avvenimenti di Roma. Invito della Spagna a le Potenze cattoliche per la restaurazione di lui. — II. Il Principe Luigi eletto presidente della repubblica richiama le truppe imbarcate. Colloqui del conte Arese con il presidente. —

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

III. Offerta del Piemonte al Pontefice. Questi ricusa di ricevere l'inviato sardo. Buoni uffici del principe Luigi. Sentimenti delle popolazioni francesi. La proposta del Gioberti di un intervento piemontese a Roma. Il Pontefice chiede l'aiuto delle Potenze cattoliche salvo il Piemonte. Protesta del Gioberti. Contegno ambiguo del ministro degli esteri di Francia. Assicurazioni del principe Luigi al conte Arese. — IV. La vittoria di Radetzky a Novara. Inizio della conferenza di Gaeta. Esplicite dichiarazioni della Francia contro l'intervento austriaco. Discorso di Odilon Barrot a l'Assemblea legislativa. Deliberazione di questa. Indugi del principe Luigi. — V. Risoluzione del governo di Parigi a l'intervento. L'Assemblea consente i crediti necessari. Sbarco dei Francesi a Civitavecchia. Istruzioni al comandante della spedizione. Proclama di lui a i Romani. Arrivo di forze napoletane e spagnuole. — VI. Il governo romano delibera la resistenza. Il generale Oudinot avanza su Roma. Combattimento del 30 aprile. Una lettera del principe Luigi al generale francese. — VII La missione Lesseps. Sua convenzione con i triumviri di Roma. Il governo francese richiama il Lesseps. — VIII. Avanzata dell'esercito napoletano. Scontro di esso con Garibaldi. Sbarco degli Spagnuoli a Fiumicino. Loro proclama. Garibaldi muove contro le truppe napoletane a Velletri. Ritirata dei Regi. La verità storica su di essa. — IX. Comunicazioni del generale Oudinot a i comandanti napoletani, spagnuoli ed austriaci. Episodi dell'assedio di Roma. Resa della città. Partenza di Garibaldi. Non riesce a recarsi a Venezia. Capitolazione di questa. — X. Restaurazione del governo pontificio. Lievi riforme concesse dal Papa. Dichiarazioni del principe Luigi. — XI. Un giudizio su la spedizione di Roma.

CAP. IV. — LA GUERRA DI CRIMEA — IL CONGRESSO DI PARIGI . . . . . pag. 77

I. Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Giudizii su di esso del De la Gorce, del Thirria, dell'Odilon Barrot, dell'Ollivier, del Conte di Cavour. — II. Manifestazioni continue del principe Luigi a pro dell'Italia. Accoglie cordialmente il Conte di Cavour ed il Rattazzi. — III. Sommossa di Milano del 6 febbraio 1853. L'Austria sequestra i beni degli emigrati lombardi. Pratiche di Napoleone e del governo inglese per la revoca dei sequestri. Rottura delle relazioni diplomatiche tra il Piemonte e l'Austria. — IV. Conflitto tra la Russia e la Turchia. Disegni e speranze di Luigi Napoleone nel prendere parte a la guerra. L'alleanza della Francia e dell'Inghilterra a pro dell'impero ottomano. Pratiche dei governi di Parigi e di Londra per ottenere l'adesione del Piemonte a l'alleanza. Vivaci discussioni nella Camera Subalpina. Solenni parole del Conte di Cavour. Strane pretese del governo inglese. Contegno energico del Conte di Cavour appoggiato da l'imperatore Napoleone. Vittoria delle armi piemontesi a la Cernaia. — V. Inviti dell'imperatore e della regina d'Inghilterra al re Vittorio. Gravi lutti nella Corte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Torino. Il Re si risolve a la visita a i suoi alleati. Massimo D'Azeglio in funzione di *paracadute*. - *Che si può fare per l'Italia?* Un memoriale del Conte di Cavour su le questioni italiane. Un giudizio di Napoleone terzo. — VI. Il Congresso di Parigi per la pace. Ansie e trepidazioni del Conte di Cavour. Il nostro genio tutelare. Tempestosa seduta del Congresso. Profetiche parole di Napoleone. La gloria e la potenza della Francia in quel periodo. La felicità domestica nella casa imperiale. — VII. Politica reazionaria del Vaticano. Un memoriale del ministro francese a Roma. Un colloquio dell'imperatore con il marchese Pepoli. Richiamo di quel ministro. — VIII. Credito e prestigio del Piemonte. Giudizi dell'Ollivier sul Conte di Cavour e del Thiers sul Piemonte. Il discorso del re Vittorio al Parlamento. Una grande missione del Piemonte. Manifestazioni di entusiasmo in Italia. Merito di questi grandi successi.

CAP. V. — LA CANDIDATURA MURAT AL TRONO DI NAPOLI — LA ROTTURA DEL PIEMONTE CON L'AUSTRIA — L'ATTENTATO ORSINI . . . . . pag. 99

I. Una ingiusta accusa contro Napoleone III. Come sorse la candidatura del Murat. Un famoso opuscolo. Dichiarazione di Daniele Manin. Risposta del Principe. Preoccupazioni del conte di Cavour. Le ultime pratiche del Murat. — II. L'Imperatore Napoleone non le appoggiò mai. Una frase del conte di Cavour e il vero suo pensiero. Opinioni del Manin e del Minghetti. — III. Ripresa delle relazioni diplomatiche tra l'Austria e il Piemonte. L'imperatore Francesco Giuseppe a Milano. Nuovi dissidî del Piemonte con il governo austriaco. Pressioni del governo inglese sul conte di Cavour. Benefico intervento di Napoleone. — IV. Daniele Manin a Parigi. Le angustie della sua vita. Splendida iniziativa di lui: promuove l'unione di tutte le forze liberali intorno a la dinastia di Savoia. Estende in Francia la sottoscrizione per i cento cannoni. Il ministro Walewski la vieta. L'imperatore Napoleone revoca il divieto. — V. L'attentato Orsini. Sempre Italiani! Grande impressione in Francia. Missione del gen. Della Rocca a Parigi. Parole dell'imperatore Napoleone e sua lettera al re Vittorio. Una fiera risposta di lui. Assicurazioni benevole dell'imperatore. — VI. Colloqui del prefetto di polizia con l'Orsini. Gravi condanne degli autori del misfatto. Una lettera di Orsini a l'imperatore. La sentenza di condanna. Un'altra lettera dell'Orsini. Il Consiglio privato della Corona. Il supplizio di Orsini e di Pieri. Pubblicazione delle lettere.

CAP. VI. — IL CONVEGNO DI PLOMBIÈRES . . . . . pag. 117

I. Comunicazioni importanti del principe Napoleone al conte di Cavour. Un piano di alleanza fra la Francia ed il Piemonte. Un viaggio del dottore Conneau a Torino. Un invito dell'imperatore al conte di Cavour a Plom-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bières. — II. Accordi intervenuti nel convegno per una guerra contro l'Austria. — III. Quali ragioni indussero l'imperatore ad assumere così gravi impegni. Fantasie di uno scrittore francese. Il pugnale dei carbonari. *Il preteso Mefistofele* dell'imperatore. — IV. Il pensiero di Luigi Napoleone circa la questione italiana. Il concetto del conte di Cavour. Un suo sogno giovanile. Varie manifestazioni di lui. Colloquio segreto con La Farina. La sua politica. Un vero miracolo! — V. Atteggiamento delle Potenze in previsione di un conflitto della Francia con l'Austria. Missione del principe Napoleone Girolamo a Varsavia. — VI. Preoccupazioni nei circoli politici e diplomatici per il convegno di Plombières. Ansie di un ambasciatore. — VII. Un grave incidente a le Tuileries. Un discorso di re Vittorio. Il grido di dolore. Chi suggerì quella frase? — VIII. L'unico amico dell'Italia. Il principe Napoleone a Torino. Il trattato di alleanza. Un istante di gioia dell'imperatore. — IX. Il matrimonio della principessa Clotilde. — X. Un periodo di trepidazioni. Napoleone predica la pace e prepara la guerra. Una lettera della regina Vittoria. Contegno delle varie Potenze. I gravi pericoli della guerra Un famoso opuscolo. Un articolo del *Moniteur*. Il discorso dell'imperatore al Corpo legislativo. — XI. Impressione penosa in Italia per quell'articolo. Assicurazioni dell'imperatore. Ansie del conte di Cavour. Proposte del governo inglese per scongiurare la guerra. Colloquio di Cavour con Garibaldi. Un abile ed elegante diplomatico. Impazienze del re Vittorio. Cavour a Parigi. — XII. Un istante di scoraggiamento. Proposte di Congresso e di disarmo. Una scena commovente. — XIII. Profezie del conte di Cavour. Notizie bellicose a Vienna. L'*ultimatum* austriaco. Una pagina di storia. Improvviso entusiasmo in Francia per la guerra. — XIV. Un esempio unico negli avvenimenti umani.

CAP. VII. — LA GUERRA DEL 1859. — LA PACE DI VILLAFRANCA . . . . . pag. 149

I. Arrivo di Napolone terzo a Genova. Sue parole al conte di Cavour. Accoglienze festanti della popolazione. Grave pericolo di Torino. Successi degli alleati e di Garibaldi. Ingresso trionfale degli alleati in Milano. — II. Una visita dei due sovrani al campo di Magenta. Gravi difficoltà degli alleati. Colloquio di Napoleone e del re Vittorio. Una lettera della imperatrice Eugenia. La grande vittoria di Solferino e di S. Martino. Le gravi perdite dei combattenti. Proposte di armistizio. Convegno dei due imperatori. I preliminari di pace. — III. Colloqui vivaci del re Vittorio e del Conte di Cavour. Dimissioni del Conte. Falsità dell'accusa di poca correttezza dell'Imperatore verso il suo alleato. La famosa frase « *accetto per ciò che mi concerne* ». Chi la consigliò? — IV. Ragioni che indussero Napoleone a troncare la guerra. Giudizi del Minghetti, del Massari, del Conte di Cavour, dello Zini, del Chiala, del Bianchi, dell'Ollivier e del Bapst. — V. Situazione di quei giorni. Contegno dello Zar. Propositi bellicosi degli Stati tedeschi. Avverti-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

menti della Cancelleria russa. Relazioni del generale Moltke. Un telegramma del re Vittorio. Un giudizio del Trevelyan. Esistenza effettiva del pericolo. — VI. Vantaggi del trattato di Villafranca. Accuse ingiuste ad esso. Un'esclamazione del Conte di Cavour. Un giudizio del Thiers. Soltanto Napoleone in Francia volle la guerra. Una lettera dell'imperatrice Eugenia. — VII. Discorso dell'imperatore al Municipio di Milano. Fredde accoglienze a Torino. Generosità dell'imperatore. Sue dichiarazioni a Parigi. — VIII. Giudizi di grandi italiani su la pace di Villafranca.

CAP. VIII. — LE ANNESSIONI. — LA CESSIONE DELLA SAVOIA E DI NIZZA. . . . . pag. 167

I. — Moti popolari nelle provincie centrali a l'annunzio della guerra d'indipendenza. Sgombro degli Austriaci da alcune città. I sovrani della Toscana, di Modena e di Parma e i legati del Papa abbandonano le loro sedi. Il governo di Torino manda commissarii regi a governare le provincie insorte. Ritratti morali del Farini e del Ricasoli. — II. Proteste della Cancelleria di Vienna. Richiamo dei commissari regi. Un telegramma del conte di Cavour. — III. La pretesa candidatura del principe Napoleone Girolamo. Sue rimostranze contro di essa. Sua corrispondenza con il re Vittorio e con il conte di Cavour. — Napoleone e Cavour ad Alessandria. Relazioni del Peruzzi al governo toscano. Contrarietà dell'imperatore a la pretesa candidatura. — IV. Pensiero di Napoleone terzo circa l'annessione delle provincie centrali. Difficoltà della sua posizione. Fanatismo dell'imperatrice Eugenia. Atteggiamento assunto da Napoleone. — V. Missione del Des Ambrois a Parigi. Opera del ministro Walewski in pro dei principi spodestati. Sentimenti dell'imperatore. — Voto delle assemblee delle provincie. Una situazione delicata per il re Vittorio. Saggi consigli dell'imperatore. — VI. Missione in Italia del conte Reiset. Una scena singolare. — VII. Contegno del governo inglese. Una lettera di Napoleone. Un articolo del *Moniteur*. Confidenze di un amico dell'imperatore. — VIII. La convocazione di un Congresso. Discorso di Napoleone a Bordeaux. Una lettera di lui al re Vittorio. Conclusione del trattato di pace a Zurigo. Napoleone pensa di evitare il Congresso. Dimissioni del ministro Walewski. — IX. Ritorno di Cavour al potere. Discorsi della regina Vittoria e di Palmerston. Proposte inglesi. Giudizio su esse di Cavour. — X. Colloqui del conte Arese con il ministro Thouvenel. Lettera di Vittorio Emanuele al Papa. Risoluzione energica del conte di Cavour. Plebiscito delle provincie centrali. Decreti di annessione di esse. — XI. Giudizio di Cavour su gli avvenimenti. — XII. La questione di Savoia e di Nizza. Una lettera di Alessandro Bixio. Pensiero costante di Napoleone terzo per la liberazione. Trattati di cessione di quelle provincie alla Francia. Grandi vantaggi conseguiti dall'Italia per tale sacrifizio.

Digitized by Google Origina from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAP. IX. — L'IMPRESA DEI MILLE. — LA SPEDIZIONE DELLE MARCHE E DELL'UMBRIA. — LA MORTE DI CAVOUR . . . . . pag. 195

I. Proteste e minaccie delle Corti del Nord per la spedizione di Garibaldi in Sicilia. L'entusiasmo per essa del conte di Cavour. Contegno di Napoleone terzo. Irritazione in Francia. Confidenze di Napoleone al Nigra. — II. Francesco secondo vuole intendersi con il governo di Torino. Convegno di sovrani a Toeplitz. Proposte del governo russo al Gabinetto di Parigi. — III. Successi di Garibaldi in Sicilia. La vittoria di Milazzo. Una lettera del re Vittorio a Garibaldi. Richieste del governo napoletano. Pratiche del governo francese a Londra. Un'indiscrezione dell'imperatrice Eugenia. L'opera mirabile di Giacomo Lacaita. Una nota del governo francese. Una lettera di Napoleone terzo. Istruzioni del conte di Cavour a l'ammiraglio Persano. Generosità di sentimenti dell'imperatore. La Francia e l'Inghilterra evitano a l'Italia un nuovo conflitto — IV. L'idea di una spedizione nelle Marche e nell'Umbria. Missione del conte Arese a Parigi e del Farini e del Cialdini a Chambéry. Vittoria italiana a Castelfidardo. Proteste clericali in Francia. Minaccie del Thouvenel. Napoleone interrompe le relazioni con l'Italia. — V. Garibaldi a Napoli. Battaglia del 1. ottobre. Atteggiamento ostile della Russia e della Prussia. Risposta profetica del conte di Cavour. Suoi timori per un'aggressione dell'Austria. Parole rassicuranti di Napoleone. — VI. Navi francesi a Gaeta. L'ex re di Napoli si reca a Roma. Resa di Gaeta. Ire dei borbonici contro Napoleone. — VII. Il discorso del re Vittorio nell'inaugurazione del Parlamento nazionale. La morte del conte di Cavour. Costernazione in Italia. Impressione dolorosa a l'estero. Profondo dispiacere dell'imperatore. Una seduta del Consiglio dei ministri in Francia. Ripresa delle relazioni diplomatiche. Una lettera di Napoleone al re Vittorio. Risentimenti delle classi dirigenti francesi. Roventi parole del Thiers contro la politica imperiale. — VIII. Vane pratiche del governo italiano presso il gabinetto di Parigi per allontanare Francesco II da Roma. Napoleone ottiene questo beneficio a l'Italia. — IX. Grandi servigi da lui resi a l'Italia in questo periodo. — X. Avversò egli la nostra unità nazionale?

CAP. X. — L'ALLEANZA DELL'ITALIA CON LA PRUSSIA. — LA GUERRA DEL 1866. . . . . pag. 219

I. Pensiero costante di Napoleone terzo per la liberazione di Venezia. Trattative per essa. Colloquio suo con il conte Arese. La barcarola di un gondoliere veneziano. — II. Prime pratiche della Prussia con il governo italiano. Discorso dell'imperatore dei Francesi al conte Pasolini. Colloquio del ministro prussiano a Firenze con il Lamarmora. La convenzione di Gastein tra la Prussia e l'Austria. La missione Malaguzzi a Vienna. — III. La

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

visita di Bismarck a Napoleone terzo. Un consiglio di questo al governo di Firenze. Proposte a la cancelleria di Vienna. — IV. La missione del generale Govone a Berlino. Il trattato di alleanza. Preoccupazioni in Francia. Un discorso di Thiers. Offerte dell'Austria a Napoleone. L'Italia resta fedele a l'alleanza. Vane proposte di un congresso. Napoleone ottiene da l'Austria un trattato che assicura in ogni caso la Venezia a l'Italia. Suo messaggio al Corpo legislativo. — V. La guerra. L'insuccesso di Custoza. L'offerta della Venezia a l'Italia. Nobile rifiuto di questa. Insistenze del principe di Metternich presso Napoleone per un armistizio con l'Italia. Colloquio del principe con l'imperatore. Una lettera dell'imperatrice. Una leggenda sfatata. La sconfitta di Lissa. Armistizii di Nikolsbourg e di Cormons. Trattati di pace di Praga e di Vienna. — VI. L'opera di Napoleone III durante tali avvenimenti.

CAP. XI. — MENTANA. . . . . pag. 231

I. Uno sguardo retrospettivo. Accenno a le pratiche del conte di Cavour con la Santa Sede. Napoleone terzo offre, a coadiuvarle, i suoi mezzi segreti di influenza. — Il barone Ricasoli, successo al Conte, chiede al governo francese il ritiro delle truppe da Roma. Missone Arese a Parigi. Colloqui di lui con Thouvenel e con l'Imperatore. — III. Agitazione in Italia per la questione di Roma. Propaganda di Garibaldi. Formazione di schiere di volontari. Aspromonte. — IV. Apparente mutamento di Napoleone verso l'Italia. Suo colloquio con il conte Arese. Parole entusiastiche di Napoleone per l'antica civiltà latina. — V. La missione del marchese Pepoli e del generale Lamarmora a Parigi. La convenzione del 15 settembre 1864. Il generale Fleury a Firenze. Disposizioni favorevoli dell'imperatore verso l'Italia per l'occupazione di Tunisi. — VI. Nuova agitazione in Italia per Roma. La propaganda di Garibaldi. Manovre di agenti prussiani. L'opposizione dei capi della sinistra. Provvedimenti del gabinetto di Firenze. L'arresto del generale. — VII. Schiere di garibaldini passano il confine. Colloquio di Nigra con Napoleone. Telegramma di questo al re Vittorio. Risposta del re Vittorio. Una proposta di intervento misto. — VIII. Un consiglio di ministri a Saint Cloud. Vivaci parole dell'imperatrice. Esitanze di Napoleone. Richiesta del governo francese. Dimissioni del ministero Rattazzi. — IX. Telegrammi fra il re e l'imperatore. Il re accetta le dimissioni del Rattazzi. Provvedimenti per arginare l'invasione. L'imperatore conferma la sospensione dell'intervento. — X. Evasione di Garibaldi da Caprera. Suo discorso a Firenze. Parte per lo Stato romano. Un nuovo ordine di arresto. — XI. Vani tentativi di insurrezione in Roma. L'eroico episodio di Villa Glori. Scoppio di una mina nella caserma Serristori. — XII. Gravi preoccupazioni nel Vaticano. Un telegramma della legazione francese in Roma. Ordine di imbarco del corpo di spedizione per Civitavecchia. Partenza delle navi francesi. — XIII. Formazione del Ministero Menabrea.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Proclama del re. Nuovo scambio di telegrammi tra il Re e l'Imperatore. Colloqui di questo con il Pepoli ed il Nigra. — XIV. Garibaldi presso Roma. Vane speranze di una insurrezione nella città. Arrivo della squadra francese a Civitavecchia. Colloqui del generale Kanzler con De Failly. Lo scontro di Mentana. Arresto di Garibaldi. Le meraviglie dei *chassepots*. — XV. Parole dell'Imperatrice al Pepoli. Ripiegamento delle truppe francesi a Civitavecchia. Discorso dell'Imperatore al Corpo legislativo. La discussione al Senato francese. Lo *jamais* di Rouher. Una giusta osservazione dell'Imperatore. — XVI. Considerazioni sul fatto di Mentana. Giudizi stranieri ed italiani.

CAP. XII. — LA GUERRA DEL 1870. — LE RESPONSABILITÀ. pag. 257

1. Un giudizio poco sereno circa la responsabilità della guerra del 1870. Una affermazione non sincera del Thiers. Le cause di quel conflitto. — II. Censure a Napoleone terzo. Il suo affetto a l'Italia. Egli attuò la politica volnta da la Francia. — III. Esame delle accuse. La spedizione piemontese in Crimea. Il Congresso di Parigi. Le annessioni italiane. Ostilità a queste delle classi dirigenti francesi. Il *breviario* della diplomazia francese. L'alleanza italo-prussiana. — IV. L'unità tedesca. Acuti presagi di Napoleone e del conte di Cavour per l'avvenire della Prussia. La vera causa della guerra. — V. Impressioni in Francia per l'alleanza della Prussia con l'Italia. Fosche previsioni del Thiers. Un giudizio di Giulio Favre. La vittoria prussiana di Sadowa. Gelosie e risentimenti in Francia. Frasi celebri del maresciallo Randon, del Lamartine e del Thiers. L'offerta della Venezia a l'Italia. — VI. Propositi di Napoleone terzo. Ingrandimenti ed alleanze della Prussia. Rimostranze francesi ed austriache. Fiera risposta di Bismarck. — VII. Varie promesse di compensi a la Francia. Concetti di Napoleone. Una lettera di Rouher. Risposta dell'imperatore. Vane trattative del governo di Parigi. Amare disillusioni del popolo francese. — VIII. La circolare La Vallette. Incidenti tra i due governi. Polemiche e discussioni vivaci in Francia. Un eloquente discorso dell'Ollivier. Una pubblicazione del principe di Joinville. — IX. La candidatura Hohenzollern. Agitazioni in Francia. — L'interpellanza Cochery. — Dichiarazioni del Governo a le due Camere. Pratiche del conte Benedetti presso il re Guglielmo. Trattative segrete di Napoleone. — X. Sospetti e diffidenze dell'Assemblea. I capi del partito bonapartista a Saint Cloud. Fermento e dimostrazioni nella capitale. — XI. La richiesta di garanzie. Un denso mistero. Rivelazioni dell'Ollivier. Il contegno dell'imperatrice. — XII. I colloqui di Ems. Il famoso telegramma di Bismarck. Turbamento in Francia. Nuove dichiarazioni del governo francese. Le ostilità. — XIII. La responsabilità di Napoleone terzo. La politica da lui voluta. Erronee censure di uno scrittore francese. Documenti sul pensiero e su l'azione dell'imperatore. — La giustizia della storia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAP. XIII. — LE CAUSE DEI DISASTRI MILITARI FRANCESI NEL 1870 . . . . . pag. 287

1. Napoleone terzo prevede un conflitto con la Prussia e cerca alleanze. Atteggiamento del governo inglese. Relazioni poco benevole con la Russia. Visita di Napoleone a Francesco Giuseppe a Salzbourg. Accoglienze festose a l'imperatore austriaco in Francia. — II. Le prime trattative a Parigi per un'alleanza. Dichiarazioni del Nigra. Difficoltà per l'imminenza delle elezioni politiche in Francia. Risposta di Napoleone al governo di Firenze. — III. Nuove pratiche. Uno schema di trattato. Condizioni poste da l'Italia. Riluttanze della Cancelleria di Vienna. Scambio di lettere fra i tre sovrani. Missione dell'arciduca Alberto a Parigi e del generale Lebrun a Vienna. — IV. La candidatura Hohenzollern al trono di Spagna. Gravi difficoltà dell'Italia e dell'Austria-Ungheria a la guerra. Dichiarazione di neutralità dell'Austria. La *spina romana*. Sdegnosa risposta dell'Ollivier e del Duca di Gramont. — V. Inizio della guerra. Contegno della Cancelleria di Vienna. Il governo italiano limita le sue richieste per Roma. Missione del generale Türr a Firenze. Trattative di lui con Napoleone. Le prime sconfitte francesi. Loro effetti sinistri a Vienna ed a Firenze. La Francia chiede a l'Italia sessantamila uomini. Deliberazione contraria del Consiglio dei ministri italiani. Accordi tra i governi di Vienna e di Firenze. Missione del principe Napoleone in Italia. Una pubblicazione di lui. Napoleone mostra il suo affetto per l'Italia. — VI. Missione del Thiers. Interessanti particolari narrati dal marchese Visconti Venosta. Le vere ragioni del mancato concorso dell'Austria e dell'Italia. — VII. Cause delle sconfitte francesi. La scarsa preparazione militare? Opera assidua dell'imperatore per rafforzare l'esercito. Concetti di lui. Prime riforme. Sue lettere al generale Randon. Sue importanti proposte. La nomina di un'Alta Commissione. Suoi moniti a la Francia. Nomina del maresciallo Niel a ministro della guerra. — VIII. Aumenta la opposizione a le riforme proposte. Discussioni e voti nel Corpo legislativo. — IX. Miglioramenti apportati a l'esercito. Morte del maresciallo Niel. — X. Discussione sul contingente di leva. Strane dichiarazioni di deputati. Voti del Corpo legislativo. Responsabilità della scarsa preparazione. — XI. L'Imperatore compì interamente il suo dovere. — XII. Altre cause delle sconfitte. Relazioni del colonnello Stoffel su lo stato dell'esercito. La propaganda contro le spese di guerra. La stampa disfattista. Un giudizio del Luzio.

CAP. XIV. — NAPOLEONE III: L'UOMO, IL CITTADINO, IL SOVRANO . . . . . pag. 311

1. Giudizi su Napoleone. Pregi personali di lui. Devozione a i suoi genitori. Affetto verso i congiunti. Culto per l'amicizia. Interesse per i poveri e per gli sventurati. Assenza di ogni rancore. Coraggio e serenità nei pericoli e nelle sofferenze. Fascino che esercitava. Ammirazione, per lui, della Re-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gina Vittoria. — II. Suoi numerosi scritti. Opinione su di essi di Armando Carrel, di Chateaubriand, di Giorgio Sand, di Renan, di Mazzini, di Odilon Barrot, dell'abate Liszt, del Merimée, del Malmesbury, del Lamartine. — III. L'ambizione e gli ideali di lui. Una offerta di matrimonio con la regina di Portogallo. Un sogno inebriante. I suoi principî liberali. — IV. Il preteso *utopista*. La sua politica interna. Censure al suo programma di politica estera. — V. Il simulatore, la sfinge. La situazione di lui. — VI. Amore ed entusiasmo per la Francia. Suo pensiero costante per essa anche nella sventura. Nobile giudizio del Renan. Sentimenti dell'ex imperatrice. Una lettera inedita. — VII. Contegno dignitoso dell'Imperatore nella prigionia e nell'esilio.

CAP. XV. — RIEPILOGO E CONCLUSIONE . . . . . pag. 329

APPENDICI

A. — ELENCO DEGLI SCRITTI DI NAPOLEONE III. . . . pag. 341

B. — BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI PARTICOLARMENTE CONSULTATI . . . . . pag. 343

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

1. — Napoleone III imperatore . . . . . pag. VII
2. — Monumento a Napoleone III ed a l'esercito francese in Milano . pag. IX
3. — Napoleone Luigi morto a Forlì nel 1831 . . . . . pag. 18
4. — L'imperatrice Eugenia . . . . . pag. 78
5. — Napoleone III ed il principe imperiale . . . . . pag. 94
6. — Il principe Napoleone Girolamo e Maria Clotilde . . . . . pag. 136
7. — Residenza dell'imperatrice Eugenia a Farnborugh . . . . . pag. 326
8. — Tomba dell'imperatore . . . . . pag. 331

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

LIRE 35.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

23Nov'60LO

NOV 22 1960

AUG 15 1967

AUG 1 1967

SNAG

L D 21A-50m-4,'60
(A9562s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

746915
DC220
M4
UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA